HARLAN COBEN
SUBURBIA KILLER
(The Innocent, 2005)

In ricordo di Steven Z. Miller

A quelli di noi così fortunati da essere stati suoi amici:
proviamo a essere grati per il tempo che abbiamo avuto,
anche se è dannatamente difficile.

E alla famiglia di Steve, in particolare Jesse, Maya T e Nico:
quando saremo abbastanza forti, parleremo di vostro padre
perché era la persona migliore che abbiamo mai conosciuto

PROLOGO

Non avresti mai voluto ucciderlo.

Ti chiami Matt Hunter. Hai vent'anni. Sei cresciuto in un sobborgo abitato dalla classe medio-alta nel New Jersey del nord, non lontano da Manhattan. E anche se è una cittadina piuttosto ricca, abiti nella parte più povera. I tuoi genitori lavorano duro e ti amano senza riserve. Tu sei il figlio di mezzo. Hai un fratello maggiore che adori e una sorella più piccola che sopporti.

Come ogni ragazzo della tua città, cresci preoccupandoti del tuo futuro e pensando a quale college potrai frequentare. Al liceo ti impegni parecchio e riesci a ottenere voti molto buoni anche se non eccellenti, con un bel A meno di media. Non sei fra gli studenti migliori in assoluto, ma quasi. Svolgi anche molte attività extrascolastiche, incluso l'incarico di tesoriere della scuola. Sei titolare sia nella squadra di football sia in quella di basket e sei abbastanza bravo da giocare in terza divisione, anche se non a sufficienza per avere una borsa di studio. Sei ritenuto un filo saccente ma possiedi un discreto fascino naturale e, in quanto a popolarità, sei quasi al top. Quando fai gli esami d'ammissione all'università, i tuoi voti sorprendono il tuo consulente scolastico.

Miri alla Ivy League, ma è un po' al di sopra delle tue possibilità. Le università di Harvard e Yale ti respingono al primo tentativo, la Pennsylvania e la Columbia ti mettono in lista di attesa. Finisci per scegliere Bowdoin, un college d'élite a Brunswick, nel Maine. Ti ci trovi bene: le classi

VISIT…



sono piccole, hai parecchie amicizie. Non hai una ragazza fissa, ma tutto sommato non la vuoi nemmeno. Al secondo anno inizi a giocare in difesa nella prima squadra di football dell'università. Sei partito alla grande anche con la squadra di basket, e ora che uno degli elementi di punta si è laureato, hai serie probabilità di giocare sempre di più.

Ed è proprio a questo punto che, di ritorno all'università fra il primo e il secondo semestre del secondo anno, uccidi qualcuno.

Hai appena trascorso una fantastica vacanza con la tua famiglia, ma gli allenamenti di basket ti richiamano al college. Saluti tua madre e tuo padre e ti metti in macchina verso il campus insieme a Duff, il tuo miglior amico e compagno di stanza. Viene da Westchester, New York. È un tipo tozzo e con le gambe grosse, che gioca come attaccante nella squadra di football ed è in panchina nella squadra di basket. È il più grande bevitore del campus: non perde mai una gara a chi beve di più.

Stai guidando tranquillo.

Durante il viaggio Duff vuole fermarsi ad Amherst, nel Massachusetts. Un suo compagno di liceo fa parte di un gruppo studentesco dell'università che ha organizzato un party da sballo.

L'idea non ti entusiasma, ma non sei un guastafeste e accetti, anche se ti trovi più a tuo agio nei piccoli ritrovi fra amici in cui conosci quasi tutti. Bowdoin conta circa milleseicento studenti, l'Università del Massachusetts ne ha circa quarantamila.

Siamo all'inizio di gennaio e fa un freddo tremendo. Per terra c'è la neve e mentre cammini verso la sede del gruppo ti si vede il fiato.

Appena entrati, tu e Duff lanciate i giacconi sul mucchio, sopra quelli degli altri ragazzi. Molte volte, nel corso degli anni, ripenserai a quel gesto così casuale: se ti fossi tenuto addosso il giaccone, se l'avessi lasciato in macchina, se l'avessi appoggiato in qualsiasi altro posto...

Ma non è andata così.

Il party non è male. Ci si diverte abbastanza, anche se ti sembra un divertimento un po' forzato. L'amico di Duff vuole che vi fermiate a dormire con lui, nella sua camera. Decidete di restare. Bevi parecchio - è pur sempre un party, che diamine - anche se non quanto Duff. Quando la festa va scemando, a un certo punto andate insieme a riprendervi i giacconi. Duff ha ancora una birra in mano. Recupera il giaccone e se lo butta sulle spalle.

È a questo punto che Duff rovescia un po' di birra: non molta, appena uno schizzo, ma tanto basta.

La birra finisce su una giacca a vento rossa, un dettaglio che non dimen-

ticherai mai più. Fuori faceva un freddo tremendo, poco sopra i died gradi, eppure c'era qualcuno che indossava solo una giacca a vento! L'altra cosa che non ti toglierai mai dalla testa è che una giacca a vento è impermeabile. Quel poco di birra non le avrebbe procurato alcun danno, non l'avrebbe di certo macchiata, e comunque sarebbe stato facilissimo ripulirla.

Ma qualcuno urla: «Ehi!».

Lui, il proprietario della giacca a vento rossa, è un ragazzone, ma non troppo alto. Duff fa finta di nulla e non chiede scusa. Il ragazzo, Mister Giacca-a-vento-rossa, colpisce Duff in faccia. Errore: Duff è un buon lottatore e ha poca pazienza. Ogni scuola ha il suo Duff, il tipo che pensi non possa mai perdere in una rissa.

Ed è questo il problema: ogni scuola ha il suo Duff e per una volta il tuo Duff si imbatte nel Duff di Amherst.

Provi a fare in modo che tutto finisca lì, a riderci sopra, ma hai a che fare con due teste calde annebbiate dalla birra, con le facce paonazze e i pugni stretti. Non ricordi nemmeno chi sia stato il primo a lanciare la sfida. Vi ritrovate tutti quanti fuori nella notte gelida e ti rendi conto subito di essere in un mare di guai.

Il ragazzone della giacca a vento rossa ha alcuni amici a spalleggiarlo, saranno otto o nove. Tu e Duff invece siete soli. Cerchi con lo sguardo il compagno di liceo di Duff - Mark, Mike o come cavolo si chiama - ma non riesci a trovarlo.

La rissa scoppia in fretta.

Duff abbassa la testa come un toro e carica Giacca-a-vento-rossa, che si sposta di lato e gli blocca la testa per poi colpirlo sul naso. Continua a tenere Duff per la testa e lo colpisce ancora sul naso. E poi ancora, e ancora.

Duff ha la testa piegata in giù; l'agita all'impazzata, ma senza alcun effetto. Intorno al settimo o ottavo pugno smette di muoversi. Gli amid di Giacca-a-vento-rossa applaudono. Le bracda di Duff gli penzolano lungo i fianchi.

Vuoi farli smettere, ma non sai come fare. Giacca-a-vento-rossa continua il suo lavoro con metodo, prendendosi il suo tempo nel dare i pugni, come se avesse un congegno a molla. Ora i suoi compagni lo incitano sempre di più, gridando a ogni colpo.

Te ne stai lì, terrorizzato.

Il tuo amico le sta prendendo di brutto, ma tu sei soprattutto preoccupato per te e te ne vergogni. Vuoi fare qualcosa, ma sei troppo spaventato. Non riesci a muoverti, le gambe sembrano di gomma, le braccia ti tremano. E ti

detesti per questo.

Giacca-a-vento-rossa intanto sferra l'ennesimo colpo in pieno viso a Duff. Finalmente lascia la presa e Duff crolla a terra come un sacco di patate. Giacca-a-vento-rossa gli tira un calcio nelle costole.

Che razza di amico sei, che hai una paura fottuta di aiutarlo? Non scorderai mai quella sensazione di essere un codardo. È peggio che averle prese, pensi. Te ne stai in silenzio, con quell'orrendo senso di disonore.

Arriva un altro calcio, Duff grugnisce e rotola sulla schiena. La sua faccia è piena di lacerazioni da cui esce del sangue. Solo più tardi saprai che quelle ferite non sono gravi: Duff avrà rimediato solo due occhi neri e un po' di ammaccature, niente di più. Ma adesso sembra messo male, e sai perfettamente che lui al tuo posto non se ne starebbe da parte mentre tu le prendi in quel modo.

Non riesci più a resistere: salti fuori dal gruppo.

Tutti si girano verso di te e per un attimo nessuno si muove, nessuno parla. Giacca-a-vento-rossa ha il respiro affannoso, riesci a vedere il suo fiato addensarsi nell'aria gelata. Tremi e ti sforzi di apparire ragionevole. «Ehi» dici «ne ha prese abbastanza.» Allarghi le braccia, provi a fare un sorriso conciliante. «Ha perso» dici ancora «è finita.» «Hai vinto» aggiungi rivolto a Giacca-a-vento-rossa.

Ma qualcuno ti salta addosso da dietro. Un paio di braccia ti avvolgono come serpenti in una stretta fortissima. Sei in trappola.

Giacca-a-vento-rossa ti si butta addosso. Senti il cuore batterti nel petto come un uccello in una gabbia troppo piccola. Pieghi la testa all'indietro e sbatti sul naso di qualcuno. Ora Giacca-a-vento-rossa è più vicino e cerchi di arretrare. Qualcun altro esce dal gruppo. Uno biondo, dalla carnagione rubizza. Immagini che sia un altro compagno di Giacca-a-vento-rossa.

Il suo nome è Stephen McGrath.

Ti raggiunge mentre tenti di guizzare via come un pesce all'amo. Altri ti si avvicinano e vieni preso dal panico. Stephen McGrath ti mette le mani sulle spalle e tu provi a liberarti muovendoti in maniera convulsa.

È a quel punto che riesci ad afferrarlo per il collo.

Ti sei lanciato contro di lui? Ti ha tirato lui o l'hai spinto tu? Non lo sai. Forse uno dei due è scivolato sul marciapiede, o è stata colpa del ghiaccio? In seguito tornerai infinite volte a quel momento, ma non saprai mai darti la risposta.

Sta di fatto che cadete tutti e due. E tu lo tieni ancora per il collo, senza mollare la presa sulla sua gola.

Atterrate con un tonfo. La testa di Stephen McGrath colpisce lo spigolo del marciapiede. Si sente un suono orrendo, una specie di *crack*, un rumore sordo e spaventoso, come non ne hai mai uditi.

Quel rumore segna la fine della tua vita così com'era prima di quel giorno.

Te lo ricorderai per sempre. Quel rumore terribile non ti abbandonerà mai.

Tutto si ferma. Il tuo sguardo è fisso, mentre gli occhi di Stephen McGrath sono aperti e le palpebre immobili. E tu hai già capito, da come il suo corpo si è fatto di colpo fiacco. Da quel rumore terribile.

Gli altri si disperdono, ma tu non ti muovi. Rimani lì, immobile, a lungo.

Poi succede tutto in fretta. Arriva il servizio di sicurezza del campus, poi la polizia. Racconti quel che è successo. I tuoi genitori assumono un famoso avvocato di New York che ti suggerisce di invocare la legittima difesa, e tu fai come ti dice.

Ma hai sempre quel terribile *crack* nelle orecchie.

Il pubblico ministero si fa beffe di te. «Signori della corte» dice «l'imputato sarebbe scivolato mentre teneva per la gola Stephen McGrath... Si aspetta davvero che gli crediamo?»

Al processo non si mette bene per te, ma non t'importa. Una volta t'interessavano i voti e lo sport. Patetico! Gli amici, le ragazze, i flirt, le feste, diventare qualcuno: stronzate. Sono state tutte rimpiazzate da quel terribile rumore del cranio che si fracassa su un marciapiede.

Al processo hai visto i tuoi piangere, ma sono i volti di Sonya e Clark McGrath, i genitori di Stephen, che ti perseguiteranno. Sonya McGrath ti fissa per tutte le udienze, sembra che ti sfidi a sostenere il suo sguardo.

E tu non ce la fai.

Provi ad ascoltare la giuria mentre legge il verdetto, ma ci sono di mezzo quegli altri rumori che non smettono mai, non se ne vanno nemmeno quando il giudice guarda verso di te con aria severa e ti condanna. La stampa intanto tiene d'occhio il tuo processo. E non ti mandano in una normale prigione da ragazzini. Non ora, non durante la campagna elettorale.

Tua madre sviene, tuo padre cerca di essere forte. Tua sorella corre fuori dall'aula, tuo fratello rimane in piedi, raggelato.

Ti mettono le manette e ti portano via. Con la tua educazione non sei preparato per quel che ti aspetta, anche se hai visto in TV e hai sentito parlare di un sacco di storie sulla violenza in carcere. In realtà non rimani vit-

tima di abusi sessuali, ma nella prima settimana te le danno di santa ragione. Commetti l'errore di identificare il colpevole, così te ne danno il doppio e passi tre settimane in infermeria. Anni dopo ti capiterà ancora di trovare un po' di sangue nelle urine, conseguenza di un brutto colpo su un rene.

Vivi nella paura, di continuo. Quando ti lasciano tornare in cella, ti rendi conto che l'unico modo per sopravvivere è unirti a una strana setta chiamata Aryan Nation. Gente che non ha grandi idee né ideali su come l'America dovrebbe essere: in realtà ama solo l'odio.

Sei mesi dopo la tua incarcerazione tuo padre muore per un attacco di cuore. Sai che è colpa tua. Vorresti piangere, ma non ci riesci.

Rimani in carcere per quattro anni. Quattro anni, lo stesso tempo che la maggior parte degli studenti trascorre studiando all'università. Ti vergogni del tuo venticinquesimo compleanno. Dicono che sei cambiato, ma non ne sei del tutto sicuro.

Quando esci, cammini in modo incerto, come se il terreno potesse cederti sotto i piedi e la terra inghiottirti in ogni momento. In un certo senso, camminerai sempre così.

Tuo fratello Bernie ti aspetta fuori. Si è appena sposato e sua moglie Marsha aspetta il primo figlio. Bernie ti abbraccia e riesci quasi a far scivolare via quegli ultimi quattro anni. Quando tuo fratello inizia a scherzare ti metti persino a ridere di gusto, per la prima volta dopo tanto tempo.

Ti sbagliavi: la tua vita non è finita in quella fredda notte ad Amherst. Tuo fratello ti aiuterà a ritrovare la normalità. Incontrerai persino una bellissima ragazza, Olivia, che ti renderà enormemente felice.

La sposerai. E un giorno, nove anni dopo aver attraversato il cancello del carcere, scoprirai che la tua bella moglie è incinta. Deciderete di comprare due videotelefoni per rimanere sempre in contatto.

Un giorno, mentre sei al lavoro, il telefono suona.

Ti chiami Matt Hunter. Il telefono suona di nuovo. E allora rispondi...

NOVE ANNI DOPO

1

Reno, Nevada
18 aprile

Il campanello strappò Kimmy Dale al suo sonno senza sogni.

Si rigirò nel letto, grugnì, diede un'occhiata all'orologio digitale vicino al letto. Le 11.47.

Nonostante fosse quasi mezzogiorno, la roulotte era ancora al buio. Le piaceva così. Kimmy lavorava di notte e dormiva quando fuori c'era la luce. Ai tempi in cui era fra le principali attrazioni di Las Vegas, c'erano voluti anni di prove tra pannelli, veneziane, tende, imposte, mascherine prima di riuscire a trovare la giusta combinazione per impedire al sole ustionante del Nevada di disturbare il suo sonno. I raggi di Reno erano meno forti, ma s'infiltravano ugualmente da ogni più piccolo spiraglio.

Kimmy si mise a sedere sul suo letto matrimoniale. Il televisore, un modello non di marca comprato usato da un motel che aveva finalmente deciso di ammodernarsi, era ancora acceso, ma senza l'audio. Le immagini fluttuavano come fantasmi in qualche mondo distante. In quel periodo dormiva da sola, ma era una condizione in costante divenire. Tempo addietro ogni ospite, ogni possibile partner, portava in quel letto una specie di ottimismo, la speranza di poter essere quello giusto: anche se, con il senno di poi, Kimmy realizzava che era sempre stato frutto di una sua illusione.

E non c'era più spazio per quella speranza.

Si alzò lentamente. Muovendosi, il gonfiore che aveva sul petto in conseguenza del recente intervento di chirurgia plastica le procurò una fitta.

Era il terzo che subiva al seno, e non era più una bambina. Non avrebbe voluto farlo, ma Chally, che era convinto di avere occhio per certe cose, aveva insistito. I capezzoli le stavano scendendo, la sua popolarità era in declino. E così Kimmy aveva acconsentito. Ma la pelle era ormai troppo tirata per via dei precedenti interventi. Quando Kimmy si stendeva sulla schiena, quei maledetti capezzoli le cadevano ai lati e sembravano due occhi di pesce.

Il campanello suonò di nuovo.

Kimmy si guardò le gambe color ebano. Aveva trentacinque anni, non aveva mai avuto figli, ma le vene varicose si diffondevano ormai come ragnatele. Era stata in piedi per troppi anni. Chally avrebbe voluto che intervenisse anche su quello, visto che Kimmy era ancora in forma, aveva una gran bella figura e un culo da favola. Ma alla fin fine trentacinque anni non sono diciotto. C'era un po' di cellulite qua e là, e quelle brutte vene, come una mappa in rilievo.

Si infilò una sigaretta in bocca. La scatola dei fiammiferi proveniva dal suo attuale posto di lavoro, un locale di spogliarelli chiamato Eager Bea-

ver. Un tempo lei era stata famosa a Las Vegas, calcando le scene con il nome di Black Magic. Non aveva rimpianti per quei giorni. A dire il vero, non rimpiangeva nulla.

Kimmy Dale si buttò addosso una vestaglia e aprì la porta della stanza da letto. Quella accanto non aveva tutte le protezioni contro il sole e il bagliore della luce la assalì. Si riparò gli occhi e sbatté le palpebre. Non riceveva molti visitatori - non portava mai clienti a casa - e immaginò che potesse trattarsi di un testimone di Geova. Diversamente da quanto accade in genere, Kimmy non disdegnava le loro periodiche intrusioni. Accoglieva sempre il fervente praticante di turno e ascoltava con attenzione quello che aveva da dire, invidiosa del fatto che avesse trovato qualcosa a cui aggrapparsi e quasi augurandosi di potersi abbandonare anche lei a quelle strane teorie. Come le capitava con gli uomini, sperava ogni volta che sarebbe stato diverso, che l'avrebbe convinta e che sarebbe riuscita a crederci.

Aprì la porta senza chiedere chi fosse.

«Sei tu Kimmy Dale?»

La ragazza alla porta era giovane: diciotto, vent'anni al massimo. No, non era una testimone di Geova, non aveva quel sorriso impostato. Per un momento Kimmy si chiese se non fosse una recluta di Chally, ma non lo era. Non che fosse brutta, ma non era il tipo di Chally: lui amava le ragazze vistose e volgarotte.

«Chi sei?» domandò Kimmy.

«Non importa.»

«Prego?»

La ragazza abbassò lo sguardo e si morsicò il labbro inferiore. Kimmy riconobbe qualcosa di vagamente familiare in quel gesto e avvertì una stretta al cuore.

«Conoscevi mia madre» disse la ragazza.

Kimmy armeggiò con la sigaretta. «Conosco un sacco di madri.»

«Mia madre» disse la ragazza «era Candace Potter.»

Kimmy trasalì sentendo pronunciare quel nome. Sussultò e si strinse nella vestaglia.

«Posso entrare?»

Kimmy non le rispose nemmeno; si spostò di lato e la ragazza si fece strada nella roulotte.

«Non capisco» riuscì solo a dire Kimmy.

«Candace Potter era mia madre: mi ha dato in adozione il giorno in cui sono nata.»

Kimmy cercò di mantenere un certo contegno. Chiuse la porta. «Vuoi qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

Le due donne si guardarono per un po'. Kimmy incrociò le braccia. «Non mi è chiaro cosa tu stia cercando qui» disse.

La ragazza scandì le parole come se stesse ripetendo una parte studiata a memoria. «Due anni fa ho saputo di essere stata adottata. Amo la mia famiglia adottiva, non farti idee sbagliate. Ho due sorelle e dei genitori meravigliosi, sono stati molto buoni con me. Non ho niente contro di loro. Solo che... quando scopri una cosa così hai bisogno di sapere.»

Kimmy fece un cenno di assenso, sebbene non sapesse bene perché.

«Così ho iniziato a indagare. Non è stato facile, ma ci sono associazioni che aiutano i bambini adottati a trovare i loro genitori naturali.»

Kimmy si strappò la sigaretta di bocca con la mano tremante. «Ma lo sai che Candi - voglio dire, tua madre - Candace...»

«... è morta. Sì, lo so. È stata uccisa, l'ho scoperto la settimana scorsa.»

Kimmy sentì che le gambe non la reggevano e si sedette. Fu travolta da ricordi che le bruciavano ancora. Candace Potter, nota come "Candi Cane" nei locali.

«Cosa vuoi da me?» domandò di nuovo.

«Ho parlato con il funzionario che ha indagato sul suo omicidio, si chiama Max Darrow. Te lo ricordi?»

Certo che si ricordava del buon vecchio Max. Lo conosceva anche prima dell'omicidio. All'inizio il detective aveva a malapena fatto finta di occuparsi del caso: non era una priorità, era morta soltanto una spogliarellista, una senza famiglia. Candi per Darrow non rappresentava nulla di particolare. Ma Kimmy era rimasta coinvolta, aveva barattato favore contro favore. Così va il mondo.

«Sì» disse Kimmy «mi ricordo di lui.»

«Ora è in pensione... Darrow, intendo. Dice che sanno chi l'ha uccisa, ma non dove si trova l'assassino.»

Kimmy sentì che le venivano le lacrime agli occhi. «È successo molto tempo fa.»

«Tu e mia madre eravate amiche?»

Kimmy si limitò a fare un cenno d'assenso. Si ricordava tutto, ovviamente. Candi era stata più di un'amica per lei. Nella vita non si trovano molte persone su cui contare, ma Candi era stata una di queste, forse l'unica da quando Kimmy, a dodici anni, aveva perso la mamma. Erano diventate in-

separabili, lei e quella ragazzina bianca, e a volte si facevamo chiamare, almeno sul lavoro, Piccolo e Sayers, ispirandosi ai protagonisti del vecchio film *Bryan's Song*. E alla fine, come nel film, l'amica bianca era morta.

«Era una prostituta?» domandò la ragazza.

Kimmy scosse la testa e disse una bugia che poteva sembrare la verità. «No, non lo è mai stata.»

«Ma faceva la spogliarellista.»

Kimmy non disse nulla.

«Non la sto giudicando.»

«Cosa vuoi, allora?»

«Voglio sapere qualcosa di mia madre.»

«Ormai non fa più nessuna differenza.»

«Per me sì.»

Kimmy si ricordò di quando aveva appreso la notizia. Era stata in un locale nei pressi di Tahoe a fare un noiosissimo numero per i clienti della pausa pranzo: i peggiori perdenti della storia dell'umanità, uomini dagli stivali sporchi e dai cuori infranti che si sentivano grandi solo guardando le donne nude. Per tre giorni filati non si erano viste con Candi, poi Kimmy era tornata in circolazione. E proprio lassù, su quel palco, le era capitato di sentire per caso alcune voci sulla faccenda. Capì che doveva essere successo qualcosa di brutto, e pregò solo che Candi non fosse coinvolta. Invece, lo era.

«Tua madre ha avuto una vita dura» commentò Kimmy.

La ragazza si sedette ad ascoltarla, attenta.

«Sai, Candi credeva di aver individuato una via d'uscita per entrambe. All'inizio aveva pensato che potesse essere qualcuno nel locale, che ci avrebbero trovato e portato via, ma era una stronzata. Alcune ragazze ci provano, ma non funziona mai. Gli uomini vanno in cerca di distrazioni, non vogliono te. E tua madre lo imparò abbastanza in fretta. Era una sognatrice, ma sapeva anche essere concreta.»

Kimmy si fermò, sentendosi sfinita.

«E poi?» incalzò la ragazza.

«E poi quel bastardo l'ha schiacciata come uno scarafaggio.»

La ragazza si mosse nervosamente sulla sedia. «Il detective Darrow mi ha detto che si chiamava Clyde Rangor.»

Kimmy fece cenno di sì con la testa.

«Mi ha anche parlato di una donna di nome Emma Lemay. Era la sua compagna, vero?»

«Per certi versi sì, ma non conosco i dettagli.»

Kimmy non aveva pianto quando aveva appreso la notizia, era troppo sconvolta. Poi però si era fatta avanti, rischiando il tutto per tutto e raccontando a quel dannato Darrow ciò che sapeva.

Il fatto è che non si hanno tanti punti fermi nella vita. Ma Kimmy non avrebbe tradito Candi nemmeno allora, quando era ormai tardi per aiutarla. Perché quando Candi era stata uccisa, con lei era morta anche la parte migliore di Kimmy.

Così decise di collaborare con i poliziotti, specialmente con Max Darrow. Chiunque fosse il colpevole - e lei era sicura che fossero Clyde ed Emma - avrebbe potuto ucciderla o farle del male, ma lei non si sarebbe tirata indietro.

Alla fine, Clyde ed Emma non l'affrontarono: avevano preferito fuggire.

Tutto questo era successo dieci anni prima.

«Sapevi di me?» le chiese la ragazza.

Kimmy fece cenno di sì con il capo, lentamente. «Tua madre mi ha parlato di te, ma solo in un'occasione. Ci soffriva troppo. Candi era giovane quando è successo, capisci? Aveva quindici o sedici anni. Ti hanno portato via appena nata. Non ha mai nemmeno saputo se fossi un maschio o una femmina.»

Ci fu un lungo silenzio. Kimmy avrebbe voluto che la ragazza se ne andasse.

«Cosa pensi che ne sia stato di lui? Di Clyde Rangor, voglio dire.»

«Sarà morto» rispose Kimmy, anche se non credeva che fosse andata così. Gli scarafaggi come Clyde non muoiono, si rintanano solo un po' per poi tornare a fare del male.

«Lo voglio trovare» dichiarò la ragazza.

Kimmy la guardò con ammirazione.

«Voglio trovare l'assassino di mia madre e assicurarlo alla giustizia. Non sono ricca, ma ho dei soldi da parte.»

Tacquero entrambe per un attimo. L'aria era pesante e appiccicosa. Kimmy cercava le parole giuste. «Posso dirti una cosa?» cominciò.

«Certo.»

«Tua madre ha cercato di opporsi a tutte queste cose.»

«A quali cose?»

Kimmy si spinse un po' oltre. «Molte ragazze si arrendono, sai? Tua madre non l'ha mai fatto, non si sarebbe mai piegata. Era una sognatrice, e non ha mai potuto vincere.»

«Non capisco.»

«Sei felice, bambina?»

«Sì.»

«Vai ancora a scuola?»

«Sto iniziando l'università.»

«L'università...» disse Kimmy con voce sognante. E aggiunse: «Tu...».

«Io cosa?»

«Vedi, tu sei la vittoria di tua madre.»

La ragazza non disse nulla.

«Candi... tua madre non avrebbe voluto che tu ti immischiassi in queste cose. Riesci a capire?»

«Credo di sì.»

«Aspetta un momento.» Kimmy aprì un cassetto. Doveva essere lì. Non l'aveva più tirata fuori, ma la foto era proprio lì, in cima. Lei e Candi che sorridevano al mondo. Piccolo e Sayers. Kimmy si guardò nella foto e realizzò che la ragazzina che chiamavano Black Magic era in realtà una sconosciuta e che Clyde Rangor aveva forse cancellato fino all'oblio anche il suo corpo.

«Tieni» disse.

La ragazza prese la foto come se fosse di porcellana. «Era bellissima» sussurrò.

«Sì, è vero.»

«Sembra felice.»

«Non lo era. Ma oggi lo sarebbe.»

La ragazza sollevò il mento. «Non so se riuscirò a tenermi lontana da tutto questo.»

"Allora sei più simile a tua madre di quanto non credi" pensò Kimmy.

Poi si abbracciarono e promisero di rimanere in contatto. Quando la ragazza se ne fu andata, Kimmy si vestì, raggiunse il fiorista in auto e comprò una dozzina di tulipani. I tulipani erano i fiori che Candi preferiva. Guidò per quattro ore fino al cimitero, s'inginocchiò sulla tomba della sua amica. Non c'era nessuno. Kimmy spolverò la piccola lapide: l'aveva acquistata lei insieme al terreno. Non c'erano tombe di famiglia per Candi.

«Oggi è venuta tua figlia» disse Kimmy ad alta voce.

C'era una leggera brezza. Chiuse gli occhi e stette in ascolto. Ebbe l'impressione di udire la voce di Candi, rimasta in silenzio così a lungo, che le chiedeva di prendersi cura di sua figlia.

E lì, con il sole del Nevada che le batteva sulla pelle, promise che lo a-

vrebbe fatto.

2

Irvington, New Jersey
20 giugno

«Un videotelefono» borbottò Matt Hunter scuotendo la testa.

Guardò in su come a cercare ispirazione dal cielo, ma l'unica cosa che incontrò il suo sguardo fu un'enorme bottiglia di birra. Quella bottiglia era una vista familiare per Matt ogni volta che usciva dalla sua villetta bifamiliare ormai cadente e con la vernice scrostata. Con l'estremità superiore a oltre cinquantacinque metri d'altezza, la famosa bottiglia dominava l'orizzonte. La Pabst Blue Ribbon aveva una birreria qui, ormai abbandonata dal 1985. Anni prima, la bottiglia era stata una maestosa cisterna d'acqua, rivestita di lamine d'acciaio placcato in rame, smalto lucido e un tappo dorato. Di notte i riflettori la illuminavano al punto che la si poteva vedere da chilometri di distanza.

Ormai non era più così. Adesso il colore della bottìglia era più rosso ruggine che il tipico marrone. L'etichetta mancava da tempo. Allo stesso modo, quello che una volta era il florido quartiere circostante, se non era proprio caduto a pezzi, si era lentamente disgregato. Nella birreria non lavorava più nessuno da vent'anni, e a giudicare da quelle rovine si poteva pensare che fosse passato molto più tempo.

Matt era fermo sulla veranda. Olivia, l'amore della sua vita, era già scesa e le chiavi della macchina le tintinnavano in mano.

«Penso che non dovremmo farlo» disse lui.

Olivia continuò per la sua strada. «Vieni, sarà divertente.»

«Un telefono dovrebbe restare un telefono» continuò Matt «e una videocamera restare una videocamera.»

«Oh, questa sì che è una considerazione profonda.»

«Un aggeggio che fa entrambe le cose... è una perversione.»

«E tu sei un esperto» lo rimbeccò Olivia.

«Spiritosa. Possibile che tu non riesca a vedere il pericolo?»

«No.»

«Videocamera e telefono in uno...» Matt esitò pensando a come continuare «... è come, non so, creare un ibrido, se ci pensi. È come uno di quegli esperimenti da film di serie B che crescono fuori controllo e distruggo-

no tutto sul loro cammino.»

Olivia lo fissò allibita. «Sei proprio strano.»

«Penso che non dovremmo comprare un videotelefono, ecco tutto.»

Lei premette sul comando a distanza e le portiere della macchina si aprirono. Mise la mano sulla maniglia, mentre Matt esitava ancora.

Olivia lo guardò.

«Che c'è?» domandò lui.

«Se tutti e due avessimo un videotelefono» disse lei «potrei mandarti qualche immagine porno mentre sei al lavoro.»

Matt aprì la portiera. «Davvero?»

Olivia gli sorrise in un modo che lo lasciò senza fiato. «Ti amo, lo sai?»

«Anch'io ti amo.»

Erano saliti entrambi in auto e lei si girò verso di lui. Matt vide quanto ci tenesse e quasi non riuscì a sostenerne lo sguardo. «Andrà tutto bene» disse Olivia. «Lo sai, vero?»

Matt fece un cenno di assenso e finse di sorridere. Olivia non se la sarebbe bevuta, ma avrebbe apprezzato lo sforzo.

«Olivia...» cominciò lui.

«Sì?»

«Dimmi di più su quelle immagini porno...»

Lei gli diede un pugno sul braccio.

Ma il disagio di Matt si ripresentò non appena entrarono nel negozio di telefonia e cominciò a sentir parlare del contratto obbligatorio di almeno due anni con il gestore telefonico. Il sorriso del commesso aveva un che di satanico, come quello del diavolo in uno di quei film in cui un ragazzino ingenuo gli vende l'anima. Quando l'uomo mostrò loro la mappa degli Stati Uniti che indicava in rosso le aree non coperte dal servizio, Matt avrebbe voluto tirarsi indietro.

Olivia, invece, non poteva calmare la propria eccitazione: ancora una volta sua moglie mostrava di essere portata all'entusiasmo. Era una di quelle persone che riescono a trovare soddisfazione e gioia nelle piccole cose come nelle grandi, e questo fatto dimostrava, almeno nel loro caso, quanto gli opposti si attraggano.

Il venditore continuava a blaterare. Matt non lo seguiva, ma Olivia gli dedicava tutta la sua attenzione. Gli fece un paio di domande, giusto per formalità, ma il commesso sapeva che i due non solo erano già presi all'amo, ma cucinati a puntino. «Datemi solo il tempo di compilare i moduli» disse, sgattaiolando via.

Olivia afferrò il braccio di Matt, con un'espressione raggiante. «Non è divertente?»

Matt fece una smorfia.

«Che c'è?» domandò lei.

«Dicevi sul serio quando parlavi di immagini porno?»

Olivia si mise a ridere e gli appoggiò la testa sulla spalla.

Certamente dietro la leggerezza di Olivia e quel suo essere sempre entusiasta c'era molto più di un semplice cambio di cellulare. L'acquisto del videotelefono era in realtà un simbolo, un segno di quello che stava per arrivare.

Un bambino.

Due giorni prima, Olivia aveva fatto un test di gravidanza e alla fine, con un procedimento che Matt aveva trovato stranamente carico di significati religiosi, sul bastoncino era apparsa una croce rossa.

Era rimasto sbalordito e senza parole. Avevano provato ad avere un figlio per anni, praticamente da quando si erano sposati. Lo stress del continuo fallimento aveva trasformato un'esperienza che era sempre stata spontanea, se non addirittura magica, in un preordinato mix di rilevamenti di temperature, controlli del calendario, astinenze prolungate, ardori concentrati.

Tutto questo ora era passato. Ma era ancora presto, l'aveva messa in guardia Matt, non mettiamo il carro davanti ai buoi. Eppure Olivia aveva una passione innegabile, la sua positività era una forza, una tempesta, un'onda travolgente. Matt non poteva sfuggirle.

Ecco perché si trovavano lì.

Il videotelefono, aveva insistito lei, avrebbe permesso al futuro terzetto di condividere la vita familiare in un modo che la generazione precedente non avrebbe nemmeno potuto immaginare. Grazie a quell'apparecchio nessuno di loro due si sarebbe mai perso un momento, futile o fondamentale che fosse, della vita del bambino: il primo passo, la prima parola, i primi giochi con gli amichetti, qualsiasi cosa.

Quantomeno, questo era il progetto.

Un'ora più tardi, quando furono di ritorno nella loro metà della villetta bifamiliare in cui vivevano, Olivia gli diede un bacio veloce e salì le scale.

«Ehi» la richiamò Matt brandendo il nuovo telefono e inarcando un sopracciglio. «Non vuoi provare... la funzione video?»

«Il video dura solo quindici secondi.»

«Quindici secondi.» Ci pensò su, fece spallucce e disse: «Allora dovre-

mo allungare i preliminari».

Olivia naturalmente brontolò.

Vivevano in quella che molti avrebbero definito un'area depressa, sotto l'ombra stranamente protettiva della bottiglia di birra gigante di Irvington. Appena uscito di prigione, Matt sentiva di non meritarsi nulla di meglio, il che andava benissimo perché non avrebbe neanche potuto permettersi molto di più. E, nonostante le proteste della famiglia, aveva preso una casa in affitto, nove anni prima. Irvington è una città annoiata, con gran parte della popolazione, probabilmente più dell'ottanta per cento, afroamericana. Alcuni potrebbero trarne l'ovvia conclusione che Matt si era sentito in colpa per essere stato in prigione. Lui sapeva che queste cose non sono mai così semplici, ma non trovava nessuna spiegazione se non che non era ancora in grado di tornare nella sua vecchia cittadina. Il cambiamento sarebbe stato troppo rapido, avrebbe prodotto l'equivalente terrestre della sindrome da decompressione.

E comunque questo luogo - con il distributore della Shell, il vecchio negozio di ferramenta, la gastronomia all'angolo, gli ubriaconi sul marciapiede sgangherato, le scorciatoie per l'aeroporto di Newark, la taverna nascosta dietro la vecchia birreria Pabst - era diventato casa sua.

Quando Olivia si trasferì dalla Virginia, Matt immaginò che avrebbe insistito per spostarsi in un posto più bello. Sapeva che lei era abituata a situazioni se non migliori, molto diverse. Olivia era cresciuta a Northways, una piccola cittadina di provincia in Virginia. Era ancora piccola quando la madre era morta, e il padre l'aveva tirata su da solo.

Pur essendo attempato per fare il papà - aveva cinquantun anni quando nacque Olivia -, Joshua Murray s'impegnò a fondo per creare una vera famiglia per sé e per la figlia. Joshua era il dottore di Norfhways, un medico generico che si occupava di tutto, dall'appendicite della piccola Mary Kate Johnson alla gotta del vecchio Riteman.

Secondo Olivia era un uomo gentile, un padre amabile e meraviglioso che amava alla follia la sua bambina. Loro due, padre e figlia, vivevano in una villetta a schiera in mattoni, lontana dal centro. L'ambulatorio del padre era a due passi da lì, sul lato destro della strada. La maggior parte delle volte Olivia correva a casa appena uscita da scuola per dare una mano con i pazienti. Si occupava di rincuorare i bambini spaventati oppure chiacchierava con Cassie, che da sempre lavorava come infermiera con Joshua Murray e riceveva i pazienti. Cassie era anche una specie di baby sitter. Quando il dottore era troppo impegnato, preparava la cena e aiutava Olivia

a fare i compiti. Dal canto suo, Olivia adorava il padre. Il suo sogno, che ora le appariva assolutamente ingenuo, era di diventare medico per aiutarlo.

Nel corso dell'ultimo anno d'università, però, cambiò tutto. Suo padre, l'unica famiglia che avesse mai avuto, morì di tumore ai polmoni. Nell'apprendere la notizia, Olivia si sentì mancare la terra sotto i piedi. La vecchia ambizione di diventare medico per seguire le orme del padre moriva con lui. Olivia ruppe la relazione con il fidanzato dell'università, un ragazzo vicino alla laurea di nome Doug, e ritornò nella vecchia casa di Norfhways. Ma vivere lì senza il padre era troppo doloroso. Finì con il vendere la casa per trasferirsi in un condominio di Charlottesville. Trovò impiego presso un'azienda di software che richiedeva di viaggiare spesso, e questo fece sì, almeno in parte, che lei e Matt potessero riannodare la loro precedente, troppo breve relazione.

Irvington è molto diversa sia da Northways sia da Charlottesville, ma Olivia lo stupì. Volle restare in quel posto, per quanto deprimente fosse, in modo da poter risparmiare i soldi per la casa dei loro sogni che ora stavano per comprare.

Il giorno dopo l'acquisto del videotelefono, Olivia arrivò a casa e salì decisa le scale. Matt si versò un bicchiere di limonata e afferrò qualche cracker. Dopo cinque minuti la raggiunse. Olivia non era in camera. Matt controllò nello studio. Era al computer e gli dava le spalle.

«Olivia?»

Si girò verso di lui e gli sorrise. Matt non aveva mai potuto sopportare la frase fatta secondo cui un sorriso può illuminare una stanza, ma Olivia era davvero in grado di farlo: riusciva ad accendere il mondo con il suo sorriso contagioso. Era un incredibile catalizzatore di energia che portava colore e sostanza nella sua vita, trasformando tutto ciò che si trovava intorno.

«A che cosa stai pensando?» gli domandò.

«Che sei un bel bocconcino.»

«Anche se sono incinta?»

«Soprattutto perché sei incinta.»

Olivia pigiò un tasto e l'immagine sullo schermo svanì. Si alzò e gli baciò teneramente la guancia. «Devo preparare la valigia.» Andava a Boston per lavoro.

«A che ora hai il volo?» chiese lui.

«Credo che andrò in auto.»

«Perché?»

«Una mia amica ha abortito in seguito a un viaggio in aereo. Non voglio correre rischi. E domattina, prima di partire, passerò anche dal dottor Haddon. Vuole riconfermare l'esito del test e controllare che tutto sia a posto.»

«Vuoi che venga anch'io?»

Olivia scosse la testa. «Tu devi lavorare. Verrai la prossima volta, quando mi faranno l'ecografia.»

«Okay.»

Olivia lo baciò di nuovo, indugiando con le labbra. «Ehi» gli sussurrò «sei felice?»

Matt stava per fare una battuta, ma rinunciò. La guardò dritto negli occhi e disse: «Molto».

Olivia fece un passo indietro, mentre lui rimaneva a fissare il suo sorriso. «È meglio che prepari i bagagli.»

Matt la guardò allontanarsi. Si fermò sulla porta per un momento, con una sensazione di benessere nel cuore. Era davvero felice, e la cosa lo terrorizzava. Le cose belle sono fragili. Lo impari quando uccidi un ragazzo e passi quattro anni della tua vita in un carcere di massima sicurezza.

Le cose belle sono così delicate, così esili, da poter essere distrutte da un soffio leggero. O da uno squillo del telefono.

La mattina dopo Matt era al lavoro, quando il videotelefono iniziò a vibrare. Osservò il display e vide che era Olivia.

Matt sedeva sempre alla scrivania che aveva condiviso con il suo vecchio collega - di quelle fatte in modo che due persone lavorino una di fronte all'altra -, benché l'altro lato fosse ormai vuoto da tre anni. Suo fratello Bernie aveva comprato quella scrivania quando Matt era uscito di prigione. Prima di quella che la sua famiglia eufemisticamente definiva "la sbandata", Bernie aveva grandi progetti per loro due, i fratelli Hunter. E non voleva che cambiassero nemmeno ora: Matt si sarebbe lasciato alle spalle quegli anni bui. La sbandata era stata un ostacolo lungo la strada, nulla di più, e ora i fratelli Hunter erano di nuovo in pista.

Bernie era stato così convincente che Matt aveva cominciato a crederci.

I fratelli avevano condiviso la scrivania per sei anni. In quella stanza si occupavano di questioni legali: Bernie aveva a che fare con grandi società, mentre Matt, che non poteva diventare un avvocato a tutti gli effetti a causa della sua condanna, non gestiva né aziende né società. I soci di Bernie trovavano quell'accordo un po' strano, ma nessuno dei due fratelli teneva alla propria privacy. Avevano condiviso la camera da letto per tutta la loro

infanzia, con Bernie che stava sopra nel letto a castello, una voce proveniente dall'alto nell'oscurità. Entrambi rimpiangevano ancora quei giorni, o perlomeno Matt li rimpiangeva. Non era mai del tutto a proprio agio da solo, lo era solamente quando anche Bernie si trovava nella stessa stanza.

E questo era durato per sei anni.

Matt appoggiò le mani sul ripiano in mogano. Avrebbe ormai dovuto liberarsi di quella scrivania. Il lato di Bernie non era più stato toccato negli ultimi tre anni, ma a volte Matt alzava ancora lo sguardo aspettandosi di vederlo seduto lì.

Il videotelefono vibrò di nuovo.

Bernie aveva tutto - una moglie fantastica, due bambini adorabili, una bella casa in città, godeva di ottima salute, era socio di un grande studio legale, tutti gli volevano bene - quando, all'improvviso, la sua famiglia si era ritrovata a disperarsi sulla sua tomba, stentando a farsi una ragione di quanto era accaduto. Aneurisma cerebrale, aveva dichiarato il medico. Ci convivi per anni e poi, tutto a un tratto, mette fine alla tua vita.

Il telefono di Matt era in modalità "vibrazione-suoneria". Quando smetteva di vibrare, partiva la suoneria con la vecchia sigla TV di *Batman*, quella con il testo che faceva "nah-nah-nah" e poi "Batman!".

Matt staccò il suo nuovo videotelefono dalla cintura. Il dito indugiò sul pulsante di risposta. C'era qualcosa di strano. Olivia, pur lavorando nel settore informatico, era negata per la tecnologia. Raramente usava il cellulare e in ogni caso sapeva che avrebbe trovato Matt in ufficio, quindi avrebbe dovuto chiamarlo sul fisso.

Matt pigiò il pulsante, ma un messaggio lo avvisò che stava ricevendo una fotografia. Anche questo era strano. Nonostante il grande entusiasmo iniziale, Olivia non aveva ancora imparato a utilizzare le funzioni video.

Suonò l'interfono dell'ufficio.

Rolanda - Matt l'avrebbe definita segretaria o assistente, ma a lei non piaceva - si schiarì la voce. «Matt?»

«Sì.»

«C'è Marsha sulla linea due.»

Mentre continuava a guardare il display, Matt alzò il telefono dell'ufficio per parlare con sua cognata, la vedova di Bernie. «Ciao» disse.

«Ciao» rispose Marsha. «Olivia è a Boston, vero?»

«Sì. Mi sta proprio inviando una foto con il nostro nuovo cellulare.»

«Oh.» Ci fu una breve pausa. «Hai ancora intenzione di passare da queste parti oggi?»

A conferma di quanto la famiglia contasse per loro, Matt e Olivia stavano per comprare una casa non distante da Marsha e i ragazzi. Si trovava a Livingston, la città in cui Bernie e Matt erano cresciuti.

Matt si era chiesto se sarebbe stato saggio tornare. La gente ha la memoria lunga. Anche dopo molti anni, sarebbe sempre stato oggetto di pettegolezzi e insinuazioni. Da un lato, a Matt non interessavano quelle meschinerie. Dall'altro, si preoccupava per Olivia e per il bambino in arrivo. La colpa del padre che ricade sul figlio... cose del genere.

Ma Olivia era consapevole dei rischi e desiderava cambiare.

Non solo: Marsha era spesso molto nervosa e aveva, per usare un eufemismo, qualche problema. Un anno dopo la morte improvvisa di Bernie aveva avuto un breve esaurimento. E, per usare un altro eufemismo, si era messa a riposo per due settimane durante le quali Matt si era trasferito da lei per prendersi cura dei bambini. Ora Marsha stava bene, o almeno tutti dicevano così, ma a Matt piaceva l'idea di poterle stare vicino.

Quel giorno sarebbe dovuto passare il geometra a controllare la nuova casa. «Dovrei uscire fra poco. Perché, cosa succede?»

«Puoi passare di qua?»

«A casa tua?»

«Sì.»

«Certo.»

«Se non hai tempo...»

«No, nessun problema.»

Marsha era una bella donna, con un viso ovale che a volte aveva un'aria triste e un tic nervoso che le faceva lanciare occhiate all'insù, come se dovesse controllare che non si mettesse a piovere. Di certo era un problema fisico, sicuramente non un riflesso della sua personalità più di quanto lo potesse essere la bassa statura o una cicatrice.

«Va tutto bene?» le domandò Matt.

«Sì, sto bene. Nulla di particolare. È che... Potresti tenere i bambini per un paio d'ore? Ho un impegno con la scuola e Kyra questa sera esce.»

«Vuoi che li porti fuori a cena?»

«Sarebbe fantastico. Non da McDonald's, però, d'accordo?»

«Cinese?»

«Perfetto» rispose lei.

«Va bene, arrivo.»

«Grazie.»

L'immagine intanto cominciò ad apparire sul videotelefono.

«Ci vediamo dopo» concluse lui.

Lei salutò e chiuse la comunicazione.

Matt tornò a osservare il cellulare. Strizzò un po' gli occhi per vedere bene il display. Era piccolo, forse un pollice, al massimo due. Il sole splendeva forte quel giorno. La tenda era sollevata e il bagliore rendeva ancor più difficile vedere bene lo schermo. Matt mise una mano sopra il display e la piegò per fare ombra: così funzionava.

Sullo schermo apparve un uomo.

Era ancora difficile riconoscere i dettagli. Sembrava avere circa trentacinque anni (l'età di Matt) e aveva i capelli corvini. Indossava una camicia rossa. La mano era alzata, come se facesse dei cenni. Era in una stanza con pareti bianche e dalla finestra s'intravedeva un cielo grigio. L'uomo aveva un ghigno sul viso, un'espressione del tipo "sono meglio di te". Matt fissò l'uomo negli occhi, incontrando il suo sguardo: avrebbe giurato che avesse un che di canzonatorio.

Matt non sapeva chi fosse quell'uomo, né sapeva perché sua moglie lo avesse fotografato.

Lo schermo si oscurò. Matt non si mosse. Sentiva una sorta di rumore di fondo nelle orecchie. Riusciva ancora a udire altri suoni (il rumore di un fax, voci distanti, il traffico fuori), ma come attraverso un filtro.

«Matt?»

Era Rolanda Garfield, la cosiddetta assistente-segretaria. Gli altri soci dello studio legale non erano stati entusiasti quando Matt l'aveva assunta. Rolanda aveva uno stile un po' troppo sportivo rispetto a quello imbalsamato dello studio Carter Sturgis. Ma lui aveva insistito. Era stata una delle prime clienti di Matt e una delle sue purtroppo poche vittorie.

Quando era in prigione, Matt fece in modo di accumulare crediti sufficienti per conseguire la laurea breve. Riuscì a laurearsi in legge poco dopo l'uscita dal carcere. Bernie, una vera potenza nell'ufficio di Newark di Carter Sturgis, credeva di poter convincere l'ordine degli avvocati a fare un'eccezione e iscrivere suo fratello ex carcerato.

Si sbagliava. Ma non era tipo da arrendersi facilmente. Così aveva convinto i soci dello studio a far lavorare lì suo fratello come "assistente legale", definizione onnicomprensiva che perlopiù sembrava voler dire "addetto ai lavori di basso profilo".

I soci della Carter Sturgis all'inizio non lo vedevano di buon occhio. La cosa non lo stupiva, naturalmente. Un ex detenuto nel loro studio legale? Non poteva funzionare. Ma Bernie si appellò al loro presunto senso di u-

manità: Matt sarebbe stato l'ideale per le pubbliche relazioni. Sarebbe stata la dimostrazione del fatto che lo studio aveva un cuore e che credeva in una seconda opportunità, almeno in teoria.

Era un'idea grandiosa, sarebbe stata una specie d'investimento. Anzi, meglio ancora, Matt avrebbe potuto farsi carico della gran massa dei casi *pro bono* dello studio, lasciando liberi i soci di saccheggiare le tasche dei ricchi senza farsi distrarre dai poveracci.

Morale: Matt avrebbe lavorato per pochi soldi... del resto non aveva scelta! Quanto a suo fratello Bernie, giovane principe del foro, se ne sarebbe andato se non avessero accettato. I soci considerarono l'opportunità di far del bene agli altri e a se stessi. Che è poi la logica su cui si basano le istituzioni benefiche.

Gli occhi di Matt rimasero fissi sullo schermo vuoto del telefono. I battiti del suo cuore si fecero irregolari. Si domandava chi fosse quel tipo con i capelli corvini.

Rolanda si mise le mani sui fianchi. «Ci sei?» lo apostrofò.

«Cosa?» Matt si ridestò di colpo.

«Stai bene?»

«Io? Certo che sto bene.»

Rolanda lo guardò in modo strano.

Il videotelefono vibrò di nuovo. Rolanda rimase in piedi a braccia conserte. Matt la guardò, ma lei non colse il senso di quell'occhiata. Raramente era in grado di farlo. Il telefono continuò a vibrare finché non partì il motivetto di *Batman.*

«Non vuoi rispondere?» domandò Rolanda.

Matt diede un'occhiata al telefono. Era ancora il numero di sua moglie.

«Forza, Batman.»

«Ora rispondo» disse Matt.

Il pollice si posò sul pulsante di risposta, indugiando per un attimo prima di premerlo. Lo schermo si illuminò nuovamente e apparve un video. La tecnologia stava migliorando, ma a tutt'oggi il video aveva una qualità molto inferiore al filmato di Zapruder sull'assassinio di Kennedy.

Per un paio di secondi Matt ebbe difficoltà a concentrarsi su ciò che stava accadendo. Il video non sarebbe durato a lungo, lo sapeva. Dieci, quindici secondi al massimo.

Era una stanza, la vedeva chiaramente. La videocamera inquadrò un televisore su un ripiano. C'era un quadro alla parete - anche se non capiva bene cosa ritraesse - ed ebbe l'impressione che si trattasse di una camera

d'albergo. La videocamera si soffermò sulla porta del bagno.

E a quel punto apparve una donna.

Aveva i capelli color biondo platino. Portava occhiali scuri e indossava un vestito blu attillato. Matt aggrottò la fronte.

La donna si fermò un istante. Matt ebbe l'impressione che non sapesse di essere ripresa. L'obiettivo la seguì. Ci fu un bagliore improvviso, come se il sole irrompesse dalla finestra, ma poi l'inquadratura tornò a fuoco.

Quando la donna si mosse verso il letto, Matt smise di respirare. Aveva riconosciuto il passo. Riconobbe anche il modo in cui si sedeva sul letto e accavallava le gambe.

Matt restò immobile.

Sentì la voce di Rolanda, più bassa ora: «Matt?».

La ignorò. La videocamera venne appoggiata, probabilmente su un tavolo, anche se era ancora puntata verso il letto. Un uomo fece qualche passo verso la bionda. Matt poteva solo vederlo di schiena, indossava una camicia rossa e aveva i capelli corvini. Il suo apparire impedì la vista della donna e del letto.

La vista di Matt iniziò ad annebbiarsi. Sbatté le palpebre per rimettere a fuoco, mentre lo schermo a cristalli liquidi iniziava a scurirsi. L'immagine si mosse a scatti e poi scomparve e Matt rimase lì a sedere, con Rolanda che lo fissava incuriosita, e le foto sul lato della scrivania di suo fratello sempre al loro posto. Era sicuro (o almeno abbastanza sicuro, visto che lo schermo era solo grande un paio di pollici) che la donna in quella camera d'albergo, seduta sul letto con il vestito attillato e la parrucca, in realtà fosse mora, che il suo nome fosse Olivia e che fosse sua moglie.

3

Newark, New Jersey
22 giugno

L'investigatore della squadra omicidi della contea di Essex Loren Muse sedeva nell'ufficio del suo capo.

«Aspetti un secondo» esclamò lei. «Mi sta dicendo che la suora aveva delle protesi mammarie?»

Ed Steinberg, procuratore della contea di Essex, sedeva alla sua scrivania massaggiandosi il pancione. Aveva quel tipo di costituzione fisica che vista da dietro non sembrava massiccia; pareva avere solo il sedere piatto.

Si appoggiò allo schienale della poltrona con le mani sulla nuca. La camicia appariva ingiallita sotto le ascelle. «Sembrerebbe di sì.»

«Ma è morta per cause naturali?» domandò Loren.

«È quello che pensavamo.»

«Ora non lo pensa più?»

«Ora non penso più nulla» disse Steinberg.

«Mi verrebbe da fare una battuta, capo.»

«Ma non la farai.» Steinberg sospirò e s'infilò gli occhiali da lettura. «Suor Mary Rose, insegnante di scienze sociali, è stata trovata morta nella sua stanza al convento. Nessun segno di lotta, nessuna ferita. Aveva sessantadue anni e apparentemente si tratta di una morte naturale: il cuore, un infarto, qualcosa del genere. Nulla di sospetto.»

«Ma...» disse Loren «... c'è stato qualche nuovo sviluppo?»

«Credo che il termine giusto sia "aggiunta".»

«Mi sta facendo morire di curiosità.» Loren girò entrambi i palmi all'insù. «Ancora non capisco cosa ci sto a fare qui.»

«Forse perché sei il miglior investigatore di tutta la contea?»

Loren si scurì in volto.

«Okay, tanto non pensavo che avrebbe funzionato. Questa suora» riprese Steinberg riappoggiando gli occhiali da lettura «insegnava alla St Margaret.» La guardò fisso.

«E allora?»

«Tu hai studiato là, giusto?»

«Ripeto: e allora?»

«E allora la madre superiora ha qualche aggancio con i pezzi grossi. Ha chiesto di te.»

«Madre Katherine?»

Controllò sul foglio. «Si chiama così.»

«Mi sta prendendo in giro, vero?»

«No, ha chiesto un favore. Voleva proprio te.»

Loren scosse la testa.

«Immagino che tu la conosca.»

«Madre Katherine? Sì, solo perché venivo sempre mandata nel suo ufficio.»

«Vuoi dire che eri una bambina difficile?» Steinberg si mise la mano sul cuore. «La notizia mi sconvolge terribilmente.»

«Non riesco ancora a capire perché abbia chiesto di me.»

«Forse conta sulla tua discrezione.»

«Odiavo quel posto.»

«Perché?»

«Non ha frequentato una scuola cattolica, vero?»

Il procuratore sollevò la targa con il nome che era sulla sua scrivania e indicò le lettere una per una. «Steinberg» lesse lentamente. «Guarda lo Stein. Guarda il Berg. Ti è capitato di vedere spesso questi nomi in una chiesa?»

Loren fece cenno di no. «Bene, quindi sarebbe come spiegare la musica a un sordo. A quale procuratore devo fare rapporto?»

«A me.»

La cosa la sorprese. «Direttamente?»

«Direttamente e unicamente. Nessun altro lavora sul caso, chiaro?»

Loren fece un cenno di assenso. «Chiaro.»

«Sei pronta, allora?»

«Pronta per cosa?»

«Madre Katherine.»

«In che senso?»

Steinberg si alzò e girò intorno alla scrivania. «È nella stanza accanto. Vuole parlare con te in privato.»

Quando Loren Muse studiava alla scuola femminile St Margaret, madre Katherine era alta più o meno tre metri e mezzo e aveva circa cent'anni. Il passare del tempo l'aveva accorciata e ringiovanita, anche se non di molto. Madre Katherine all'epoca indossava l'abito monacale, ora era agghindata con qualcosa di innegabilmente castigato, ma ben più casual. La risposta clericale a Banana Republic o a Lacoste, pensò Loren.

«Vi lascio sole» disse Steinberg.

Madre Katherine era in piedi, con le mani giunte in posizione di preghiera. La porta si chiuse. Nessuna delle due aprì bocca. Loren conosceva questa tecnica e non avrebbe parlato per prima.

Durante il secondo anno di studi alla Livingston High School, Loren era stata bollata come "studentessa difficile" ed era stata inviata alla St Margaret. All'epoca era una ragazzina minuta, alta meno di un metro e mezzo, e non era cresciuta molto negli anni successivi. Gli altri investigatori, tutti uomini e tutti tanto intelligenti, l'avevano soprannominata Schizzo.

Gli investigatori! Se li lasci fare, ti tagliano a pezzi.

Ma Loren non era sempre stata una cosiddetta "ragazza inquieta". Quand'era alle elementari era un piccolo maschiaccio, una sorta di mina vagante

che giocava a pallone come una pazza e che sarebbe morta piuttosto di sembrare una femminuccia. Suo padre aveva fatto diversi lavori da manovale, perlopiù legati agli autotrasporti. Era un uomo gentile e mansueto che aveva commesso l'errore di innamorarsi di una donna troppo bella per lui.

La famiglia Muse viveva nel quartiere Coventry di Livingston: una zona di periferia che era molto al di sopra delle loro possibilità economiche e sociali. La madre di Loren, l'incantevole ed esigente signora Muse, aveva insistito a rimanere lì perché, maledizione, se lo meritava. Nessuno, ma proprio nessuno, doveva guardare dall'alto in basso Carmen Muse.

Fece pressione sul padre di Loren, chiedendogli di lavorare di più, di fare più debiti, di trovare un modo per stare al passo finché, esattamente due giorni dopo il quattordicesimo compleanno della figlia, l'uomo si fece saltare le cervella nel garage a due posti che avevano accanto alla casa.

A giudicare con il senno di poi, suo padre era probabilmente un depresso bipolare, ma Loren lo capiva solo ora. C'era qualche squilibrio chimico nel suo cervello. Se un uomo si uccide, non è giusto incolparne gli altri. Ma Loren sì, aveva dato la colpa a sua madre. Si chiedeva come sarebbe stata la vita del suo dolce, caro papà se avesse sposato qualcuno che avesse avuto costi di mantenimento meno elevati di Carmen Valos di Bayonne.

La piccola Loren prese la tragedia com'era lecito aspettarsi: si ribellò follemente. Iniziò a bere, a fumare, a frequentare persone sbagliate, a dormire fuori. Pensava fosse profondamente ingiusto che i ragazzi che vanno a letto con molte ragazze siano venerati, mentre le ragazze che fanno lo stesso siano considerate sporche sgualdrine. Ma la verità era - anche se Loren odiava ammetterlo - che, contrariamente a ogni razionalizzazione femminista, il suo livello di promiscuità era inversamente proporzionale alla sua autostima. Ovvero, quando la sua autostima era bassa, il suo grado di, diciamo così, disinvoltura sessuale cresceva. Gli uomini non sembravano essere vittime del medesimo destino, o se lo erano, erano più bravi a nasconderlo.

Madre Katherine ruppe il silenzio. «Sono contenta di rivederti, Loren.»

«Anch'io» disse Loren con un tono esitante che non le si addiceva. Caspita, e ora cosa sarebbe successo? Avrebbe ricominciato a mangiarsi le unghie? «Il procuratore Steinberg mi ha detto che voleva parlarmi.»

«Possiamo sederci?»

Loren si strinse nelle spalle, quasi a dire "come le pare". Si sedettero entrambe. Loren incrociò le braccia e sprofondò leggermente nella sedia, unendo i piedi. Si ricordò di avere una gomma in bocca: madre Katherine

aveva un'espressione di disapprovazione. Non volendo farsi intimidire, Loren aumentò il ritmo, e quello che era un masticare discreto diventò simile al ruminare di un bovino.

«Vuole raccontarmi che cosa sta succedendo?»

«Ci troviamo in una situazione delicata» iniziò madre Katherine «che richiede...» Guardò in alto come a invocare un piccolo aiuto dal cielo.

«Delicatezza?» finì Loren.

«Sì. Delicatezza.»

«Va bene» disse Loren tirandole fuori la parola di bocca. «Parliamo della suora con il seno rifatto, giusto?»

Madre Katherine chiuse gli occhi, poi li riaprì. «Giusto, ma credo che ti sfugga qualcosa.»

«Sarebbe a dire?»

«Abbiamo perso una magnifica insegnante.»

«Cioè suor Mary Rose» disse Loren, pensando "Nostra Signora delle Tette".

«Sì.»

«Pensa che suor Mary Rose sia morta per cause naturali?» domandò Loren.

«Penso di sì.»

«E allora?»

«È molto difficile parlarne.»

«Vorrei aiutarla.»

«Eri una brava ragazza, Loren.»

«No, ero una spina nel fianco.»

Madre Katherine abbozzò un sorriso. «Be'... sì, anche.»

Loren tornò a sorridere.

«Ci sono diversi tipi di "agitatori"» disse madre Katherine. «Certo, tu eri una ribelle, ma sei sempre stata una persona di cuore. Non eri mai crudele verso gli altri. Questa, per me, è sempre stata la cosa fondamentale. Ti sei ritrovata spesso nei guai perché prendevi le parti di qualcuno più debole.»

Loren si sporse in avanti e si sorprese a prendere la mano della suora. Anche madre Katherine sembrò trasalire per il gesto. I suoi occhi blu guardarono quelli di Loren.

«Promettimi che terrai per te tutto quello che sto per raccontarti» disse madre Katherine. «È molto importante. Soprattutto con l'aria che tira in questo periodo. Solo l'ombra dello scandalo...»

«Non intendo nascondere nulla.»

«Non te lo sto chiedendo» rispose con aria offesa. «Abbiamo bisogno di scoprire la verità. Avevo seriamente considerato l'ipotesi di...» e agitò la mano «... di lasciar perdere. Suor Mary Rose sarebbe stata sepolta in pace e la questione si sarebbe chiusa così.»

Loren continuò a tenere la mano della religiosa, una mano scura da donna anziana, color del legno. «Farò del mio meglio.»

«Devi capire che suor Mary Rose era una delle nostre migliori insegnanti.»

«Insegnava scienze sociali?» Loren scavò nella sua memoria. «Non mi ricordo di lei.»

«È venuta da noi dopo che ti sei diplomata.»

«Quanto tempo è stata alla St Margaret?»

«Sette anni. E lascia che ti dica una cosa: quella donna era una santa. So che la parola è abusata, ma non c'è altro modo di descriverla. Suor Mary Rose non ha mai cercato la gloria, non era una cultrice dell'ego. Voleva solo fare ciò che è giusto.»

Madre Katherine ritrasse la mano. Loren si tirò indietro e accavallò le gambe. «Continui.»

«Quando noi... intendo io e altre due sorelle, l'abbiamo trovata al mattino, suor Mary Rose indossava la camicia da notte. Lei, come molte di noi, era una donna molto riservata.»

Loren fece cenno di sì con il capo, come a incoraggiarla.

«Eravamo sconvolte, come puoi immaginare. Non respirava più. Abbiamo provato con la respirazione bocca a bocca e con il massaggio cardiaco. Di recente un poliziotto locale è venuto da noi per insegnare ai bambini le tecniche di primo soccorso. E così ci abbiamo provato. È stata quella che le faceva il massaggio cardiaco che...» La sua voce si affievolì.

«... che ha realizzato che suor Mary Rose aveva una protesi mammaria?»

Madre Katherine fece cenno di sì.

«Ne avete parlato con le altre sorelle?»

«Oh, no, no di certo!»

Loren corrugò la fronte. «Davvero non vedo il problema» disse.

«No?»

«Probabilmente suor Mary Rose avrà avuto una condotta di vita diversa prima di prendere i voti. Chi può sapere cosa avesse fatto?»

«Appunto» disse madre Katherine. «Non aveva fatto nulla.»

«Non la seguo.»

«Suor Mary Rose è arrivata da noi da una parrocchia molto conservatri-

ce dell'Oregon. Era rimasta orfana ed è entrata in convento all'età di quindici anni.»

Loren ci rifletté su. «Così non vi immaginavate...» Mosse una mano avanti e indietro all'altezza del petto.

«Assolutamente no.»

«E allora come ve lo spiegate?»

«Penso...» disse madre Katherine mordendosi le labbra «penso che suor Mary Rose sia arrivata da noi sotto mentite spoglie.»

«E come?»

«Non lo so.» Madre Katherine la guardò con aria interrogativa.

«E qui dovrei entrare in gioco io?» domandò Loren.

«Sì.»

«Vuole che io scopra di cosa si occupava.»

«Sì.»

«Con discrezione.»

«Conto su questo, Loren. Ma dobbiamo scoprire la verità.»

«Anche se è brutta?»

«Soprattutto se è brutta.» Madre Katherine si alzò. «Che è poi quello che di solito fai con le cose brutte di questo mondo: le porti alla luce del Signore.»

«Già» disse Loren «alla luce.»

«Non sei più credente, vero, Loren?»

«Non lo sono mai stata.»

«Oh, non lo sapevo.» Loren si alzò, ma madre Katherine era comunque più alta di lei. "Proprio così" pensò Loren "è alta tre metri e mezzo."

«Mi aiuterai?»

«Sa che l'aiuterò.»

4

I secondi passavano. Quantomeno, Matt Hunter supponeva che fossero secondi. Fissò il telefono e attese, ma non successe nulla. Aveva la mente congelata. Cercò di ridestarsi e, quando ci riuscì, desiderò ardentemente che la mente gli si congelasse di nuovo.

Il telefono. Se lo rigirò fra le mani, studiandolo come se non ne avesse mai visto uno prima. Cercò di tenere presente che lo schermo era piccolo, che le immagini erano frammentarie, i colori e le sfumature falsati. Anche il bagliore del sole ci si era messo dimezzo.

Cercava di rassicurarsi. Tanto per cominciare, Olivia non aveva i capelli biondo platino.

Bene. Per di più... la conosceva, la amava. Lui non era certamente il miglior partito possibile, era un ex detenuto con scarse prospettive. Tendeva a essere introverso, non si fidava e non amava facilmente. Olivia, d'altro canto, aveva tutte queste qualità. Era bella, aveva fascino, si era laureata con lode all'Università della Virginia. Aveva anche un po' di soldi ereditati da suo padre.

Ma tutto questo non lo aiutava.

Perché sì, nonostante tutto Olivia aveva scelto lui, l'ex detenuto senza prospettive. Era stata la prima donna a cui aveva raccontato la propria storia. Nessun'altra gli era girata intorno abbastanza perché questo diventasse un problema.

La sua reazione? Be', non erano state solo rose e fiori. Il sorriso di Olivia, quello che ti fa schiantare a terra, per un momento si era appannato. Matt voleva chiudere lì. Se ne voleva andare perché non riusciva a sopportare l'idea di aver fatto offuscare quel sorriso, anche per un solo istante. Ma non era durato a lungo, la luce era tornata presto al suo massimo splendore. Matt si era morso il labbro per il sollievo. Olivia si era allungata verso di lui e gli aveva afferrato la mano, e in un certo senso non l'aveva più lasciata andare.

Ma ora, mentre Matt era lì seduto, ricordava quei primi passi incerti di quando era uscito di prigione, la sua cautela quando aveva socchiuso gli occhi e oltrepassato il cancello, quella sensazione - che non lo aveva mai abbandonato del tutto - che il sottile strato di ghiaccio su cui camminava si potesse rompere in qualsiasi momento facendolo sprofondare nell'acqua gelida.

Come poteva spiegare quello che aveva appena visto?

Matt sapeva capire la natura umana. Non solo, capiva anche la feccia dell'umanità. Aveva visto il destino accanirsi contro di lui e la sua famiglia abbastanza per trovare una spiegazione o, volendo, una non spiegazione per tutto quello che va storto: in sintesi, non c'è spiegazione. Il mondo non è né crudele né gioioso, è semplicemente casuale, pieno di particelle che si urtano, elementi chimici che si mescolano e reagiscono. Non esiste un ordine reale. Non esiste nessun fato precostituito per il male né per il bene.

Il caos, ragazzi. Tutto è caos. E nel turbinio di tutto quel caos, Matt aveva solo una cosa: Olivia.

Ma mentre stava lì seduto nel suo ufficio, con gli occhi ancora sul tele-

fono, la sua mente non mollava la presa. Ora, proprio ora, in questo preciso momento, che cosa stava facendo Olivia in quella camera d'albergo?

Chiuse gli occhi e cercò di immaginarsi una via d'uscita.

Forse non era lei.

E di nuovo: lo schermo era piccolo, la qualità delle riprese scarsa. Matt continuò a rimuginare, ripassando le varie spiegazioni razionali nella speranza di trovarne una che potesse funzionare. Ma nessuna era convincente.

Provò un senso d'oppressione al petto.

Le immagini si susseguivano. Matt cercò di respingerle, ma lo sopraffacevano. Quel tipo con i capelli corvini. Quel dannato ghigno sarcastico. Pensò al modo in cui Olivia si sarebbe lasciata cadere all'indietro facendo l'amore, morsicandosi il labbro inferiore, con gli occhi socchiusi, i tendini del collo tesi. Si immaginò anche il sonoro, all'inizio piccoli gemiti, poi grida di estasi.

Basta! Guardò verso l'alto e vide che Rolanda lo stava ancora fissando.

«Volevi qualcosa?» le chiese.

«Sì.»

«E allora?»

«Sono rimasta qui così a lungo che me lo sono scordata.»

Rolanda alzò le spalle, si voltò e uscì dall'ufficio senza chiudere la porta dietro di sé.

Matt si alzò e si spostò verso la finestra. Guardò una foto dei figli di Bernie in tenuta da calciatori. Bernie e Marsha avevano usato quella foto come biglietto di auguri natalizi tre anni prima. La cornice era una di quelle in finto bronzo che si trovano nei drugstore tipo Rite Aid. In quella foto i figli di Bernie, Paul ed Ethan, avevano cinque e tre anni, e un sorriso bellissimo. Ora non sorridevano più così. Erano bravi ragazzi, beneducati e tutto il resto, ma in loro c'era una specie d'inevitabile tristezza di fondo. Guardandoli da vicino, vedevi che i sorrisi erano più cauti ora, con un fremito nello sguardo, come se avessero paura di poter perdere ancora chissà cos'altro.

Cosa poteva fare?

La cosa più ovvia era richiamare Olivia, cercare di capire cosa stava succedendo.

Suonava razionale da un certo punto di vista, ma ridicolo da un altro. Che cosa pensava che potesse davvero succedere? Credeva forse di sentire sua moglie che rispondeva con il respiro affannato, con una risata maschile in sottofondo? O si aspettava che Olivia avesse la sua solita voce solare,

cui lui avrebbe replicato con un "Ciao, tesoro. Senti, come va lì al motel?". Perché nella sua mente non si trattava più di una camera d'hotel, bensì di un lurido, squallido motel: cambiare una "h" con una "m" dava alla parola un significato completamente diverso. "E cosa fai con la parrucca color platino e quel tale coi capelli corvini che sogghigna?"

Non aveva alcun senso.

Stava lasciando correre troppo l'immaginazione. Doveva esserci una spiegazione logica per tutto quanto. Forse non riusciva ancora a vederla, ma questo non voleva dire che la spiegazione non ci fosse. Matt si ricordò di quegli speciali televisivi in cui svelano i trucchi dei maghi. Guardi il numero e non riesci a immaginarti la spiegazione, ma quando ti svelano il trucco ti chiedi come hai potuto essere così stupido da non averlo capito fin dalla prima volta. E così doveva essere.

Non immaginandosi alternative, Matt decise di chiamare.

Il numero di Olivia era memorizzato sul tasto 1. Pigiò il pulsante e lo tenne premuto. Il telefono iniziò a squillare. Lasciò che il suo sguardo si perdesse fuori dalla finestra, su Newark. I suoi sentimenti per questa città erano, da sempre, confusi. Ne poteva riconoscere il potenziale, la vibrazione, ma soprattutto ne avvertiva il decadimento e finiva con lo scuotere la testa. Per qualche motivo la sua mente riandò al giorno in cui Duff gli fece visita in carcere. Si era messo a piangere, rosso in faccia, proprio come un bambino. Matt non poté far altro che stare a guardare, non c'era nulla da dire.

Il telefono suonò sei volte prima che si attivasse la segreteria telefonica. Il suono della voce di sua moglie così vitale, così familiare, così... *sua*, gli fece sobbalzare il cuore in petto. Aspettò pazientemente che il messaggio registrato finisse, poi ci fu il segnale acustico.

«Ehi, sono io» disse. Avvertì la tensione nella sua voce e cercò di dissimularla. «Potresti farmi uno squillo quando hai un secondo?» Fece una pausa. Solitamente finiva con un "ti amo" in automatico, ma questa volta chiuse la conversazione senza aggiungere quelle parole che gli venivano sempre così naturali.

Continuò a guardare dalla finestra. Ciò che più l'aveva segnato in carcere non era né la brutalità né la ripugnanza, piuttosto il contrario, il fatto che queste cose diventino la norma. Dopo un po' Matt aveva iniziato ad apprezzare i suoi compagni della Aryan Nation, anzi la loro compagnia gli piaceva proprio, era una variante perversa della sindrome di Stoccolma. L'obiettivo è la sopravvivenza, la mente pensa solo a sopravvivere. Qual-

siasi cosa può diventare normale. Per questo Matt fu in grado di fermarsi.

Pensò alla risata di Olivia, a come fosse in grado di distoglierlo da tutte quelle cose. Ora si chiedeva se quella risata fosse vera o se fosse un altro crudele miraggio, un altro scherzo perpetrato con dolcezza.

Poi fece qualcosa di davvero strano. Posizionò il videotelefono di fronte a sé, a un braccio di distanza, e si scattò una foto. Non sorrise, si limitò a guardare l'obiettivo. Ora la foto era sul piccolo schermo del cellulare. Guardò la propria faccia, non era sicuro di quel che vedeva. Selezionò il numero di Olivia e le inviò la foto.

5

Erano trascorse due ore e Olivia non aveva richiamato.

Matt passò queste due ore con Ike Kier, un socio anziano e un po' vanesio dello studio che portava i capelli grigi troppo lunghi e lisciati all'indietro. Proveniva da una famiglia benestante. Aveva la capacità di tessere una rete di buone relazioni e non sapeva fare molto di più, ma spesso questo si rivelava più che sufficiente. Possedeva una Viper e due Harley Davidson. Il suo soprannome in ufficio era Mezzetà, abbreviazione di "crisi di mezza età".

Era anche abbastanza sveglio da capire di non esserlo poi così tanto. Per questo sfruttava Matt al massimo: sapeva che era disposto a occuparsi dei lavori pesanti rimanendo dietro le quinte. Questo consentiva a Mezzetà di farsi bello e mantenere buoni rapporti con le grandi aziende clienti dello studio. Immaginava che a Matt la cosa importasse, anche se non abbastanza da fare qualcosa per cambiare la situazione.

Le truffe societarie non saranno una bella cosa per l'America, ma erano maledettamente proficue per i professionisti che lavoravano nello studio legale Carter Sturgis. Proprio in quel momento Matt e Mezzetà stavano discutendo il caso di Mike Sterman, il direttore generale di una grande azienda farmaceutica, la Pentacol, che era stato accusato fra l'altro di truccare le scritture contabili per influenzare il prezzo delle azioni.

«In sintesi» disse Mezzetà come se si stesse rivolgendo a una giuria «la nostra difesa sarà...?» Guardò Matt, aspettandosi una risposta.

«Incolpare un altro» concluse Matt.

«Chi?»

«Daremo la colpa a chiunque potremo» disse Matt «Al direttore finanziario - cognato e ancor prima miglior amico di Sterman -, al direttore ope-

rativo, a un qualsiasi altro direttore di qualcosa, alla società di revisione, alle banche, al consiglio d'amministrazione, agli impiegati. Sosterremo che alcuni di loro sono dei ladri, e che altri in buona fede hanno commesso errori da cui poi sono stati travolti.»

«Ma non è contraddittorio?» chiese Mezzetà incrociando le mani e inarcando le sopracciglia. «Sostenere contemporaneamente la malafede e gli errori?» Si fermò, guardò in alto, sorrise e fece un cenno con la testa. Malafede ed errori: tutto sommato suonava bene.

«Dobbiamo cercare di confondere le acque» disse ancora Matt. «Se accusiamo un numero sufficiente di persone, s'incasina tutto quanto. Così la giuria finisce con il capire che qualcosa è andato storto, ma non è in grado di attribuire la colpa. Gli scagliamo addosso fatti e cifre. Portiamo alla luce ogni possibile errore, mettiamo i puntini su ogni "i". Agiamo come se qualsiasi piccola discrepanza fosse una questione importante, anche quando non lo è. Mettiamo in dubbio ogni cosa. Siamo scettici su chiunque.»

«E il bar mitzvah?» Sterman aveva regalato al figlio per il bar mitzvah una festa da due milioni di dollari, con tanto di volo charter alle Bermuda, su cui cantavano sia Beyoncé sia Ja Rule. Il video - in realtà un DVD con effetto surround - sarebbe stato mostrato alla giuria.

«Una legittima spesa aziendale» affermò Matt.

«Vuoi ripetere?»

«Pensa a chi c'era: dirigenti di grandi aziende farmaceutiche, buyer di alto livello, ufficiali della Food and Drug Administration incaricati dell'approvazione dei farmaci e del rilascio delle autorizzazioni, medici, ricercatori, chiunque. Il nostro assistito stava cercando di acquisire nuovi clienti offrendo loro una cena, pratica legittimata negli affari americani fin da prima del Boston Tea Party. Lo ha fatto nell'interesse dell'azienda.»

«E il fatto che la festa fosse per il bar mitzvah del figlio?»

Matt fece spallucce. «In realtà questo depone a suo favore. Sterman voleva fare il brillante.»

Mezzetà fece una faccia poco convinta.

«Pensaci. Se Sterman avesse detto: "Voglio offrire un grande party per conquistare nuovi clienti", questo non lo avrebbe aiutato a sviluppare le relazioni di cui andava in cerca. Così, da vero genio, ha avuto una trovata più sottile, quella di invitare le persone con cui voleva fare affari al bar mitzvah del figlio. E ha potuto prenderli alla sprovvista. Lo trovano gentile, un tipo tanto legato alla famiglia da invitarli in occasione di una festa privata piuttosto che costringerli a un noioso incontro d'affari. Sterman, come

ogni direttore generale davvero brillante, aveva un approccio creativo.»

Mezzetà inarcò un sopracciglio e annuì lentamente. «Sì, mi piace.»

Matt era riuscito a reggere fino a quel punto. Controllò il cellulare, assicurandosi che non si fosse scaricato. Verificò anche che non ci fossero messaggi o chiamate senza risposta: non ce n'erano.

Mezzetà si alzò. «Continuiamo domani?»

«Certo» rispose Matt.

Mezzetà se ne andò. Rolanda si affacciò alla porta e guardò nella sua direzione, fingendo di cacciarsi un dito in gola e simulando conati di vomito. Matt controllò l'ora, doveva muoversi.

Raggiunse di corsa il parcheggio dell'ufficio. Il suo sguardo vagava, soffermandosi su tutto e niente. Tommy, il ragazzo del parcheggio, lo salutò con la mano. Ancora intontito, Matt ricambiò il gesto. Il posto della sua auto era sul retro, sotto gli scarichi delle grondaie. Il mondo, lo sapeva bene, si basa tutto sul rispetto delle gerarchie, anche nei parcheggi.

Qualcuno stava pulendo una Jaguar verde di proprietà di uno dei soci fondatori dello studio. Matt si voltò. Una delle Harley di Mezzetà era lì, coperta a malapena da una cerata. C'era anche un carrello per la spesa abbandonato che era stato rovesciato, con tre ruote su quattro staccate. Che cosa poteva farsene uno di tre ruote di un carrello?

Gli occhi di Matt si spostarono sulle macchine per strada, perlopiù taxi abusivi, e notò una Ford Taurus grigia perché i numeri di targa erano MLH-472 e le iniziali di quella di Matt erano MKH, quasi uguali: quelle combinazioni rappresentavano una distrazione per lui.

Una volta salito in macchina, però, da solo con i propri pensieri, qualcosa iniziò di nuovo a tormentarlo.

Va bene, pensò, cercando di non perdere lucidità. Ammettiamo che sia successo il peggio, ossia che quello che aveva visto sul telefono fosse l'avvio di una tresca. Perché Olivia avrebbe dovuto mandare la foto e il video? Quale poteva essere il suo scopo? Voleva farsi beccare? Era forse una richiesta d'aiuto? I conti non tornavano.

Ma a quel punto Matt comprese qualcos'altro: non era stata Olivia a inviarli.

Il video arrivava dal suo telefono, certo, ma lei (dando per scontato che fosse Olivia la donna con la parrucca color platino) sembrava non essere consapevole di essere ripresa. Ricordò di averlo pensato subito: Olivia era l'oggetto del video, non l'operatore.

Ma allora chi gliel'aveva mandato? Era stato l'uomo dai capelli corvini?

Se fosse stato così, chi aveva scattato la prima foto proprio a lui, il Corvino? Se l'era scattata da solo?

La risposta era no.

Corvino aveva la mano alzata come per salutare. Matt ricordò che aveva un anello al dito, o quello che sembrava essere un anello. Non se la sentiva di riguardare la foto ma continuò a pensarci. Avrebbe potuto essere una fede? No, l'anello era sulla mano destra.

In ogni caso, chi aveva scattato la foto a Corvino? Olivia?

Perché avrebbe dovuto mandargliela? O forse la foto gli era arrivata per errore, magari perché qualcuno aveva premuto per sbaglio il tasto di chiamata rapida?

Sembrava improbabile.

C'era forse una terza persona nella camera?

Matt non l'aveva vista. Ci rimuginò sopra per un po', senza però venirne a capo. Entrambe le chiamate provenivano dal telefono di sua moglie, questo era assodato. Ma se avesse avuto una relazione, perché avrebbe voluto farglielo sapere?

Matt pensò ancora al sorriso sarcastico stampato sulla faccia di Corvino e gli si rivoltò lo stomaco. Da giovane Matt era molto sensibile. Ora era difficile immaginarselo, ma era stato fin troppo sensibile. Poteva piangere per aver perso una partita di basket, foss'anche di poco conto. Ogni affronto gli rimaneva dentro per settimane. Tutto questo era cambiato la notte in cui era morto Stephen McGrath. Se c'è una cosa che t'insegna la prigione, è diventare insensibile. Non lasci più trasparire nulla, mai. Non ti concedi nulla, nemmeno un'emozione, perché altrimenti qualcuno se ne approfitterà o te la porterà via. Matt stava appunto cercando di soffocare quella devastante sensazione alla bocca dello stomaco.

Ma non ci riusciva.

Ora le immagini tornavano, e quelle più terribili si confondevano con ricordi dolorosamente felici, quelli che facevano più male. Ripensò a un weekend passato con Olivia al Victorian Bed & Breakfast di Lennox, nel Massachusetts. Ricordò che avevano messo cuscini e coperte davanti al caminetto nella loro stanza, e stappato una bottiglia di vino. Ricordò il modo in cui Olivia teneva lo stelo del bicchiere, il modo in cui lo guardava mentre il fuoco si rifletteva nei suoi occhi verdi, il modo in cui il mondo intero, il suo passato, i suoi passi vacillanti e impauriti erano svaniti nel nulla. E ora si ritrovava a pensare a lei come a una che aveva un altro uomo.

A quel punto lo colpì un nuovo pensiero, così terribile e insopportabile che quasi perse il controllo dell'auto: Olivia era incinta.

Il semaforo diventò rosso e Matt per poco non lo bruciò. Pestò sul freno all'ultimo momento. Un pedone, che aveva già iniziato ad attraversare, fece un salto indietro e agitò il pugno per aria. Matt continuò a stringere il volante con entrambe le mani.

C'era voluto molto tempo perché Olivia rimanesse incinta.

Erano entrambi sui trentacinque anni e nella testa di Olivia l'orologio biologico iniziava a farsi sentire: desiderava così tanto creare una nuova famiglia! Per molto tempo i loro tentativi di concepire un bambino non avevano dato risultati. Matt aveva iniziato a chiedersi - non senza motivo - se la colpa non fosse sua: in carcere si era preso delle gran botte. Nel corso della terza settimana laggiù, quattro uomini lo avevano immobilizzato a gambe larghe, mentre un quinto lo prendeva a calci all'inguine. Era quasi svenuto per il dolore.

E ora, improvvisamente, Olivia era incinta.

Avrebbe voluto spegnere il cervello, ma non ci riusciva. La rabbia iniziò a pervaderlo. Pensò che fosse meglio della sofferenza, del terribile dolore strappabudella che gli avrebbe procurato una nuova separazione dalle cose che più amava.

Doveva trovarla. Doveva trovarla subito.

Olivia era a Boston, a cinque ore di distanza da dove si trovava lui in quel momento. Al diavolo il sopralluogo della casa. Doveva mettersi in macchina subito, per parlare con Olivia al più presto.

Ma dove alloggiava?

Ci pensò su un momento. Glielo aveva detto? Non se lo ricordava. Era un'altra conseguenza dei telefoni cellulari: non ti preoccupi mai di certe cose. Che differenza avrebbe fatto se fosse scesa all'Hilton o al Marriott? Era in viaggio per affari. Sarebbe sempre stata in giro per riunioni e cene di lavoro, e poco nella sua camera d'albergo. Sarebbe stato senz'altro più semplice raggiungerla sul cellulare.

E allora che fare?

Non aveva idea di dove trovarla. E anche se l'avesse avuta, non avrebbe avuto più senso chiamarla prima? A quanto ne sapeva, quella che aveva visto sul videotelefono poteva anche non essere la sua camera d'albergo. Poteva anche essere quella di Corvino. E se anche avesse saputo il nome dell'hotel? Si sarebbe forse presentato picchiando alla porta per vedere Olivia aprire in vestaglia e, dietro di lei, Corvino con addosso solo un asciugama-

no? E a quel punto cosa avrebbe potuto fare? Spaccargli la testa? Puntargli addosso il dito urlando?

Provò a chiamarla di nuovo sul videotelefono. Ancora nessuna risposta. Questa volta non lasciò messaggi.

Perché Olivia non gli aveva detto dove si sarebbe fermata? Sembra abbastanza ovvio adesso, vero, vecchio Matt?

Basta. Provò a chiamare il suo ufficio, ma la telefonata venne subito trasferita alla casella vocale: «Salve, parla Olivia Hunter. Sarò fuori ufficio fino a venerdì. In caso di urgenza, potete contattare la mia assistente Jamie Suh, digitando l'interno sei-quattro-quattro».

Così fece Matt. Jamie rispose al terzo squillo.

«Ufficio di Olivia Hunter.»

«Ciao, Jamie, sono Matt.»

«Ciao, Matt.»

Continuò a tenere le mani sul volante parlando in viva voce, cosa che lo faceva sempre sentire strano, come un pazzo che chiacchiera con un amico immaginario. Quando parli al telefono, si suppone che tu lo tenga in mano. «Ho solo una domanda da farti.»

«Spara.»

«Sai in quale albergo alloggia Olivia?»

Non ci fu risposta.

«Jamie?»

«Sono qui» disse. «Be'... posso dare un'occhiata, se resti un attimo in linea. Ma perché non la chiami sul cellulare? È il numero che lei lascia nel caso un cliente abbia un'emergenza.»

Matt non sapeva come rispondere senza dare l'idea di essere disperato. Se le avesse detto che aveva già provato, imbattendosi nella segreteria, Jamie Suh si sarebbe domandata per quale motivo non poteva semplicemente aspettare che lei lo richiamasse. Cercò di spremersi il cervello per trovare qualcosa di plausibile.

«Sì, lo so» disse «ma voglio mandarle dei fiori e vorrei farle una sorpresa.»

«Ah, capisco.» Non c'era molto entusiasmo nella sua voce. «Si tratta di un'occasione speciale?»

«No.» Poi aggiunse, senza troppa convinzione: «Sai, siamo ancora in luna di miele». Rise per la sua pietosa bugia. Ma Jamie non rise.

Ci fu un lungo silenzio.

«Sei ancora lì?» disse Matt.

«Sì.»

«Sei in grado di dirmi dov'è?»

«Sto cercando.» Si sentiva il rumore delle dita di Jamie che picchiettavano sulla tastiera. Dopo un po', l'assistente di Olivia disse: «Matt?».

«Sì.»

«Ho un'altra telefonata in linea. Posso richiamarti quando trovo il numero?»

«Certo» disse lui, anche se la cosa non gli piaceva. Le diede il suo numero di cellulare e chiuse la chiamata.

Che diavolo stava succedendo?

Il suo telefono vibrò ancora. Guardò il numero, era l'ufficio. Rolanda non perse tempo con i saluti.

«Ci sono problemi. Dove sei?»

«Sono quasi sulla 78.»

«Torna indietro. In Washington Street. Eva sta per essere sfrattata.»

Imprecò a mezza voce. «Chi?»

«Il pastore Jill è lì con quei due bestioni dei suoi figli. La stanno minacciando.»

Il pastore Jill era una donna che aveva preso i voti per corrispondenza e aveva costituito una specie di comunità benefica, in cui i giovani potevano restare fino a quando non avevano sganciato abbastanza soldi. Le truffe a danno dei poveri fanno davvero schifo.

Matt svoltò a destra. «Ci vado subito» disse.

Dopo dieci minuti si fermò in Washington Street. Il quartiere era vicino a Branch Brook Park. Da bambino Matt ci veniva a giocare a tennis. Per un certo periodo lo aveva fatto a livello agonistico, con i suoi genitori che lo trascinavano ai tornei a Port Washington ogni weekend. Arrivò anche a classificarsi fra gli under 14, ma poi la sua famiglia smise di venire a Brandi Brook. Matt non riusciva a capire che cosa fosse accaduto a Newark. Era stata una comunità fiorente, ma poi i più ricchi se n'erano andati via, durante la migrazione suburbana degli anni Cinquanta e Sessanta. Era normale, accadeva ovunque. Ma Newark venne abbandonata. Quelli che se ne andarono, persino quelli che si spostarono di pochi chilometri, non si voltarono mai più indietro. Fra le cause di quell'esodo d furono le rivolte di fine anni Sessanta, così come il semplice razzismo. Ma qui c'era stato qualcosa di più e di peggio, e Matt non sapeva esattamente cosa.

Scese dalla macchina. Il quartiere in cui viveva Eva era in prevalenza afroamericano, come la maggior parte dei suoi clienti. Matt rifletté su que-

sto. Quand'era in carcere, udiva l'espressione "sporco negro" molto più spesso di qualunque altra. Lui stesso l'aveva pronunciata, all'inizio per fare come gli altri, ma con il tempo gli era diventata meno repellente, e questa era la cosa più grave.

Alla fine era stato costretto a tradire dò in cui aveva sempre creduto, la leggenda metropolitana di stampo liberale secondo cui il colore della pelle non conta. In carcere il colore della pelle era l'unica cosa che contava. Là fuori, sia pure per motivi completamente diversi, contava allo stesso modo.

Il suo sguardo vagò intorno. Rimase colpito da una serie di interessanti graffiti. Su un muro di mattoni scheggiati, qualcuno aveva scritto con una vernice spray tre parole a caratteri alti più di un metro:

BUGIE DI MERDA!

In un'altra situazione Matt non si sarebbe fermato a osservare una scritta del genere. Ma quel giorno lo fece. Le lettere erano rosse e inclinate. Persino uno che non avesse saputo leggere poteva sentirci dentro la rabbia. Matt si domandò chi l'avesse scritto, e soprattutto chi potesse averlo ispirato. Si domandò anche se quest'atto vandalico avesse calmato la rabbia dell'autore o se fosse stato il semplice preludio di devastazioni ben peggiori.

Si avviò verso la casa di Eva. L'auto del pastore Jill, una Mercedes 560 piena di cose, era lì. Uno dei figli del pastore stava di guardia con le braccia conserte e lo sguardo arcigno. Gli occhi di Matt ripresero a perlustrare l'orizzonte. I vicini erano tutti fuori a guardare. Un bambinetto di nemmeno due anni sedeva sopra un vecchio tosaerba. Sua madre lo usava come passeggino. Stava brontolando fra sé e sé e pareva a pezzi. La gente guardava stupita Matt: in un quartiere così un bianco non è del tutto inusuale, ma rappresenta comunque una novità.

Mentre si avvicinava, il figlio del pastore Jill gli lanciò uno sguardo trucido. La strada si quietò, come in un film western. La gente si aspettava una sfida.

«Come va?» esordì Matt.

I fratelli sembravano gemelli. Il primo tenne lo sguardo fisso, l'altro iniziò a caricare le cose di Eva nel bagagliaio. Matt non batté ciglio. Continuò a sorridere mentre camminava.

«Sarebbe meglio che adesso tu la piantassi.»

Mister Braccia Conserte disse: «E tu chi sei?».

In quel mentre uscì il pastore Jill. Anche lei guardò Matt accigliata.

«Non potete sbatterla fuori» le disse Matt.

Il pastore Jill dichiarò, con una certa prosopopea: «Questa casa è mia».

«Non è tua, è dello Stato. Tu sostieni di dare alloggio ai giovani della città.»

«Eva non ha rispettato le regole.»

«Di che regole parli?»

«Siamo un'istituzione religiosa. Abbiamo un rigido codice morale. Eva non lo ha rispettato.»

«Cos'ha fatto?»

Il pastore Jill sorrise. «Non ti riguarda. Posso sapere chi sei?»

I figli del pastore si scambiarono un'occhiata. Uno dei due posò le cose di Eva. Entrambi si voltarono verso di lui.

Matt puntò verso la Mercedes. «Bella macchina.»

I fratelli si scurirono in viso e gli si fecero sotto. Uno avanzava impettito facendo schioccare il collo, l'altro apriva e chiudeva i pugni. Matt si sentì ribollire il sangue. Stranamente, la morte di Stephen McGrath - la famosa "sbandata" - non gli aveva messo addosso la paura della violenza. Forse se quella notte fosse stato più aggressivo invece di esitare... ma ora non importava. Aveva imparato una gran lezione a proposito degli scontri fisici: non puoi mai prevedere nulla. Certo, di solito chi colpisce per primo vince. E il più grosso è avvantaggiato. Ma una volta che si è cominciato, quando la furia s'impossessa dei contendenti, può succedere di tutto.

Quello che schioccava il collo ripeté: «Insomma, tu chi sei?».

Matt preferì non rischiare. Sospirò e prese il videotelefono. «Sono Bob Smiley del notiziario di Canale Nove.»

Si bloccarono.

Puntò il videotelefono verso di loro e finse di accenderlo. «Se non vi dispiace, riprendo quello che state facendo. Il furgone di Canale Nove con tutta l'attrezzatura sarà qui a minuti.»

I fratelli si girarono verso la madre. Sul volto del pastore Jill apparve un sorriso tanto angelico quanto falso.

«Stiamo aiutando Eva a traslocare in un quartiere migliore.»

«Davvero!»

«Ma se lei preferisse restare...»

«Lei preferisce restare» ribadì Matt.

«Milo, riporta le cose nell'appartamento.»

Milo, quello che schioccava il collo, guardò Matt con occhi da pesce lesso, mentre lui continuava a tenere in mano il videotelefono. «Resta in po-

sa, Milo.» Milo e il fratello iniziarono a tirare fuori le cose dal bagagliaio, mentre la madre andò verso la Mercedes e si sedette dietro, aspettando. Eva guardò Matt dalla finestra e mimò un grazie con la bocca. Matt fece un cenno di assenso e si voltò.

Fu allora, girandosi senza guardare nulla in particolare, che scorse la Ford Taurus grigia. L'auto sostava con il motore acceso a circa trenta metri da lui. Matt rimase impietrito. Di Ford Taurus grigie ce n'erano tantissime, era forse l'auto più diffusa nel paese. Non era difficile vederne due in un solo giorno. Matt immaginò che in quello stesso isolato poteva anche essercene un'altra, o persino due o tre. E non si sarebbe sorpreso se una di queste fosse stata grigia. Ma avrebbe mai potuto avere la targa che cominciava per MLH, così simile alle iniziali di quella della sua auto, MKH?

I suoi occhi rimasero incollati alla targa. MLH-472: la stessa auto che aveva visto fuori dal suo ufficio.

Matt cercò di respirare con calma. Sapeva che poteva trattarsi di una coincidenza. Pensandoci bene, era molto probabile che fosse così, può capitare di vedere la stessa auto due volte nel medesimo giorno. Del resto, si era allontanato meno di un chilometro dall'ufficio, e il quartiere era piuttosto trafficato. Non c'era nulla di cui stupirsi.

In un giorno qualunque - o meglio in un qualsiasi *altro* giorno - Matt avrebbe lasciato che quella logica prevalesse dentro di lui. Ma non quel giorno. Esitò un momento, poi si diresse verso la macchina.

«Ehi» gridò Milo «dove stai andando?»

«Continua a scaricare, amico.»

Matt non aveva ancora fatto cinque passi, quando le ruote anteriori della Ford Taurus iniziarono a sterzare per uscire dal parcheggio. Matt affrettò il passo.

Senza preavviso, la Ford fece un balzo in avanti e si buttò in mezzo alla strada. Le luci di retromarcia si accesero e l'auto scattò indietro. Matt capì che il guidatore intendeva invertire la marcia. La persona al volante frenò di colpo e sterzò violentemente.

Giunto a pochi metri dal finestrino posteriore, Matt gridò: «Aspetta!», come se questo potesse servire a qualcosa, e fece uno scatto, lanciandosi davanti all'auto.

Brutta mossa. Le ruote della Taurus scivolarono sulla ghiaia con un sibilo e puntarono verso di lui. Nessun tentativo di rallentare, nessuna esitazione. Matt si buttò di lato. La Taurus accelerò. Ora Matt era a terra. Il paraurti gli toccò la caviglia. Sentì il dolore esplodergli nell'osso. Roteò a

mezz'aria, atterrò di faccia e fece una capriola, ritrovandosi disteso sulla schiena.

Per qualche istante, Matt restò immobile, sbattendo le palpebre per la luce. La gente si radunò intorno a lui. «Tutto bene?» gli chiese qualcuno. Fece un cenno d'assenso e si mise a sedere. Si controllò la caviglia. Era abbastanza ammaccata, ma non c'era niente di rotto. Qualcuno lo aiutò a rimettersi in piedi.

L'intera scena, dal momento in cui Matt aveva visto la macchina fino a quando avevano cercato di metterlo sotto, si era svolta nell'arco di cinque, massimo dieci secondi, non di più. Restò a fissare nel vuoto: qualcuno lo aveva evidentemente seguito.

Si controllò le tasche: il cellulare era ancora al suo posto. Zoppicò fino all'appartamento di Eva. Il pastore Jill e i suoi figli se n'erano andati. Si accertò che Eva stesse bene. Poi tornò in macchina e fece un profondo respiro. Pensò a cosa avrebbe dovuto fare e si rese conto che il primo passo era piuttosto ovvio.

Digitò il numero privato di Cingle. Quando gli rispose, le chiese: «Sei nel tuo ufficio?».

«Sì» disse Cingle.

«Ti raggiungo in cinque minuti.»

6

Aprendo la porta del suo appartamento, l'investigatore della squadra omicidi della contea Loren Muse fu investito da una zaffata di fumo di sigaretta. Si lasciò travolgere, anzi si fermò, inalando profondamente.

Il suo appartamento con giardino era in Morris Avenue a Union, New Jersey. Non aveva mai capito cosa volesse dire "con giardino". Il posto assomigliava a un box di mattoni, privo di personalità e con nulla che assomigliasse a un po' di verde. Era la versione New Jersey del purgatorio, una stazione di passaggio in cui la gente si fermava salendo o scendendo la scala sociale: le giovani coppie vivevano qui fino a quando non potevano permettersi una casa decente; i pensionati meno fortunati vi tornavano quando i figli abbandonavano la famiglia.

E naturalmente finivano qui anche le donne single in procinto di diventare zitelle, quelle che avevano lavorato troppo divertendosi troppo poco.

Per citare sua madre, che in quel momento era sul divano con l'abituale sigaretta in bocca, Loren, trentaquattro anni, era la classica fidanzata pe-

renne che "non arrivava mai al dunque". La faccenda funzionava più o meno in questo modo: all'inizio conquistava gli uomini, per poi farli scappare quando si avvicinava il momento in cui c'era da impegnarsi reciprocamente. Attualmente frequentava un ragazzo di nome Pete che sua madre aveva classificato come "perdente nato" e, a dire il vero, Loren aveva difficoltà a confutare questa definizione.

I suoi due gatti, Oscar e Felix, sembravano spariti, ma era normale. Sua madre, la cara Carmen Valos Muse Brewster Eccetera, era distesa scompostamente sul divano guardando *Jeopardy*, un quiz a premi. Seguiva la trasmissione quasi ogni giorno, senza mai riuscire ad azzeccare una risposta.

«Ciao» la salutò Loren.

«Questo posto è un porcile» brontolò sua madre per tutta risposta.

«E allora puliscilo. Oppure, meglio ancora, trovati un altro posto.»

Carmen si era da poco separata dal quarto marito. Aveva un bell'aspetto, decisamente migliore di quello dimesso della figlia, che aveva preso dal padre suicida. Era ancora sexy, sebbene in quel momento fosse nella sua versione più sciatta. Il fisico cominciava ad afflosciarsi, ma riusciva ancora a mettere a segno conquiste migliori di quelle di Loren. Carmen Valos Muse Eccetera piaceva agli uomini.

Carmen si voltò nuovamente verso il televisore aspirando un'altra profonda boccata di fumo.

«Ti ho già detto migliaia di volte di non fumare qui dentro» la rimproverò Loren.

«Ma anche tu fumi.»

«No, mamma, ho smesso.»

Carmen ruotò i grandi occhi marroni verso di lei, sbattendo le ciglia in modo insolitamente seduttivo: «Hai smesso?».

«Sì.»

«Ma va'... due mesi non vuol dire smettere.»

«Sono cinque mesi.»

«Però! E tu non fumavi qui dentro?»

«E allora?»

«E allora perché fai tanti problemi? Tanto l'odore rimane. Non saremo mica in una di quelle stanze di hotel di lusso in cui è vietato fumare, vero?»

Carmen la squadrò con il suo tipico sguardo giudicante, esaminandola com'era solita fare e trovandola carente come sempre. Loren si aspettava l'inevitabile consiglio estetico della serie "te lo dico per il tuo bene": do-

vresti cambiare pettinatura, dovresti indossare abiti più attillati, perché ti vesti sempre come un uomo, non hai visto i nuovi reggiseni push-up della Lovable, anche se ti truccassi un po' non moriresti, le ragazze basse dovrebbero usare sempre scarpe con il tacco..

Quando Carmen stava per aprire bocca, suonò il telefono.

«Tientelo per te» disse Loren, e alzò il ricevitore.

«Ciao, Schizzo, sono io.»

"Io" era Eldon Teak, uno che a sessantadue anni sembrava un nonno caucasico e ascoltava solo musica rap. Eldon era il medico legale della contea di Essex.

«Che cosa c'è, Eldon?»

«È tuo il caso della suora tettata?»

«Se la vuoi chiamare così...»

«Finché non troviamo nulla di più divertente... Mi piacevano Nostra Signora delle Tette, oppure Madre dei Sacri Monti, ma non sono stati apprezzati.»

Loren si strofinò delicatamente gli occhi con l'indice e il pollice. «Hai trovato qualcosa per me?»

«Certo.»

«Per esempio?»

«Che non si è trattato di morte accidentale.»

«È stata assassinata?»

«Sì, con un cuscino sulla faccia.»

«Dio mio, come hanno fatto a non accorgersene?»

«E chi diavolo avrebbe dovuto accorgersene?»

«All'inizio non era stato classificato come un caso di morte naturale?»

«Sì.»

«Eldon, insomma, è questo che intendevo: come hanno fatto a non accorgersene?»

«E io ti ho chiesto chi avrebbe dovuto accorgersene.»

«Chiunque l'abbia esaminata per primo.»

«Nessuno l'ha esaminata all'inizio, questo è il punto.»

«E perché no?»

«Mi stai prendendo in giro, per caso?»

«No, perché? Non avrebbe dovuto saltare subito all'occhio?»

«Tu guardi troppa televisione. Ogni giorno muoiono migliaia di persone, giusto? La moglie trova il marito morto sul pavimento. Pensi che in casi come questo si faccia l'autopsia? Pensi che qualcuno vada a controllare se

si tratta di omicidio? La maggior parte delle volte la polizia non interviene nemmeno. Il mio vecchio morì circa dieci anni fa. Mia madre chiamò le pompe funebri, un medico ne constatò il decesso e se lo portarono via. Le cose di solito funzionano così, sai. Nel nostro caso è morta una suora, e tutti quelli che non sanno esattamente cosa cercare pensano che sia morta per cause naturali. Non sarebbe mai arrivata sul mio tavolo se la tua madre superiora non si fosse insospettita.»

«Sei sicuro che fosse un cuscino?»

«Sì. Il cuscino che era nella sua stanza. Le ho trovato un sacco di fibre in gola.»

«E che mi dici delle unghie?»

«Sono pulite.»

«Non lo trovi strano?»

«Dipende.»

Loren scosse la testa cercando di mettere insieme i pezzi. «L'hai l'identificata?»

«Cosa?»

«La vittima.»

«Credevo si trattasse di suor Silicone o qualcosa del genere. Perché dovremmo identificarla?»

Loren guardò l'orologio. «Per quanto rimani ancora in ufficio?»

«Un paio d'ore.»

«Arrivo.»

7

All'improvviso ti assale il ricordo di come hai incontrato la tua anima gemella.

Sei matricola al college ed è tempo di vacanze primaverili. La maggior parte dei tuoi coetanei punta dritta su Daytona Beach, ma la madre del tuo compagno Rick lavora nel settore turistico e riesce a procurare un pacchetto per Las Vegas a tariffe speciali, così tu parti con sei amici per un soggiorno di cinque notti al Flamingo Hotel.

L'ultima sera vai in un night del Caesar's Palace perché in giro si dice che sia un ritrovo per universitari in vacanza. Naturalmente il night è affollato e rumoroso. Ci sono troppe luci al neon, non ti senti a tuo agio. Sei in compagnia dei tuoi amici e cerchi di udire quello che stanno dicendo nonostante il frastuono della musica, quando all'improvviso il tuo sguardo at-

traversa il bar.

In quel momento vedi Olivia per la prima volta.

No, la musica non s'interrompe per lasciare il posto ad arpe angeliche, ma dentro di te succede qualcosa. La guardi, senti nel petto un calore diffuso, una specie di vibrazione, e capisci che anche a lei sta succedendo la stessa cosa.

Solitamente sei timido, gli approcci non sono il tuo forte, ma stasera non puoi sbagliare. Ti fai strada fino a lei e ti presenti. Pensi che prima o poi capiti a tutti una serata speciale. Sei a una festa, vedi una ragazza meravigliosa e anche lei ti sta guardando; quando inizi a parlare, ti accorgi che andate così d'accordo che ti viene da pensare non a una notte, ma a una vita insieme.

Le parli, vai avanti per ore. Lei ti guarda come se tu fossi l'unica persona al mondo. Vai in un posto più tranquillo. A un certo punto la baci e lei ci sta. Inizi ad accarezzarla e vai avanti tutte la notte senza desiderare di spingerti oltre. La stringi e continui a parlare ancora un po'. Ti piace il suo modo di ridere. Ti piace la sua faccia. Ti piace tutto di lei.

Vi addormentate abbracciati, completamente vestiti, e ti chiedi se riuscirai mai a essere di nuovo così felice. I suoi capelli profumano di lillà e frutti di bosco. Non scorderai mai quell'odore.

Faresti qualunque cosa per far durare questo momento, ma sai che non succederà. Questo genere di cose non è fatto per durare. Tu hai la tua vita e Olivia a casa sua ha un ragazzo che l'aspetta, un fidanzato vero. Ma non è questo il punto. Riguarda piuttosto voi due, il vostro mondo, un tempo troppo breve. In una notte, in poche ore, avete completato un intero ciclo fatto di corteggiamento, relazione e separazione.

Alla fine tu tornerai alla tua vita e lei alla sua.

Non vi preoccupate di scambiarvi i numeri di telefono, nessuno dei due ha voglia di fingere. Lei ti accompagna all'aeroporto e tu la baci appassionatamente. Quando vi separate, lei ha le lacrime agli occhi. Tu te ne torni all'università.

Naturalmente la tua vita va avanti, ma non ti dimenticherai mai di lei, di quella notte, delle sensazioni che hai provato baciandola e del profumo dei suoi capelli. Olivia è ancora lì con te. Non pensi a lei proprio tutti i giorni, forse nemmeno tutte le settimane, ma c'è sempre. Tiri fuori quel ricordo ogni tanto, quando ti senti solo, e non sai se ti è più di conforto o penoso. Ti chiedi se a lei succeda la stessa cosa.

Trascorrono undici anni. Non la incontri per tutto quel tempo.

Ormai non sei più la stessa persona. La morte di Stephen McGrath ti ha sconvolto l'esistenza. Sei stato un bel po' in prigione, ma ora sei libero. Sei tornato a vivere, pensi. Lavori per lo studio legale Carter Sturgis.

Un giorno accendi il computer, vai su Google e digiti il suo nome. Sai che è stupido, infantile. Lei nel frattempo si sarà sicuramente sposata, avrà già tre o quattro figli, probabilmente avrà preso il nome del marito. Ma che male c'è a provare? È solo un gioco, così per curiosità.

Ci sono diverse Olivia Murray. Approfondisci la ricerca finché ne trovi una che potrebbe essere lei. Questa Olivia Murray è il direttore vendite della DataBetter, una società di consulenza che progetta sistemi informatici per piccole e medie aziende.

Il sito Web della DataBetter contiene le biografie dei dipendenti. La sua è concisa, ma parla di una laurea all'Università della Virginia. La Olivia Murray che hai incontrato tanti anni fa studiava lì.

Provi a dimenticare tutto quanto.

Non sei fra quelli che credono nel fato o nel destino - semmai il contrario - ma sei mesi dopo i soci dello studio Carter Sturgis decidono che il sistema informatico deve essere aggiornato. Mezzetà sa che in prigione hai studiato programmazione, perciò ti propone come membro del comitato di sviluppo del nuovo sistema. Tu suggerisci di far preparare delle offerte a diverse ditte e fra queste c'è la DataBetter.

Un giorno due persone della DataBetter si presentano negli uffici della Carter Sturgis. Vai nel panico. Alla fine fingi di avere un'emergenza per non partecipare alla presentazione. Sarebbe inopportuno mostrarti in quel modo. Lasci che gli altri tre membri del comitato conducano il colloquio e te ne rimani nel tuo ufficio. Ti tremano le gambe, ti rosicchi le unghie. Ti senti stupido.

A mezzogiorno qualcuno bussa alla tua porta. Ti volti e sulla soglia c'è Olivia.

La riconosci immediatamente. Ti colpisce come un pugno. Ecco di nuovo quella calda vibrazione nel petto, riesci a malapena a parlare. Guardi la sua mano sinistra cercando un anello, ma sull'anulare non c'è nulla.

Olivia sorride e ti dice che si trova lì alla Carter Sturgis per una presentazione. Provi a fare un cenno d'assenso. Ti spiega che la sua azienda è in gara per la fornitura di un nuovo sistema informatico. Ha visto il tuo nome sulla lista delle persone che avrebbero dovuto partecipare alla presentazione e si è chiesta se si trattasse dello stesso Matt Hunter che aveva incontrato tanti anni prima.

Ancora confuso, le chiedi se le va di prendere un caffè. Lei esita un po', ma alla fine accetta. Quando la segui nel corridoio, senti l'odore dei suoi capelli. I lillà e i frutti di bosco sono ancora lì, e temi di commuoverti.

Entrambi evitate di perdervi in stupidi preamboli e la cosa, ovviamente, ti fa gioco. In seguito scoprirai che nel frattempo anche lei ha pensato a te. Non è più fidanzata da un sacco e non si è mai sposata.

Ti viene il batticuore anche quando scuoti la testa. Sai che queste cose sono impossibili. Nessuno dei due crede nell'amore a prima vista. Eppure eccovi lì.

Nelle settimane successive capisci cos'è il vero amore. Sarà lei a insegnartelo. Con il tempo le racconti la verità sul tuo passato. Lei l'accetta. Vi sposate. Lei rimane incinta, siete felici. Per celebrare l'evento vi comprate due videotelefoni.

Finché un giorno ricevi una chiamata e vedi la donna che hai incontrato in quella lontana vacanza primaverile, l'unica donna che hai amato, in una camera d'albergo con un altro uomo.

Perché diavolo qualcuno avrebbe dovuto seguirlo?

Matt tenne le mani fisse sul volante mentre la sua mente passava in rassegna le diverse possibilità. Cercò di riordinare le idee, ma nessuna ipotesi si reggeva in piedi.

Aveva bisogno d'aiuto, al massimo livello. E per questo doveva vedere Cingle.

Stava facendo tardi al suo appuntamento con il geometra, ma non gliene importava granché. Improvvisamente il futuro che si era permesso di immaginare - la casa, il giardinetto cintato, Olivia sempre più bella, qualche bambino, un cane - appariva terribilmente irreale. Sembrava che il destino stesse per beffarlo un'altra volta. Un assassino ex galeotto che tornava nella periferia in cui era cresciuto per tirar su la famigliola ideale: gli suonò all'improvviso come una trovata da brutta telenovela.

Matt chiamò Marsha, sua cognata, per avvisarla che sarebbe arrivato più tardi, ma rispose la segreteria telefonica. Lasciò un messaggio ed entrò nel parcheggio.

Posta in un edificio di vetro non distante dall'ufficio di Matt, la MVD, Most Valuable Detection, era un'agenzia di investigazioni private molto professionale, spesso utilizzata dallo studio Carter Sturgis. In genere Matt non era un gran sostenitore degli investigatori privati. Nei film di solito erano dei tipi in gamba, ma nella migliore delle ipotesi nella vita reale erano

poliziotti in pensione stanchi del loro mestiere, nella peggiore dei falliti che non erano nemmeno riusciti a fare i poliziotti, della serie "voglio ma non posso". Matt ne aveva conosciuti un sacco di quei "voglio ma non posso" che facevano le guardie carcerarie. Un pericoloso mix di testosterone, impotenza e senso di fallimento che generalmente produceva conseguenze nefaste.

Matt si sedette invece nell'ufficio di una delle eccezioni alla regola, la deliziosa e discussa Cingle Shaker. Matt non pensava che fosse il suo vero nome, ma che la donna lo usasse in ambito professionale. Cingle superava il metro e ottanta, aveva gli occhi blu e i capelli color del miele, un viso attraente e soprattutto un corpo mozzafiato. Roba da fermare il traffico per strada. Persino Olivia si era lasciata sfuggire un "Wow!" quando l'aveva vista per la prima volta. Girava voce che Cingle avesse fatto la ballerina al Radio City Music Hall provocando l'invidia delle sue colleghe, che si lamentavano per "l'asimmetria" che si creava sul palco. Non era difficile immaginarlo.

Cingle teneva i piedi sulla scrivania. Indossava stivali da cowboy che le regalavano altri cinque centimetri d'altezza e jeans scuri aderenti come fuseaux. Sopra portava una dolcevita nera che su un'altra donna sarebbe risultata aderente, ma nel suo caso era quasi indecente.

«Era una targa del New Jersey» le ripeté Matt per la terza volta. «MLH-472.»

Cingle non si era mossa: teneva il mento appoggiato fra l'indice e il pollice e continuava a fissare Matt.

«Cosa c'è?» le domandò lui.

«A quale cliente dovrei mettere in conto questo lavoro?»

«Nessun cliente. Mettilo in conto a me.»

«Allora è roba tua.»

«Esatto.»

«Capisco.» Cingle appoggiò i piedi per terra, si stiracchiò e sorrise. «Si tratta insomma di una questione personale?»

«Complimenti» disse Matt ironico. «Ti ho detto di metterlo in conto a *me*, che riguarda *me* e mi chiedi se è una questione personale?»

«Faccio l'investigatore da anni, Hunter. Non ti devi stupire.»

Matt si sforzò di sorridere.

Lei non gli staccò gli occhi di dosso. «Vuoi conoscere una delle dieci regole base della mia tecnica investigativa?»

«No, grazie.»

«Regola numero sei: se un uomo ti chiede informazioni su un numero di targa per motivi personali, possono esserci solo due motivi. Il primo» disse alzando un dito «è che sospetta che la moglie lo tradisca e vuole sapere con chi.»

«E secondo?»

«Non c'è. Ti ho mentito, ne esiste solo uno.»

«Non è per questo.»

Cingle scosse la testa.

«Cosa c'è che non va?»

«Gli ex detenuti di solito sono bravi a raccontare balle.»

Matt non raccolse la provocazione.

«Va bene, allora diciamo che ti credo» concesse Cingle. «E posso sapere, di grazia, per quale motivo saremmo alla ricerca di questa targa?»

«Motivi personali, te l'ho già detto. Pago io, è affar mio, cose personali.»

Cingle si alzò in piedi, e dall'alto del suo metro e ottanta abbondante si mise le mani sui fianchi, lanciandogli un'occhiata torva. Diversamente da Olivia, Matt non era solito dire "Wow!" a voce alta, ma lo pensò.

«immagina che io sia il tuo confessore» gli suggerì Cingle. «Confessarsi fa bene all'anima, lo sai.»

«Come no» disse Matt. «Mi fai venire proprio in mente la religione...» Si drizzò sulla sedia. «Non ti andrebbe di farlo semplicemente per me?»

«Va bene, mi hai convinto.» Lo fissò ancora per un momento, ma Matt non provò alcuna soggezione. Cingle si rimise a sedere e riappoggiò i piedi sulla scrivania. «Di solito alzarsi e mettere le mani sui fianchi rende gli uomini docili.»

«Sono una roccia.»

«Be', è uno degli effetti.»

«Divertente.»

Lo guardò ancora con aria incuriosita. «Tu ami Olivia, vero?»

«Non ho intenzione di parlarne con te, Cingle.»

«Non c'è bisogno che tu mi risponda. Ho visto come ti comporti con lei. E lei con te.»

«Quindi lo sai già.»

Sospirò. «Ridammi quel numero di targa.»

Glielo ripeté e questa volta Cingle lo annotò.

«Non dovrebbe volerci più di un'ora. Ti chiamo dopo sul cellulare.»

«Grazie» disse avviandosi alla porta.

«Matt?»

Lui si voltò verso di lei.

«Mi sono già occupata di cose di questo genere.»

«Non ne dubito.»

«Aprire questa porta» disse Cingle indicando l'appunto con il numero di targa «è un po' come cercare di sedare una rissa. Una volta che ci sei in mezzo, non sai mai come può andare a finire.»

«Caspita, Cingle, un esempio davvero poco allusivo.»

Lei allargò le braccia: «Ho smesso di essere poco allusiva con la pubertà».

«Fallo per me, okay?»

«Lo farò.»

«Grazie.»

«Mi raccomando, però» disse lei alzando l'indice «se ti venisse voglia di andare oltre, promettimi che ti lascerai aiutare.»

«Non ho nessuna intenzione di andare oltre» disse lui. Ma l'espressione di Gingie non lasciava dubbi su quanto Matt fosse stato poco convincente.

Proprio mentre Matt arrivava a Livingston, la sua città natale, il cellulare squillò di nuovo. Era Jamie Suh, l'assistente di Olivia, che finalmente lo richiamava. «Mi spiace, Matt, non ho trovato nessun hotel.»

«Ma non è possibile!» urlò senza pensarci.

Ci fu una pausa troppo lunga. Poi Matt cercò di recuperare: «Voglio dire, di solito non lascia nessun recapito? Nel caso di un'emergenza...».

«Non serve, ha il cellulare...»

Matt non sapeva più cosa rispondere.

«E il più delle volte» aggiunse Jamie «l'hotel lo prenoto io.»

«Non è andata così questa volta?»

«No.» E subito si affrettò ad aggiungere: «Ma non c'è nulla di strano. Capita anche che Olivia decida di prenotarlo da sola».

Matt non sapeva cosa dire. «Oggi l'hai sentita?»

«Ha chiamato questa mattina.»

«Non ha detto dove sarebbe andata?»

Ci fu un'altra pausa. Matt sapeva che il suo comportamento sarebbe apparso eccessivo rispetto alla normale curiosità di un marito, ma pensò che valeva la pena di correre questo rischio.

«Mi ha solo detto che aveva delle riunioni, nulla di più.»

«Va bene, se dovesse richiamare...»

«Le dirò che la stai cercando.» E Jamie riattaccò.

Un altro ricordo lo tormentava. Una volta lui e Olivia avevano avuto un brutto litigio, una di quelle discussioni senza freni in cui sai di avere torto ma non vuoi mollare. Lei se n'era andata in lacrime e non gli aveva telefonato per due giorni, due giorni interi. Più lui la chiamava, più lei non rispondeva. L'aveva cercata senza riuscire a trovarla. La cosa lo aveva devastato ed era appunto quello che ricordava in quel momento. L'idea che Olivia potesse non tornare più da lui gli faceva così male da lasciarlo senza respiro.

Il geometra aveva praticamente finito quando Matt lo raggiunse. Nove anni prima, era uscito dal carcere dopo aver scontato la pena per aver ucciso un uomo. Ora, per quanto potesse sembrare incredibile, era sul punto di comprare una casa per condividerla con la donna che amava e per crescerci un figlio... Scosse la testa.

La casa si trovava in un quartiere periferico costruito nel 1965. Come nella gran parte di Livingston, un tempo vi sorgeva una fattoria. Le abitazioni erano quasi tutte uguali e, se la cosa aveva deluso Olivia, era riuscita a non darlo a vedere. Era stata lì a osservare la casa con un atteggiamento quasi estatico e aveva sussurrato: «È perfetta!». Il suo entusiasmo era riuscito a scacciare qualsiasi dubbio circa l'opportunità di traslocare.

Matt rimase in piedi in quello che presto sarebbe diventato il giardinetto di fronte alla casa e provò a immaginare come sarebbe stato vivere lì. Gli sembrava strano non provare più il senso d'appartenenza di una volta. Quella sensazione si era persa più o meno dopo il suo incontro con Olivia, ma ora si riaffacciava.

Dietro di lui sbucò un'auto della polizia. Ne uscirono due uomini. Il primo indossava un'uniforme, era giovane e prestante. Guardò Matt con la tipica aria da sbirro. L'altro era in borghese.

«Ehi, Matt» lo chiamò quest'ultimo. «È un po' che non ci vediamo.»

Effettivamente era passato un bel po' di tempo, almeno dall'epoca del liceo a Livingston, ma riuscì subito a riconoscere Lance Banner.

«Ciao, Lance.»

I due uomini sbatterono le portiere dell'auto all'unisono. Quello in uniforme incrociò le braccia e rimase in silenzio. Lance si mosse in direzione di Matt.

«Sai» disse Lance «vivo da queste parti.»

«Lo so.»

«Già.»

Matt non disse nulla.

«Ora sono un poliziotto a tutti gli effetti.»

«Congratulazioni.»

«Grazie.»

Da quanto tempo conosceva Lance Banner? Almeno dalle elementari. Non erano mai stati amici, ma neppure nemici. Avevano giocato nella stessa squadra di baseball per tre anni, avevano frequentato lo stesso corso di ginnastica in terza media e la stessa aula al liceo. La Livingston High School era piuttosto grande, c'erano circa seicento ragazzi per ogni anno di corso, e quindi non era insolito avere giri diversi.

«E a te come vanno le cose?» chiese Lance.

«Benissimo.»

Il geometra uscì dalla casa con in mano un blocco di appunti. «Che te ne pare, Harold?» gli disse Lance.

Harold distolse lo sguardo dagli appunti e annuì. «Direi che è bella solida, Lance.»

«Sicuro?»

Qualcosa nel suo tono fece esitare Harold. Lance si voltò verso Matt.

«Abbiamo dei buoni vicini in questo quartiere.»

«Per questo l'abbiamo scelto.»

«Sei sicuro che sia una buona idea, Matt?»

«Di quale idea parli, Lance?»

«Dell'idea di trasferirti di nuovo qui.»

«Ci ho riflettuto abbastanza.»

«E tu pensi che la cosa finisca qui?»

Matt non disse nulla.

«Quel ragazzo che hai ucciso... è sempre morto, vero?»

«Lance?»

«Sono il detective Banner ora» disse lui.

«Detective Banner, ora entro.»

«Ho letto tutto sul tuo caso. Ho perfino chiamato un paio di colleghi per farmi raccontare l'intera vicenda.»

Matt lo fissò. Aveva dei riflessi grigi negli occhi, aveva messo su qualche chilo. Continuava a sfregarsi le mani e a Matt non piaceva il modo in cui gli sorrideva. La famiglia di Lance Banner era stata proprietaria terriera lì. Suo nonno, o forse il bisnonno, aveva venduto la terra per quattro soldi. Ma i Banner continuavano a considerare Livingston di loro proprietà, era il loro territorio. Il padre di Lance era un ubriacone, come del resto i due fratelli un po' ottusi di Lance. Lui, per contro, aveva sempre considerato Matt

piuttosto sveglio.

«Quindi sai che si è trattato di un incidente» disse Matt.

«Può darsi» annuì Lance lentamente.

«E allora perché ce l'hai con me?»

«Perché sei un ex detenuto.»

«Pensi che mi sia meritato il carcere?»

«Bella domanda» disse Lance strofinandosi il mento. «Il punto è che, da quello che ho letto, ci sei rimasto un bel po'.»

«E allora?»

«E allora questo è il punto. Sei stato in prigione.»

«Non capisco.»

«Alla gente raccontano tutte quelle stronzate sulla riabilitazione, e mi sta anche bene. Ma io» disse puntando l'indice verso di sé «so come stanno le cose. E anche tu lo sai» aggiunse voltando l'indice verso Matt, che rimase in silenzio. «Forse quando sei finito dentro eri anche un bravo ragazzo. Ma vorresti farmi credere che il carcere non ti ha cambiato?»

Matt sapeva che non c'era una risposta giusta a quella domanda. Si girò avviandosi alla porta.

«Harold potrebbe trovare qualcosa che non va. Datti la possibilità di ripensarci.»

Matt entrò in casa per parlare con il geometra. C'erano alcune cose da sistemare - qualche problema all'impianto idraulico e un sovraccarico all'impianto elettrico - ma tutte risolvibili. Appena terminato con Harold, Matt si diresse verso la casa di Marsha.

Imboccò il viale alberato in cui abitavano i nipoti e la cognata, chiedendosi se aveva ancora senso definirla cognata dopo che il fratello era morto: ma ex cognata non suonava bene. I bambini, Paul ed Ethan, si rotolavano nelle foglie sul prato davanti a casa.

Kyra Walsh, la baby sitter, era lì con loro. Kyra era una giovane matricola appena trasferita che seguiva i corsi estivi all'Università William Paterson e aveva affittato una stanza sopra il garage di Marsha. Era stata vivamente raccomandata da qualcuno che frequentava la chiesa del quartiere e, a dispetto dello scetticismo con cui Matt aveva accolto l'idea di una baby sitter fissa, per quanto studentessa universitaria, sembrava funzionare alla grande. Kyra finì per rivelarsi una ragazza fantastica, una ventata di aria fresca proveniente da uno di quegli staterelli del Centro-ovest che cominciano per "I", non ricordava mai quale.

Mentre Matt scendeva dalla macchina, Kyra si schermò gli occhi con

una mano e lo salutò con l'altra, sorridendogli come solo i giovani sanno fare. «Ciao, Matt.»

«Ciao, Kyra.»

Al suono della sua voce, i bambini si voltarono verso di lui come cuccioli chiamati dal padrone a fare la pappa. Gli corsero incontro gridando: «Zio Matt! Zio Matt!».

Matt sentì che gli si allargava il cuore e, mentre i ragazzi lo raggiungevano, un sorriso gli si stampò sulle labbra. Ethan gli afferrò la gamba destra, Paul mirò alle spalle.

«McNabb passa all'ala...» disse lui imitando un cronista sportivo. «Ma ecco che Strahan irrompe nella linea avversaria con una gamba...»

Paul si fermò di colpo: «Io voglio essere Strahan!».

Ma Ethan non ne volle proprio sapere: «No, io voglio essere Strahan!».

«Okay, facciamo che siete Strahan tutti e due» li accontentò Matt.

I due ragazzini guardarono lo zio con aria di rimprovero. «Non possono esserci due Michael Strahan» disse Paul.

«No, non possono proprio» concordò il fratello.

Poi abbassarono le spalle e gli si ributtarono addosso, mentre Matt recitava alla Al Pacino la parte di un giocatore di baseball che sta per essere placcato. Iniziò a incespicare, cercò con lo sguardo un compagno di squadra immaginario, mimò il passaggio di una palla invisibile e finì per accasciarsi al rallentatore.

«Evviva!» I ragazzi balzarono in piedi dandosi un cinque, con il fiato corto. Matt rimase in terra a mugugnare mentre Kyra soffocava una risata.

Paul ed Ethan stavano ancora saltando per festeggiare la vittoria quando Marsha apparve sulla porta. Matt notò che era molto carina: indossava un abito elegante, era truccata bene e i capelli erano acconciati con cura. Era pronta ad andarsene, le chiavi dell'auto tintinnavano già nella sua mano.

Alla morte di Bernie, Matt e Marsha erano talmente disperati da pensare di unirsi in un legame nel quale Matt avrebbe assunto il ruolo di padre e marito insieme, ma l'idea si era rivelata un disastro. Matt e Marsha lasciarono trascorrere un certo lasso di tempo, circa sei mesi, finché una sera, senza parlarne ma consapevoli entrambi di quello che sarebbe accaduto, si ubriacarono. Marsha fece la prima mossa. Iniziò a baciare Matt, si fece sempre più ardita, ma poi si mise a piangere. Tutto finì lì.

Prima della '"sbandata", la famiglia di Matt era sempre stata piuttosto fortunata. Quando Matt aveva vent'anni, i suoi nonni erano tutti ancora vivi e in buona salute: due vivevano a Miami, gli altri due a Scottsdale.

Sembrava che le tragedie colpissero le altre famiglie, ma non gli Hunter. La sbandata cambiò tutto e li trovò impreparati a quello che sarebbe seguito.

Le tragedie, infatti, funzionano più o meno così: una volta che hanno iniziato a insinuarsi nella tua vita, abbattono tutte le tue difese aprendo la via a ulteriori disgrazie. Così tre dei quattro nonni di Matt morirono mentre lui era in carcere, il peso della situazione uccise il padre e annientò la madre, che fuggì in Rorida. La sorella si trasferì all'Ovest, a Seattle, e Bernie ebbe l'aneurisma. Insomma, se n'erano andati tutti.

Matt si rimise in piedi. Salutò con la mano Marsha, che ricambiò. Kyra chiese se poteva andarsene e Marsha annuì, ringraziandola.

«A presto.» Kyra si infilò lo zaino sulle spalle. «Ciao, Matt.»

«Ciao, piccola.»

Il suo telefono squillò, e dal display vide che era Cingle Shaker. Matt fece segno a Marsha che doveva rispondere e lei lo lasciò fare. Si spostò verso il marciapiede. «Pronto.»

«Ho scoperto qualcosa su quella targa» disse Cingle.

«Cosa?»

«Si tratta di un'auto a noleggio, presa all'Avis dell'aeroporto di Newark.»

«Quindi siamo in un vicolo cieco?»

«Lo sarebbe per la maggior parte degli investigatori privati, ma tu hai a che fare con un vero mito del settore.»

«E sarebbe?»

«Sto solo cercando di essere modesta.»

«Non ti riesce, Cingle.»

«Be', almeno ci provo. Ho chiamato un mio contatto all'aeroporto che è riuscito a rintracciarla. L'auto è stata noleggiata da un certo Charles Talley. Lo conosci?»

«No.»

«Pensavo che il nome potesse suggerirti qualcosa.»

«Invece no.»

«Vuoi che faccia un controllo su questo Talley?»

«Sì.»

«Ti richiamo.»

Riattaccò. Matt stava per mettere via il telefono quando vide la solita auto della polizia sbucare da dietro l'angolo e rallentare passando accanto alla casa di Marsha. Il poliziotto in uniforme che era con Lance lo guardò. Matt ricambiò lo sguardo e si sentì arrossire.

Paul ed Ethan si alzarono per guardare l'auto della polizia. Matt si girò verso Marsha, che aveva assistito alla scena. Lui cercò di minimizzare sorridendo, ma Marsha si fece scura in volto.

In quell'istante suonò nuovamente il suo telefono e Matt, continuando a guardare Marsha, rispose senza nemmeno controllare chi fosse a chiamarlo. «Pronto.»

«Ciao, tesoro, com'è andata la giornata?» Era Olivia.

8

Nei polizieschi televisivi, Loren lo aveva ben presente, i poliziotti sono soliti incontrarsi con i medici legali negli obitori, davanti al cadavere di turno. In realtà questo non avveniva quasi mai e Loren ne era molto contenta. Non che fosse schizzinosa o altro, ma la morte continuava a farle impressione. Non amava raccontare barzellette sulla scena di un delitto, né cercava di utilizzare qualche meccanismo di difesa per apparire indifferente. Per Loren un obitorio è un dato di fatto, nulla da esorcizzare.

Loren stava per aprire la porta dell'ufficio di Eldon quando ne uscì Trevor Wine, un collega della omicidi. Trevor era un tipo grassoccio e antiquato. Tollerava Loren tanto quanto avrebbe sopportato un cucciolo che ogni tanto fa pipì sul tappeto buono.

«Ciao, Schizzo» le disse.

«Sei su qualche omicidio?»

«Già.» Trevor Wine si strinse la cintura. Aveva quello strano tipo di grasso che impedisce ai pantaloni di far presa e stare su. «Vittima di arma da fuoco. Due colpi alla testa da distanza ravvicinata.»

«Rapina, regolamento di conti, di che si tratta?»

«Forse una rapina, non direi un regolamento di conti. La vittima era un bianco, in pensione.»

«Dove hai trovato il corpo?»

«Vicino al cimitero ebraico sulla Quattordicesima. Pensiamo che fosse un turista.»

«Un turista in quel quartiere?» Loren fece una faccia strana. «Che cosa ci sarebbe da visitare?»

Trevor finse una risata e appoggiò una delle sue mani grassocce sulla spalla di Loren. «Te lo farò sapere quando lo scoprirò.» Non aggiunse "mia cara", ma era come se l'avesse fatto. «Ci vediamo, Schizzo.»

«Okay, a dopo.»

Se ne andò e Loren aprì la porta.

Eldon sedeva alla sua scrivania. Indossava un camice da ospedale pulito, come sempre. Il suo ufficio era assolutamente privo di personalità e di colori. Quando aveva assunto quell'incarico avrebbe voluto cambiare tutto, ma finì coll'accorgersi che la gente che entrava in quell'ufficio per conoscere i dettagli di qualche caso non sopportava nessun tipo di stimolo sensoriale. Così Eldon aveva optato per un arredamento del tutto neutro.

«Ecco» disse Eldon «prendi.»

Le lanciò qualcosa che Loren afferrò istintivamente. Era un sacchetto di plastica gialla, sottile. All'interno c'era una specie di gel. Nell'altra mano Eldon reggeva un sacchetto simile.

«E questo...?»

Eldon annuì. «Sono delle protesi mammarie, usate e quindi sporche.»

«Posso dire "evviva", tanto per metterlo agli atti?»

«Se vuoi.»

Loren alzò il sacchetto verso la luce e aggrottò le sopracciglia. «Pensavo che le protesi fossero chiare.»

«All'inizio lo sono, almeno quelle a base salinica.»

«Queste non lo sono?»

«No, sono di silicone. E sono rimaste a marinare nel petto per ben più di un decennio.»

Loren evitò di fare una smorfia. Le protesi contenevano una specie di gel. Eldon inarcò un sopracciglio e se lo massaggiò.

«Smettila.»

Lui alzò le spalle. «Comunque, queste appartenevano a Nostra Signora delle Tette.»

«E tu me le stai facendo vedere perché...?»

«Perché ci forniscono un indizio.»

«Continua.»

«In primo luogo sono in silicone.»

«L'hai già detto.»

«Ricordi quando una decina di anni fa si diffuse la paura del cancro?»

«Le protesi perdevano.»

«Giusto. Quindi le aziende produttrici furono costrette a utilizzare il materiale salino.»

«Ma ora non stanno tornando al silicone?»

«Sì, ma il punto è che queste sono vecchie, anzi molto vecchie. Hanno più di dieci anni.»

Loren annuì. «Okay, questo per cominciare.»

«C'è dell'altro.» Eldon estrasse una lente d'ingrandimento e la avvicinò a una delle protesi. «La vedi questa?»

Loren prese la lente. «È un'etichetta.»

«Vedi quel numero là in fondo?»

«Sì.»

«È il numero di serie. Quasi tutte le protesi chirurgiche ne hanno uno, che si tratti di ginocchia, anche, seni, pacemaker o qualsiasi altra cosa. Ci deve sempre essere un numero di serie.»

Loren capì. «E il produttore deve conservarne traccia negli archivi.»

«Esatto.»

«Quindi se chiamiamo il produttore e gli diamo il numero di serie...»

«... scopriremo il vero nome della nostra suora.»

Loren alzò lo sguardo su di lui. «Grazie.»

«Però c'è un problema.»

Lei tornò a sedere.

«La casa produttrice degli impianti si chiamava SurgiCo. Sono falliti otto anni fa.»

«E i loro archivi?»

Eldon alzò le spalle. «Stiamo cercando di accedervi. Ascolta, ora è tardi, stasera non verremo a capo di nulla. Conto di sapere dove sono finiti gli archivi domattina.»

«D'accordo. C'è dell'altro?»

«Ti chiedevi come mai non c'erano tracce di fibre sotto le sue unghie.»

«Già.»

«Stiamo ancora eseguendo alcuni test. Potrebbe darsi che fosse drogata, anche se in realtà non lo credo.»

«Hai qualche altra teoria?»

«In effetti.»

«Di che si tratta?»

Eldon si appoggiò allo schienale della sedia accavallando le gambe, poi si girò di lato e fissò il muro. «C'erano dei piccoli lividi su entrambi i bicipiti interni.»

Loren socchiuse gli occhi. «Non ti seguo.»

«Se un uomo fosse sufficientemente forte e, per così dire, esperto, potrebbe saltare sopra una donna che dorme» iniziò con voce cantilenante, come se parlasse a un bambino. «Potrebbe girare la donna sulla schiena, ammesso che non dorma già in quella posizione. Potrebbe quindi mettersi

a cavalcioni sul suo petto e tenerle ferme le braccia con le ginocchia. Il tutto, se fosse attento e professionale, potrebbe avvenire lasciando solo dei piccolissimi lividi. Dopodiché potrebbe soffocarla con un cuscino.»

L'atmosfera si raggelò. Loren riuscì a sussurrare: «Pensi che sia andata così?».

«Dobbiamo aspettare che completino le analisi» disse Eldon, smettendo di fissare il muro e guardandola negli occhi. «Comunque, sì, penso proprio che sia andata così.»

Loren rimase in silenzio.

«C'è un'altra cosa a supporto della mia teoria, e potrebbe esserci d'aiuto.» Eldon appoggiò una foto sulla scrivania. Era un'inquadratura della testa della suora. I suoi occhi erano chiusi e aveva l'espressione di una che fosse in attesa di ricevere un trattamento di bellezza al viso. Era sulla sessantina e la morte le aveva ammorbidito i lineamenti. «Sai nulla delle impronte digitali sulla pelle?»

«Solo che sono difficili da rilevare.»

«È praticamente impossibile, a meno di non analizzare il cadavere subito dopo la morte. Gli esperti suggeriscono di rilevare le impronte sulla scena del delitto, se possibile. Come minimo i ragazzi del laboratorio devono accertarsi che il cadavere venga trattato immediatamente con i vapori di colla per preservare le impronte prima che il corpo della vittima venga spostato.»

I dettagli di medicina legale non erano il punto forte di Loren. «Interessante» azzardò.

«Ecco, nel caso della nostra suora siamo arrivati tardi. E sto provando qualcosa di sperimentale. Siamo stati fortunati perché il corpo non era stato congelato. La condensa che si forma avrebbe mandato tutto all'aria. Insomma, ho pensato di provare con un foglio semirigido di polietilene tereftalato. Si basa sul principio che le cariche elettrostatiche attraggono le particelle di polvere.»

«Caspita.» Loren alzò il palmo della mano come per fermarlo. «Veniamo al punto: sei riuscito a ottenere le impronte?»

«Sì e no. Ho trovato delle macchie sulle tempie, una potrebbe essere un pollice, l'altra un anulare.»

«Sulle tempie?»

Eldon annuì. Si tolse gli occhiali, diede loro una pulita, li riappoggiò sulla punta del naso per poi spingerli fino in cima. «Penso che l'omicida le abbia afferrato il volto con una mano. L'ha presa come una palla da basket,

con il palmo appoggiato sul naso.»

«Gesù!»

«Già, e penso che le abbia spinto la testa in giù mentre le saliva sopra.»

«Ma le impronte? Pensi che sia possibile identificarle?»

«Ne dubito. Nella migliore delle ipotesi avremo delle impronte parziali, nessun tribunale le accetterà come prova. Ma c'è un nuovo software che potrebbe servirci; mi sembra che aiuti a completare le parti mancanti. Quantomeno, se c'è qualche indiziato può aiutarti ad avere una conferma della sua colpevolezza oppure a escluderlo.»

«Potrebbe essere utile.»

Eldon si alzò. «Ora vado avanti, ci vorranno uno o due giorni. Se arriverò a qualche conclusione, ti farò sapere.»

«Okay» disse Loren. «Nient'altro?»

Un'ombra apparve sul viso di Eldon.

«Allora?»

«Sì» ammise lui «c'è qualcos'altro.»

«Il modo in cui lo dici non mi piace.»

«Non piace neanche a me parlarne, credimi. Penso che l'assassino non l'abbia semplicemente soffocata.»

«Cosa intendi dire?»

«Sai qualcosa dei manganelli elettrici?»

«Qualcosa.»

«Penso che ne abbiano usato uno» disse lui deglutendo «dentro di lei.»

«Quando dici dentro, intendi dire...»

«Proprio quello che stai pensando» continuò interrompendola. «Ehi, ho fatto anch'io una scuola cattolica, sai?»

«Ci sono segni di bruciature?»

«Poco visibili. Uno che sa quello che fa, soprattutto in un'area così sensibile, non ha bisogno di lasciare segni. Era un manganello a punta singola, se la cosa può esserti utile. Molti, per esempio quelli della polizia, hanno due punte. Stiamo ancora facendo le analisi, ma scommetterei che è morta soffrendo moltissimo.»

Loren chiuse gli occhi.

«Ehi, Schizzo.»

«Che c'è?»

«Fammi un favore» disse Eldon «sbatti dentro quel figlio di puttana, capito?»

9

«Ciao, tesoro, com'è andata la giornata?» Era Olivia.

Matt riuscì a malapena a reggere il telefono.

«Matt?»

«Sono qui.»

L'auto della polizia nel frattempo se n'era andata. Matt si guardò alle spalle. Marsha stava sulla porta con aria interrogativa, mentre Paul stava rincorrendo Ethan e tutti e due schiamazzavano divertiti.

«Allora» disse Olivia come se fosse tutto normale «dove sei?»

«Da Marsha.»

«Va tutto bene?»

«Sono venuto per portare i bambini fuori a cena.»

«Non andrete ancora da McDonald's, vero? Tutti quei fritti sono così pesanti.»

«Già.»

Matt si sentiva mancare il terreno sotto i piedi. Stringeva il telefono pensando: "Non devo saltare su e dirle: 'Ti ho beccato!'.".

«Insomma, tutto bene?» insistette Olivia.

«Sì, niente di particolare» rispose lui. Kyra stava salendo in macchina. Gli fece un gran sorriso e lo salutò con un cenno della mano. Lui rispose con un cenno del mento. «Ti ho chiamata prima» disse Matt con tutta l'indifferenza che riusciva a metterci.

«Davvero?»

«Sì.»

«Quando?»

«Verso mezzogiorno.»

«Veramente?»

«No, me l'invento... Certo che è vero!» disse Matt stizzito.

«Be', è strano.»

«Perché?»

«Perché non ho sentito squillare il telefono.»

«Forse non era a portata di mano» suggerì lui, fornendole una via di scampo.

«Può darsi» rispose lei lentamente.

«Ti ho lasciato un messaggio.»

«Aspetta.» Ci fu una pausa. «Ecco, qui dice "tre chiamate senza risposta".»

«Saranno le mie.»

«Scusami, tesoro. So che è ridicolo ma non ho ancora imparato ad ascoltare i messaggi. Sul vecchio telefono dovevo premere "sei-sette-sei" e poi "asterisco", ma non credo che funzioni su questo.»

«Infatti. Il nuovo codice è composte dalle ultime quattro cifre del tuo numero seguite da "cancelletto".»

«Va bene. Di solito controllo solo la lista delle chiamate senza risposta.»

Matt chiuse gli occhi. Gli sembrava tutto così stupido e banale.

«Dove sei stata?» domandò.

«Come?»

«Quando ho chiamato... Dov'eri?»

«Oh, stavo seguendo un seminario.»

«Dove?»

«Come dove? Sono a Boston.»

«Di cosa si tratta?»

«Di nuovi software che impediscono agli impiegati di utilizzare Internet a scopo personale. Non hai idea di quante ore di lavoro si perdano.»

«Davvero?»

«Ascolta, ora devo scappare. Devo vedere gente a cena.»

«Qualcuno che conosco?»

«No, nessuno che conosci.» Olivia sospirò in maniera eccessiva. «Anzi, gente che nemmeno *vorresti* conoscere.»

«Noiosa?»

«Tremenda.»

«In che albergo sei?»

«Non te l'ho detto?»

«No.»

«Sono al Ritz, ma vado e vengo. È meglio che mi cerchi sul cellulare.»

«Olivia...»

«Aspetta un momento» lo interruppe lei.

Ci fu una lunga pausa. Marsha attraversò il prato per avvicinarglisi. Fece un cenno verso l'auto, come a chiedergli se poteva andarsene. Lui annuì. Ethan e Paul, stanchi di rincorrersi, gli vennero incontro. Ethan afferrò la sua gamba sinistra, Paul la destra. Matt fece una smorfia indicando il cellulare per far capire che era occupato, ma loro non se ne curarono.

«C'è una foto sul mio cellulare» disse Olivia. «Quale pulsante devo premere?»

«Quello a destra.»

«Aspetta; eccola. Ma sei tu! Caspita, guarda che bell'uomo ho sposato!»

Matt non poté trattenersi dal sorridere, ma la cosa lo fece sentire ancora più male. La amava. Poteva cercare di attutire il colpo, ma non c'era modo di sfuggirgli. «Non riuscirei mai a discutere con te» disse lui.

«Non è che sorridessi poi tanto. Anzi, non stavi sorridendo per niente. E la prossima volta, togliti la camicia.»

«Anche tu.»

Lei rise, ma in modo un po' forzato.

«Meglio ancora» aggiunse Matt senza pensarci «perché non ti metti una parrucca biondo platino?»

Silenzio. Fu lui a riprendere la conversazione: «Olivia?».

«Sono qui.»

«Prima, quando ti ho chiamata...»

«Sì?»

«In realtà ti stavo richiamando.»

Come se avvertissero la tensione, i ragazzi lasciarono la presa. Paul piegò la testa verso Ethan.

«Ma io non ti ho chiamato» disse Olivia.

«E invece sì. Almeno, ho ricevuto una chiamata dal tuo telefono.»

«Quando?»

«Appena prima di richiamarti.»

«Non capisco.»

«C'era una foto sul cellulare. Di un uomo con i capelli neri. E poi un video.»

«Un video?»

«Tu eri in una stanza, o quantomeno sembravi tu. Indossavi una parrucca biondo platino.»

Ancora silenzio. Poi Olivia ribadì: «Non so di cosa stai parlando».

Poteva crederle? Lo avrebbe tanto voluto, avrebbe voluto lasciar perdere...

«Prima» continuò Matt «proprio prima di lasciarti quel messaggio, ho ricevuto una chiamata dal tuo cellulare. Era una videochiamata...»

«Ho capito, ma...»

«Ma cosa?»

«Aspetta» disse Olivia «ci dev'essere una spiegazione.»

Paul ed Ethan avevano cominciato a rincorrersi di nuovo, lontano dal suo controllo e un po' troppo vicino alla strada. Matt coprì il telefono con la mano e li richiamò. «Una spiegazione?» ripeté poi.

«Penso... be', non capisco perché non ho ricevuto la tua prima chiamata. Sono in una zona in cui il segnale è buono. Ho controllato le chiamate ricevute e in effetti c'era una telefonata di Jamie, non avevo sentito nemmeno quella.»

«E allora?»

«Ci sto pensando. Forse sono stati i ragazzi al seminario, sono tutti dei burloni, può darsi che mi abbiano fatto uno scherzo.»

«Uno scherzo?»

«Sì, sai com'è. Durante uno dei seminari mi sono addormentata, era di una noia mortale. Quando mi sono svegliata la mia borsa era stata spostata. Ma ora che ci penso, l'avevano proprio mossa. Non ci avevo fatto caso più di tanto.»

«E allora pensi...?»

«Sì, che l'abbiano presa e poi rimessa lì. Non so, è possibile, anche se pare un po' strano.»

Matt non sapeva perché, ma il tono di Olivia non gli sembrava sincero. «Quando torni a casa?»

«Venerdì.»

«Ti raggiungo.»

«Ma non devi lavorare?»

«Nulla che non possa aspettare.»

«Ma...» continuò Olivia, con la voce un filo tremante «... domani non è il tuo giovedì al museo?»

Matt se l'era dimenticato.

«Non puoi mancare.»

In tre anni, non lo aveva mai fatto. Per parecchio tempo Matt non aveva detto a nessuno dei suoi appuntamenti del giovedì al museo. Nessuno avrebbe capito. C'era dietro un legame particolare, basato sull'opportunità e sulla riservatezza. Difficile spiegarlo, ma quegli incontri erano troppo importanti.

Tuttavia disse: «Posso farlo saltare».

«Non devi, Matt. Lo sai.»

«Posso prendere un aereo anche subito...»

«Non ce n'è bisogno. Sarò a casa fra due giorni.»

«Non voglio aspettare.»

«Dai, ho un sacco di cose da fare qui. Anzi, devo proprio andare. Ne parliamo più tardi, okay?»

«Olivia...»

«A venerdì» concluse lei in fretta. «Ti amo.»
E interruppe la comunicazione.

10

«Zio Matt?»
Paul ed Ethan erano seduti al sicuro sui sedili posteriori. Matt ci aveva messo quasi un quarto d'ora per mettere le cinture a posto. Chi diavolo aveva progettato quegli aggeggi, la NASA? «Cosa c'è, ragazzi?»
«Sai cos'hanno da McDonald's adesso?»
«Ve l'ho già detto, non andiamo da McDonald's.»
«Lo so, era solo per dire.»
«Okay.»
«Ma lo sai cos'hanno da McDonald's?»
«No» rispose Matt.
«Sai del nuovo *Shrek*?»
«Sì.»
«Danno i pupazzi di *Shrek*» disse Paul.
«Li danno proprio da McDonald's» gli fece eco Ethan.
«E allora?»
«E sono gratis.»
«Non sono gratis» precisò Matt.
«Sì che lo sono. Con l'Happy Meal.»
«Che fanno pagare di più.»
«Davvero?»
«E noi non andiamo da McDonald's.»
«Lo sappiamo...»
«Sì, era solo per dire...»
«Solo che danno i pupazzi gratis...»
«Del nuovo *Shrek*...»
«Ti ricordi quando abbiamo visto il primo *Shrek*, zio Matt?»
«Mi ricordo.»
«A me piace l'asino» disse Ethan.
«Anche a me» ammise Matt.
«È il pupazzo di questa settimana.»
«Ma noi non andiamo da McDonald's.»
«Era solo per dire.»
«Anche dai cinesi è buono» ammise Paul.

«Anche se loro non danno i giocattoli.»
«Già, mi piacciono le costolette di maiale.»
«E gli involtini.»
«Alla mamma piacciono gli spaghetti di soia.»
«A te non piacciono gli spaghetti di soia, zio Matt?»
«Quelli saranno buoni per te.»
Ethan si voltò verso il fratello. «Significa "no".»

Matt sorrise e cercò di non pensare: Paul ed Ethan erano perfetti per questo.

Arrivarono da Cathay, un vecchio ristorante cinese che serviva piatti classici come gli involtini primavera e i ravioli di gambero. Aveva i séparé in plastica e al bancone c'era una vecchia acida, che osservava i clienti mentre mangiavano come se temesse che si potessero mettere in tasca le posate.

Il cibo era unto, ma andava bene così. I ragazzi mangiarono da scoppiare. Da McDonald's, invece, sbocconcellavano appena: riuscivano a mangiare a stento mezzo hamburger e una dozzina di patatine fritte. Qui ripulivano il piatto. I ristoranti cinesi sarebbero perfetti per distribuire giocattoli legati a personaggi cinematografici.

Ethan, come sempre, era eccitato, Paul più riservato. Erano stati educati allo stesso modo, erano figli degli stessi genitori, eppure non avrebbero potuto essere più diversi. Ethan era quello irrequieto, che non stava mai fermo, metteva tutto in disordine, era pieno di energia e rifuggiva le smancerie. Paul, invece, arrossiva facilmente, stava sempre in riga e si sentiva frustrato quando commetteva qualche errore. Era un tipo pensieroso, un buon atleta e gli piacevano le coccole. È proprio vero che ognuno ha il suo carattere.

Si fermarono da Dairy Queen, una pasticceria sulla via di casa. Ethan si ritrovò con la panna montata anche sul mento da quanta ne aveva presa. Quando Matt entrò con l'auto nel vialetto, fu sorpreso di vedere che Marsha non era ancora tornata. Portò dentro i ragazzi, visto che aveva le chiavi di casa, e fece fare loro il bagno. Erano le otto di sera.

Mise nel videoregistratore una cassetta di *Fairly Odd Parents*, una serie televisiva abbastanza divertente anche per un adulto, e poi convinse i nipoti ad andare a letto usando la sua abilità di negoziatore, acquisita in anni di arringhe. Ethan aveva paura del buio, così Matt gli lasciò la luce accesa sul comodino.

Poi controllò l'ora: le otto e mezzo. Non gli importava aspettare, ma co-

minciava a preoccuparsi. Andò in cucina. Le ultime opere d'arte di Paul ed Ethan erano appese sul frigorifero con delle piccole calamite. C'erano anche delle foto in cornici di acrilico: Matt si dedicò a rimettere a posto quelle che stavano scivolando fuori.

In cima al frigo, troppo in alto perché i ragazzi potessero raggiungerle e persino vederle, c'erano due foto di Bernie. Si fermò a guardare le immagini del fratello, e dopo un po' si decise a chiamare Marsha sul cellulare.

Lei riconobbe il numero e rispose: «Matt? Stavo proprio per chiamarti. Sei a casa?».

«Sì, i ragazzi hanno fatto il bagno e sono già a letto.»

«Sei fantastico.»

«Grazie.»

«No, sono io che ringrazio te.»

Nessuno dei due parlò per un momento, poi Matt le chiese: «Vuoi che rimanga ancora un po'?».

«Se per te è possibile...»

«Non c'è problema. Olivia è ancora a Boston.»

«Grazie» disse Marsha, con una strana inflessione nella voce.

«A che ora pensi di tornare?» domandò lui.

«Matt, ti ho mentito, non avevo un incontro a scuola.»

Lui non disse nulla.

«Avevo un appuntamento.»

Non sapendo cosa dire, Matt si limitò a un: «Ah...».

«Avrei dovuto dirtelo prima» continuò Marsha abbassando la voce. «Non è la prima volta, in realtà.»

Matt tacque, tornando a guardare la foto di suo fratello sul frigorifero.

«Sono ormai due mesi che ho una storia. I bambini non lo sanno, ovviamente.»

«Non sei tenuta a raccontarmi...»

«Lo so, Matt, lo so, ma...»

«Cosa?»

«Ti spiacerebbe fermarti a dormire lì?»

Matt chiuse gli occhi. «No» disse «affatto.»

«Sarò a casa prima che i bambini si sveglino.»

«Okay.» Sentì che Marsha tirava su con il naso. Stava piangendo. «È tutto a posto, Marsha.»

«Davvero?»

«Sì, tranquilla. Ci vediamo domattina.»

«Ti voglio bene, Matt.»

«Anch'io.»

Matt riattaccò. Era una buona cosa che Marsha uscisse con qualcuno, davvero. Ma i suoi occhi tornarono a posarsi sulla foto del fratello. E per quanto gli sembrasse ingiusto, non poté fare a meno di pensare che non gli era mai sembrato così lontano come in quel momento.

11

A tutti capita, almeno una volta, di avere un incubo e di sognare di dover dare un esame per il quale non si è preparati. A Matt no: lui sognava di tornare in prigione e di non avere la più pallida idea del perché ci fosse finito. Non ricordava delitti né processi, ma sentiva di aver combinato un casino e che questa volta non ne sarebbe più venuto fuori.

Si svegliò di colpo, madido di sudore. Aveva anche pianto e si sentiva i brividi.

Olivia si era abituata a queste cose. Lo avrebbe abbracciato sussurrandogli che era tutto okay, che nulla poteva più fargli del male. Anche lei ogni tanto faceva brutti sogni, ma sembrava che non avesse bisogno di quel tipo di conforto.

Matt dormì sul divano in salotto. La stanza degli ospiti al piano di sopra aveva un letto a due piazze che sembrava fin troppo grande per dormirci da solo. Ora, mentre fissava il buio, sentendosi più solo che mai dal momento in cui Olivia era entrata per la prima volta nel suo ufficio, aveva persino paura di addormentarsi. Tenne gli occhi aperti e alle quattro del mattino udì l'auto di Marsha che si fermava nel vialetto.

Quando la sentì girare la chiave nella toppa, chiuse gli occhi e fece finta di dormire. Marsha gli si avvicinò senza fare rumore e gli diede un bacio in fronte. Profumava di sapone e shampoo: si doveva essere fatta una doccia, ovunque fosse stata. Matt si domandò se l'avesse fatta da sola. E s'interrogò su come mai la cosa lo preoccupasse tanto.

Mentre Marsha andava in cucina aprì guardingo un occhio, sempre fingendo di dormire. Lei stava preparando la colazione per i bambini, facendo un budino con gesti esperti, ma Matt vide le lacrime scenderle sulle guance. Rimase immobile, la lasciò finire in pace e ascoltò il rumore dei suoi passi mentre saliva piano le scale.

Alle sette lo chiamò Cingle sul cellulare.

«Ho provato a fare il tuo numero di casa, ma non c'eri.»

«Sono da mia cognata, a badare ai bambini.»
«Ti ho chiesto qualcosa?» disse lei ironica.
Matt si fregò il viso per svegliarsi, senza commentare. «Cosa vuoi?»
«Stai andando in ufficio?»
«Sì, più tardi. Perché?»
«Ho trovato quello che ti seguiva, Charles Talley.»
Matt si sedette. «Dove?»
«Meglio parlarne di persona.»
«Perché?»
«Devo fare qualche indagine ulteriore.»
«Su cosa?»
«Su questo Talley. Ci vediamo da te a mezzogiorno, okay?»
Prima Matt aveva il suo appuntamento del giovedì al museo. «Okay.»
«Ah, Matt... dicevi che si trattava di una cosa personale, vero? Questa storia di Talley?»
«Sì.»
«Allora sei nella merda fino al collo.»

Matt era un socio del Museo di Newark. Mostrò la sua tessera, ma non ce n'era bisogno, le guardie all'ingresso lo conoscevano bene. Fece un cenno ed entrò. Poche persone vagavano nell'atrio a quell'ora del mattino. Si diresse verso la galleria d'arte dell'ala ovest. Oltrepassò l'ultima acquisizione del museo, una tela variopinta dell'artista etiope Wosene Worke Kosrof, e salì al primo piano.

Lei era lì, sola.

Poteva vederla in fondo al corridoio, in piedi al solito posto, di fronte al quadro di Edward Hopper. La sua testa era sempre un po' piegata di lato, a sinistra. Era una donna attraente, sulla sessantina, alta oltre un metro e settanta, dagli zigomi alti, con i capelli di quel biondo che solo i ricchi sembrano avere. Come sempre era elegante: indossava un vestito di sartoria ed era truccata alla perfezione.

Si chiamava Sonya McGrath. Era la madre di Stephen, il ragazzo che Matt aveva ucciso.

Sonya aspettava sempre davanti a quel quadro di Hopper, *Sheridan Theater*. Era incredibile come quel dipinto riuscisse a trasmettere l'atmosfera desolata, quasi disperata di una sala cinematografica. C'erano opere famose che illustravano scene di guerra, morte, distruzione, eppure c'era qualcosa in quel quadro di Hopper, qualcosa in quel cinema semivuoto, che

parlava a entrambi come nessun altro dipinto.

Sonya McGrath lo udì mentre si avvicinava ma non distolse lo sguardo. Matt passò accanto a Stan, il custode che lavorava a quel piano del museo ogni giovedì mattina. Si scambiarono un breve sorriso e un cenno del capo. Matt si chiese che cosa potesse pensare Stan dei suoi appuntamenti con quella bella donna di una certa età.

Si fermò vicino a lei e guardò anch'egli il dipinto di Hopper. Era come uno strano specchio, in cui vedeva se stesso e lei come i due personaggi di Hopper - lui la maschera, lei la cliente -, due figure isolate nel quadro. Per un po' non parlarono. Matt guardava il profilo di Sonya: una volta aveva visto una sua foto sul giornale, il "Sunday New York Times". Lei faceva vita mondana e nella foto esibiva un sorriso smagliante. Matt non aveva mai visto un sorriso simile e si era chiesto se potesse esistere davvero o solo in un film.

«Non hai un bell'aspetto» gli disse Sonya.

Non lo stava guardando, anzi, non lo aveva nemmeno degnato di un'occhiata; tuttavia lui annuì. E a questo punto Sonya lo guardò bene in faccia.

Il loro rapporto - per quanto il termine "rapporto" non rendesse l'idea - era cominciato alcuni anni dopo che Matt era uscito di prigione. Un giorno il suo telefono aveva squillato, lui aveva risposto, ma sembrava non ci fosse nessuno all'altro capo del filo. C'era qualcuno invece, che non aveva messo giù e tuttavia non parlava. Matt cercava di sentirne il respiro, ma in genere c'era solo silenzio. In qualche modo Matt intuiva chi fosse a chiamarlo.

Alla quinta telefonata, Matt respirò profondamente prima di trovare il coraggio di proferire parola. "Mi dispiace" disse soltanto.

Ci fu un lungo silenzio. Poi Sonya parlò: "Dimmi cos'è successo veramente".

"L'ho già fatto in tribunale."

"Dimmelo ancora, senza tralasciare nulla."

Matt ci provò. Gli ci volle parecchio e lei intanto rimase in silenzio. Quando lui ebbe finito, riappese.

Il giorno dopo Sonya chiamò ancora. «Voglio parlarti di mio figlio» disse senza preamboli. E lo fece.

Così Matt venne a sapere su Stephen McGrath ben più di quanto desiderasse. Non era più solo un ragazzo che si era cacciato in una rissa, l'ostacolo improvviso che aveva mandato la vita di Matt fuori binario. McGrath aveva due sorelline che lo adoravano, suonava la chitarra, era un tipo un

po' hippie, e in questo - sottolineò Sonya sorridendo - aveva preso da sua madre. Era uno che sapeva ascoltare, come dicevano sempre i suoi amici: se uno di loro aveva un problema, andava da Stephen. Non sentiva il bisogno di mettersi al centro dell'attenzione, stava bene per conto suo. E amava scherzare. Si era trovato nei guai soltanto una volta - la polizia lo aveva sorpreso con degli amici a bere dietro il liceo -, ma non aveva mai fatto a botte, nemmeno da piccolo, anzi sembrava detestare la violenza.

Durante quella telefonata, Sonya gli aveva detto: "Lo sai che Stephen non conosceva nessuno dei ragazzi coinvolti in quella rissa?".

"Lo so."

Lei si era messa a piangere. "E allora perché si è intromesso?"

"Non so."

Si erano incontrati per la prima volta lì, al Museo di Newark, tre anni prima. Avevano preso un caffè e parlato apertamente. Qualche mese dopo, erano usciti a pranzo. Divenne un appuntamento fisso, ogni giovedì mattina di fronte al quadro di Hopper. Nessuno dei due era mai mancato.

All'inizio non lo dissero a nessuno. Il marito e le figlie di Sonya non avrebbero mai capito, e di fatto nemmeno loro capivano. Matt non avrebbe saputo spiegare perché questi incontri fossero così importanti per lui. Molti avrebbero potuto pensare che lo facesse per puro senso di colpa, per lei o per una specie di bisogno di redenzione. Ma non si trattava di questo.

Per due ore - tanto durava di solito il loro incontro - Matt si sentiva stranamente libero di provare dolore, di soffrire e sentire. Non sapeva cosa provasse lei, ma pensava che fosse qualcosa di simile. Parlavano di quella notte, delle loro vite. Parlavano dei loro tentativi di uscirne, della sensazione che la terra sfuggisse da sotto i piedi ogni momento. Lei non gli aveva mai detto "ti perdono", che non era colpa sua, che era stato un incidente, che aveva pagato per quello che era accaduto.

Sonya si avviò lungo il corridoio. Matt rimase a fissare il quadro per qualche secondo, poi la seguì. Scesero le scale fino all'atrio del museo e si sedettero al solito tavolino davanti a un caffè.

«Allora» cominciò lei «raccontami come va.»

Non lo disse per gentilezza o per rompere il ghiaccio, tra loro non c'erano convenevoli. Matt le raccontò tutto: raccontava a lei, Sonya McGrath, cose che non aveva mai detto a nessun altro. Non le aveva mai mentito: con lei non si era mai tirato indietro né si era mai preparato le cose da dire.

Quando ebbe finito, Sonya gli chiese: «Pensi che Olivia abbia una storia?».

«Dai fatti sembrerebbe proprio di sì.»

«Ma...?»

«Ma ho imparato che i fatti di rado spiegano tutta la verità.»

Sonya annuì. «Dovresti chiamarla di nuovo» gli suggerì.

«L'ho fatto.»

«Prova all'albergo.»

«L'ho fatto.»

«Non era lì?»

«Non era nemmeno registrata.»

«Ci sono due Ritz Carlton a Boston.»

«Ho provato in entrambi.»

Sonya si appoggiò allo schienale e si mise una mano sul mento. «Così, in qualche modo, sai che Olivia non dice la verità.»

«Già.»

Lei rifletté. Non aveva mai incontrato Olivia, ma sapeva più cose sul rapporto di Matt con lei di chiunque altro. Sembrava pensierosa.

«Cosa c'è?» le chiese Matt.

«Sto solo cercando di trovare una ragione plausibile per il suo comportamento.»

«E allora?»

«Non mi viene in mente.» Scosse la testa e bevve un sorso di caffè. «Ho sempre trovato strano il tuo rapporto con Olivia.»

«Come mai?»

«Il modo in cui vi siete messi insieme dieci anni dopo l'incontro di una notte.»

«Non era stato l'incontro di una notte, non eravamo andati a letto insieme.»

«Forse questo è il punto.»

«Non capisco.»

«Se foste stati a letto insieme, be', si sarebbe potuto - diciamo così - rompere l'incantesimo. La gente ritiene che fare l'amore sia la cosa più intima che ci sia. A dire il vero, forse è il contrario.»

Matt aspettava in silenzio che continuasse.

«Comunque è una strana coincidenza» riprese Sonya.

«Cioè?»

«Clark è... arrapato.»

Matt non le chiese se ne era sicura e come lo sapeva. Disse semplicemente: «Mi dispiace».

«Non è quello che pensi.»

Matt tacque.

«Non ha nulla a che fare con quello che è successo a nostro figlio.»

Matt cercò di annuire.

«Ci piace attribuire alla morte di Stephen tutti i nostri problemi» continuò lei. «È diventato il nostro alibi. Ma le ragioni che stanno alla base della relazione di Clark sono molto più profonde.»

«E sarebbero?»

«È arrapato.» Sonya sorrise, e Matt cercò di sorridere a sua volta. «Oh, ti ho detto quanti anni ha la ragazza che Clark si porta a letto?»

«No.»

«Trentadue, come nostra figlia.»

«Mi dispiace» disse Matt di nuovo.

«Non essere dispiaciuto. È il rovescio della medaglia di quello che dicevamo prima, sull'intimità e il sesso.»

«In che senso?»

«La verità è che, come succede a molte donne della mia età, il sesso non m'interessa. Sì, lo so che sui giornali femminili dicono altre cose, tutte quelle sciocchezze riguardo agli uomini che sono al loro massimo intorno ai diciannove anni e le donne intorno alla trentina. Ma la verità è che gli uomini sono sempre più arrapati delle donne. Punto. Per me il sesso non ha più nulla a che vedere con l'intimità. Clark, invece, ne ha bisogno. Quindi quella ragazza per lui è questo, puro sesso. Un modo per scaricarsi, un bisogno fisico.»

«E la cosa non ti dà fastidio?»

«Non mi riguarda.»

Matt non disse nulla.

«Se ci pensi, è semplice: Clark ha bisogno di qualcosa che io non sono interessata a dargli. Così la cerca altrove.» Sonya vide l'espressione sul viso di Matt, sospirò, si appoggiò le mani sulle gambe. «Ti faccio un esempio. Se Clark amasse, che so, il poker, e io non volessi giocare...»

«Andiamo, Sonya, non è la stessa cosa.»

«Come no.»

«Il sesso e il poker?»

«Okay, va bene, restiamo sul piano fisico. Un bel massaggio. Clark si fa fare un massaggio al club ogni settimana da un certo Gary...»

«Di nuovo, non è la stessa cosa.»

«Ma come, non capisci? Lo è. Il sesso con questa ragazza non c'entra

con l'intimità, è solo una cosa fisica, come un massaggio o una stretta di mano. E quindi perché dovrebbe importarmene?» Sonya lo fissò in attesa.

«A me importerebbe» disse Matt piano.

Sulle labbra di Sonya apparve un sorrisetto. Amava i giochi intellettuali, le piacevano le sfide. Matt si chiese se pensasse davvero quello che aveva detto o se lo stesse solo mettendo alla prova. «E adesso cosa farai?» gli chiese.

«Olivia torna a casa domani.»

«Pensi di poter aspettare?»

«Ci sto provando.»

Sonya lo guardò di nuovo dritto negli occhi.

«Cosa c'è?» domandò Matt.

«Non possiamo sfuggire, vero? Pensavo...» e si fermò.

«A cosa pensavi?»

Si fissarono. «Lo so che può suonare assurdo, ma questa storia mi sembra un incubo» disse Sonya. «La notizia della morte di Stephen, il processo. Ho continuato ad aspettare di svegliarmi e scoprire che era solo uno scherzo crudele, che era tutto a posto.»

Anche lui provava la stessa sensazione. Gli sembrava di trovarsi in un brutto sogno, in attesa che qualcuno gli dicesse: "Sei su candid camera", e che Stephen gli apparisse, illeso e sorridente.

«Ma ora sembra tutto all'opposto, vero, Matt?»

"Già" pensò amaramente lui.

«Non sono più le cose brutte ad apparire un incubo» continuò Sonya «ma finisci con il pensare che siano quelle belle a essere un'illusione. Quella chiamata sul cellulare ti ha risvegliato da un bel sogno.»

Matt non riusciva a parlare.

«So che non supererò mai quello che è accaduto» aggiunse Sonya. «Non è possibile. Ma pensavo... speravo che almeno tu potessi.»

Matt aspettò che dicesse ancora qualcosa, ma lei non lo fece e si alzò all'improvviso, come se avesse parlato troppo. Si avviarono insieme all'uscita. Sonya gli diede un bacio sulla guancia e rimasero abbracciati più del solito. Matt poteva sentire, come sempre, la disperazione che emanava. La morte di Stephen era sempre lì, in agguato, in ogni gesto. Era come se Stephen fosse seduto insieme a loro, l'eterno compagno di entrambi.

«Se hai bisogno di me» Sonya gli sussurrò all'orecchio «chiamami. In qualsiasi momento.»

«Lo farò.»

La guardò mentre s'incamminava. Pensò a quello che gli aveva detto, a quel confine sottile tra i bei sogni e i brutti, e solo quando la vide sparire dietro l'angolo se ne andò.

12

Quando Matt passò davanti alla scrivania di Rolanda, lei gli disse che Cingle lo stava aspettando nel suo ufficio.

«Grazie.»

«E Mezzetà vuole che lo avvisi appena arrivi.» Rolanda lo guardò con aria interrogativa, poi aggiunse: «Sei già arrivato?».

«Dammi cinque minuti.»

Rolanda si rigirò verso il computer e si rimise a scrivere. Matt entrò nel suo ufficio. Cingle Shaker era in piedi e guardava fuori dalla finestra. «Bel panorama» disse.

«Davvero?»

«Insomma... È solo il mio modo di fare i convenevoli» rispose lei sorridendo.

«Un bel modo.»

«Pensavo fossi soltanto un assistente legale.»

«Lo sono, infatti.»

«E come mai hai un ufficio così lussuoso?»

«Era di mio fratello.»

«E allora?»

«Mio fratello era un noto avvocato della zona.»

«E con questo?» Cingle lo guardò dritto negli occhi. «Non vorrei sembrare inopportuna ma... è morto.»

«Hai davvero un bel modo di fare i convenevoli.»

«Be'... volevo dire che tuo fratello è morto ormai da tre anni. Non riesco a credere che lascino a un ex detenuto che fa l'assistente legale un ufficio come questo.»

«Capisco cosa intendi» disse lui con un sorriso.

«E quindi?»

«Forse è per rispetto verso la memoria di mio fratello.»

«Da parte degli avvocati?» Cingle fece un'espressione incredula. «Andiamo!»

«In realtà» continuò lui imperturbabile «penso che a loro piaccia avermi intorno.»

«Perché sei un bravo ragazzo?»

«Perché rappresento il punto di vista di un ex detenuto. Sono un caso originale.»

Cingle fece un cenno d'intesa con la testa. «Come avere una coppia di lesbiche in una serata chic.»

«Più o meno, anzi direi che è ancora più strano, persino buffo. In qualche modo costituisco il massimo della curiosità. Quando sono un po' brilli, per esempio, mi chiedono sempre, in sordina ovviamente, che cosa vuol dire per uno come loro finire dentro.»

«Sei una specie di celebrità locale, insomma.»

«Diciamo di sì.»

«E per questo non ti buttano fuori?»

Matt alzò le spalle come a dire "chissà".

«Devono anche avere un po' paura di te» continuò Cingle. «Hai ucciso un uomo a mani nude.»

Matt si sedette sospirando e anche Cingle prese una sedia. «Scusa.»

«Non fa niente» rispose lui con un gesto della mano. «Piuttosto, perché sei qui?»

Cingle accavallò le lunghe gambe. Era una posa a effetto, Matt lo sapeva, ma si chiese se da parte di lei fosse un atteggiamento inconsapevole. «Dimmi...» gli domandò «perché vuoi quel numero di targa?»

Matt allargò le braccia. «Dobbiamo per forza discutere ancora di cosa significhi "questione personale"?»

«Solo se vuoi che ti dica quello che so.»

«Ti dai ai ricatti, adesso?» disse lui ironico. Ma vide che Cingle era serissima. «Penso che quel tale mi stesse seguendo.»

«Perché lo pensi?»

«Perché? Ho girato in posti diversi e la sua macchina era sempre lì.»

«E come hai fatto a notarlo?»

«Il suo numero di targa aveva la stessa iniziale del mio.»

«Prego?»

Matt le spiegò che due delle tre lettere corrispondevano a quelle della sua targa e di come l'auto se la fosse filata quando lui si era avvicinato. Cingle lo ascoltava senza reagire.

Quando Matt ebbe finito, Cingle gli chiese: «Insomma, perché questo Charles Talley ti segue?».

«Non lo so.»

«Non ne hai proprio idea?»

Matt non negò di nuovo. Conosceva bene quelli che protestano la propria buona fede, e il silenzio in questo caso era la risposta migliore.

«Talley è un pregiudicato.»

Matt fu tentato di dire: "Anch'io", ma si trattenne. Sapeva che avere subito una condanna - una degna dell'attenzione di Cingle - significava qualcosa. E il fatto che non valesse nel suo caso era solo l'eccezione che conferma la regola. A Matt non piaceva pensarla così - non era lo stesso pregiudizio di Lance Banner? - ma era sicuramente un modo realistico di vedere le cose.

«Aggressione» spiegò Cingle. «Con i pugni di ferro. Non ha ucciso quel poveraccio, ma gli ha fracassato la testa al punto che sarebbe stato meglio per lui andare all'altro mondo.»

Matt rifletté, cercando di mettere insieme i pezzi del puzzle. «Quanto gli hanno dato?»

«Otto anni.»

«Un bel po'.»

«Non era la prima volta. E Talley non era quel che si dice un detenuto modello...»

Matt continuava a riflettere. Perché diavolo quell'uomo lo stava seguendo?

«Vuoi vedere che faccia ha?» gli domandò Cingle.

«Hai una sua foto?»

«Una foto segnaletica, sì.»

Cingle indossava una giacca blu su un paio di jeans. Mise una mano in tasca, tirò fuori delle foto, le tese a Matt... e lui sentì il mondo crollargli addosso. Come diavolo...?

Sapeva che gli occhi di Cingle erano puntati su di lui, per studiare la sua reazione, ma quando vide le due foto segnaletiche - il classico primo piano di fronte e di profilo - rimase senza fiato. Si attaccò con le mani alla scrivania, sentendosi come in caduta libera.

«Lo riconosci, vero?» disse Cingle.

Lo riconosceva. Lo stesso ghigno, gli stessi capelli corvini. Charles Talley era l'uomo della foto e del video.

13

Loren Muse aveva la sensazione di viaggiare in una macchina del tempo.

Tornando alla St Margaret, dove aveva fatto le superiori, rivide tutto com'era, anche se con occhi diversi: i corridoi sembravano più stretti, il soffitto più basso, gli armadietti più piccoli, gli insegnanti meno alti. Altre cose, invece, quelle più importanti, erano tali e quali. Loren fu come trasportata indietro negli anni, le parve di sentire ancora nella pancia quella strana eccitazione di essere al liceo. Quello stato di incertezza, il bisogno di essere riconosciuta e nello stesso tempo di ribellarsi, le ribollì di nuovo dentro.

Bussò alla porta di madre Katherine.

«Entra.»

C'era una ragazza seduta, con indosso la stessa uniforme che Loren aveva tanti anni prima, camicia bianca e gonna scozzese. Come l'aveva detestata! La ragazza stava a capo chino, evidentemente aveva ricevuto una ramanzina. I capelli le ballavano sul viso come una tendina.

«Puoi andare ora, Carla» le disse madre Katherine.

Con le spalle abbassate e la testa ancora china, Carla uscì velocemente dall'ufficio. Loren le fece un cenno mentre le passava accanto, come a dire "capisco cosa provi". Carla non alzò lo sguardo e si chiuse la porta dietro le spalle.

Madre Katherine osservò la scena con un'aria tra il perplesso e il demoralizzato, come se leggesse nel pensiero di Loren. C'era un mucchio di braccialetti sulla scrivania, di diversi colori. Quando Loren li indicò con il dito, l'aria perplessa svanì.

«Quei braccialetti sono di Carla?» domandò Loren.

«Sì.»

Ha violato la regola sull'abbigliamento, pensò Loren, trattenendosi dallo scuotere il capo. Quel posto non era davvero cambiato.

«Non ne hai mai sentito parlare?» le domandò madre Katherine.

«Di cosa?»

«Del gioco dei braccialetti» rispose sospirando.

Loren fece segno di no con la testa.

Madre Katherine socchiuse gli occhi. «È una nuova... "moda", direi.»

Silenzio.

«I braccialetti diversi... non saprei come dire... i vari colori rappresentano diversi atti sessuali. Il nero, per esempio, vuol dire... una certa cosa. Il rosso un'altra...»

Loren la interruppe. «Credo di aver capito. Le ragazze li portano come fossero un modo per... che so, indicare il livello cui sono arrivate?»

«Anche peggio...»

Loren aspettava.

«Ma non sei qui per questo» cambiò discorso madre Katherine.

«Mi racconti lo stesso.»

«Le ragazze come Carla indossano quei braccialetti per i ragazzi. Se uno riesce a sfilare un braccialetto dal braccio della ragazza, allora lei si presta, diciamo così, all'atto sessuale corrispondente.»

«Sta scherzando, vero?»

Madre Katherine la squadrò con aria severa.

«Quanti anni ha Carla?» domandò Loren cercando di rimediare.

«Sedici.» Madre Katherine indicò degli altri braccialetti come se avesse paura di toccarli. «Ma questi li ho sequestrati a una di quattordici.»

Non c'era niente da dire.

Madre Katherine le si avvicinò. «Ho qui l'elenco delle chiamate che mi hai chiesto.»

L'edificio della scuola aveva ancora quell'odore, un misto di polvere e di selvatico che Loren aveva sempre assodato, almeno fino a quel momento, alla sua adolescenza. Madre Katherine le tese alcuni fogli. «Siamo in didotto a condividere tre telefoni» precisò.

«Sei per ogni telefono, dunque?»

Madre Katherine sorrise. «E poi dicono che non insegniamo la matematica...»

Loren guardò il crocifisso appeso dietro la testa della madre superiora. Le venne in mente una storiella di quelle che aveva imparato quando era arrivata lì. Un ragazzino che rimediava sempre brutti voti in matematica venne mandato dai genitori alla scuola cattolica, e fin dalla prima pagella furono stupiti nel vedere che aveva preso "ottimo". Quando gli chiesero come avesse fatto, lui rispose: "Be'... quando ho visto nella cappella della chiesa quel tipo inchiodato su un segno 'più' ho pensato che lì facevano sul serio...".

Madre Katherine si schiarì la voce. «Posso chiederti una cosa?»

«Certo.»

«Sanno com'è morta suor Mary Rose?»

«Stanno ancora facendo degli esami.»

Madre Katherine aspettava altri dettagli.

«È tutto quello che posso dire, per ora» continuò Loren. E fu il suo turno di aspettare in silenzio. Ma quando la madre superiora alzò lo sguardo su di lei, aggiunse: «Lei sa qualcos'altro, vero?».

«Avete scoperto la sua vera identità?»

«No, ma lo faremo. Entro oggi, spero.»

Madre Katherine raddrizzò la schiena. «Sarebbe un buon inizio.»

«E non c'è nulla che voglia dirmi, madre?»

«No, Loren.»

Loren attese ancora un poco. Dire che la madre superiora stava... mentendo era forse eccessivo, ma quantomeno stava evitando di rivelare qualcosa. «È venuta a capo di quelle telefonate, madre?»

«Sì. E anche di quelle delle cinque suore che condividevano lo stesso telefono. Per la maggior parte sono chiamate a casa, ovviamente, a fratelli, genitori oppure amici. Alcune sono telefonate a negozi, per ordinare una pizza o qualche piatto cinese.»

«Pensavo che le suore dovessero mangiare solo cibo preparato nel convento.»

«Ti sbagliavi.»

«Vedo. E non c'era nessuna telefonata particolare?»

«Solo una.»

Madre Katherine si mise sul naso gli occhiali che aveva appesi al collo con una catenella e si fece dare i fogli da Loren. Controllò la prima pagina, si leccò l'indice e passò alla seconda, poi circolettò un numero con una penna.

«Ecco qua.»

Porse il foglio a Loren. Il numero di telefono aveva 973 come prefisso, il che significava che era del New Jersey, forse a meno di cinquanta chilometri da lì. La chiamata risaliva a tre settimane prima ed era durata sei minuti. Ma forse non significava nulla.

Loren adocchiò un computer sulla credenza dietro alla scrivania di madre Katherine. Era buffo pensare alla madre superiora che navigava in Rete, tuttavia ormai erano in pochi ad avere ancora resistenze verso Internet.

«Posso usare il computer?» chiese Loren.

«Certamente.»

Loren digitò il numero di telefono sul motore di ricerca: nulla.

«Stai cercando di individuare di chi sia il numero?» le domandò madre Katherine.

«Sì.»

«Non è in elenco.»

«Ha già verificato lei?» chiese sorpresa Loren.

«Ho controllato tutti i numeri... per assicurarmi che non sfuggisse nul-

la.»

«Molto meticoloso.»

Madre Katherine annuì con un'espressione grave. «Presumo che abbiate modo di scovare anche i numeri non in elenco.»

«In effetti» ammise Loren.

«Vuoi dare un'occhiata alla stanza di suor Mary Rose, ora?»

«Grazie.»

La camera era pressoché come se l'aspettava - piccola, disadorna, con le pareti bianche, una grande croce appesa sopra il letto singolo, una finestra. Da vero dormitorio. La stanza aveva il calore e l'atmosfera di un motel a una stella. Non c'era nulla di personale, nulla che rivelasse alcunché su chi vi viveva, come se fosse stato proprio quello l'intento di suor Mary Rose.

«È il tipo di scena del delitto che richiede un'ora di lavoro» disse Loren «per raccogliere le impronte digitali, trovare eventuali capelli o cose del genere.»

Madre Katherine si portò lentamente la mano alla bocca. «Ma allora pensi davvero che suor Mary Rose sia stata...?»

«Non intendevo questo.»

Il cellulare di Loren squillò. Era Eldon Teak. «Dolcezza, quando arrivi?» domandò.

«Tra un'ora» rispose Loren. «Perché?»

«Ho trovato la ditta che produce la protesi mammaria. SurgiCo ora fa parte della Lockwood Corporation.»

«Quella grande azienda di Wilmington?»

«Da qualche parte nel Delaware, sì.»

«Li hai chiamati?»

«Sì, ma non è andata benissimo.»

«Cioè?»

«Ho detto che avevamo una morta con un numero di serie sulla protesi e che volevamo sapere chi fosse.»

«E loro?»

«Non vogliono darci l'informazione.»

«Perché no?»

«Non lo so. Hanno continuato a blaterare qualcosa sulla privacy e sul segreto professionale.»

«Stronzate...» Madre Katherine si morse un labbro. Loren si bloccò. «Chiederò un'ordinanza del tribunale» aggiunse con rabbia.

«È una grande società.»

«Dovranno cedere. Vogliono solo proteggersi sul piano legale.»

«Ci vorrà del tempo.»

Loren ci pensò su: Eldon aveva ragione. La Lockwood Corporation era fuori dallo Stato e forse le serviva un giudice della corte federale per ottenere un mandato.

«C'è dell'altro» riprese Eldon.

«Cosa?»

«All'inizio sembrava che non ci fossero problemi. Quando ho chiamato e ho parlato con tma segretaria, mi ha detto che avrebbe controllato il numero di serie. Come se fosse normale, non dico la prassi ma quasi.»

«E poi?»

«Poi un avvocato dal nome altisonante mi ha richiamato e mi ha detto un bel no.»

Loren ci pensò su un momento. «Wilmington è a circa due ore da qui, vero?»

«Per come guidi tu, bastano cinquanta minuti.»

«Voglio verificare di persona. Hai il nome dell'avvocato?»

«Devo averlo segnato da qualche parte. Ecco, Randal Horne dello studio Horne, Buckman e Pierce.»

«Chiamalo. Digli che arrivo con un mandato.»

«Ma non ce l'hai.»

«Cosa ne sai?»

«Okay.»

Loren riattaccò e fece un'altra chiamata. Rispose una donna e le disse: «Ho bisogno di un numero di telefono non in elenco».

«Chi parla? Nome e numero di tesserino, per favore.»

Loren glieli diede, poi fornì il numero di telefono chiamato da suor Mary Rose.

«Attenda un attimo in linea.»

Madre Katherine sembrava affaccendata a osservare la stanza e a giocherellare con il rosario mentre Loren, al telefono, sentiva il ticchettio di una tastiera. «Ha da scrivere?» le chiese la donna al telefono.

Loren prese una biro dalla tasca insieme a uno scontrino, pronta a scrivervi sul retro. «Ce l'ho.»

«Il numero richiesto corrisponde a Marsha Hunter, al 38 di Darby Terrace, Livingston, New Jersey.»

«Matt?»

Matt continuava a fissare la foto segnaletica di Charles Talley. Lo stesso dannato ghigno, quello che aveva visto nell'immagine sul suo cellulare. Si sentì venir meno, ma tenne duro.

«Lo conosci, vero?» gli domandò Cingle.

«Devi farmi un favore» rispose lui.

«Non faccio favori, è il mio lavoro. Emetterò fattura, chiaro?»

«Meglio ancora.» Matt guardò Cingle negli occhi. «Voglio che mi trovi tutto quello che puoi su questo Charles Talley. Tutto, capisci?»

«Ma cosa devo cercare?»

Buona domanda. Matt rifletté un attimo su cosa rispondere.

«Raccontami» insistette Cingle.

Matt prese il cellulare. Esitava, ma in verità che motivo aveva di cercare di mantenere ancora il segreto? Lo aprì e cercò la foto di Charles Talley, quella scattata nella stanza d'albergo. Era lo stesso individuo, senza dubbio. Lo fissò per qualche secondo.

«Matt?»

Lui rispose lentamente, soppesando le parole. «Ieri ho ricevuto una chiamata dal videotelefono di Olivia.» Le tese il cellulare. «Mi è arrivato questo.»

Cingle prese l'apparecchio, osservò lo schermo. Matt vide che spalancava gli occhi per la sorpresa, andando con lo sguardo dalla foto segnaletica di Talley all'immagine sul display. Poi guardò Matt.

«Che cosa significa?»

«Premi il pulsante "forward"» la invitò lui.

«Questo a destra?»

«Sì. Vai al video subito dopo la foto.»

Cingle sembrava concentrata sul display. Quando il video finì domandò: «Se premo il pulsante "replay" torna indietro?».

«Sì.»

Lo fece e rivide il video due volte. Alla fine posò delicatamente il cellulare sulla scrivania. «Come spieghi tutto questo?»

«Non ne ho idea.»

Cingle rifletteva. «Ho incontrato Olivia solo una volta.»

«Lo so.»

«Non saprei dire se sia proprio lei oppure no.»

«Penso che sia lei.»

«Pensi?»

«È difficile vederla bene in faccia.»

Cingle si mordicchiò il labbro. Poi si alzò, prese la borsa, vi frugò dentro.

«Che fai?» domandò Matt.

«Non sei l'unico esperto di tecnologia!»

Tirò fuori un piccolo portatile, non più grande del cellulare di Matt.

«Un palmare?»

«Un portatile di ultima generazione» precisò Cingle, tirando fuori anche un cavetto che infilò da un lato nel cellulare e dall'altro nel portatile.

«Ti dispiace se scarico la foto e il video?»

«Perché?»

«Così li porto in ufficio. Abbiamo diversi software che permettono di ingrandire le immagini fotogramma per fotogramma, lavorarci su e analizzarle.»

«Che rimanga tra noi.»

«Tranquillo.» In meno di due minuti Cingle finì il trasferimento dei dati e restituì il cellulare a Matt. «Un'altra cosa...» esitò.

«Dimmi.»

«Non è detto che scoprire tutto quello che possiamo su Charles Talley ci fornisca ciò che vogliamo.» Cingle si sporse un po' in avanti. «Abbiamo bisogno di fissare dei punti, e soprattutto di trovare un legame tra Talley e...»

«Olivia» finì Matt per lei.

«Già.»

«Vorresti fare delle indagini su mia moglie.»

Cingle si riappoggiò allo schienale, accavallando le gambe. «Se questa fosse una banale vicenda sentimentale, non sarebbe necessario. Voglio dire... forse si sono solo incontrati. Forse si sono conosciuti in un bar, non so. Ma Talley ti sta pedinando. E ti ha anche mandato delle foto, prendendosi gioco di te.»

«Quindi?»

«Quindi c'è qualcos'altro.» Fece una pausa e proseguì. «Ti posso chiedere una cosa senza che ti offenda?»

«Okay.»

Cingle cambiò posizione sulla sedia. Ogni suo movimento, intenzionale o no, spesso dava adito a fraintendimenti, almeno con gli uomini. «Che cosa sai esattamente di Olivia? Del suo passato, intendo.»

«So tutto: da dove viene, dov'è andata a scuola...»

«E della sua famiglia?»

«Sua madre è morta quand'era piccola e il padre quando aveva ventun anni.»

«Fratelli o sorelle?»

«Nessuno.»

«E suo padre l'ha allevata da solo?»

«Sostanzialmente sì.»

Cingle continuò con le domande. «E dov'è cresciuta?»

«A Northways, in Virginia.»

Cingle prese appunti. «È andata all'università lì, vero?»

«Sì, ha frequentato l'Università della Virginia.»

«E cos'altro?»

«Che vuoi dire con "cos'altro"? Che cosa vuoi sapere ancora? Ha lavorato per DataBetter Associates per otto anni. Il suo colore preferito è il blu, ha gli occhi verdi. Legge più di chiunque altro io conosca. Ha una passione per i film sentimentali. E... a rischio di sembrarti orribilmente sdolcinato, quando mi sveglio e Olivia è lì accanto a me, io so, *so*, capisci, che non c'è uomo più fortunato di me sul pianeta. Stai scrivendo anche questo?»

La porta dell'ufficio si spalancò di colpo. Si girarono entrambi mentre Mezzetà si precipitava dentro. «Oh, scusate, non volevo interrompere.»

«Non c'è problema» disse Matt.

Mezzetà guardò l'orologio con aria d'intesa. «Dobbiamo assolutamente andare avanti con il caso Sterman.»

Matt annuì. «Stavo per chiamarti.»

Si voltarono entrambi verso Cingle, che si alzò. Mezzetà si aggiustò istintivamente la cravatta e si lisciò i capelli.

«Piacere, Ike Kier!» si presentò, tendendole la mano.

«Piacere mio» rispose Cingle, riuscendo a non alzare gli occhi al cielo. Poi guardò Matt. «Ne parleremo.»

«Grazie.»

Cingle lo guardò ancora, soffermandosi un attimo più del necessario, e si diresse alla porta. Mezzetà si fece da parte. Quando se ne fu andata, si sedette al suo posto, fece un fischio e domandò: «Da dove è piovuta?».

«Cingle Shaker. Lavora per la MVD.»

«Vuoi dire che fa il detective privato? Quel pezzo...?»

Mezzetà stava per aggiungere qualcos'altro, ma l'espressione di Matt lo indusse a terminare la frase con un colpo di tosse. Accavallò le gambe e si

lisciò di nuovo i capelli grigi ordinatamente in piega. I capelli grigi, pensava, si addicono agli avvocati... purché siano ancora folti, ovviamente. Infondono un'aria seria e affidabile.

Matt aprì il cassetto della scrivania e prese il fascicolo Sterman. I due discussero per tre ore del caso, dell'udienza preliminare e di cosa avrebbe potuto offrire il procuratore distrettuale. Stavano per concludere, quando squillò il videotelefono. Matt controllò chi fosse, ma il numero era criptato.

«Pronto?» disse portando il cellulare all'orecchio.

«Ehi» sussurrò una voce maschile «indovina cosa sto facendo a tua moglie proprio in questo momento?»

15

Per Loren Muse era davvero la giornata dei déjà vu.

Si diresse verso la casa di Marsha Hunter, al 38 di Darby Terrace, a Livingston: la città in cui era cresciuta. Crescere non era mai facile, pensò. L'adolescenza è una specie di zona di guerra, ovunque si viva. Anche se città agiate come Livingston dovrebbero essere in grado di attutire i colpi, almeno per coloro che vi abitano, per Loren quello era il luogo in cui viveva quando suo padre aveva deciso che in realtà non apparteneva a nessun posto, nonostante sua figlia.

Livingston offriva tutto quello che si poteva desiderare: scuole, programmi sportivi, club giovanili, associazioni di genitori, istituzioni di spicco. Quando Loren vi era cresciuta, i ragazzi ebrei dominavano la scena. Ora erano gli asiatici e gli indiani, la nuova generazione di immigrati, a rappresentare la classe emergente. Era il tipico posto in cui arrivi, compri la casa, paghi le tasse e senti di far parte del sogno americano.

Ma i sogni non sempre s'avverano...

Loren bussò alla porta di casa di Marsha Hunter. Non riusciva a immaginare quale potesse essere la connessione tra quella madre single, una rarità a Livingston, e suor Mary Rose, al di là dei sei minuti di telefonata. Avrebbe fatto meglio a controllare, magari effettuando qualche ricerca, ma non ne aveva avuto il tempo. Così se ne stava lì, sulla veranda di quella casa sotto il sole cocente, quando la porta si aprì.

«Marsha Hunter?»

La donna, decisamente attraente, annuì. «Sì, sono io.»

Loren le mostrò il suo documento di riconoscimento: «Sono l'investiga-

tore Loren Muse dell'ufficio del procuratore della contea di Essex. Posso rubarle un po' di tempo?».

Sul volto di Marsha Hunter comparve un'espressione confusa. «Di che si tratta?»

Loren cercò di esibire un sorriso disarmante. «Posso entrare?»

«Sì, certo.»

Fece un passo indietro. Loren entrò in casa e fu colpita da un altro déjà vu. Era lo stesso tipo di interni: poteva essere un anno qualsiasi dal 1964 a oggi, nulla era cambiato. Il televisore avrebbe potuto essere più grande, il tappeto più costoso, i colori alle pareti più smorzati, ma sarebbe comunque rimasta quella sensazione di precipitare in una dimensione passata, al tempo della sua infanzia.

Loren controllò i muri in cerca di una Madonna, di un crocifisso o di qualche simbolo cattolico che potesse spiegare la telefonata di suor Mary Rose, ma non c'era nulla che si riferisse a una religione, quale che fosse. Loren notò piuttosto un lenzuolo piegato e una coperta su un lato del divano, come se qualcuno avesse dormito lì di recente.

Nella stanza c'erano una ragazza sulla ventina e due bambini di non più di otto o nove anni. «Paul, Ethan» disse loro la madre «salutate l'investigatore Muse.» I bambini, beneducati, strinsero compitamente la mano di Loren, guardandola entrambi negli occhi.

Il più piccolo - Ethan, pensò lei - le domandò: «Lei è un poliziotto?».

«Una specie» rispose. «Sono un investigatore dell'ufficio del procuratore della contea. Una specie di ufficiale di polizia.»

«E porta la pistola?»

«Ethan» lo redarguì Marsha.

Loren stava per rispondere e mostrargli la pistola, ma sapeva che ci sono madri che si spaventano per questo: lo capiva, anche se riteneva che negare l'esistenza delle armi non fosse una strategia vincente per prevenire la violenza.

«E questa è Kyra Walsh» presentò ancora Marsha Hunter. «Mi aiuta a badare ai bambini.»

La ragazza di nome Kyra le fece un saluto con la mano dall'altra parte della stanza, mentre raccoglieva un giocattolo da terra. Loren la salutò a sua volta.

«Kyra, ti spiace portare fuori i bambini?» chiese Marsha.

«Figurati.» Poi Kyra si rivolse ai due ragazzini: «Che ne dite di giocare con la palla in giardino?».

«Inizio io!»

«No, io, tu hai iniziato l'altra volta!»

Si precipitarono fuori, continuando a contendersi il primo tiro. Marsha si girò verso Loren e le chiese: «C'è qualcosa che non va?».

«No, nulla.»

«Allora a cosa devo...?»

«Si tratta solo di un controllo in merito a un'indagine in corso.» Era una frase campata in aria, ma a Loren sembrava efficace.

«Quale indagine?»

«Signora Hunter...»

«Mi chiami pure Marsha.»

«Va bene, scusi. È cattolica?»

«Prego?»

«Non intendo dire se è praticante. Non è una questione di religione. Volevo solo sapere se ha qualche legame con la parrocchia di St Margaret a East Orange.»

«St Margaret?»

«Sì, ne fa parte?»

«No, siamo della St Philomena a Livingston. Ma perché me lo chiede?»

«Non ha nessun contatto con la St Margaret?»

«No.» Fece una pausa, poi domandò: «Che cosa intende per "contatto"?».

Loren incalzò, per non perdere il filo. «Conosce qualcuno che ne frequenta la scuola?»

«La St Margaret? No, non mi pare.»

«E non conosce nemmeno qualche insegnante?»

«Direi di no.»

«E una certa suor Mary Rose?»

«Chi?»

«Non conosce nessuna delle suore della St Margaret?»

«No. Ne conosco qualcuna alla St Philomena, ma nessuna suor Mary Rose.»

«Insomma questo nome non le dice niente?»

«Assolutamente no. Ma di che si tratta?»

Loren le tenne gli occhi addosso, in cerca di qualche espressione particolare, ma non ne vide. Anche se non voleva dire granché.

«Vive qui sola con i suoi figli?»

«Sì. Kyra ha la sua stanza sopra il garage, ma non è di queste parti.»

«Ma vive qui?»

«Sì, in affitto. Ci dà una mano e intanto studia all'Università William Patterson.»

«Lei è divorziata?»

«Vedova.»

Qualcosa nel modo in cui Marsha rispose aiutò Loren a far combaciare qualche pezzo del puzzle, anche se non tutti, né a sufficienza. Loren si pentì di non aver fatto qualche ricerca preliminare.

Marsha intanto aveva assunto un'aria interrogativa. «Che cosa c'entra tutto questo?»

«Una certa suor Mary Rose è morta da poco.»

«E lavorava in questa scuola?»

«Sì, insegnava alla St Margaret.»

«Continuo a non vedere...»

«Quando abbiamo controllato le sue telefonate, ne abbiamo scoperto una che non riusciamo a spiegare.»

«Ha chiamato qui?»

«Sì.»

Marsha Hunter sembrava perplessa. «Quando?»

«Tre settimane fa. Il 2 giugno, per l'esattezza.»

Marsha scosse il capo con aria dubbiosa. «Sarà stato un errore.»

«Durato sei minuti?»

Marsha si fermò a riflettere. «Che giorno ha detto?»

«Il 2 giugno. Alle otto di sera.»

«Posso guardare sulla mia agenda, se crede.»

«Mi farebbe un favore, grazie.»

«È di sopra. Torno subito. Ma sono certa che nessuno di noi può aver parlato con questa suora.»

«Nessuno di noi? Cosa intende?»

«Non so, nessuno in questa casa...»

Loren non fece commenti. «Le dispiace se faccio qualche domanda alla baby sitter?»

Marsha esitò. «Perché no.» Fece un sorriso forzato. «Ma i ragazzi si arrabbieranno se usa il termine "baby sitter" davanti a loro.»

«Va bene, torno subito.»

Loren sì diresse dalla cucina verso la porta sul retro. Guardò dalla finestra: Kyra stava lanciando la palla a Ethan, che si sporse ma la mancò. Kyra si avvicinò di un passo, si abbassò e tirò di nuovo. Questa vota Ethan

la prese al volo.

Loren si voltò verso la porta quando qualcosa attirò la sua attenzione sul frigorifero.

Non era sposata, non aveva figli, non era cresciuta in una di quelle classiche case da "famigliola felice", ma sapeva quanto fosse tipicamente americano lo sportello del frigorifero. I suoi amici ne avevano uno simile. Lei no, ed era un peccato: a dispetto dei suoi due gatti e di sua madre, non aveva una vera famiglia. Perché nella maggior parte delle famiglie americane è lo sportello del frigorifero che rappresenta forse l'angolo più personale della casa: è lì che si trovano, come su una scrivania, i disegni dei bambini e i temi di scuola, gli inviti di compleanno e i biglietti per la partita. E, naturalmente, le foto di famiglia.

Loren era stata molto sola da bambina e tutte le volte che ne vedeva una - con quei sorrisi stereotipati - le sembrava sempre un po' irreale, come guardare in TV un brutto film o ricevere una trita cartolina d'auguri.

Loren sì avvicinò alla foto che aveva attirato il suo sguardo. E un altro pezzo del puzzle andò a posto. Come aveva potuto non accorgersene prima?

Hunter. Non era un cognome raro ma nemmeno comune. Osservò velocemente le altre foto, ma tornò a studiare la prima, quella a sinistra, che sembrava scattata durante una partita di baseball. Loren stava ancora fissando la foto quando Marsha tornò.

«Tutto bene, investigatore Muse?»

Loren trasalì, cercando qualcosa da dire. «Ha trovato l'agenda?»

«Non c'è niente, non ricordo dove potevo essere quel giorno.»

Loren annuì e tornò a guardare la foto. «Quest'uomo» domandò puntando il dito e poi rivolgendosi a Marsha «è Matt Hunter, vero?»

Il volto di Marsha si rabbuiò. «Cosa vuole?»

Se prima c'era stato fra loro un minimo di calore, ora non c'era più.

«Lo conoscevo» disse Loren «molto tempo fa.»

Silenzio.

«Alle elementari. Andavamo alla Burnet Hill.»

Marsha continuava a tacere, diffidente.

«Siete parenti?»

«È mio cognato» rispose Marsha «una brava persona.»

"Certo, come no" pensò Loren fra sé. "Un vero signore." Aveva letto della sua condanna per omicidio preterintenzionale. Matt Hunter era stato in un carcere di massima sicurezza. Un brutto periodo, immaginava. Le

vennero in mente il lenzuolo piegato e la coperta sul divano.

«Vi viene a trovare spesso? Voglio dire, viene a trovare i nipoti?»

«Investigatore Muse... penso sia ora che lei se ne vada.»

«Perché?»

«Matt Hunter non è un criminale. Quello che è accaduto a suo tempo è stato un incidente. E ha ampiamente pagato.»

Loren rimase in silenzio, sperando che Marsha proseguisse, ma lei non lo fece. E dopo pochi secondi capì che quel suo modo di porre domande non l'avrebbe portata da nessuna parte. Meglio provare una strada diversa, più soft.

«Mi piaceva» disse.

«Prego?»

«Quando eravamo ragazzini, era carino.»

Era vero, Matt Hunter era stato un bravo ragazzo, un altro di quelli di Livingston che avrebbe voluto integrarsi, ma senza dover faticare così tanto.

«Me ne vado» concluse Loren.

«Bene.»

«Se dovesse scoprire qualcosa su quella telefonata del 2 giugno...»

«Glielo farò sapere.»

«Non le dispiace se parlo un momento con la baby sitter prima di andare via?»

Marsha sospirò, alzando le spalle.

«Grazie.» Loren si avvicinò alla porta.

Marsha la richiamò. «Posso chiederle io qualcosa?»

Loren si fermò di fronte a lei.

«Quella suora è stata assassinata?»

«Perché me lo chiede?»

Marsha sorrise appena. «Mi sembra ovvio. Perché sarebbe venuta qui, altrimenti?»

«Non posso dirle nulla, mi dispiace.»

Marsha non replicò. Loren aprì la porta e uscì in giardino. Il sole era ancora alto, era una delle giornate più lunghe dell'anno. I ragazzini correvano e giocavano spensierati. Gli adulti non saprebbero giocare così, nemmeno provandoci per milioni di anni. Loren ricordò la sua infanzia da maschiaccio, quando poteva giocare a pallone per ore senza annoiarsi neppure per un attimo. Si chiese se Marsha Hunter lo avesse mai fatto, se avesse mai giocato a pallone con i suoi figli, e pensando a questo ebbe una stretta al

cuore. Non era tempo per certi sentimentalismi.

Marsha stava sicuramente guardando dalla finestra, tanto valeva fare in fretta. Si avvicinò alla ragazza - come si chiamava? Kylie? Kelsey? Kyra? - e le fece un cenno.

«Ciao.»

La ragazza si schermò gli occhi con la mano, socchiudendoli per la luce. Era piuttosto carina, con dei riflessi biondo paglierino nei capelli. «Ciao.»

Loren non perse tempo in preamboli. «Matt Hunter viene spesso qui?»

«Matt? Certo.»

La ragazza aveva risposto senza esitare. Loren sorrise. Beata gioventù...

«Spesso quanto?»

Kyra - doveva chiamarsi così - si fece più guardinga, ma era pur sempre una ragazza. Visto che Loren rappresentava l'autorità, avrebbe parlato. «Non saprei» rispose «tre o quattro volte alla settimana.»

«È un tipo simpatico?»

«Come?»

«Matt Hunter. È simpatico?»

Kyra fece un largo sorriso. «È grandioso!»

«E con i bambini?»

«Il migliore che ci sia.»

Loren annuì fingendo disinteresse. «È stato qui la scorsa notte?» domandò con la massima noncuranza.

Ma Kyra ora aveva drizzato le orecchie. «Non lo ha chiesto a Marsha Hunter?»

«È solo una conferma. È stato qui, vero?»

«Sì.»

«Tutta la notte?»

«Ero in città con degli amici. Non lo so.»

«C'erano delle lenzuola sul divano. Chi ci ha dormito?»

Kyra alzò le spalle. «Penso sia stato Matt.»

Loren lanciò uno sguardo dietro di sé, verso la casa: Marsha scomparve dalla finestra, forse si stava dirigendo sul retro. E la ragazza di certo non ricordava nulla del 2 giugno. Loren pensò che poteva bastare, anche se non aveva idea di cosa significasse tutto quanto.

«Sai dove vive Matt Hunter?»

«A Irvington, credo.»

La porta sul retro si aprì. "Okay" pensò Loren "basta così. Trovare Matt Hunter non sarà certo un problema." Sorrise e fece per andarsene, cercan-

do di non dare a Marsha un motivo per chiamare il cognato e metterlo sull'avviso. Si allontanò con fare indifferente, salutando con la mano Marsha, che ricambiò con un gesto lento.

Loren si diresse verso l'auto, quando vide un altro volto emergere dal suo passato: questo caso si stava proprio trasformando in un pessimo episodio della serie *Loren Muse, una vita.* Un uomo era in piedi accanto alla sua macchina, appoggiato al cofano, con una sigaretta tra le labbra.

«Ciao, Loren.»

«Chi si rivede!» esclamò Loren. «Detective Lance Banner.»

«In carne e ossa.» Lasciò cadere a terra la sigaretta e la spense con il piede.

Loren indicò il mozzicone. «Potrei farti una multa.»

«Pensavo che ti occupassi di omicidi.»

«Le sigarette uccidono. Non leggi quello che c'è scritto sulle confezioni?»

Lance Banner le sorrise di traverso. La sua auto, una macchina della polizia non contrassegnata, era parcheggiata sull'altro lato della strada. «È davvero tanto che non ci si vede.»

«Da quella convention a Trenton sulle armi da fuoco» precisò Loren. «Saranno sei o sette anni.»

«Più o meno.» Incrociò le braccia, rimanendo appoggiato al cofano dell'auto di Loren. «Eri in visita ufficiale?»

«Sì.»

«C'entra per caso un nostro vecchio compagno di scuola?»

«Può darsi.»

«Non vuoi parlarne?»

«Non vuoi dirmi che ci fai qui?»

«Abito qui vicino.»

«E allora?»

«Ho visto un'auto della contea. E ho pensato che forse potevo dare una mano.»

«In che modo?»

«Matt Hunter vuole tornare ad abitare qui» disse Lance con aria cupa. «Sta comprando una casa nelle vicinanze.»

Loren tacque.

«C'entra con il tuo caso?»

«Non vedo come.»

Lance sorrise. «Perché non mi dici cosa sta succedendo? Forse possiamo

capirci qualcosa insieme.» E la invitò a seguirlo verso la sua macchina.

16

«Ehi, indovina cosa sto facendo a tua moglie proprio in questo momento?»

Matt tenne il telefono incollato all'orecchio.

L'uomo sussurrò. «Matt? Sei ancora lì?»

Matt non disse nulla.

«Insomma, Matt, hai spettegolato su di me? Voglio dire... hai raccontato a tua moglie che ti ho mandato quelle immagini?»

Matt non riusciva a muoversi.

«Perché Olivia è diventata molto più attenta con il suo telefono. Non che non ne voglia più sapere di me... Non penso succeda. È dipendente da me, capisci cosa intendo?»

Matt chiuse gli occhi.

«Ma all'improvviso dice che vuole fare più attenzione. Così mi chiedo, sai, da uomo a uomo: le hai detto qualcosa? Le hai svelato il nostro piccolo segreto?»

La mano di Matt si irrigidì a tal punto sul cellulare che pensò di poterlo rompere. Cercò di calmarsi e di prendere fiato, ma il petto gli scoppiava. Sentì la sua voce dire: «Quando ti trovo, Charles Talley, ti stacco la testa e ci cago dentro».

Silenzio.

«Sei ancora lì, Talley?»

La voce al telefono era un sussurro. «Devo andare, è tornata.»

E mise giù.

Matt disse a Rolanda di cancellare i suoi appuntamenti del pomeriggio.

«Ma non hai appuntamenti» osservò lei.

«Non rompere.»

«Mi vuoi dire cosa c'è che non va?»

«Più tardi.»

Uscì dall'ufficio. Aveva ancora in mano il videotelefono. Aspettò finché non ebbe fermato l'auto davanti a casa in Main Street, a Irvington. L'erba del giardino era quasi del tutto secca per la recente siccità: sulla costa orientale non pioveva da tre settimane. Nelle cittadine come Livingston, avere un bel prato era importante e chi non lo curava era quasi messo al bando dai vicini. A Irvington, invece, nessuno ci faceva caso. I bei prati al-

l'inglese erano roba da ricchi.

Matt parcheggiò e scese dall'auto. Lui e Olivia vivevano in una bifamiliare in cattive condizioni unita da tettoie in alluminio. Abitavano nella parte destra della casa, mentre gli Owens, una famiglia afroamericana di cinque persone, vivevano in quella di sinistra. In entrambe c'erano due camere da letto, bagno e antibagno.

Salì la veranda due gradini alla volta. Dopo essere entrato, chiamò Olivia. Sentì di nuovo la sua voce registrata e non ne fu sorpreso. Attese il bip.

«So che non sei al Ritz» registrò Matt. «So che eri tu quella con la parrucca bionda. E so che non si trattava di uno scherzo. So anche di Charles Talley. Chiamami e dammi una spiegazione.»

Chiuse la chiamata e guardò fuori dalla finestra, verso il benzinaio della Shell all'angolo.

Il suo respiro si stava facendo sempre più affannoso e cercò di calmarsi. Poi afferrò una valigia dal ripostiglio, la gettò sul letto e cominciò a metterci dentro dei vestiti. Quindi si fermò. "Fare le valigie... che stronzata. Piantala. Olivia sarà di ritorno domani."

E se non fosse rientrata? Non ci voleva nemmeno pensare. Sarebbe venuta a casa e tutto sarebbe tornato a posto, in un modo o nell'altro, nel giro di poche ore.

Ma non riuscì a non ficcare il naso in giro: cominciò dai cassetti di Olivia. Si detestava per quello che stava facendo, quella voce al telefono lo aveva mandato fuori di testa. Eppure, nel migliore dei casi Olivia gli stava nascondendo qualcosa, e intendeva scoprire che cosa.

Non trovò nulla, né nei cassetti né negli armadi. Stava pensando ad altri possibili nascondigli quando gli venne in mente una cosa: il computer.

Salì di sopra e lo accese. Il computer si avviò, con una lentezza che gli sembrava infinita. La gamba destra cominciò a tremargli al punto da doverla fermare con la mano.

Gli avevano finalmente installato la linea ADSL e riuscì a connettersi in pochi secondi. Conosceva la password di Olivia, anche se non avrebbe mai immaginato di usarla in quel modo. Aprì il programma di posta e fece scorrere i messaggi. Quelli nuovi non riservavano sorprese, perciò provò con le vecchie e-mail, ma la cartella era vuota.

Cercò nella cartella della posta inviata: idem, era vuota. Provò anche nella posta eliminata, che era stata cancellata. Controllò la cartella "cronologia" del browser per vedere in quali siti Olivia aveva navigato negli ul-

timi tempi, ma era stato cancellato tutto.

Matt si appoggiò allo schienale e tirò la conclusione più ovvia: Olivia aveva coperto le proprie tracce. E l'ancor più ovvia domanda che ne seguiva era: perché?

C'era solo un'altra cartella in cui cercare: quella dei cookies.

La gente spesso cancella dati e documenti nella casella di posta elettronica, ma i cookies sono un'altra cosa. Se Olivia li avesse cancellati, Matt avrebbe subito saputo che qualcosa non quadrava. La sua home page di Yahoo non si sarebbe aperta in automatico, per esempio, oppure Amazon non lo avrebbe riconosciuto come utente. Una persona che intendeva far perdere le proprie tracce non lo avrebbe fatto, perché cancellare i cookies avrebbe reso il suo intento troppo evidente.

Entrò in Explorer e trovò la cartella che conteneva i cookies: ce n'erano tonnellate. Cliccò per ordinarli per data, con i più recenti in cima, e li scorse rapidamente. Molti gli erano familiari - Google, Officemax, Shutterfly - ma ce n'erano due che non conosceva. Li trascrisse, ridusse la finestra di Explorer, tornò sul Web.

Digitò il primo indirizzo. Era quello del "Nevada Sun News", un giornale che richiedeva di registrarsi per accedere all'archivio. La casa madre era a Las Vegas. Guardò i profili. Olivia si era registrata usando nome ed e-mail falsi: nulla di sorprendente, lo facevano entrambi per proteggersi dallo spamming e garantire la propria privacy.

Ma cosa stava cercando? Non c'era modo di saperlo.

Era strano, ma il secondo indirizzo lo era ancora di più: www.stripperfandom.com. Ci volle un po' perché apparisse il sito richiesto.

Matt era turbato. Un avviso sulla home page diceva che l'accesso era vietato ai minori di diciotto anni. Non preludeva a nulla di buono. Cliccò per continuare. L'immagine che apparve sullo schermo era, come si poteva immaginare, provocante. Un sito-vetrina per spogliarelliste?

Matt era esterrefatto. C'erano un sacco di foto di donne in topless. Cliccò su una a caso. Ogni ragazza aveva la sua biografia:

> La carriera di Bunny come spogliarellista è cominciata ad Atlantic City, ma grazie alle sue movenze a effetto e ai suoi costumi attillati è diventata presto una stella e si è trasferita a Las Vegas. "Mi piace da morire! E mi piacciono gli uomini ricchi!" La specialità di Bunny è indossare orecchie da coniglietta e fare la lap-dance...

Matt cliccò sul link: apparve un indirizzo di posta elettronica, utile a chi volesse scrivere a Bunny e chiederle quanto voleva per una "udienza privata". Diceva proprio così, udienza privata. Come se Bunny fosse il papa.

Cosa diavolo significava tutto questo?

Matt navigò nel sito fino a non poterne più. Non gli era venuto in mente nulla, nulla si era chiarito. Si sentiva sempre più confuso. Forse quel sito non voleva dire nulla. La maggior parte delle spogliarelliste veniva da Las Vegas. Forse Olivia ci era capitata cliccando su un link dal sito del giornale, e forse il link non indicava nemmeno che cos'era.

Ma perché era andata sul sito di quel giornale del Nevada? Perché aveva cancellato tutte le sue e-mail? Non sapeva rispondere.

Matt ripensò a Charles Talley. Ne cercò su Google il nome, ma non trovò nulla d'interessante. Spense il computer e scese al pianterreno, con ancora nelle orecchie quel sussurro al telefono, totalmente insensato. "Ehi, indovina cosa sto facendo a tua moglie proprio in questo momento?"

Era tempo di prendere un po' d'aria. E anche qualcosa di forte.

Uscì e si incamminò per South Orange Avenue. Dalla Garden State Parkway non si poteva non vedere l'enorme bottiglia di birra che campeggiava dominando il panorama. Ma, percorrendo questo tratto della Parkway, l'altra cosa che si notava - persino più della vecchia cisterna dell'acqua - era il cimitero situato lungo i due lati della strada, che lo tagliava proprio a metà. Passando lungo la Parkway, si era come chiusi a sinistra e a destra da file lunghissime di lapidi consumate dal tempo. L'effetto non era però tanto di aprirsi un varco in mezzo al cimitero, quanto di chiuderlo con una cerniera lampo. E, non troppo distante, si ergeva quella strana bottiglia di birra gigante, come una silenziosa sentinella a fare la guardia o magari a prendersi gioco di tutti quelli che erano sepolti lì.

I danni alla birreria erano un mistero. Ogni finestra era rotta solo in parte, non fracassata del tutto, come se qualcuno si fosse preso la briga di lanciare solo un sasso per ognuna, lungo tutto l'edificio di dodici piani. C'erano pezzi di vetro dappertutto. Ogni buco nelle finestre appariva vagamente minaccioso: così quell'edificio un tempo maestoso, i cui vetri infranti sembravano bocche sdentate e globi senza occhi, suggeriva ora un misto di rovina e di orgoglio, come un guerriero abbattuto.

Di lì a poco avrebbero smantellato la vecchia birreria per costruirci un complesso residenziale. "Proprio quello di cui c'è bisogno, altri casermoni" pensò Matt ironico.

Piegò per il viale e si diresse verso una porta di colore rosso sbiadito. La

taverna non aveva insegna, ma su una finestra era sistemata una luce al neon, che però non funzionava più, come la birreria... o come tutto quanto a Irvington?

Matt aprì la porta, facendo entrare la luce del sole in quel posto immerso nell'oscurità. Gli uomini all'interno - c'era un'unica donna al momento, e sarebbe stata capace di picchiare chiunque l'avesse chiamata "signora" - sbatterono le palpebre come tanti pipistrelli che fossero stati colpiti da un flash. Non c'erano né musica né jukebox e le conversazioni erano fatte a voce bassa, come le luci.

Mel era fermo dietro al bancone del bar. Matt non capitava lì da almeno tre anni, ma Mel ricordava ancora il suo nome. Era una di quelle classiche bettole come se ne vedono un po' ovunque negli Stati Uniti. Quelli in pensione dopo una vita di lavoro - o almeno la gran parte - passavano di qui a sentire cosa si diceva in giro, anche a rischio di subire qualche canzonatura o scherzo: poco male, questo genere di posti serviva più per ubriacarsi che per consolarsi o chiacchierare.

Prima di finire in prigione Matt non si sarebbe mai sognato di entrare in una topaia come il locale di Mel, mentre ora quei posti un po' trucidi gli piacevano, anche se non sapeva di preciso perché. Gli avventori erano grandi e grossi, indossavano camicie di flanella in autunno e inverno e T-shirt che evidenziavano i muscoli in primavera ed estate, mentre i jeans erano di rigore tutto l'anno. Non capitavano spesso delle risse, ma nessuno si sarebbe avventurato in un locale del genere senza esser pronto a menare le mani.

Matt si sedette su uno sgabello. Mel gli chiese: «Birra?».

«Vodka.»

Mel gliela servì. Matt prese il bicchiere, lo guardò, scosse il capo. Bere per dimenticare: cosa c'era di più scontato? Tracannò la vodka e sentì il calore diffondersi in tutto il corpo. Ne chiese un'altra, ma Mel era già pronto. Matt mandò giù d'un fiato anche la seconda.

Cominciava a sentirsi meglio o, per esser più precisi, a sentire di meno. Gli occhi gli ballavano un po' e aveva la sensazione - come del resto gli capitava spesso - di essere leggermente fuori posto, come una spia in territorio nemico. Non si trovava a proprio agio da nessuna parte, ormai, né nel suo vecchio mondo né in quello nuovo. Così esitava fra i due. La verità era che si trovava a proprio agio, per quanto suonasse ridicolo, solo quando stava con Olivia.

Fanculo anche lei.

Mandò giù una terza vodka. Cominciò a sentire un ronzio alla base del cranio. Ehi, guarda quel grassone che vomita dopo la sbornia.

Si sentiva un po' brillo. Era quello che voleva: tanto per non pensare. Ma non per sempre. Non poteva far sparire la sua tristezza, la stava posponendo soltanto per una sera, fino al ritorno di Olivia, quando lei gli avrebbe spiegato perché si trovava in una stanza d'albergo con un altro uomo, perché gli aveva mentito, perché quel tale sapeva che lui le aveva detto delle foto.

Proprio così, le piccole cose.

Fece segno di volere un'altra vodka. Mel, che non era tipo da fare discussioni o dare consigli, gli versò da bere.

«Sei un brav'uomo, Mel.»

«Grazie, Matt. Me l'hanno già detto, ma fa sempre piacere.»

Matt sorrise e guardò il bicchiere. "Solo per una sera... lasciati andare."

Un omone uscì dal cesso e andò a sbattere contro Matt mentre passava oltre. Matt trasalì e gli diede un'occhiata di traverso. «Sta' attento!»

L'omone grugnì delle scuse, allentando la tensione. Matt ne fu quasi deluso. In realtà, nonostante sapesse meglio di chiunque altro quanto sia pericoloso mettersi a litigare e fare a botte, quella sera ne aveva persino voglia. Sissignore. E al diavolo le conseguenze, chiaro?

Cercò il fantasma di Stephen McGrath: spesso gli sedeva accanto. Ma quella sera Stephen non c'era. Meglio così.

Matt non era un gran bevitore e lo sapeva. Non reggeva l'alcol e infatti era già mezzo ubriaco. Tutto stava, naturalmente, nel sapere quando fermarsi: restare su di giri senza dover poi sopportare i postumi della sbornia. Era quella la linea di confine che tanti cercano di trovare e molti superano.

A lui, però, quella sera non gliene fregava proprio niente.

«Un'altra.»

Si rese conto di aver farfugliato. E si sentiva anche aggressivo. La vodka gli stava facendo montare la rabbia o, più verosimilmente, si stava lasciando andare. Ora aveva proprio voglia di litigare, anche se un po' ne aveva paura. La rabbia lo faceva concentrare, o almeno così voleva credere. I suoi pensieri erano più chiari, sapeva quello che voleva. Voleva fare a botte, aveva bisogno di uno scontro fisico. E non gli importava di fare male a qualcuno o che qualcuno facesse male a lui.

Non gliene fregava niente.

Matt rifletté su questo suo bisogno di violenza. Da dove saltava fuori? Forse il suo vecchio amico, il detective Lance Banner, aveva ragione. La

prigione ti cambia. Ci entri che sei un ragazzo, magari innocente, e quando ne esci...

Lance Banner. Il custode di Livingston, quel brutto bastardo.

Il tempo passava, non avrebbe saputo dire quanto. Matt fece segno a Mel di fargli il conto. Quando saltò giù dallo sgabello, gli girava la testa da morire. Si attaccò al bancone, cercò di orientarsi. «Ci vediamo, Mel.»

«È stato un piacere, Matt.»

Barcollò verso l'uscita, sempre con quel nome in testa.

Detective Lance Banner.

Matt ricordò un fatto accaduto in seconda elementare, quando Lance e lui avevano sette anni. Durante una partita, a Lance si erano scuciti i pantaloni. E la cosa peggiore, quella che lo rendeva il più terribile incidente della sua infanzia, era che Lance quel giorno non aveva le mutande. Da qui il soprannome, che non riuscì a scrollarsi di dosso fino alle medie, di "Lance lo smutandato".

Matt si mise a ridere da solo.

Gli tornarono in mente le parole di Lance: "Abbiamo dei buoni vicini in questo quartiere".

«E con questo?» disse Matt ad alta voce. «Adesso i bambini portano tutti le mutande, Lance?»

Matt rise di nuovo, ripensandoci. E il rumore delle sue risate echeggiò nel locale, ma nessuno vi fece caso.

Aprì la porta con una spinta. Era buio. Vacillò in strada, sempre sghignazzando. La sua macchina era parcheggiata vicino a casa. Due uomini erano in piedi accanto all'auto, e stavano bevendo da bottiglie contenute in sacchetti di carta della spesa.

Uno dei due... "senzatetto" - era il termine politicamente corretto in uso adesso, ma loro preferivano il classico "ubriaconi" - lo salutò. «Ciao, Matt.»

«Come stai, Lawrence?»

«Bene, amico.» Fece segno con la bottiglia. «Vuoi un sorso?»

«No...»

«Okay.» Lawrence fece un gesto vago con la mano. «Pare che hai già fatto il pieno, vero?»

Matt sorrise. Frugò nelle tasche e tirò fuori una moneta. «Prendetevi qualcosa di buono. Alla mia.»

Un largo sorriso illuminò il volto di Lawrence. «Matt, sei grande.»

«Sì, sì, lo so, sono speciale.»

Lawrence rise come se avesse detto una gran battuta. Matt lo salutò con la mano e si allontanò. Tirò fuori le chiavi della macchina, le fissò per un momento, poi guardò l'auto e si fermò.

Era proprio ubriaco. Completamente istupidito e irrazionale. Avrebbe voluto spaccare la faccia a qualcuno - Lance Banner era il numero due della lista, mentre Charles Talley era il numero uno, solo che Matt non sapeva come trovarlo - ma non era fuori di testa fino a quel punto. Si rendeva conto di non poter guidare in quelle condizioni.

Lawrence gli disse: «Ehi, Matt, vuoi unirti a noi?».

«Più tardi, ragazzi.»

Matt si guardò intorno e si diresse verso Grove Street. L'autobus 70 portava dritto a Livingston. Aspettò alla fermata, con la sensazione di ondeggiare al vento. Era solo. La maggior parte della gente si muoveva in direzione opposta: persone che tornavano dal lavoro dai quartieri ricchi nelle proprie umili dimore.

Benvenuti nell'altra faccia della medaglia della città.

Quando il 70 si fermò, Matt vide scendere alcune donne con un'aria da zombie. Nessuna di loro parlava, nessuna sorrideva, nessuno le aspettava alla fermata.

Il tragitto in autobus era di soli quindici chilometri, eppure... Si partiva dal degrado di Newark e Irvington e all'improvviso sembrava di essere in un altro universo. Tutto cambiava in un attimo. Si passava per Maplewood e Milburn e Short Hills e finalmente ecco Livingston. Matt rifletté ancora su quella sottile linea di confine.

Appoggiò la testa contro il finestrino. Le vibrazioni dell'autobus gli davano la sensazione di ricevere uno strano massaggio. Pensò a Stephen McGrath e a quella terribile notte a Amherst. Pensò alle sue mani intorno al collo di Stephen. Si chiese quanto lo aveva stretto, e se avrebbe potuto lasciarlo andare quando erano caduti, se sarebbe stato diverso. Si chiese se, forse, avesse stretto ancora di più.

Si fece un sacco di domande.

Matt scese alla rotonda di Route 10 e camminò verso il locale più "in" di Livingston, il Landmark. Lo spiazzo su Northfield Avenue era pieno di furgoncini. Matt sogghignò. Non c'erano sottili linee di confine, qui. Questo non era il locale di Mel, ma uno di quei bar da smidollati. Spinse la porta per entrare.

Lance Banner doveva essere li.

Il Landmark era, ovviamente, totalmente diverso dal locale di Mel. Era

ben illuminato e pieno di vita, e c'era buona musica. Il pavimento non era incrinato né la pittura scrostata e non c'era segatura per terra. L'insegna della Heineken era accesa, e anche l'orologio Budweiser funzionava perfettamente.

Si servivano pochi superalcolici, mentre i tavoli erano pieni di boccali di birra. Almeno metà degli avventori era in tenuta da softball, variamente griffata con marchi sportivi, come se si trattasse del ritrovo di due squadre dopo una partita. C'erano un sacco di universitari a casa per le vacanze da Princeton o da Rutgers e persino da Bowdoin, l'università di Matt.

Quando entrò nel locale, nessuno si girò a guardarlo. Non all'inizio, almeno. Stavano tutti ridendo, erano allegri, spensierati e benestanti. Parlavano insieme animatamente, sorridendo e imprecando con aria indifferente.

Fu lì che vide suo fratello Bernie.

Tranne che, ovviamente, non era Bernie. Bernie era morto. Però gli assomigliava da matti, almeno visto da dietro. Matt e Bernie venivano qui in incognito. Anche loro ridevano ed erano allegri, parlavano animatamente e imprecavano con aria indifferente. Guardavano quegli altri ragazzi, che sembravano giocatori di softball, e li ascoltavano parlare della loro dipendenza dal cibo, della carriera, dei bambini, dei posti riservati allo stadio, della loro esperienza di allenatori, delle lamentele sulla loro attività sessuale in declino.

Mentre Matt stava lì in piedi pensando a suo fratello, l'energia del posto cambiò. Qualcuno lo riconobbe e, come in una reazione a catena, qualcun altro cominciò a borbottare, qualche testa si voltò verso di lui. Matt cercò in giro Lance Banner ma non lo vide. Adocchiò un tavolo con dei poliziotti - era facile individuarli - e riconobbe in uno di loro il giovane che era con Lance il giorno prima.

Ancora ubriaco, Matt cercò di camminare dritto. I poliziotti gli lanciarono delle occhiate gelide mentre si avvicinava, ma la cosa non lo turbò, aveva visto di peggio. La tavolata si fece silenziosa.

Matt si fermò davanti al giovane, che non si mosse, cercando di non barcollare.

«Dov'è Lance?» gli domandò.

«Chi lo vuole sapere?»

«Buona questa.» Matt fece un cenno con la testa. «Di' un po', chi ti scrive le battute?»

«Cosa?»

«"Chi lo vuole sapere?" Proprio divertente, davvero. Insomma, sono qui in piedi davanti a te, ti faccio una domanda diretta, e tu te ne vieni fuori con un "chi lo vuole sapere?".» Matt si fece più vicino. «Sono qui davanti a te: mi dici chi cazzo pensi che lo voglia sapere?»

Matt udì il suono di sedie che si muovevano, ma non si voltò a guardare. Il giovane poliziotto diede un'occhiata ai suoi, poi di nuovo a Matt. «Sei sbronzo.»

«E allora?»

Il giovane si fece sotto. «Vuoi che ti mandi a calci in culo fino all'altra parte della città e ti faccia fare un test alcolemico alla stazione di polizia?»

«Primo» disse Matt alzando l'indice «La stazione di polizia di Livingston non è dall'altra parte della città. Devi aver visto troppi film polizieschi. Secondo, non sto guidando, idiota, sicché del tuo test me ne frego. Terzo, visto che parliamo di alito e mi stai proprio davanti alla faccia, ho delle mentine in tasca e potrei dartene una, o persino il pacchetto intero.»

Un altro poliziotto si era alzato. «Togliti dai piedi, Hunter.»

Matt si girò verso di lui e lo guardò di traverso. Gli ci volle un secondo per riconoscere quell'uomo con la faccia da furetto. «Ehi, sei Fleischer, vero? Sei il fratellino di Dougie.»

«Qua nessuno ti vuole.»

«Nessuno...?» Matt guardava ora l'uno ora l'altro. «Dite sul serio? Mi volete buttare fuori adesso? Tu...» Matt continuò bruscamente, puntando il dito «fratellino di Dougie, come ti chiami?»

L'uomo non rispose.

«Non importa. Tuo fratello Dougie era quello più fuori di testa della mia classe. Spacciava fumo a tutti. Lo chiamavamo Erbaccia, perdio!»

«Stai sparlando di mio fratello?»

«Non sto sparlando, sto solo dicendo la verità.»

«Vuoi passare la notte in cella?»

«E perché, stronzo? Mi vuoi arrestare con qualche accusa infondata? Avanti! Lavoro per uno studio legale. Ti faccio causa e ti rispedisco a scuola, ammesso che tu ci sia mai stato.»

Alcune sedie si mossero, un altro poliziotto si alzò, poi un altro ancora. Il cuore di Matt cominciò a battere forte. Uno gli afferrò il polso e Matt lo spinse via. Strinse i pugni.

«Matt?»

La voce era gentile e lo toccò nel profondo. Matt guardò oltre il bancone. Pete Appel, il suo vecchio amico del liceo. Avevano giocato insieme al

Riker Hill Park, un'ex base missilistica costruita durante la guerra fredda e poi trasformata in parco. Lui e Pete giocavano sulle rampe di lancio ormai in disuso. Solo nel New Jersey poteva accadere...

Pete gli sorrise. Matt aprì i pugni. I poliziotti rimasero al loro posto.

«Ciao, Pete.»

«Ciao, Matt.»

«Mi fa piacere vederti, amico.»

«Anche a me» disse Pete. «Ascolta, stavo andandomene. Vuoi un passaggio fino a casa?»

Matt guardò i poliziotti. Molti erano paonazzi, pronti a scattare. Si voltò verso il suo vecchio amico. «Va tutto bene, Pete. Vado per conto mio.»

«Sicuro?»

«Sì. Scusa se ho disturbato.»

Pete scosse la testa. «Mi ha fatto piacere vederti.»

«Anche a me.»

Matt aspettò. Due poliziotti gli fecero spazio. Non si guardò indietro mentre usciva dal locale. Inspirò l'aria della notte e s'incamminò. Poi, però, cominciò a correre. Aveva una meta precisa in mente.

17

Lance Banner stava ancora sorridendo a Loren. «Su, sali» le disse aprendo la portiera. «Parliamo.»

Loren diede un'ultima occhiata alla casa di Marsha Hunter e poi prese posto sul sedile del passeggero. Lance si mise a girare intorno al vecchio quartiere. «Allora» disse «cosa volevi dalla cognata di Matt?»

Loren fece giurare a Lance di mantenere il segreto, ma gli diede solo le informazioni essenziali: che stava investigando sulla morte sospetta di suor Mary Rose, che non erano ancora nemmeno sicuri che si trattasse di un delitto, che suor Mary Rose aveva fatto una telefonata a casa di Marsha Hunter. Non gli rivelò nulla della protesi mammaria, né gli disse che non conoscevano ancora la vera identità della suora.

Per parte sua, Lance la informò che Matt Hunter era sposato e che lavorava come assistente legale di quart'ordine nell'ufficio di suo fratello. La moglie di Hunter veniva dalla Virginia o dal Maryland, non ricordava bene. Lance aggiunse anche, con un po' troppo entusiasmo, che avrebbe volentieri dato una mano a Loren in questo caso.

Lei gli disse di non preoccuparsi, che era la sua indagine, e di chiamarla

se gli veniva in mente qualcosa. Lance annuì e la riportò alla sua macchina.

Prima di scendere dall'auto, Loren gli domandò: «Te lo ricordi? Da bambino, intendo?».

«Hunter?» Lance aggrottò la fronte. «Sì, certo, me lo ricordo.»

«Sembrava un tipo che avrebbe preso la strada giusta.»

«Come molti assassini.»

Loren cercò la maniglia, scuotendo la testa. «Lo credi davvero?»

Lance non disse nulla.

«Ho letto una cosa l'altro giorno» aggiunse Loren. «Non ricordo i dettagli, ma l'assunto di base era che gran parte del nostro futuro è già determinato intorno ai cinque anni: come andremo a scuola, se diventeremo dei criminali, quanto saremo capaci di amare. Che ne dici, Lance?»

«Non so» rispose «non m'interessa granché.»

«Hai avuto a che fare con un sacco di gentaglia, vero?»

«Già.»

«Hai mai indagato nel loro passato?»

«Qualche volta, certo.»

«Quanto a me» continuò Loren «trovo sempre qualcosa. Qualche episodio passato di psicosi o qualche trauma. Nei notiziari, i vicini dicono: "Mio Dio, non avrei mai pensato che quell'uomo potesse aver ucciso dei ragazzini, sembrava così perbene". Ma se vai indietro, se interroghi i loro professori di scuola o i loro amici d'infanzia, in genere raccontano un'altra storia. E non sono quasi mai sorpresi per l'accaduto.»

Lance annuì.

«E quindi che ne dici?» domandò Loren. «C'è nulla nel passato di Matt Hunter che lo rende un assassino?»

Lance ci pensò su. «Se tutto fosse già stabilito a cinque anni, noi non lavoreremmo più.»

«Non è una risposta.»

«È la migliore che ho. Se devi fare il profilo di uno basandoti su come giocava in terza elementare, siamo fritti.»

Aveva ragione. E Loren in ogni caso non doveva lasciarsi fuorviare, il che voleva dire stare dietro a Matt Hunter. Scese dall'auto di Lance e salì sulla sua. Si diresse a sud: aveva ancora tempo per andare alla Lockwood a Wilmington, nel Delaware, prima che fosse buio.

Cercò di raggiungere Matt Hunter in ufficio, ma era fuori tutto il giorno e non sarebbe tornato. Chiamò a casa sua e gli lasciò un messaggio in se-

greteria: «Matt, sono Loren Muse. Sono un investigatore dell'ufficio del procuratore della contea di Essex. Ci siamo conosciuti molto tempo fa, eravamo insieme alla Burnet Hill. Mi puoi chiamare appena possibile?».

Lasciò sia il numero del cellulare sia quello dell'ufficio prima di riattaccare.

Il tragitto fino al Delaware, che di solito richiedeva un paio d'ore, durò un'ora e venti minuti. Loren non utilizzò la sirena, ma lasciò acceso il lampeggiante blu per tutto il viaggio. Le piaceva andare forte: che gusto c'era a far parte della polizia se non si poteva guidare veloce e portare una pistola?

L'ufficio di Randal Home era il classico studio legale. La società occupava tre piani in un complesso di edifici tutti uguali, posti uno di fianco all'altro, come una lunga fila di scatole anonime.

La receptionist dello studio Home, Buckman e Pierce, una specie di sergente maggiore non più nel fiore degli anni, squadrò Loren come se l'avesse vista in un elenco di ricercati. Con gran cipiglio, le disse di sedersi.

Randal Home la fece aspettare per almeno venti minuti, una tipica modalità da leguleio. Loren fece passare il tempo sfogliando riviste dai contenuti davvero esaltanti, che spaziavano dal periodico della corte federale al bimestrale dell'Ordine degli avvocati. Sospirò. Avrebbe dato qualsiasi cosa per un settimanale popolare con Brad Pitt in copertina.

Finalmente Home apparve nella sala d'aspetto e si fermò di fronte a lei. Era più giovane di quanto immaginasse, ma aveva quel tipo di faccia tirata che Loren associava all'uso del botox. I capelli erano un po' troppo lunghi, lisciati all'indietro e arricciati sul collo. L'abito era di taglio impeccabile, anche se i risvolti le sembravano un po' larghi. Forse erano tornati di moda.

Saltò ogni preambolo. «Non credo che abbiamo nulla di cui discutere, signorina Muse.»

Randal Home era così vicino a Loren da impedirle di alzarsi in piedi. Okay, cercava di giocare sull'altezza con lei. Visto che era alta poco più di un metro e mezzo, c'era abituata. Una parte di lei fu tentata di dargli una manata sullo stomaco per costringerlo a indietreggiare, ma poi pensò che no, tanto valeva lasciargli fare il suo gioco.

Il sergente maggiore alla reception - che aveva comunque quindici anni di troppo per interpretare la parte della soldatessa in un filmaccio di guerra - assisteva alla scena con un vago sorriso sulle labbra lucide di un rossetto color prugna.

«Vorrei conoscere l'identità della donna che acquistò la protesi mamma-

ria con il numero di serie 89783348» disse Loren.

«Tanto per cominciare» rispose Horne «è un numero di serie vecchissimo. SurgiCo non schedava i nomi delle clienti, ma solo del medico che aveva richiesto l'intervento.»

«Ottimo, è sufficiente.»

Horne incrociò le braccia. «Ha un mandato, detective?»

«È in arrivo.»

Horne sfoggiò un'espressione soddisfatta e piena di sottintesi. «Benissimo» concluse. «Torno nel mio ufficio. Può avvisare la mia segretaria Tiffany quando arriva il mandato?»

Il sergente maggiore fece un sorriso compiaciuto. Loren puntò il dito verso di lei, dicendole: «Ha del rossetto sui denti». Poi rivolse di nuovo l'attenzione su Randal Horne: «Le spiace dirmi perché ha bisogno di un mandato?».

«Ci sono un sacco di nuove leggi sulla privacy dei pazienti. E noi della Lockwood Corporation riteniamo giusto osservarle.»

«Ma questa donna è morta.»

«Non importa.»

«Non ci sono segreti professionali in ballo. Sappiamo che la donna aveva una protesi. Cerchiamo solo di identificare il corpo.»

«Ci saranno anche altre strade, detective.»

«Stiamo cercando, mi creda. Ma in ogni caso...» Loren si strinse nelle spalle.

«Sfortunatamente questo non cambia la nostra posizione.»

«Ma la vostra posizione, con tutto il rispetto, sembra alquanto elastica, signor Horne.»

«Non sono sicuro di capire cosa intende.»

«Aspetti un attimo.» Loren cominciò a tirare fuori dei fogli dalla tasca posteriore. «Mentre venivo qui ho avuto modo di controllare i casi del New Jersey. E a quanto pare la sua società ha sempre collaborato con le forze dell'ordine in passato. Avete fornito i dati relativi a un cadavere trovato lo scorso luglio in Somerset County. Era il signor Hampton Wheeler, sessantasei anni, al quale erano stati tagliati la testa e le dita per impedirne l'identificazione. Ma l'assassino aveva dimenticato il pacemaker. E la vostra compagnia ha aiutato le autorità a identificarlo. C'è stato anche un altro caso...»

«Detective... Muse, vero?»

«Ispettore.»

«Ispettore Muse. Sono molto occupato. Si metta pure comoda. Quando arriva il suo mandato, si senta libera di avvisare Tiffany.»

«Aspetti.» Loren guardò il sergente maggiore. «Tiffany... voglio dire, non è il suo vero nome, giusto?»

«Mi vuole scusare...»

«Signor Horne, lei sa perfettamente che non ho alcun mandato in arrivo, stavo bluffando.»

Randal Horne non disse nulla.

Loren lanciò un'occhiata alla rivista della corte federale sul tavolino, poi guardò di nuovo Horne con aria accigliata, alzandosi in piedi di fronte a lui. «Lei non pensava che stessi bluffando» gli disse scandendo le parole «lo sapeva per certo.»

Horne fece un passo indietro.

«Anche se in realtà» continuò Loren, quasi parlando più a se stessa che a lui «avrebbe potuto essere vero. C'era poco tempo, in effetti, ma avrei potuto benissimo chiamare un giudice federale mentre venivo qui. E ottenere il mandato era una banalità. Qualsiasi magistrato lo avrebbe approvato senza obiezioni in cinque minuti. Nessun giudice sano di mente avrebbe rifiutato, a meno che...»

Randal Horne aspettava. Sembrava quasi sperare che Loren tirasse le conclusioni.

«... a meno che a livello federale, dall'FBI o dall'Avvocatura di Stato, qualcuno non vi avesse messi a tacere.»

Horne si schiarì la voce e guardò l'ora. «Devo proprio andare adesso.»

«La vostra compagnia all'inizio era disposta a collaborare, me lo ha detto il medico legale. Ma all'improvviso vi siete fermati. Perché? Perché avreste cambiato idea, se non ve l'hanno chiesto i federali?» Loren alzò gli occhi. «E perché mai si preoccupano di questo caso?»

«La cosa non ci riguarda» rispose Horne. Poi si portò la mano alla bocca come se fosse stupito di essersi lasciato sfuggire quelle parole. I loro occhi s'incontrarono e lei capì che le aveva fatto un favore. Lui non avrebbe aggiunto altro, ma aveva detto abbastanza.

L'FBI: erano stati loro, dunque, ad aver messo a tacere la vicenda.

E forse Loren sapeva perché.

Tornando alla macchina, molti pensieri le attraversavano la mente. Chi conosceva all'FBI?

Aveva qualche contatto, ma nessuno che potesse darle una mano a un

certo livello. Era eccitata per quello che aveva scoperto. Era una cosa grossa, ne era sicura. L'FBI si era interessata a questo caso e per qualche ragione voleva scoprire chi era la donna che si fingeva suor Mary Rose, lasciando in giro esche o biglietti da visita ovunque, anche presso la compagnia che aveva fornito la protesi mammaria.

Loren annuì fra sé e sé. Certo, era pura speculazione, ma aveva senso. A cominciare dalla vittima: suor Mary Rose doveva essere una latitante o una testimone. Preziosa per l'FBI Era di certo così.

E verosimilmente questa suor Mary Rose (o chiunque fosse) era fuggita tempo addietro, difficile dire quanti anni prima. Visto però che, stando a quanto le aveva detto madre Katherine, aveva insegnato alla St Margaret per sette anni, doveva essere scomparsa almeno sette anni prima.

Loren si fermò, riflettendo su ciò che quell'ipotesi implicava. Se suor Mary Rose era in fuga da tutto quel tempo, i federali la stavano cercando da allora? Era possibile.

Forse si era dovuta nascondere cambiando identità. Forse era partita dall'Oregon, da quel convento citato da madre Katherine. Chissà per quanto ci era stata? Poco importava. La cosa fondamentale era che sette anni prima, per qualche motivo, aveva deciso di venire da quelle parti. Era arrivata nel New Jersey e si era messa a insegnare alla St Margaret. Doveva essere stata brava, una suora attenta e devota, che viveva tranquilla. Così per sette anni. Forse pensava di essere ormai al sicuro, forse aveva commesso qualche imprudenza cercando di contattare qualcuno che apparteneva al suo passato. Chissà.

E, in qualche modo, il passato doveva averla raggiunta. Qualcuno che sapeva chi era realmente aveva scoperto dove si trovava, era andato a cercarla nel suo piccolo convento, l'aveva torturata fino a soffocarla con un cuscino.

Loren si fermò, quasi come a osservare una pausa di rispettoso silenzio.

Okay, adesso bisognava ottenere la sua identità dai federali, ma come? L'unico modo che le veniva in mente era il classico "do ut des": dare loro qualcosa in cambio. Ma che cosa aveva da dare?

Matt Hunter, per esempio.

I federali dovevano essere rimasti indietro di un paio di giorni: avevano già in mano le telefonate di suor Mary Rose? Loren ne dubitava. E se le avessero avute, se avessero saputo di quella chiamata a casa di Marsha Hunter, potevano aver già collegato il suo nome a quello di Matt? Poco probabile.

Loren imboccò la superstrada e prese il cellulare. Si era spento. Le venne da imprecare. Non c'era bugia più grossa - insieme a "le abbiamo appena inviato l'assegno", o "la sua telefonata è importantissima per noi" - della durata dichiarata della batteria del cellulare. La sua avrebbe dovuto durare una settimana in stand-by, ma era fortunata quando quella maledetta funzionava per trentasei ore filate.

Aprì il vano del cruscotto, tirò fuori il caricatore, infilò lo spinotto nella presa dell'accendisigari e vi collegò il telefono. Il display prese vita e la informò che c'erano tre messaggi per lei.

Il primo era di sua madre. "Ciao, piccola" diceva con voce stranamente tenera. Era la sua voce pubblica, quella che di solito utilizzava quando pensava di essere udita da qualcuno che l'avrebbe giudicata molto materna. "Pensavo di ordinare una pizza da Renato e noleggiare un film da Blockbuster - c'è l'ultimo film di Russell Crowe in DVD - così potremmo passare una serata insieme, tu e io sole. Che ne dici, ti piacerebbe?"

Loren scosse la testa, cercando di non commuoversi, ma le lacrime erano in agguato. Sua madre: tutte le volte che pensava di cancellarla dalla propria vita, di mandarla a quel paese, di dare sfogo a tutto il suo rancore, di rinfacciarle finalmente la morte di suo padre, ecco che la sorprendeva con qualcosa e si tirava fuori dalla fossa.

«Certo» disse piano Loren fra sé «mi piacerebbe un sacco.»

Il secondo e terzo messaggio le tolsero quell'idea dalla testa. Erano entrambi del suo capo, il procuratore della contea Ed Steinberg, ed erano brevi e diretti. Il primo diceva: "Chiamami, subito". Il secondo era ancora più perentorio: "Dove diavolo sei finita? Chiamami, a qualsiasi ora. Casini in vista".

Ed Steinberg non era tipo da allarmarsi né da farsi chiamare a qualsiasi ora: era uno all'antica. Loren aveva il suo numero privato da qualche parte - non lì, purtroppo -, ma non lo aveva mai usato. Steinberg non amava essere disturbato fuori dell'orario di lavoro. Il suo motto era: "Non c'è nulla che non possa aspettare". Di solito usciva dall'ufficio alle cinque del pomeriggio: non ricordava una volta che vi fosse rimasto dopo le sei.

Adesso erano le sei e mezzo. Loren decise di provare comunque in ufficio. Thelma, la segretaria di Steinberg, doveva essere ancora lì e avrebbe saputo dove raggiungerlo. Dopo uno squillo, rispose la voce di Steinberg in persona: non era un buon segno.

«Dove sei?» le domandò brusco.

«Sto tornando dal Delaware.»

«Vieni subito qui, c'è un problema.»

18

Las Vegas, Nevada
FBI, John Lawrence Bailey Building
Ufficio dell'agente speciale incaricato

Per Adam Yates era cominciata un'altra giornata come tante.

Quantomeno, questo è quello che voleva credere. In senso lato, nessuna giornata era semplicemente come le altre per Yates, almeno non negli ultimi dieci anni. Ogni giorno sembrava preso in prestito, come in attesa della caduta della fatidica spada di Damocle. Anche adesso, quando chiunque avrebbe ragionevolmente concluso che era riuscito a lasciarsi il passato dietro le spalle, la paura gli attanagliava il cervello, tormentandolo.

A quel tempo Yates era un giovane agente segreto sotto copertura e ora, dopo dieci anni, era l'agente speciale incaricato per tutto il Nevada, una delle posizioni più importanti nell'FBI. Aveva fatto carriera e in tutto quel tempo non c'era stato il benché minimo accenno di problema.

Così, mentre si avviava al lavoro quella mattina, sembrava un'altra giornata qualsiasi.

Ma quando il suo consigliere capo Cal Dollinger entrò nel suo ufficio, anche se nessuno dei due aveva mai fatto riferimento all'incidente in quei dieci anni, qualcosa nell'espressione dell'amico gli fece capire che era arrivato *quel* giorno e che tutti gli altri erano stati solo una sorta di preludio.

Yates diede un'occhiata veloce alla fotografia sulla sua scrivania. Era una foto di famiglia: lui, Bess, i tre figli. Le ragazze erano ormai adolescenti e non c'è training che tenga per preparare un padre a quell'evento. Yates rimase seduto. Indossava abiti casual: pantaloni cachi senza calze e una polo a colori vivaci.

Cal Dollinger restò in piedi davanti alla scrivania, in attesa. Era grande e grosso, quasi due metri di altezza su 120 chili di peso. Adam e Cal si conoscevano da sempre, si erano incontrati a otto anni in terza elementare alla scuola di Collingwood. Qualcuno li chiamava Lenny e George come i personaggi di *Uomini e topi* di Steinbeck. E c'era del vero: Cal era grande e forte, ma mentre Lenny era abbastanza gentile, Cal non lo era affatto. Era una roccia, sul piano fisico ed emotivo. Avrebbe potuto uccidere un leprotto a forza di carezze senza che la cosa lo scalfisse minimamente.

Il loro legame era fortissimo. Con gli anni, ne avevano combinate di tutti i colori insieme ed erano diventati sempre più uniti. Cal poteva essere crudele, senza dubbio. Ma, come molti uomini violenti, per lui era una questione di buoni e cattivi. La ristretta cerchia dei "buoni" - la moglie, i figli, Adam e la sua famiglia - l'avrebbe protetta fino all'ultimo respiro. Il resto dell'umanità erano i "cattivi" e rimanevano su una sorta di sfondo lontano e inanimato.

Adam Yates aspettava, ma Cal era in grado di aspettare ancora più a lungo.

«Cosa c'è?» domandò finalmente Adam.

Gli occhi di Cal scrutarono la stanza, temendo ci fossero delle cimici in giro. Disse soltanto: «È morta».

«Quale?»

«La più vecchia.»

«Sei sicuro?»

«Il corpo è stato trovato nel New Jersey. L'abbiamo identificata dal numero di serie della protesi mammaria. Si era fatta suora.»

«Stai scherzando!»

Cal non sorrise, non era uno che scherzava.

«E che ne è stato di lui?» Yates non voleva neanche pronunciare il nome di Clyde Rangor.

Cal scosse la testa. «Non ne ho idea.»

«E la registrazione?»

Cal scosse la testa di nuovo. Era quello che Adam Yates temeva. Non sarebbe mai finita. Guardò ancora la foto della moglie e dei figli. Osservò il suo bell'ufficio, i diplomi alle pareti, la targa con il nome sulla scrivania. Tutto questo - famiglia, carriera, la sua intera vita - sembrava labile, come fumo chiuso in un pugno.

"Dobbiamo andare nel New Jersey" decise.

19

Sonya McGrath fu sorpresa di udire la chiave nella toppa.

Più di dieci anni dopo la morte del figlio, le fotografie di Stephen erano sempre nelle stesse cornici allo stesso posto. Altre foto si erano aggiunte, naturalmente. Quando Michelle, la figlia maggiore di Sonya, si era sposata l'anno prima, ne avevano scattate parecchie, e molte erano incorniciate sul caminetto. Ma le foto di Stephen non erano mai state tolte. Avevano im-

pacchettato la sua roba, ridipinto la sua stanza, regalato i suoi vestiti, venduto la sua vecchia automobile, ma Sonya e Clark non avevano mai potuto toccare quelle foto.

Michelle, come molte spose, aveva deciso di fare il classico album di famiglia prima della cerimonia. Lo sposo, un bel ragazzo di nome Jonathan, aveva un sacco di parenti. Scelsero le classiche inquadrature. Sonya e Clark erano riusciti a posare con la figlia, la figlia e il futuro genero, con i parenti dello sposo, con tutti insomma, ma si erano tirati indietro quando il fotografo li aveva chiamati per la foto della "famiglia McGrath", quella in cui avrebbero dovuto esserci loro due insieme a Michelle e Cora, la figlia più giovane, perché ciascuno di loro vi avrebbe sempre visto, anche dopo quel giorno di festa, la voragine presente nella famiglia alla quale Stephen ancora apparteneva.

La grande casa era particolarmente silenziosa quella sera. Era così da quando Cora aveva cominciato il college. Clark stava ancora "lavorando fino a tardi", un eufemismo per "era a letto con la sua amante". Ma a Sonya non importava. Non faceva questioni sull'ora in cui tornava perché la loro casa era ancora più solitaria e silenziosa quando Clark era lì.

Sonya fece girare il brandy nel bicchiere. Si sedette nella nuova sala proiezioni, al buio, dopo aver inserito un film nel lettore DVD. Aveva noleggiato qualcosa con Tom Hanks - la sua presenza, anche in un film mediocre, stranamente la confortava - ma non aveva ancora schiacciato il pulsante "play".

"Dio mio" pensò "sono davvero da commiserare così tanto?"

Sonya era sempre stata una donna di successo. Aveva molti veri amici. Sarebbe stato facile biasimarli, dire che si erano lentamente allontanati da lei dopo la morte di Stephen, che avevano provato a starle vicino ma dopo un po' - non si può pretendere - con una scusa o un'altra si erano pian piano allontanati, tagliando i ponti.

Eppure non sarebbe stato giusto nei loro confronti.

Anche se era vero, almeno in parte, che si erano staccati da lei, Sonya era ben più responsabile di loro per questo. Lei li aveva allontanati: non voleva conforto, non voleva compagnia né solidarietà né compassione. Non voleva neanche apparire infelice, ma forse quella era la più facile e quindi la migliore alternativa.

La porta d'ingresso si aprì.

Sonya accese la piccola lampada vicino alla poltrona. Era buio fuori, ma in quella stanza senz'aria non importava. I fantasmi tenevano lontana ogni

luce. Sonya udì il rumore dei passi, prima sul pavimento di marmo dell'ingresso e poi sul parquet, che si avvicinavano.

Aspettò.

Un attimo dopo Clark entrò nella stanza. Non disse niente, si limitò a stare in piedi. Lei lo studiò per un po'. Suo marito le sembrava più vecchio, o forse era da tanto che non guardava bene l'uomo che aveva sposato. Clark aveva deciso di non tenere i capelli brizzolati, ma di tingerli. La tinta, come ogni cosa che lo riguardava, era perfetta, eppure c'era qualcosa che non quadrava. La sua pelle aveva un colorito grigiastro e il suo viso appariva più scarno di quanto non fosse.

«Stavo per mettere su un film» disse Sonya.

Lui la guardò.

«Clark?»

«Lo so» rispose lui. Non intendeva dire che sapeva che stava per vedere un film, si riferiva a qualcosa di completamente diverso. Sonya non gli chiese spiegazioni, non ce n'era bisogno. Rimase immobile.

«So delle tue visite al museo» continuò lui. «Lo so da tanto tempo.»

Sonya si domandò come replicare. Controbattere con "anch'io so tutto di te" sembrava la mossa più ovvia, ma sarebbe stata più una difesa che altro, e oltretutto irrilevante. Qui non si trattava di una relazione.

Clark rimase in piedi, con le braccia lungo i fianchi, stringendo i pugni.

«Da quanto lo sai?» domandò lei.

«Qualche mese.»

«Perché non hai mai detto nulla prima?»

Lui alzò le spalle.

«Come l'hai scoperto?»

«Ti ho fatto seguire» rispose.

«Seguire? Hai assunto un investigatore privato?»

«Sì.»

Lei accavallò le gambe. «Perché?» La sua voce si fece più acuta, colpita da quello strano comportamento. «Pensavi che andassi a letto con qualcuno?»

«Ha ucciso Stephen.»

«È stato un incidente.»

«Davvero? È quello che ti racconta quando vi trovate a pranzo? Discutete di come ha ucciso per errore mio figlio?»

«Nostro figlio» lo corresse lei.

Lui la guardò in un modo che conosceva ma non aveva mai usato prima

con lei. «Come hai potuto?»

«Come ho potuto cosa, Clark?»

«Incontrarlo. Offrirgli il tuo perdono...»

«Non gli ho mai offerto nulla del genere.»

«Diciamo conforto, allora.»

«Non si tratta di questo.»

«Di cosa, allora?»

«Non so.» Sonya si alzò in piedi. «Clark, ascoltami: quello che è accaduto a Stephen è stato un incidente.»

Lui fece una smorfia di derisione. «È così che ti consoli, Sonya? Raccontandoti che è stato un incidente?»

«Consolarmi?» Le venne un brivido lungo la schiena. «Non esiste consolazione possibile, Clark. Nemmeno per un secondo. Incidente o assassinio, Stephen è morto in ogni caso.»

Clark non disse nulla.

«È stato un incidente» ripeté lei di nuovo.

«Ti ha convinto, vero?»

«Semmai il contrario.»

«Cosa intendi dire?»

«Non ne è sicuro nemmeno lui. Si sente terribilmente in colpa.»

«Poverino.» Clark fece una smorfia. «Come puoi essere così ingenua?»

«Voglio chiederti una cosa» disse Sonya, avvicinandosi al marito. «Se fossero caduti in un altro modo, o se l'angolo di caduta fosse stato diverso, o se il corpo di Stephen si fosse spostato e Matt Hunter avesse battuto il capo sul marciapiede...»

«Non cominciare...»

«No, Clark, ascoltami.» Sonya fece un altro passo avanti. «Se le cose fossero andate diversamente, se alla fine Matt Hunter fosse morto e Stephen fosse stato trovato sopra di lui...»

«Non sono in vena di fare ipotesi insieme a te, Sonya, non m'importa nulla di tutto questo.»

«Forse importa a me.»

«Perché?» le domandò Clark di rimando. «Non sei stata tu a dire che non ha importanza il modo in cui Stephen è morto?»

Lei non rispose.

Clark attraversò la stanza, allontanandosi da lei, come a prendere le distanze. Si afflosciò su una sedia e si prese la testa fra le mani. Sonya aspettò.

«Ti ricordi il caso di quella madre che aveva affogato i figli in Texas?» le domandò.

«Che cosa c'entra?»

«Fammi parlare, okay?» Chiuse gli occhi un momento, poi riprese. «Ti ricordi? Quella madre affogò i figli nella vasca da bagno. Erano quattro o cinque, una storia terribile. La difesa chiese l'infermità mentale, il marito l'appoggiò. Ti ricordi, al telegiornale?»

«Sì.»

«Cosa ne pensi?»

Lei non disse nulla.

«Ti dico io cosa penso» continuò lui. «Penso... ma che importa? Non voglio dire che me ne frego. Intendo che non fa differenza. Cambierebbe qualcosa se questa madre fosse ritenuta fuori di testa e trascorresse i successivi cinquant'anni in un manicomio oppure se fosse giudicata colpevole e passasse il resto della sua vita in prigione o in attesa dell'esecuzione? Ha comunque ucciso i figli. La sua vita sarebbe finita in ogni caso, non ti pare?»

Sonya chiuse gli occhi.

«A mio parere è lo stesso per Matt Hunter: ha ucciso nostro figlio. Che sia stato un incidente o un fatto intenzionale, so solo che il nostro ragazzo è morto, il resto non conta. Lo capisci questo?»

Sonya lo capiva più di quanto lui potesse immaginare. Sentì le lacrime scorrerle sul viso. Guardò suo marito, che sembrava sopraffatto dal dolore. "Vattene" voleva dirgli. "Seppellisciti nel lavoro, nella tua relazione, in quel che vuoi. Ma vattene."

«Non voglio ferirti» disse invece.

Clark fece un cenno con la testa.

«Vuoi che smetta di vederlo?» gli domandò.

«Avrebbe importanza se lo volessi?»

Lei non rispose.

Clark si alzò e lasciò la stanza. Qualche secondo dopo Sonya udì la porta d'ingresso sbattere, e si ritrovò di nuovo sola in casa.

20

Loren Muse ci mise ancora meno per tornare da Wilmington a Newark. Ed Steinberg, il suo capo, era solo nell'ufficio al terzo piano della New County Court House.

«Chiudi la porta» le disse.

Steinberg aveva un aspetto disordinato - la cravatta allentata, il colletto slacciato, una manica della camicia tirata più su dell'altra - ma era più o meno il suo solito look. A Loren Steinberg piaceva. Aveva fascino, era un tipo leale. Odiava gli intrighi del mestiere, ma capiva quando era necessario stare al gioco. E sapeva giocare bene.

Loren trovava il suo capo persino sexy, con quell'aria un po' da orso un po' da veterano che ha bisogno di coccole. Steinberg era sposato, ovviamente, con due figli al college. Sarà un cliché, ma è vero che i migliori sono sempre già impegnati...

Quando Loren era più giovane, sua madre l'ammoniva sempre di aspettare: "Non sposarti presto" biascicava Carmen con la voce impastata dal vino. Loren non aveva seguito quel consiglio consapevolmente, anzi si era resa conto nel tempo di quanto fosse idiota. Gli uomini giusti, quelli che vogliono impegnarsi e tirare su dei figli, erano già stati accalappiati da un pezzo e il campo si restringeva di anno in anno. Ora Loren poteva semmai accontentarsi di uno di quelli che i suoi amici chiamavano "battistrada", divorziati in sovrappeso che ancora si lamentavano perché erano stati emarginati all'università o si leccavano le ferite dopo il primo matrimonio, oppure di quelli più o meno decenti ma interessati solo a trovare una sciacquetta che fosse in adorazione davanti a loro.

«Cosa sei andata a fare nel Delaware?» le chiese Steinberg.

«A seguire una pista sull'identità della suora.»

«Pensi fosse originaria di lì?»

«No.» Loren gli spiegò la possibilità di identificare la protesi della donna, gli disse dell'iniziale disponibilità a collaborare da parte della compagnia e del suo successivo ostruzionismo, gli raccontò del collegamento con i federali. Steinberg si lisciò i baffi, come un cucciolo. Quando Loren ebbe finito di parlare, le disse: «Conosco uno dell'FBI in quella zona, si chiama Pistin, gli telefono domani mattina e vediamo cosa può dirmi».

«Grazie.»

Steinberg si lisciò di nuovo i baffi con aria assorta.

«Era per questo che voleva vedermi?» chiese Loren. «Per il caso di suor Mary Rose?»

«Sì.»

«E allora?»

«I ragazzi del laboratorio hanno raccolto alcune impronte nella sua stanza.»

«Ebbene?»

«Ne hanno trovate di otto tipi diversi» continuò. «Una ovviamente della suora, sei di consorelle o persone che lavorano alla St Margaret. Le stiamo verificando con la nostra banca dati, così, giusto per vedere se per caso qualcuna di loro fosse schedata.» Si fermò.

Loren si avvicinò alla scrivania e si sedette. «Presumo» incalzò «che il colpo di scena riguardi l'ottavo tipo di impronte...»

«Infatti.» La guardò dritto negli occhi. «È per questo che ti ho fatto venire qui.»

Lei allargò le braccia. «Sono tutta orecchi.»

«Le impronte sono di un certo Max Darrow.»

Loren attese che dicesse qualcos'altro. Ma poiché Steinberg taceva, commentò: «Immagino che questo Darrow sia schedato?».

«Non proprio» rispose lui muovendo la testa lentamente.

«E allora come avete scoperto di chi erano?»

«Era un militare.»

Loren sentì un telefono squillare in lontananza, ma nessuno rispose. Steinberg si appoggiò allo schienale della poltrona di pelle e alzò il mento guardando in su. «Max Darrow non è di queste parti» disse.

«No?»

«Viveva a Raleigh Heights, in Nevada, vicino a Reno.»

Loren si mise a riflettere. «Reno è abbastanza distante da una scuola cattolica che si trova a East Grange nel New Jersey.»

«Già.» Steinberg stava ancora guardando in su. «Lavorava ancora.»

«Faceva il poliziotto?»

Il procuratore annuì. «In pensione. Detective Max Darrow. Ha lavorato per venticinque anni con la omicidi a Las Vegas.»

Loren cercò di collegare questa notizia alla sua teoria che suor Mary Rose fosse una latitante. Forse era di Las Vegas o di Reno. Forse in passato aveva avuto a che fare con questo Max Darrow.

Il passo successivo era abbastanza scontato. «Dobbiamo trovare Max Darrow.»

«Lo abbiamo già trovato» disse Ed Steinberg in tono sommesso.

«Davvero?»

«È morto.»

I loro occhi s'incontrarono e un pezzo del mosaico andò a posto. Loren aveva in mente Trevor Wine che si stringeva la cintura. Come aveva descritto la vittima il suo collega che si dava tante arie: "... un bianco in pen-

sione... pensiamo che fosse un turista"?

Steinberg confermò la sua intuizione. «Abbiamo trovato il corpo di Darrow a Newark, vicino al cimitero sulla Quattordicesima. Gli avevano sparato due colpi alla testa.»

21

Finalmente cominciava a piovere.

Matt si era trascinato fuori dal Landmark barcollando e si dirigeva di nuovo verso Northfield Avenue. Nessuno lo seguiva. Era tardi e buio ed era ubriaco, ma non aveva importanza. Uno conosce bene le strade della zona in cui è cresciuto.

Svoltò a destra su Hillside Avenue e dieci minuti dopo era arrivato. Il cartello dell'agenzia immobiliare era ancora lì davanti, con su scritto VENDESI. In pochi giorni la casa sarebbe stata sua. Si sedette sul bordo del marciapiede e rimase lì a fissarla. Gocce di pioggia lente e grosse come ciliegie scivolarono su di lui.

La pioggia gli faceva venire in mente la prigione. Rendeva tutto grigio, monotono, informe. La pioggia era dello stesso colore del pavimento del carcere. Da quando aveva sedici anni, Matt portava le lenti a contatto - le aveva anche in quel momento -, ma in prigione usava gli occhiali e se li toglieva spesso. Gli sembrava che in qualche modo lo aiutasse, perché trasformava i contorni della cella in un unico, indistinto grigiore.

Tenne gli occhi fissi sulla casa che aveva deciso di comprare. Presto ci sarebbe andato a vivere con Olivia, la sua bellissima moglie incinta, e avrebbero avuto un bambino. Anzi, avrebbero avuto anche altri bambini, probabilmente. Olivia ne voleva tre.

Non c'era una staccionata davanti alla casa, ma avrebbe potuto esserci. Il seminterrato era ancora da finire, ma Matt aveva una buona manualità, lo avrebbe fatto lui. L'altalena sul retro, vecchia e arrugginita, era da cambiare. Due anni prima, quando erano ancora lontani dall'idea di cambiare casa, Olivia aveva già trovato quello che voleva, in legno di cedro, che non si scheggia.

Matt cercava di immaginarsi tutto questo, il suo futuro. Vagheggiava di vivere in una villetta con tre camere da letto, con la cucina da rimodernare, un bel caminetto con il fuoco scoppiettante, momenti felici a tavola, i bambini che vengono nel lettone perché hanno avuto un incubo, il volto di Olivia al mattino. Lo poteva vedere, come in un ologramma, e per un atti-

mo sorrise all'idea.

Ma quell'immagine non resse. Matt scosse la testa sotto la pioggia. Chi stava cercando di prendere in giro?

Non sapeva cosa stesse accadendo a Olivia, ma una cosa era certa: quella era la fine della loro storia. La favola era finita. Come aveva detto Sonya McGrath, quelle immagini sul cellulare erano state il suo risveglio, il confronto con la realtà, un modo per dirsi: "È stato tutto uno scherzo!", anche se poi, nel profondo, lo aveva sempre saputo.

Non si torna indietro.

Stephen McGrath non aveva intenzione di andarsene. Tutte le volte che Matt iniziava a mandarlo via, l'ombra di Stephen era lì, che gli arrivava da dietro e gli batteva su una spalla. "Sono qui, Matt, sempre con te..."

Stava seduto sotto la pioggia chiedendosi che ora fosse, anche se non gli importava più di tanto. Pensava a quella maledetta immagine di Charles Talley, l'uomo misterioso dai capelli corvini, e al suo bisbigliare sarcastico al telefono. Per quale motivo l'aveva fatto? Matt non riusciva a immaginarlo, non se ne faceva una ragione. Ubriaco o sobrio, al caldo in casa o fuori sotto la pioggia, che finalmente portava via quella insopportabile siccità...

Fu lì che l'idea lo colpì. Pioggia. Matt girò la testa e guardò in su, verso le gocce che cadevano. Pioggia, finalmente! La siccità era finita, pioveva con violenza adesso.

La risposta era dunque così semplice? Matt ci pensò su. Per prima cosa, doveva andare a casa e chiamare Cingle. Poco importava l'ora, avrebbe capito.

«Matt?»

Non aveva sentito la macchina avvicinarsi, ma quella voce, anche adesso, anche in quelle condizioni... be', Matt non poté trattenere un sorriso. Rimase sul marciapiede. «Ciao, Lance!»

Matt guardò Lance Banner che scendeva dalla suo auto.

«Ho sentito che mi cercavi» disse.

«Infatti.»

«Perché?»

«Per fare a botte.»

Lance sorrise a sua volta. «Non dirai sul serio.»

«Pensi che abbia paura?»

«Non ho detto questo.»

«Ti darei volentieri un calcio in culo.»

«Il che proverebbe che ho ragione.»

«In che senso?»

«Nel dire che la prigione cambia un uomo» disse Lance. «Perché prima che tu finissi dentro, ti avrei battuto anche con le mani legate.»

Aveva ragione. Matt rimase seduto. Si sentiva ancora a pezzi e non aveva voglia di combattere quella sensazione. «Pare che tu sia sempre intorno, Lance.»

«Infatti lo sono.»

«Sei così dannatamente servizievole!» Matt schioccò le dita. «Sai chi mi sembri, Lance? La ficcanaso!»

Lance non disse nulla.

«Ti ricordi la ficcanaso di Hobart Gap Road?» chiese Matt.

«La signora Sweeney.»

«Proprio lei. Stava sempre a guardare fuori dalla finestra, con il bello e il cattivo tempo. Sempre a brontolare, a lamentarsi dei ragazzini che passavano correndo nel suo giardino.» Matt puntò il dito su di lui. «Tu sei così, Lance. Come una grossa ficcanaso.»

«Hai bevuto, Matt?»

«Sì, è un problema?»

«In sé e per sé no.»

«Allora perché sei sempre in giro, Lance?»

Alzò le spalle. «Sto solo cercando di tenere lontano ciò che non va.»

«Pensi di riuscirci?»

Lance non rispose alla domanda.

«Davvero pensi che i tuoi furgoncini e le tue scuole siano, che so, una specie di campo magnetico in grado di respingere il male?» Matt rise in modo forzato. «Che diamine, Lance, guardami, Cristo santo! Io sono l'esempio vivente del fatto che è una stronzata. Potrei essere una tappa nel tuo tour per mettere in guardia i ragazzini, come quando eravamo al liceo e i poliziotti ci facevano vedere le auto fracassate da un conducente ubriaco. Ecco cosa dovrei essere. Un monito per gli adolescenti. Solo che non sono sicuro di che lezione si tratterebbe.»

«Di non mettersi a fare risse, per esempio.»

«Non mi sono messo a fare risse. Ho cercato di dividerli.»

Lance ricacciò un sospiro. «Vuoi tirar fuori il tuo caso di nuovo, qui, sotto la pioggia, Matt?»

«No.»

«Bene. Allora vuoi un passaggio fino a casa?»

«Non è che mi arresti?»

«Un'altra volta, magari.»

Matt diede un'ultima occhiata alla casa. «Forse hai ragione.»

«Su cosa?»

«Sul mio legame...»

«Dai, Matt, piove. Ti porto a casa.»

Lance si avvicinò a Matt, gli mise le mani sotto le ascelle e lo sollevò. Era forte. Matt si mise in piedi barcollando. Gli girava la testa e lo stomaco gorgogliava. Lance lo aiutò a salire in macchina sul sedile anteriore.

«Se vomiti nella mia auto» lo minacciò Lance «ti arresto davvero.»

«Stronzo.» Matt tirò giù il finestrino, quel tanto che bastava a dargli aria senza far entrare la pioggia. Tenne il naso vicino all'apertura, come fanno i cani. L'aria gli faceva bene. Chiuse gli occhi e appoggiò la testa contro il vetro, che era freddo sulla sua guancia.

«Perché ti sei ubriacato, Matt?»

«Mi andava così.»

«Lo fai spesso? Bere fino a intontirti?»

«Sei anche della Alcolisti Anonimi, Lance? Non ti limiti a fare la ficcanaso?»

Lance annuì. «Hai ragione, cambiamo discorso.»

La pioggia si fece meno intensa e i tergicristalli rallentarono. Lance teneva entrambe le mani sul volante.

«Mia figlia maggiore ha tredici anni, ci credi?»

«Quanti figli hai, Lance?»

«Tre. Due femmine e un maschio.» Tolse una mano dal volante e armeggiò per trovare il portafogli. Ne trasse tre fotografie che porse a Matt. Lui le studiò, cercando come sempre somiglianze con i genitori. «Il maschio quanti anni ha?»

«Sei.»

«Sembra proprio te quando avevi la sua età.»

Lance sorrise. «Si chiama Devin. È una vera peste.»

«Come il suo vecchio.»

«Sì, può darsi...»

Tacquero entrambi. Lance allungò una mano verso la radio, poi ci ripensò. «Mia figlia, la più grande, penso di mandarla alla scuola cattolica.»

«Adesso è all'Heritage?» L'Heritage era la scuola media che avevano frequentato insieme.

«Sì, ma... non so, è un tipo un po' ribelle. Ho sentito parlare bene della St Margaret a East Orange.»

Matt guardava fuori dal finestrino.

«Non ne sai niente?»

«Della scuola cattolica?»

«Sì, o della St Margaret.»

«No.»

Lance aveva di nuovo le mani sopra il volante. «Sai chi ci è stato?»

«Dove?»

«Alla St Margaret.»

«No.»

«Ricordi Loren Muse?»

Matt se la ricordava. Capita con quelli con cui hai frequentato le elementari, anche se poi non li vedi più. Ti ricordi il nome e il viso, di colpo. «Certo, un maschiaccio; è uscita con noi per un po', poi è sparita nel nulla. Suo padre è morto quando eravamo ragazzi, vero?»

«Non lo sai?»

«Cosa?»

«Suo padre si è suicidato. Si è sparato alla testa nel suo garage, quando lei era alle superiori. L'hanno tenuto nascosto.»

«Mio Dio, è pazzesco.»

«Sì, ma lei sta bene. Lavora nell'ufficio del procuratore a Newark, adesso.»

«Fa l'avvocato?»

Lance scosse la testa. «Fa l'investigatore. Ma dopo quello che è accaduto al padre, be', Loren ha avuto un brutto momento. Frequentare la St Margaret l'ha aiutata, penso.»

Matt non disse nulla.

«Davvero non conosci nessuno che è stato alla St Margaret?»

«Lance, il trucco non attacca. Che cosa stai cercando di chiedermi?»

«Ti sto chiedendo se sai qualcosa della St Margaret.»

«Vuoi che ti scriva una lettera di raccomandazioni per tua figlia?»

«No.»

«E allora perché mi fai tutte queste domande?»

«Sai nulla di una certa suor Mary Rose? Insegnava scienze sociali lì. La conosci?»

Matt si voltò per guardare Lance dritto in faccia. «Sono sospettato di qualche reato?»

«Cosa? Stiamo solo parlando...»

«Non ti ho sentito dire "no", Lance.»

«Hai la coscienza sporca.»

«E tu continui a non rispondere alla mia domanda.»

«Non vuoi dirmi perché conoscevi suor Mary Rose?»

Matt chiuse gli occhi. Non erano lontani da Irvington, ormai. Si appoggiò al poggiatesta. «Parlami ancora dei tuoi figli, Lance.»

Lance non replicò. Matt teneva sempre gli occhi chiusi e ascoltava il rumore della pioggia. Lo riportava a quello che stava pensando prima che arrivasse Lance Banner. Doveva chiamare Cingle appena possibile.

Perché, per strano che fosse, proprio la pioggia poteva essere la chiave per spiegare cosa stesse facendo Olivia in quella stanza d'albergo.

22

Matt ringraziò Lance per il passaggio e lo guardò andare via.

Appena l'auto fu fuori dalla sua vista si precipitò dentro ca sa, afferrò il telefono e compose il numero del cellulare di Cingle. Guardò l'ora. Erano quasi le undici. Sperava che fosse sveglia, ma anche se non lo fosse stata, be', una volta che le avessi spiegato l'urgenza, avrebbe capito.

Il telefono squillò quattro volte, poi partì un messaggio con la voce di Cingle: "Parlate dopo il segnale acustico, grazie".

Dannazione. Le lasciò un messaggio: «Chiamami subito, è urgente». Premette il pulsante per accedere al menu "altre opzioni" e inserì il suo numero di casa, così lo avrebbe rintracciato subito.

Voleva scaricare le immagini dal videotelefono sul suo computer, ma come un idiota aveva lasciato la presa USB in ufficio. Cercò nello studio la presa contenuta nella confezione del telefono di Olivia, ma non la trovò.

Fu allora che notò che il LED della segreteria telefonica lampeggiava. Pigiò il tasto "play". C'era solo un messaggio e dopo quella giornata non lo sorprese. "Matt, sono Loren Muse. Sono un investigatore dell'ufficio del procuratore della contea di Essex. Ci siamo conosciuti molto tempo fa, eravamo insieme al Burnet Hill. Mi puoi chiamare appena possibile?" Aveva lasciato due numeri, dell'ufficio e del cellulare.

Così Lance stava cercando di prendersi un vantaggio sulla sua omologa della contea. A meno che non lavorassero insieme. Poco importava. Matt si chiese di cosa potesse trattarsi. Lance aveva detto qualcosa a proposito della St Margaret a East Orange. Qualcosa su una suora. Come poteva avere a che fare con lui? In ogni caso, non prometteva nulla di buono.

Non voleva cominciare a fare congetture, ma non voleva nemmeno esse-

re preso alla sprovvista. Andò nello studio, accese il computer e fece una ricerca su Google. Cercò di ricordare il nome della suora. Suor Mary Qualcosa. Digitò diverse parole chiave, "Suor Mary", "St Margaret", "East Orange".

Non c'era nulla di rilevante.

Si appoggiò allo schienale e si mise a riflettere, ma non gli venne in mente nulla. Non avrebbe richiamato Loren, non ancora almeno. Poteva aspettare fino all'indomani. Poteva dire che era stato fuori a bere - Lance lo avrebbe confermato - e che si era dimenticato di ascoltare i messaggi.

Si stava schiarendo le idee. Pensò alla prossima mossa. Anche se era solo in casa, controllò il corridoio e chiuse la porta d'ingresso. Poi aprì quella del ripostiglio, cercò sul fondo e tirò fuori una cassetta di sicurezza. La combinazione era 878 perché quei numeri non avevano nulla a che fare con la sua vita, gli erano venuti in mente al momento.

Dentro la cassetta c'era una pistola.

La fissò, era una Mauser M2 semiautomatica. L'aveva comprata per strada - non è difficile - quando era uscito di prigione. Non lo aveva detto a nessuno, né a Bernie, né a Olivia, né a Sonya McGrath. Non era sicuro di poter spiegare perché la tenesse. Qualcuno poteva pensare che il passato avrebbe dovuto insegnargli la pericolosità di tali azioni. E gliel'aveva insegnato, infatti, ma non era così facile. Ora che Olivia stava per avere un bambino, avrebbe dovuto sbarazzarsi di quell'arma, ma non era sicuro di volerlo fare davvero.

Il sistema penitenziario ha i suoi punti critici. Molti problemi sono ovvii, e in qualche modo intrinseci, non foss'altro perché, nella maggior parte dei casi, metti dentro dei criminali con altri criminali. Ma una cosa è certa: la prigione t'insegna un sacco di cose sbagliate. Sopravvivi se riesci a stare in disparte, se ti isoli, se rispetti le alleanze. Non ti viene mostrato come diventare produttivo, utile alla società, semmai il contrario. Impari a non fidarti di nessuno, e che l'unico su cui puoi contare sei tu e devi essere pronto a difenderti in ogni momento.

Avere quella pistola dava a Matt una strana sensazione di benessere.

Sapeva che era sbagliato. Sapeva che con ogni probabilità una pistola poteva portare più guai che soluzioni. Ma c'era. E ora, con tutto il mondo che gli crollava addosso, la stava osservando per la prima volta da quando l'aveva comprata.

Il telefono lo fece trasalire. Chiuse in fretta la cassetta, come se qualcuno fosse entrato all'improvviso nella stanza, e sollevò il ricevitore.

«Pronto?»

«Indovina cosa stavo facendo quando hai chiamato?» Era Cingle.

«Mi spiace» rispose Matt «so che è tardi.»

«No, no, indovina. E dài! Vabbe', lascia stare, te lo dico io Stavo buttando fuori Hank. Lui pensava che fosse per sempre, Ero così annoiata che l'ho scaricato e via. Ma gli uomini, be' sono così sensibili, sai?»

«Cingle...» la interruppe Matt.

«Cosa?»

«Le immagini che hai scaricato dal mio cellulare, le hai ancora?»

«Intendi i file? Sono nel mio ufficio.»

«Li hai ingranditi?»

«Se n'è occupato il tecnico, non ho ancora avuto modo di guardarli.»

«Devo vederli» insisté Matt. «Ingranditi, intendo.»

«Perché?»

«Ho un'idea.»

«Davvero?»

«Sì, davvero. Senti, so che è molto tardi, ma se ci possiamo incontrare da te in ufficio...»

«Ora?»

«Sì.»

«Va bene, arrivo.»

«Ti sono debitore.»

«Di più» aggiunse Cingle. «Ci vediamo fra tre quarti d'ora.»

Matt prese le chiavi dell'auto - ormai era sobrio abbastanza da poter guidare -, infilò in tasca cellulare e portafogli e si diresse alla porta. Poi si ricordò della sua Mauser semiautomatica, ancora stilla scrivania. Pensò al da farsi e infine prese la pistola.

Una cosa che nessuno ammette mai è quanto ci si senta forti con una pistola. In televisione le persone di solito hanno una reazione di rifiuto quando si dà loro una pistola in mano. Fanno una smorfia e dicono: "Non la voglio!". Ma la verità è che quando uno ha una pistola in mano - il metallo freddo sulla pelle, quel peso nel palmo, la forma stessa, il modo in cui la mano si adatta naturalmente all'impugnatura e come l'indice s'infila per premere il grilletto - non solo sembra una cosa giusta, ma persino normale.

Eppure no, non avrebbe dovuto. Se per qualche motivo fosse stato beccato con quella roba, con i suoi precedenti avrebbe avuto un mare di problemi, e lo sapeva. Nonostante ciò, Matt si infilò la pistola alla cintola.

Quando aprì la porta, lei stava camminando sulla veranda. I loro sguardi

s'incontrarono.

Matt si chiese se l'avrebbe riconosciuta se non avesse sentito poco prima il suo nome da Lance e ascoltato il messaggio in segreteria. Difficile dirlo. I capelli erano ancora corti, quell'aria da maschiaccio le era rimasta, sembrava più o meno uguale. E ancora una volta era la prova che da adulti, quando ci si è conosciuti solo da bambini alle elementari, ciò che permette di riconoscersi è intravedere il bambino che si è stati.

Loren Muse lo salutò familiarmente: «Ciao, Matt».

«Ciao, Loren.»

«Ne è passato di tempo.»

«Già.»

Lei azzardò un sorriso. «Hai un momento? Volevo farti qualche domanda.»

23

In piedi sulla porta, Matt chiese a Loren: «Si tratta per caso di quella suora alla St Margaret?».

Lei fu colpita dalla domanda, ma Matt la fermò alzando una mano.

«Non ti agitare, so della suora perché me lo ha già chiesto Lance.»

Avrebbe dovuto immaginarlo. «Hai voglia di mettermi al corrente?»

Matt fece una smorfia senza rispondere. Lei lo spinse da parte, entrò in casa e si guardò intorno. C'erano libri impilati ovunque per terra; alcuni erano caduti, sembravano torri crollate. C'erano delle foto incorniciate sul tavolo. Loren le studiò e ne prese una.

«Tua moglie?»

«Sì.»

«Carina.»

«Sì.»

Mise giù la foto e si voltò verso di lui. Era banale dire che il suo passato gli era scritto in faccia, che la prigione lo aveva in qualche modo cambiato non solo dentro, ma anche fuori.

Non che Loren ci credesse tanto, non pensava che gli occhi fossero lo specchio dell'anima. Aveva visto degli assassini con dei bellissimi occhi dolci e incontrato gente intelligentissima che aveva uno sguardo del tutto vacuo. Aveva sentito dei giurati affermare: "Ho capito che era innocente appena l'ho visto entrare in aula, si vedeva subito", e sapeva che era del tutto insensato.

Ma nonostante tutto c'era qualcosa nell'atteggiamento di Matt Hunter, nel modo in cui piegava il mento, forse, o nella linea della bocca. Emanava un che di diffidenza e risentimento. Loren non sarebbe stata capace di spiegare perché, ma lo sentiva. Anche se non avesse saputo che dopo un'infanzia agiata aveva passato un gran brutto periodo, lo avrebbe percepito, come una vibrazione inconfondibile. Ne era sicura.

Loren non poté fare a meno di ripensare a Matt da piccolo, un bambinone un po' sciocco, dolcissimo, e sentì una stretta al cuore.

«Che cosa hai raccontato a Lance?» gli domandò.

«Gli ho chiesto se ero sospettato di qualcosa.»

«Di cosa?»

«Qualsiasi cosa.»

«E lui cos'ha risposto?»

«È stato evasivo.»

«Non sei sospettato» assicurò lei «non ancora, perlomeno.»

«Fantastico!»

«Perché questo sarcasmo?»

Matt Hunter sogghignò. «Puoi chiedermi quel che ti interessa in fretta? Devo andare in un posto.»

«In un posto» ripeté lei, fingendo di controllare l'orologio «a quest'ora?»

«Sono uno che se la gode» disse lui facendo un passo verso la veranda.

«Ne dubito.»

Loren lo seguì fuori. Diede un'occhiata intorno, c'erano due uomini che bevevano a canna e cantavano un vecchio classico.

«Sono i Temptations?» chiese lei.

«Four Tops» rispose lui.

«Li confondo sempre.» Si voltò versò Matt, che allargò le braccia.

«Non è proprio come a Livingston, vero?»

«Ho sentito che ti trasferisci di nuovo lì.»

«È un posto carino per mettere su famiglia.»

«Credi?»

«Tu no?»

Lei scosse la testa. «Non tornerei indietro.»

«È una minaccia?»

«No, dico sul serio. Io non voglio tornarci a vivere.»

«A ciascuno il suo, allora.» Matt sospirò. «Abbiamo finito con la nostra chiacchierata?»

«Immagino di sì.»

«Bene. Allora, cos'è successo a questa suora, Loren?»

«Non lo sappiamo ancora.»

«Non ricordo nemmeno il nome che mi ha detto Lance. Suor Mary Qualcosa.»

«Suor Mary Rose.»

«Cosa le è accaduto?»

«È morta.»

«Capisco. E io cosa c'entro?»

Loren fu incerta su cosa dire. «Tu cosa ne pensi?»

Matt sospirò e cominciò ad allontanarsi. «Buona notte, Loren.»

«Aspetta, scusa, sono stata stupida.»

Matt tornò verso di lei.

«È per via delle sue telefonate.»

«Cosa?»

«Suor Mary Rose ne ha fatto una che non immagini.»

Il viso di Matt era inespressivo.

«La conoscevi sì o no?» incalzò lei.

Matt fece segno di no con la testa.

«Perché dalle sue telefonate risulta che ha chiamato la casa di tua cognata a Livingston.»

«Ha chiamato Marsha?» domandò lui accigliato.

«Tua cognata nega di aver ricevuto chiamate da qualcuno della St Margaret. Ho anche parlato con quella ragazza, Kylie, che sta da lei.»

«Si chiama Kyra.»

«Sì, fa lo stesso. Comunque so che passi parecchio tempo da loro. E che ci sei stato la scorsa notte.»

Matt annuì. «E così pensi - udite, udite - che sono io quello che la suora ha chiamato» continuò.

Loren ammiccò. «Potrebbe darsi.»

Matt fece un respiro profondo. «A questo punto dovrei incazzarmi e dirti che tutta questa storia nasce dal fatto che hai dei pregiudizi verso un ex detenuto, anche se è stato dentro per un pezzo e ha pagato il suo debito con la società?»

La sua frase la fece sorridere. «Vorresti fare l'indignato? Per giustificare il tuo rifiuto di parlare?»

«Renderebbe le cose più veloci.»

«Insomma, non conosci suor Mary Rose?»

«No. Per tua informazione, non conosco nessuna suor Mary Rose, anzi

nessuna suora in assoluto. Non ho nessun collegamento con la St Margaret, tranne, be', stando a quel che ha detto Lance, il fatto che tu sei stata lì, per cui la risposta sarebbe: solo te. Non ho idea del perché questa suora abbia chiamato la casa di Marsha e nemmeno se l'abbia chiamata davvero.»

Loren decise di cambiare rotta. «Conosci un uomo di nome Max Darrow?»

«Ha chiamato Marsha anche lui?»

«Perché non rispondi in modo diretto, Matt? Conosci un certo Max Darrow di Raleigh Heights, Nevada, sì o no?»

Colpito. Loren colse perfettamente un breve sussulto sulla faccia di Matt, come se avesse aperto un po' di più gli occhi, per poi riprendersi un attimo dopo. «No» rispose lui.

«Non ne hai mai nemmeno sentito parlare?»

«Mai. Chi è?»

«Lo leggerai domani sul giornale. Ti dispiace se ti chiedo dove sei stato ieri? Voglio dire, prima di andare a casa di Marsha.»

«Sì, mi dispiace.»

«E non me lo puoi dire ugualmente?»

Matt alzò gli occhi, li chiuse, poi li riaprì. «Sta cominciando a sembrare una sorta di interrogatorio, detective Muse.»

«Ispettore Muse» corresse lei.

«In ogni caso, ritengo di aver risposto a fin troppe domande stasera.»

«Così ti rifiuti di parlare?»

«No, me ne vado.» Questa volta fu lui a guardare l'ora. «Devo proprio andare.»

«E devo pensare che non mi dirai dove stai andando?»

«Esatto.»

«Ti posso sempre seguire» azzardò lei.

«Ti risparmio la fatica. Sto andando all'ufficio della MVD a Newark. E quello che farò una volta dentro sono affari miei. Ti auguro una buona notte.»

Cominciò a scendere le scale.

«Matt?»

«Sì?»

«Ti potrà sembrare assurdo» disse Loren «ma mi ha fatto piacere vederti. Certo, sarebbe stato meglio incontrarsi in circostanze diverse.»

Matt accennò un sorriso. «Anche per me sarebbe stato meglio.»

24

"Nevada" pensò Matt. Loren Muse gli aveva chiesto di uno che veniva dal Nevada.

Venti minuti dopo aver lasciato Loren sulla porta di casa, Matt era nell'ufficio di Cingle. Aveva guidato ripensando tutto il tempo a quell'interrogatorio. E una parola gli tornava sempre in mente, Nevada. Max Darrow, chiunque fosse, era del Nevada. E Olivia aveva controllato il sito di un giornale chiamato "Nevada Sun News". Un caso?

Gli uffici della MVD erano silenziosi. Cingle sedeva alla sua scrivania, con indosso una tuta da ginnastica nera. I capelli erano tirati indietro in una lunga coda di cavallo. Accese il computer.

«Sai niente della morte di una suora alla St Margaret?» le domandò Matt.

Cingle aggrottò le sopracciglia. «Ti riferisci a quella chiesa a East Orange?»

«Sì. È anche una scuola.»

«No.»

«E sai nulla di un tale chiamato Max Darrow?»

«Tipo?»

Matt le spiegò brevemente dell'incontro con i suoi due ex compagni di scuola, Lance Banner e Loren Muse, mentre Cingle prendeva appunti. Non disse nulla, alzò appena un sopracciglio quando Matt le riferì di aver trovato nel computer un cookie che portava a un sito di spogliarelli. «Andrò a controllare.»

«Grazie.»

Cingle girò il monitor in modo che lo potessero guardare entrambi. «Allora, cosa vuoi vedere?»

«Puoi ingrandire quell'immagine di Charles Talley che mi è arrivata sul cellulare?»

Lei cominciò a muovere il mouse. «Lascia che ti spieghi una cosa velocemente.»

«Ti ascolto.»

«Questo programma che lavora sulle immagini alle volte fa miracoli, ma altre volte è uno schifo. Se fai una foto in digitale, la qualità dipende dai pixel, tant'è vero che è meglio avere una macchina con il maggior numero di pixel possibile. Sono come puntini: più puntini ci sono, più definita è

l'immagine.»

«Lo so.»

«E la tua macchina da questo punto di vista è una merda.»

«So anche questo.»

«Allora saprai anche che quanto più ingrandisci l'immagine, meno definita risulta. Questo programma usa un algoritmo... ma lasciamo stare. Diciamo che è in grado di indovinare cosa ci dovrebbe essere nella foto basandosi sugli indizi che emergono: colori, ombre, superfici, linee, di tutto. È tutt'altro che preciso, visto che funziona per tentativi ed errori. Ma detto ciò...»

Si posizionò sull'immagine di Charles Talley. Questa volta Matt lasciò perdere i capelli corvini, il ghigno, il viso dell'uomo. Ignorò anche la camicia rossa e il muro bianco. Aveva occhi per una cosa sola.

Vi puntò il dito. «Vedi qui?»

Cingle mise un paio d'occhiali, socchiuse gli occhi, lo guardò. «Sì, Matt» gli disse impassibile «si chiama finestra.»

«Puoi ingrandirla o renderla un po' più nitida?»

«Posso provare. Perché, pensi ci sia qualcosa fuori dalla finestra?»

«Non esattamente. Ma prova, per favore.»

Lei alzò le spalle, piazzò il cursore su quel punto, lo ingrandì. La finestra ora occupava metà dello schermo.

«Puoi schiarire ancora un po'?»

Cingle cliccò su "regolazione fine", poi guardò Matt. Lui le sorrise. «Non vedi?»

«Cosa devo vedere?»

«È tutto grigio, più di quanto si vedesse sul videotelefono. E ora guarda: ci sono gocce di pioggia sulla finestra.»

«E allora?»

«Allora questa foto mi è stata inviata ieri. Hai visto piovere ieri? O il giorno prima?»

«Aspetta, Olivia non dovrebbe essere a Boston?»

«Può darsi che fosse lì, o forse no. Ma non è piovuto nemmeno a Boston. Non è piovuto da nessuna parte nel Nordest.»

Cingle si appoggiò alla sedia. «E questo cosa significa?»

«Vai avanti, controlla un'altra cosa» la invitò Matt. «Metti il video e fallo scorrere lentamente.»

Cingle rimpiccolì la foto di Charles Talley e cominciò ad aprire altre icone. Matt trepidava. Le sue gambe iniziavano a tremare, ma la mente era

meno annebbiata.

Partì il video. Matt provò a guardare la donna con la parrucca biondo platino. Più tardi l'avrebbe esaminata con attenzione, per confermare se era proprio Olivia, anche se era assolutamente sicuro che fosse lei. Ma adesso il suo obiettivo era un altro.

Aspettò finché la donna cominciò a muoversi, attendendo il lampo di luce.

«Premi "pause".»

Cingle era veloce: fermò l'immagine con la luce ancora visibile.

«Guarda» disse lui.

«Dannazione!» Il sole brillava attraverso la finestra. «La foto e il video non sono stati realizzati nello stesso momento» riconobbe.

«Esatto.»

«Ma ancora non capisco.»

«Non ne sono sicuro... ma fai andare il video ancora una volta, piano.»

Cingle fece come aveva chiesto.

«Stop.» Matt guardò più da vicino. «Ingrandisci la mano sinistra dell'uomo.»

Era un'inquadratura del palmo. Di nuovo l'immagine apparve sfuocata quando Cingle cominciò a ingrandire, poi attivò il software e la mano divenne più nitida.

«Solo pelle» disse Matt.

«Cosa?»

«Non ci sono anelli o fedi al dito. Adesso torna alla foto di Charles Talley.»

Era più facile, la foto aveva una migliore risoluzione. La figura di Talley era più grande, teneva la mano alzata, con il palmo aperto, come se stesse bloccando il traffico. E si vedeva bene che portava un anello.

«Mio Dio!» esclamò Cingle. «Un fotomontaggio.»

Matt annuì.

«Non so cosa significhi questo video, ma vogliono farti credere che questo Charles Talley ha una storia con tua moglie. Hai una vaga idea del perché?»

«Nessuna. Hai trovato qualcosa di più su di lui?»

«Fammi controllare la posta. Dovrebbe essere arrivato qualcosa.»

Mentre Cingle si collegava, Matt prese il cellulare e fece il numero di Olivia. Uno strano calore tornò a diffonderglisi nel petto. Sorrise: sì, c'erano dei problemi - Olivia si trovava in una stanza d'albergo con uno strano

individuo e forse lui era ancora sotto gli effetti della vodka -, ma una speranza c'era, l'ombra del dubbio sembrava svanire.

Questa volta, la voce registrata di Olivia gli sembrò melodiosa. Aspettò il segnale acustico e disse: «So che non hai fatto nulla di male. Per favore, richiamami». Guardò Cingle, che finse di non sentire. «Ti amo» aggiunse.

«Che tenero!» scherzò Cingle, mentre una voce maschile dal computer annunciò: "C'è posta per te".

«Qualcosa d'interessante?» domandò Matt.

«Dammi un secondo.» Si mise a scorrere le e-mail. «Non è granché, ma è già qualcosa. Talley è stato dentro tre volte per aggressione, e arrestato altre due volte ma poi rilasciato. È stato accusato - cavoli, quest'uomo fa venire i brividi - di aver picchiato a morte il suo padrone di casa. Ed è stato dentro per l'ultima volta in una prigione chiamata Lovelock.»

«Questo nome mi ricorda qualcosa. Dove si trova?»

«Non lo dice. Aspetta, faccio una ricerca.» Cingle digitò il nome. «Cristo!»

«Cosa?»

Lo guardò. «Lovelock è in Nevada.»

Nevada. Matt si sentì mancare la terra sotto i piedi. Il cellulare di Cingle squillò; lei lesse chi era sul display e disse: «Mi dai un secondo?».

Matt le fece un cenno d'assenso. Era come tramortito. Nevada.

E un altro pensiero - un'altra strana, possibile connessione con il Nevada - gli frullò in mente. Durante il suo anno da matricola all'università, non era stato con degli amici in Nevada? A Las Vegas, per la precisione. Ed era stato là, in quel viaggio di tanti anni prima, che aveva incontrato per la prima volta l'amore della sua vita...

Scosse la testa. No, non era possibile. Il Nevada è grande.

Cingle finì la telefonata e si rimise al computer.

«Allora?»

I suoi occhi erano di nuovo fissi sul monitor. «Charles Talley.»

«Che c'è di nuovo?»

«Sappiamo dove si trova.»

«Dove?»

Distolse lo sguardo dal computer e gli diede un'occhiata di traverso. «Stando alla cartina, a meno di sei chilometri da qui.» Si tolse gli occhiali e lo fissò. «Talley alloggia all'hotel Howard Johnson all'aeroporto di Newark.»

25

«Sei sicura?» domandò Matt.

Cingle confermò. «Talley è lì almeno da due notti. Stanza 515.»

Matt cercava di mettere insieme i pezzi, ma non quagliavano. «Hai il telefono dell'albergo?»

«Dell'Howard Johnson? Lo cerco su Internet.»

«Fallo.»

«Hai intenzione di chiamarlo?»

«Sì.»

«Per dirgli cosa?»

«Ancora niente. Voglio solo verificare se è la stessa voce.»

«La stessa voce in che senso?»

«Il tizio che mi ha chiamato bisbigliando su quello che stava per fare con Olivia. Voglio solo sapere se era proprio Charles Talley.»

«E se fosse?»

«Ehi, pensi che abbia già un piano bell'e pronto?» grugnì Matt. «Sto solo ipotizzando.»

«Usa il mio telefono, è criptato.»

Matt prese il ricevitore mentre Cingle gli dettava il numero. L'operatore rispose al terzo squillo. «Howard Johnson, aeroporto di Newark.»

«La stanza 515, per favore.»

«Un momento, prego.»

Al primo squillo il cuore cominciò a battergli all'impazzata. Al terzo squillo udì una voce dire: «Pronto».

Matt ripose piano il ricevitore.

Cingle lo guardò con aria interrogativa. «Allora?»

«È lui» confermò Matt. «È lo stesso tizio.»

Lei gli chiese: «E ora?».

«Potremmo studiare meglio video e fotografia» suggerì Matt.

«Giusto.»

«Ma non so che cosa ci possano dire. Supponi che io sbagli, supponi che Talley fosse sia nel video sia nella foto. Allora la cosa migliore è parlargli. Supponi invece che si tratti di due uomini diversi...»

«Dovremmo parlargli comunque» concluse Cingle.

«Appunto, non mi sembra che abbiamo molta scelta. Devo venirne a capo.»

«*Dobbiamo* venirne a capo.»

«Preferisco andarci da solo.»

«E io preferisco fare una doccia con Hugh Jackman» disse Cingle mettendosi in piedi davanti a lui. Prese il nastro per i capelli e lo avvolse intorno alla coda di cavallo. «Vengo con te.»

Matt non voleva discutere oltre. «Okay, ma tu rimani in macchina. Da uomo a uomo, da soli, forse riesco a tirargli fuori qualcosa.»

«Come vuoi.» Cingle era già sulla porta. «Ma guido io.»

Il tragitto durò solo cinque minuti.

L'hotel Howard Johnson non poteva sorgere vicino a un pezzo di strada più brutto, tranne forse una discarica. Su un lato di Frontage Road c'era l'uscita 14 per la New Jersey Turnpike, sull'altro il parcheggio per gli impiegati della Continental Airways. Se Frontage Road fosse stata un po' più lunga, avrebbe portato dritto alla prigione di Stato, opportunamente situata - ancora più dell'albergo - all'aeroporto di Newark. Perfetta per un'evasione veloce.

Cingle spinse la porta dell'ingresso. «Sicuro di volerci andare da solo?» ripeté.

«Sì.»

«Dammi prima il tuo cellulare» gli ordinò.

«Perché?»

«Ho un amico, un importante consulente finanziario di Park Avenue, che mi ha insegnato questo trucchetto. Tu tieni addosso il cellulare, mi chiami, e io lascio muto il mio cellulare. Così siamo collegati come attraverso un interfono: posso sentire quello che dici e che fai. Se c'è qualche problema, devi solo urlare.»

Matt era stupito. «Un consulente finanziario ha bisogno di fare questo?»

«Lascia perdere.»

Cingle prese il cellulare di Matt, fece il proprio numero, rispose e glielo ridiede. «Attaccalo alla cintura. Se sei nei guai, devi solo chiedere aiuto.»

«Okay.»

L'atrio era vuoto, il che non era strano data l'ora. Si udì un campanello suonare mentre si apriva la porta a vetri. Il portiere di notte, un tizio mal rasato che sembrava un cesto della biancheria troppo pieno, barcollò fuori dal bancone. Matt gli fece un cenno di saluto con la mano senza rallentare, cercando di sembrare un cliente dell'albergo. Il portiere fece un cenno a sua volta e ritornò al suo posto.

Matt raggiunse l'ascensore e premette il pulsante di chiamata. Ne fun-

zionava solo uno e lo udì muoversi con un brontolio, ma ci mise un po' ad arrivare. Di nuovo alcune immagini cominciarono a balenargli in testa: quel video, quella parrucca biondo platino. Continuava a non avere alcuna idea di cosa significasse.

Il giorno prima Cingle aveva paragonato quella storia all'essere in procinto di intromettersi in una rissa: non si sa mai come andrà a finire. E ora era lì, che stava per aprire una porta, e davvero non aveva idea di cosa vi avrebbe trovato dietro.

Un minuto dopo, Matt era in piedi di fronte alla stanza 515.

Aveva sempre addosso la pistola. Si chiese se fosse il caso di tirarla fuori e nasconderla dietro la schiena: ma no, se Talley l'avesse vista sarebbe andato tutto storto. Matt alzò la mano e bussò. Stette ad ascoltare: uno strano rumore venne dal corridoio, forse una porta che si apriva. Si voltò, ma non c'era nessuno.

Bussò di nuovo, più forte.

«Talley?» gridò. «Sei lì? Dobbiamo parlare.»

Aspettò. Niente.

«Per favore, apri. Voglio solo parlare con te, nient'altro.»

A quel punto si udì una voce da dietro la porta, la stessa che aveva sentito al telefono: «Un attimo».

La porta della stanza 515 si aprì.

Di colpo, in piedi di fronte a sé, con i capelli corvini e il noto ghigno, Matt vide Charles Talley. Stava parlando al cellulare. «Va bene» disse al telefono. «Va bene, d'accordo.»

Fece un cenno con il mento per invitare Matt a entrare.

E fu esattamente quello che Matt fece.

26

Loren ripensò a quel piccolo sussulto: Matt aveva tentato di nasconderlo, ma aveva reagito sentendo il nome di Max Darrow. Il punto era: perché?

Raccolse in parte la provocazione di Matt, nel senso che lo seguì fino agli uffici della MVD. Sapeva che il proprietario di quell'agenzia privata d'investigazioni era un ex federale. Era noto per la sua discrezione, ma poteva anche esser stato messo alle strette.

Quando Matt entrò, c'erano altre due auto nel parcheggio. Loren trascrisse i numeri di targa. Era tardi, non c'era più motivo per stare in giro.

Venti minuti dopo, Loren arrivò a casa. Oscar, il suo gatto più vecchio, si accoccolò per farsi grattare le orecchie. Loren lo fece, ma dopo poco Oscar ne ebbe abbastanza, miagolò impaziente e strisciò via nel buio. Una volta si sarebbe allontanato con un lungo balzo, ma l'età e gli acciacchi non glielo permettevano più, stava invecchiando. Il veterinario, durante l'ultima visita di controllo, aveva lanciato a Loren un'occhiata significativa, come a dirle di prepararsi al peggio. Lei si era sentita come paralizzata. Nei film sono i ragazzini che rimangono sconvolti dalla morte del loro animale. In realtà i bambini si stancano presto, sono gli adulti soli che sentono la perdita più acutamente. Come Loren.

Nell'appartamento si gelava. Il condizionatore faceva un gran rumore contro il davanzale della finestra, gocciolando e mantenendo la casa a una temperatura buona per congelare la carne. Sua madre stava dormendo sul divano. Il televisore era ancora acceso, stavano pubblicizzando qualche strano apparecchio che garantiva addominali da culturista. Spense il condizionatore e sua madre non si mosse di un centimetro.

Loren si fermò sulla porta, ad ascoltarla russare con il tipico rantolo del fumatore. Quel rumore sgradevole aveva un che di confortante e attenuava il suo desiderio di scappare via. Non la svegliò, non le aggiustò il cuscino né le mise una coperta addosso. La guardò solo per qualche attimo, chiedendosi per l'ennesima volta che cosa provasse per quella donna.

Poi si preparò un panino con il prosciutto e lo divorò velocemente in cucina versandosi un bicchiere di Chablis da una caraffa. Notò che la pattumiera andava vuotata. Il sacchetto era strapieno, anche se questo non impediva a sua madre di cercare di riempirlo ancora di più.

Sciacquò i piatti e vuotò la pattumiera con un sospiro. Sua madre non si era mossa, non era cambiato nulla nel suo modo di russare. Loren prese il sacchetto della spazzatura e lo portò fuori. L'aria era appiccicosa, si sentivano i grilli. Buttò il sacco nel mucchio.

Quando tornò nell'appartamento, sua madre si era svegliata.

«Dov'eri?» chiese Carmen.

«Ho avuto da fare fino a tardi.»

«E non potevi chiamare?»

«Mi spiace.»

«Ero preoccupata da morire.»

«Già» ironizzò Loren «ho visto come la preoccupazione ti impediva di dormire.»

«Cosa intendi dire?»

«Niente. Buona notte.»

«Non hai proprio riguardo. Come hai potuto non telefonarmi? Ho aspettato un sacco...»

Loren scosse la testa. «Ne ho abbastanza di questa storia, mamma.»

«Di cosa?»

«Dei tuoi continui rimproveri.»

«Vuoi buttarmi fuori di casa?»

«Non ho detto questo.»

«Ma è quello che vorresti, vero? Che io me ne andassi?»

«Sì.»

Carmen spalancò la bocca e si mise una mano sul petto. Forse un tempo gli uomini avrebbero reagito a queste scene da teatro di terz'ordine. Loren ricordava tutte le foto di Carmen da giovane: così bella, così infelice, così sicura di meritare di più.

«Intendi buttare fuori tua madre?»

«No. Mi hai chiesto se lo vorrei, ed è vero. Ma non lo farò.»

«Sono così orribile?»

«Ti prego... stammi semplicemente alla larga, okay?»

«Voglio solo che tu sia felice.»

«Va bene.»

«Voglio che ti trovi qualcuno.»

«Intendi un uomo?»

«Certo, naturale.»

Gli uomini... quella era la risposta di Carmen per qualsiasi cosa. Loren avrebbe voluto dirle: "Guarda, mamma, guarda come gli uomini ti hanno reso felice!", ma non lo fece.

«È solo che non voglio che tu rimanga sola» si giustificò sua madre.

«Come te» rispose Loren, anche se non avrebbe voluto dirlo.

Non attese risposta. Andò in bagno e cominciò a prepararsi per andare a letto. Quando uscì, sua madre era di nuovo sul divano, con il televisore spento ma il condizionatore di nuovo acceso.

«Mi dispiace» si scusò Loren.

Sua madre non rispose.

«C'erano dei messaggi?» le domandò Loren.

«Tom Cruise ha chiamato due volte.»

«Bene, buona notte.»

«Perché, pensavi che ti avesse cercato quel tuo amico?»

«Buona notte, mamma.»

Loren si fiondò in camera e accese il portatile. Mentre il computer si avviava, decise di controllare le chiamate. No, in effetti Pete, il suo nuovo ragazzo, non aveva chiamato; a dire il vero, non lo faceva da tre giorni. Anzi, a parte le chiamate dall'ufficio, non c'erano state altre telefonate. Peccato.

Pete era un tipo carino, anche se leggermente in sovrappeso e sempre un po' sudato. Lavorava in un supermercato. Loren non riusciva mai a capire cosa facesse di preciso, forse perché tutto sommato non le interessava poi molto. La loro storia non era né fissa né seria, era quel tipo di rapporto che scorre via, come per quel principio fisico in base al quale un corpo in movimento continua a muoversi finché qualche attrito non lo arresta nel suo percorso.

Loren si guardò intorno osservando la carta da parati ormai vecchia, il mobilio qualunque, il comodino da quattro soldi. Che vita era quella?

Si sentì vecchia e senza prospettive. Pensò alla possibilità di andarsene da qualche parte all'Ovest, in Arizona o nel New Mexico, in qualche luogo simile, caldo e diverso. Per ricominciare da zero, in un posto dove c'era bel tempo. Ma la verità era che non le piaceva poi tanto stare all'aperto. Le piacevano la pioggia e il freddo, perché le davano la scusa per starsene in casa a vedere un film o a leggere un libro senza sentirsi in colpa.

Il computer si era finalmente animato e Loren controllò la posta elettronica. C'era un messaggio di Ed Steinberg inviato da meno di un'ora.

> Loren,
> non voglio mettere il becco nei file di Trevor Wine su Max Darrow senza coinvolgerlo direttamente. Lo faremo domattina. Qui c'è il rapporto preliminare. Dormi un po', ci vediamo alle nove.
> Boss

C'era un file allegato. Lo scaricò e decise di stamparlo, visto che leggere troppo a lungo sul monitor le faceva male agli occhi. Tirò fuori le pagine dalla stampante e si mise sotto le coperte. Oscar cercò di salire sul letto e Loren si rese conto che lo sforzo gli procurava dolore. Il vecchio gatto si accoccolò vicino a lei e la cosa le fece piacere.

Si mise a studiare il documento e fu sorpresa di vedere che Trevor Wine era già arrivato a formulare un'ipotesi decente sul delitto. Secondo le sue annotazioni Max Darrow, che era stato un detective del Dipartimento di polizia di Las Vegas e abitava a Raleigh Heights in Nevada, era stato tro-

vato morto in un'auto a noleggio vicino al cimitero ebraico di Newark. A quanto risultava dal rapporto, Darrow alloggiava all'hotel Howard Johnson dell'aeroporto di Newark e aveva noleggiato una macchina in un posto chiamato LuxDrive. L'auto, una Ford Taurus, era stata guidata, stando al contachilometri, per circa dodici chilometri nei due giorni in cui l'aveva avuta.

Loren passò alla seconda pagina e la cosa si fece più interessante.

Max Darrow era stato trovato morto, ucciso da un colpo di pistola, seduto al posto del conducente nell'auto noleggiata. Nessuno aveva chiamato la polizia, era stata una pattuglia di passaggio a notare le macchie di sangue sul finestrino. Quando il corpo era stato scoperto, aveva i pantaloni e i boxer tirati giù fino alle caviglie ed era senza portafogli. Il rapporto stabiliva anche che non indossava anelli o catenine, il che faceva pensare che potessero averlo derubato.

Sempre secondo il rapporto preliminare - tutto, a dire il vero, era ancora preliminare - il sangue trovato nell'auto e soprattutto la sua traiettoria sul parabrezza e sul finestrino del conducente dimostravano che avevano sparato a Darrow mentre si trovava seduto sul sedile del guidatore. Schizzi di sangue si trovavano anche all'interno dei pantaloni e dei boxer, il che faceva pensare che fossero stati abbassati prima che gli sparassero, e non dopo.

L'ipotesi di lavoro formulata nel rapporto era ovvia: Max Darrow aveva deciso di fare festa, o meglio, di comprare qualcuno con cui "fare festa". Aveva rimorchiato la prostituta sbagliata, che aveva aspettato il momento giusto - cioè che Darrow calasse i pantaloni - per derubarlo. Poi forse qualcosa era andato storto, anche se era difficile dire cosa. Magari Darrow, essendo un ex poliziotto, aveva cercato di fare l'eroe, oppure la prostituta era semplicemente drogata. Tant'è che alla fine aveva sparato a Darrow e lo aveva fatto fuori, aveva preso quello che era riuscita a trovare - portafogli, catenina d'oro - e se l'era filata.

La squadra investigativa, in collaborazione con il Dipartimento di polizia di Newark, avrebbe battuto la pista della prostituzione. Qualcuno di certo sapeva cosa era successo e avrebbe parlato. Caso risolto.

Loren posò il rapporto e cominciò a riflettere. L'ipotesi investigativa di Wine avrebbe avuto senso se non fosse stato per le impronte digitali di Darrow scoperte nella stanza di suor Mary Rose. E quindi, sapendo che la teoria faceva acqua, quali elementi apportava alla soluzione del caso? In qualche modo si trattava di un'abile messinscena.

Prova a pensarci per un attimo.

Vuoi uccidere Darrow. Sali in macchina con lui. Gli punti una pistola alla testa e gli dici di guidare fino a una zona semideserta della città. Lo obblighi a calarsi i pantaloni, chiunque abbia visto un giallo in TV sa che se glieli abbassi dopo lo sparo la disposizione delle macchie di sangue lo dimostrerebbe. Poi gli spari in testa, prendi i soldi e fingi che si sia trattato di una rapina.

Trevor Wine c'era cascato. E Loren, senza altri elementi, sarebbe probabilmente giunta alle stesse conclusioni. Quindi qual era il passo logico successivo?

Loren rimase seduta nel letto. Secondo l'ipotesi di Wine, Darrow aveva finito con il rimorchiare la ragazza sbagliata. Ma se non era andata così - e Loren ne era ormai certa - come aveva fatto l'assassino a trovarsi nell'auto condotta da Darrow? Non era logico supporre che Darrow fosse con l'assassino fin dall'inizio del giro in auto?

Questo voleva dire che forse lo conosceva. O quantomeno che non lo riteneva una minaccia.

Loren pensò di nuovo al contachilometri. Solo una dozzina di chilometri. Se Darrow aveva usato la macchina anche il giorno prima, non aveva fatto un gran giro.

E c'era ancora qualcosa da considerare: un'altra serie di impronte era stata trovata nella stanza di suor Mary Rose, o meglio, sul suo corpo.

Quindi, supponendo che Darrow stesse lavorando con un altro, diciamo un socio, erano insieme, o quantomeno erano molto vicini.

Darrow aveva alloggiato all'Howard Johnson. Loren controllò il documento: l'autonoleggio LuxDrive aveva uno sportello proprio nell'albergo. Tutto era partito da lì, dall'Howard Johnson.

In molti alberghi hanno delle telecamere del sistema di sicurezza. Chissà se Trevor Wine le aveva già fatte verificare? Difficile dirlo, ma valeva la pena fare un controllo. Comunque, poteva aspettare fino all'indomani, no?

Loren cercò di prendere sonno. Chiuse gli occhi e stette immobile per più di un'ora. Dall'altra camera, udiva sua madre russare. Ma il caso stava diventando sempre più interessante, sentiva l'eccitazione crescere dentro di lei. Spinse via le coperte e uscì dal letto, tanto non riusciva a dormire, non ora almeno. Non quando avvertiva che c'era un indizio nell'aria. E l'indomani avrebbe avuto un sacco di problemi, a cominciare da Ed Steinberg che voleva chiamare i federali e coinvolgere Trevor Wine.

Poteva darsi che le togliessero il caso.

Loren si mise addosso qualcosa, prese il portafogli e i documenti e uscì

piano di casa. Poi salì in macchina e si diresse verso l'Howard Johnson.

27

Non c'è nulla di peggio di un porno soft di merda.

Questo pensava Charles Talley mentre se ne stava disteso sul letto della camera d'albergo subito prima che il telefono squillasse.

Si era messo a guardare uno strano film porno sul canale pay per view Spectravision. Gli era costato dodici dollari e novantacinque, e quel film del cavolo aveva le scene migliori tutte tagliate: tutti i primi piani, insomma, cazzi e fighe. Che merda era?

Peggio ancora: per coprire i tagli, il film ripeteva sempre le stesse scene. Così si vedeva lei che si metteva in ginocchio, lui che piegava la testa all'indietro, e di nuovo lei che s'inginocchiava, la faccia di lui, poi di nuovo lei... Da impazzire.

Talley stava per chiamare l'addetto alla reception e dirgliene quattro. Questi erano i fottutissimi Stati Uniti d'America. Un uomo ha il diritto di guardarsi un film porno nella sua stanza d'albergo, non quello schifo per pivelli. Del vero porno, hard-core. Quella robaccia soft poteva andare bene per Disney Channel.

Fu allora che il telefono squillò. Talley controllò l'orologio.

Finalmente: stava aspettando quella telefonata da ore.

Raggiunse il telefono e sollevò il ricevitore. Sullo schermo la ragazza stava ansimando da almeno dieci minuti. Era di una noia mortale.

«Pronto» disse.

Click. Avevano messo giù. Talley guardò il ricevitore come se potesse parlare. Ma non ci fu risposta. Lo posò e si sedette, aspettando un nuovo squillo. Dopo cinque minuti, cominciò a preoccuparsi.

Che cosa stava succedendo?

Nulla era andato secondo i piani. Era arrivato in aereo da Reno da quanto? Tre giorni? Difficile ricordarlo di preciso. E il compito che gli avevano dato il giorno prima era stato chiaro e semplice: seguire un tale di nome Matt Hunter. Stargli al pelo.

Perché? Non ne aveva la minima idea. Gli avevano detto da dove cominciare - aveva parcheggiato di fronte a un grosso ufficio legale a Newark - e poi di seguire Hunter ovunque andasse. Ma lui, quel tipo, aveva tagliato la corda quasi subito. Come aveva fatto?

Hunter era certamente un dilettante, ma qualcosa era andato storto, e

quello lo aveva sgamato subito. Anzi, peggio ancora, quando Talley aveva chiamato Hunter qualche ora prima, lui sapeva chi era. Lo aveva persino chiamato per nome, cazzo!

Talley era confuso. E la confusione lo metteva a disagio. Fece qualche telefonata, cercò di scoprire cosa stava succedendo, ma nessuno gli diede retta. E questo lo sconcertava ancora di più.

Talley aveva alcuni talenti particolari. Conosceva le spogliarelliste e sapeva come trattarle. Sapeva come far male a qualcuno, lo sapeva molto bene. E in effetti, pensandoci, sono cose che vanno di pari passo. Se uno vuol godersi uno spogliarello con i fiocchi, di quelli un po' tosti, deve anche sapere come far male.

Così, quando le cose cominciavano a non quadrare - come in quel caso - la sua unica via d'uscita era sempre quella, la violenza. Far male a qualcuno, molto male. Era stato in prigione un bel po' solo per tre aggressioni brutali, ma nella sua vita ricordava di aver picchiato e messo fuori combattimento almeno una cinquantina di persone. E due erano morte.

Il suo metodo preferito per pestare qualcuno prevedeva l'uso del manganello elettrico e del pugno di ferro. Gli venne in mente di prendere la borsa e tirare fuori un manganello elettrico nuovo di pacca, del tipo "a cellulare", che aveva proprio l'aspetto di un cellulare.

Lo aveva comprato per sessantanove dollari su Internet, ma si poteva trovare ovunque. Lo si poteva tenere in mano e appoggiare all'orecchio come se si stesse parlando con qualcuno, poi bastava premere un pulsante e l'antenna emetteva una scossa da 180.000 volt.

Poi prese i pugni di ferro: preferiva di gran lunga il modello nuovo, con un'area d'impatto più ampia. Con questi non solo si dava un colpo più violento, ma si poteva fare meno pressione con la mano quando si colpiva.

Talley posò entrambi gli attrezzi sul comodino e tornò al film porno, sempre nella speranza che il livello migliorasse. Ogni tanto lanciava un'occhiata alle sue armi e anche questo senza dubbio lo eccitava.

Cercò di pensare al da farsi.

Una ventina di minuti più tardi, qualcuno bussò alla porta della sua stanza. Controllò l'ora, era quasi l'una di notte. Scese piano dal letto.

Ci fu un altro colpo alla porta, più insistente. Si avvicinò senza fare rumore.

«Talley? Sei lì? Dobbiamo parlare.»

Sbirciò dallo spioncino. Che caz...? Era Matt Hunter!

Fu preso dal panico. Come diavolo aveva fatto Hunter a rintracciarlo?

«Per favore, apri. Voglio solo parlare con te, nient'altro.»

Talley non ci pensò su, reagì. Disse: «Un attimo».

Poi strisciò furtivo verso il letto e s'infilò il pugno di ferro sulla mano sinistra. Nella destra tenne il manganello elettrico a forma di cellulare poggiato all'orecchio, come se fosse nel mezzo di una conversazione. Raggiunse la porta e, prima di abbassare la maniglia, guardò di nuovo dallo spioncino.

Matt Hunter era sempre lì.

Talley pianificò le successive tre mosse: è quel che fanno i grandi, pianificano. Avrebbe aperto la porta fingendo di essere al telefono. Avrebbe fatto segno a Hunter di entrare. E non appena fosse stato a tiro, lo avrebbe colpito con il manganello elettrico. Avrebbe mirato al petto, un bersaglio bello grande, con la maggior superficie libera. E contemporaneamente avrebbe preparato la mano sinistra: con il pugno di ferro gli avrebbe dato un colpo alle costole.

Charles Talley aprì la porta.

Cominciò a parlare al telefono, come se ci fosse qualcuno in linea. «Va bene» disse con la bocca rivolta verso il manganello elettrico. «Va bene, d'accordo.»

Fece un cenno con il mento per invitare Matt a entrare.

E fu esattamente quello che Matt fece.

28

Matt esitò sulla porta della stanza 515, ma non a lungo. A quel punto non aveva scelta. Non poteva rimanere nel corridoio e cercare di parlare a Talley da lì. Così cominciò a muoversi verso l'interno della stanza. Non sapeva ancora come presentarsi e che ruolo avesse Talley. Decise di giocare a carte scoperte e vedere dove sarebbe andato a parare. Talley sapeva di far parte di una messinscena? Era lui l'uomo del video? E se lo era, perché l'altra foto era stata scattata in precedenza?

Matt entrò.

Charles Talley stava ancora parlando al cellulare. Mentre la porta si chiudeva, Matt gli disse: «Penso che potremmo aiutarci a vicenda».

Proprio in quel momento, Talley gli toccò il petto con il cellulare.

Fu come se tutto il corpo di Matt fosse andato in corto circuito. La colonna vertebrale sobbalzò verso l'alto, le dita delle mani si distesero, quelle dei piedi s'irrigidirono. Spalancò di colpo gli occhi.

Voleva allontanare quel cellulare, spingerlo via, ma non riusciva a muoversi. Il suo cervello urlava e il corpo non lo ascoltava.

"La pistola" pensò Matt "devo prendere la pistola."

Charles Talley gli sferrò un pugno. Matt fece in tempo a vederlo e di nuovo cercò di muoversi, o almeno di girarsi, ma la scossa elettrica doveva avergli bloccato qualche sinapsi cerebrale. Il corpo non era in grado di ubbidirgli.

Talley lo colpì proprio alla base della cassa toracica. Il pugno gli arrivò sulle ossa come un martello pneumatico e il dolore gli scoppiò dentro. Matt, che già barcollava, cadde all'indietro. Socchiuse gli occhi, che cominciavano a lacrimare, e guardò la faccia sorridente di Charles Talley.

"La pistola... prendi quella dannata pistola..." Ma i suoi muscoli erano tesi allo spasimo. "Calma" si disse "rilassati."

Talley gli stava sopra, sempre con il cellulare in una mano. E aveva il pugno di ferro sull'altra.

Matt si chiese inutilmente che ne fosse del cellulare che portava alla cintola. Cingle doveva essere all'altro capo del telefono, in ascolto. Aprì la bocca per chiederle aiuto.

Talley lo colpì di nuovo con quello che doveva essere un manganello elettrico. La scossa gli attraversò tutto il sistema nervoso. I muscoli, anche quelli delle mascelle, si contrassero in un tremore incontrollabile. Le parole, il suo grido d'aiuto, non vennero fuori.

Charles Talley fece un ghigno mostrandogli la mano con il pugno di ferro. Matt poté solo rimanere immobile a fissarlo.

In prigione alcune guardie usavano i manganelli elettrici. Avevano la funzione, Matt lo aveva imparato, di sovraccaricare e quindi di far crollare il sistema nervoso. La corrente simula gli impulsi elettrici naturali del corpo, li confonde impartendo ai muscoli l'ordine di compiere una gran quantità di lavoro e in questo modo li debilita. La vittima rimane del tutto impotente.

Matt vide Talley prepararsi a dargli un pugno. Avrebbe voluto afferrare la sua Mauser M2 e sparare a quel bastardo, ma non poteva. Il colpo di Talley gli arrivò dritto in mezzo al petto. Matt lo vide partire come al rallentatore e poi il pugno di ferro gli sfasciò lo sterno.

Sentì le ossa sfondargli il cuore, come se lo sterno fosse di gomma. Aprì la bocca in un grido muto di dolore. Non aveva più aria. Gli occhi gli si rivoltarono all'indietro.

Quando finalmente riuscì di nuovo a mettere a fuoco, vide il pugno di

ferro puntare al suo viso. Cercò di lottare, ma era troppo debole. I muscoli continuavano a non obbedire, il suo sistema nervoso rimaneva inerte anche se qualcosa di primitivo, di fondamentale, quel che restava del suo istinto di sopravvivenza, lo spingeva a cercare ancora di evitare il colpo.

Talley gli diede una mazzata con il pugno di ferro alla base del cranio, strappandogli la pelle. Il dolore gli esplose nella testa. Matt chiuse gli occhi e questa volta non li riaprì. Da qualche parte, in lontananza, gli giunse una voce familiare che gridava: «No!», ma forse non era reale. Ira le scosse elettriche e il dolore fisico, era possibile che il suo cervello stesse creandogli strane allucinazioni.

Ci fu un altro colpo e un altro ancora. Forse ce ne furono degli altri, ma Matt era ormai troppo lontano per sentirli.

29

«Talley? Sei lì? Dobbiamo parlare.»

Cingle Shaker drizzò le orecchie quando udì la voce di Matt attraverso il cellulare. Il volume non era granché, ma poteva sentire abbastanza.

«Per favore, apri. Voglio solo parlare con te, nient'altro.»

La risposta fu troppo attutita per essere decifrata. Cingle cercò di schiarirsi le idee e concentrarsi. La sua auto si trovava parcheggiata in doppia fila davanti all'ingresso dell'albergo, ma era tardi e nessuno l'avrebbe disturbata.

Era in dubbio se entrare subito, avrebbe potuto giocare d'anticipo. Matt si trovava al quinto piano e se qualcosa andava storto le ci sarebbe voluto un po' per arrivare su. Ma lui era stato irremovibile, sentiva che la cosa migliore era affrontare quel Talley da solo. Se lei fosse apparsa prima che si fossero parlati, avrebbe solo complicato le cose.

Ma ora che sentiva quella voce soffocata, Cingle era ragionevolmente sicura che Talley non si trovasse nella hall. Anzi, per sua fortuna nella hall non c'era nessuno.

Decise di entrare.

Passare inosservata non era facile per Cingle, era fin troppo appariscente. In realtà, non solo non aveva mai fatto la ballerina e non si era mai messa in mostra - anche se sapeva di quelle voci su di lei -, ma già da tempo cercava di vestirsi con uno stile dimesso. Si era sviluppata presto, e a dodici anni sembrava averne diciotto. I ragazzi l'adoravano tanto quanto le ragazze la detestavano: dopo anni d'esperienza, lo riteneva normale e nes-

suno dei due atteggiamenti la interessava particolarmente.

Quello che la disturbava davvero, specie da giovanissima, erano invece gli sguardi lubrichi degli uomini più vecchi, persino suoi parenti, uomini a cui voleva bene e di cui si fidava. Non le era mai accaduto nulla, ma aveva imparato presto quanto il desiderio e la passione possano stravolgere la mente. E non è mai una bella cosa.

Cingle stava entrando nella hall quando dal cellulare giunse uno strano suono. Che diavolo era?

Le porte di vetro si aprirono e un campanello suonò. Cingle teneva il telefono contro l'orecchio, ma non si sentiva nulla. Non c'erano suoni, né si udiva parlare. Non era un buon segno.

Di colpo un rumore sordo, come di qualcosa di rotto, provenne dal telefono, allarmandola. Accelerò il passo, correndo verso l'ascensore.

Il tizio alla reception uscì da dietro il bancone, vide Cingle, si fece coraggio e le sorrise. «Posso aiutarla?»

Lei chiamò l'ascensore.

«Signorina...?»

"Dev'essere il portiere che fa il turno di notte" pensò Cingle, mentre dal cellulare continuava a non provenire alcuna voce. Le corse un brivido lungo la schiena. Doveva rischiare. Avvicinò il cellulare alla bocca e disse: «Matt?».

Nulla. Dannazione, doveva aver messo il silenziatore, se n'era dimenticata.

Di nuovo udì uno strano suono, una sorta di grugnito, ma sordo, più soffocato.

Dove cavolo era finito l'ascensore? E dov'era il pulsante del silenziatore? Finalmente lo trovò sulla destra e maneggiando goffamente il cellulare lo premette. Si portò di nuovo il telefono alla bocca. «Matt?» urlò. «Matt, stai bene?»

Un altro grido soffocato. Poi una voce - ma non quella di Matt - imprecò: «Chi caz...?».

Dietro di lei, il portiere di notte le chiese: «Qualcosa non va, signorina?».

Cingle continuava a premere il pulsante dell'ascensore. E dai...

Intanto parlava al cellulare: «Matt, ci sei?».

Click. Silenzio. Il cuore di Cingle batteva all'impazzata. Cosa poteva fare?

«Signorina, devo chiederle...»

L'ascensore si aprì e lei vi si gettò dentro, ma il portiere allungò il braccio e impedì alle porte di richiudersi. La pistola era nella fondina sotto la spalla e, per la prima volta da quando faceva l'investigatrice, Cingle la tirò fuori.

«Lasciami andare» gli ordinò.

Il portiere obbedì, tirando via la mano come se gli bruciasse.

«Chiama la polizia» continuò Cingle. «Di' che c'è un'emergenza al quinto piano.»

Le porte si chiusero. Premette il pulsante del quinto piano. Matt non sarebbe stato contento del fatto che aveva coinvolto la polizia, ma era lei a chiedere aiuto ora. L'ascensore cigolò e cominciò a salire, ma sembrava muoversi al rallentatore.

Cingle teneva la pistola nella mano destra con il dito sul grilletto e intanto continuava a premere sul pulsante del quinto piano come se la cosa potesse aiutarla. Come se l'ascensore potesse capire che aveva fretta e decidersi ad andare più veloce.

Tenendo il cellulare nella mano sinistra, rifece il numero di Matt Non c'era segnale, ma solo la sua voce registrata: «In questo momento non posso rispondere...».

Cingle imprecò e interruppe la chiamata. Si mise in posizione di fronte alle porte, in modo da poter uscire il più in fretta possibile mentre si aprivano. L'ascensore intanto ronzava a ogni piano - era il segnale per i non vedenti - finché finalmente non si fermò con un rumore metallico.

Cingle si piegò come un velocista ai blocchi di partenza e quando le porte cominciarono ad aprirsi le forzò con le mani per fiondarsi fuori. Si trovava nel corridoio. Udì dei passi in lontananza ma non vide nessuno. Sembrava che qualcuno stesse scappando.

«Fermo!»

Chiunque fosse, non rallentò la corsa, e Cingle a sua volta corse lungo il corridoio con la pistola spianata, anche se non aveva la possibilità di sparare.

"Da quanto tempo ho perso il contatto con Matt?" si chiese.

Udì una porta metallica che si apriva. Doveva essere quella di emergenza verso le scale. Mentre correva, aveva contato i numeri delle camere, e quando raggiunse la 511 poté vedere che la porta della 515, due stanze più in là, era spalancata.

Si chiese cosa fare - seguire chi stava correndo giù per le scale o controllare nella stanza 515? - ma solo per un attimo. Si affrettò, sempre con la

pistola in mano.

Matt era disteso sulla schiena, con gli occhi chiusi, e non si muoveva. Ma non fu quello a colpirla: la cosa più incredibile era chi gli stava accanto.

Quasi le cadde la pistola per terra. Per un momento stette lì a fissare incredula, poi entrò nella stanza. Matt era sempre immobile, e il sangue gli colava da sotto la testa.

Lo sguardo di Cingle era fisso sulla persona in ginocchio vicino a Matt, il viso rigato di lacrime, gli occhi rossi di pianto.

La riconobbe subito.

«Olivia!»

30

Loren Muse prese l'uscita Frontage Road della Route 78 ed entrò nello spiazzo dell'hotel Howard Johnson. Un'auto era parcheggiata in doppia fila vicino all'ingresso principale.

Frenò. La stessa auto, una Lexus, meno di un'ora prima era davanti alla sede della MVD. Non poteva essere certo una coincidenza.

Manovrò fermandosi davanti all'ingresso e s'infilò la pistola nella cintura. Aveva il distintivo e le manette le ciondolavano dietro la schiena. Si affrettò verso l'auto, ma dentro non c'era nessuno e le chiavi erano ancora inserite nel cruscotto.

Loren aprì la portiera. Era legale? Pensò di sì: le chiavi erano bene in vista, la portiera non era stata chiusa. E poi lei voleva solo dare una mano, il che rendeva la cosa tutto sommato legittima. O no?

Si coprì le mani con le maniche come a formare un guanto improvvisato, in modo da non lasciare impronte. Aprì il cassettino del cruscotto e cercò i documenti. Non ci volle molto: era un'auto aziendale, apparteneva alla MVD. Ma il certificato del rivenditore dichiarava anche che era stata consegnata a Cingle Shaker.

Loren conosceva quel nome. I ragazzi dell'ufficio della contea ne parlavano con anche troppo entusiasmo. Dicevano che aveva un fisico da film a luci rosse.

Cosa c'entrava lei con Matt Hunter?

Loren prese le chiavi dell'auto con sé: non intendeva permettere alla signorina Shaker di filarsela senza prima aver fatto due chiacchiere con lei. Entrò nell'albergo e si avvicinò alla reception. Il tizio dietro al bancone re-

spirava a fatica.

«Siete tornati?» le chiese.

«Tornati?»

Non era il massimo per avviare un interrogatorio, ma era pur sempre un inizio.

«Gli altri poliziotti se ne sono andati circa un'ora fa, con l'ambulanza.»

«Quali altri poliziotti?»

«Non è con loro?»

Loren si avvicinò. «Come si chiama?»

«Ernie.»

«Ernie, perché non mi racconta cos'è successo?»

«L'ho già detto agli altri.»

«Ora lo dica a me.»

Ernie sospirò teatralmente. «Okay, va bene, è andata così. Prima arriva uno che si precipita dentro l'albergo.»

«Quando?» lo interruppe Loren. «Che ora era?»

«Non so. Forse due ore fa. Ma non lo sapete già?»

«Continui.»

«Allora quello va all'ascensore e sale. Qualche minuto dopo, una sventolona si precipita dentro e corre verso l'ascensore.» Diede un colpo di tosse. «Così, la chiamo e le chiedo se è tutto okay. Insomma, faccio il mio lavoro.»

«Aveva chiesto anche all'uomo se era tutto okay?»

«Cosa? No.»

«Ma lo ha chiesto alla...» Loren fece il segno delle virgolette con le dita «"sventolona".»

«Ehi, un momento. Non è che fosse proprio... Insomma, era alta ma non era grassa, tutt'altro. Non deve pensare che fosse grassa, anzi. Sembrava una di quelle ragazzone in un film sulle amazzoni, rendo l'idea?»

«Sì, Ernie, ha reso l'idea.» Doveva essere Gingie Shaker. «Così ha chiesto all'amazzone se era tutto okay?»

«Proprio così. E quella... mi ha puntato contro la pistola! Una pistola, dico io. E mi ha detto di chiamare subito la polizia.»

Fece una pausa, aspettandosi che Loren esprimesse stupore.

«E cos'ha fatto?»

«Be', che cavolo! Mi ha puntato addosso una pistola. Ci crede?»

«Ci sto provando, Ernie. E poi cosa è successo?»

«Lei era nell'ascensore. Mi ha tenuto la pistola puntata addosso finché le

porte si sono chiuse. Poi ho chiamato la polizia, come mi aveva detto di fare. Due poliziotti di Newark stavano mangiando qui vicino e sono arrivati in pochi minuti. Ho detto che era andata su al quinto piano e sono saliti su anche loro.»

«Ha parlato di un'ambulanza...»

«Devono averla chiamata loro.»

«Loro chi? I poliziotti?»

«No... be', può anche essere. Ma penso sia stata la donna nella stanza a chiamarla.»

«Quale stanza?»

«Ascolti, io non sono stato su, non ho visto niente.» Gli occhi di Ernie divennero simili a due fessure. «Quello che mi chiede è di seconda mano. Non dovrebbe domandarmi solo quello che ho visto e che so per certo?»

«Questa non è un'aula di tribunale» tagliò corto Loren. «Cos'è successo al piano di sopra?»

«Non lo so. Qualcuno è stato aggredito.»

«Chi?»

«Non lo so, le ho detto.»

«Un uomo, una donna? Bianco, nero?»

«Okay, ho capito. Ma perché me lo chiede? Perché non...?»

«Me lo racconti, Ernie. Non ho tempo per fare un sacco di telefonate.»

«Se non vuole telefonare, potrebbe almeno chiamare per radio i poliziotti che erano qui prima, quei due di Newark...»

«Ernie.» La sua voce era gelida adesso.

«Okay, okay, tranquilla. Era un uomo, bianco. Direi sui trentacinque. Lo hanno portato via in barella.»

«Cosa gli è successo?»

«Qualcuno lo ha picchiato a sangue, credo.»

«Ed è accaduto tutto al quinto piano?»

«Immagino di sì.»

«E ha detto qualcosa a proposito di donne che erano nella stanza. Che devono aver chiamato l'ambulanza.»

«Già, sì. L'ho detto.» Sorrise, fiero di sé. Loren gli avrebbe puntato contro volentieri anche lei una pistola.

«Quante donne, Ernie?»

«Due.»

«E una di loro era quella che l'aveva minacciata con la pistola?»

«Già.»

«E l'altra?»

Ernie guardò a sinistra, poi a destra, quindi le si avvicinò e sussurrò: «Penso che fosse la moglie dell'uomo».

«L'uomo che era stato picchiato?»

«Già.»

«E perché lo pensa?»

La voce si fece ancora più sommessa. «Perché è andata via con lui nell'ambulanza.»

«E allora perché sta sussurrando?»

«Be', sto cercando di essere quel che si dice il più discreto possibile.»

Loren sussurrò a sua volta. «Perché, Ernie? Perché dobbiamo essere quel che si dice discreti?»

«Perché quella donna - la moglie, voglio dire - era stata qui in albergo le due notti scorse. E lui, il marito, non c'era.» Si sporse sul bancone e Loren si beccò una zaffata di alitosi cronica. «Ma all'improvviso il marito piomba qui, c'è una specie di rissa...» Si fermò, alzando le sopracciglia come a dire che le conseguenze erano ovvie.

«E che ne è stato dell'amazzone?»

«Quella che mi ha minacciato con la pistola?»

«Sì, Ernie.» Loren tratteneva a stento la sua impazienza. «Proprio quella.»

«I poliziotti l'hanno arrestata, con le manette e tutto.»

«E la donna che pensa essere la moglie, quella che era stata qui per due notti, ha idea del suo nome?»

Scosse la testa. «No, mi spiace, non l'ho sentito.»

«Non si è registrata?»

Gli occhi di Ernie s'illuminarono. «Già, sicuro che lo ha fatto. E abbiamo anche la copia della carta di credito.»

«Grande» disse Loren, grattandosi il naso con l'indice. «Allora, Ernie, perché non guarda quel nome per me?»

«Già, certo, posso farlo. Vediamo.» Si voltò verso il computer e cominciò a battere sulla tastiera. «Mi pare fosse nella camera 522... Aspetti, eccola qua.»

Girò il monitor verso Loren perché potesse guardarlo.

L'occupante della stanza 522 si chiamava Olivia Hunter. Loren fissò attonita lo schermo per un momento.

Ernie puntò il dito. «Il suo nome è Olivia Hunter.»

«Già, lo vedo. In quale ospedale sono andati?»

«Beth Israel, mi pare abbiano detto.»

Loren diede a Ernie il suo biglietto da visita con il numero del cellulare. «Mi chiami se le viene in mente altro.»

«Lo farò.»

Loren uscì di corsa per andare all'ospedale.

31

Matt Hunter si svegliò. E vide il viso di Olivia: proprio il suo, non c'era dubbio, non si trattava di uno di quei momenti in cui ti chiedi se stai sognando oppure no. Il viso di Olivia aveva perso ogni colore, gli occhi erano arrossati. Matt vi lesse la paura e l'unica cosa che riuscì a pensare con chiarezza, a prescindere da qualsiasi risposta o spiegazione, fu: "Come ne vengo fuori?".

C'era molta luce nella stanza. Il viso di Olivia, sempre bellissimo, era circondato da quella che sembrava una specie di tenda da doccia bianca. Matt cercò di sorriderle, ma il cranio gli pulsò come un pollice colpito da un martello.

La moglie lo stava guardando, e Matt vide i suoi occhi riempirsi di lacrime. «Mi dispiace» sussurrò Olivia.

«Sto bene» la rassicurò lui.

Si sentiva un po' strano. Pensò che fosse colpa degli analgesici. Morfina, o qualcosa di simile. Le costole gli dolevano, ma era un dolore sordo. Ricordò l'uomo nella stanza, Talley, quello con i capelli corvini. Ricordò quella sensazione di paralisi, la caduta a terra, il pugno di ferro.

«Dove siamo?» chiese.

«Al pronto soccorso dell'ospedale Beth Israel.»

Questa volta sorrise davvero. «Sono nato qui, sai.» Era decisamente sotto l'effetto di qualche farmaco, un calmante, un antidolorifico, qualcosa del genere. «Cos'è successo a Talley?»

«È scappato.»

«Eri nella sua stanza?»

«No, ero giù nella hall.»

Matt chiuse gli occhi per un attimo. Quell'ultima affermazione non gli tornava - era nella hall? - così cerco di schiarirsi le idee.

«Matt?»

Sbatté le palpebre un po' di volte, cercando di rimettere a fuoco. «Eri nella hall?»

«Sì. Ti ho visto andare nella sua stanza, così ti ho seguito.»

«Alloggiavi in quell'albergo?»

Prima che potesse rispondere, la tenda si aprì. «Guarda guarda» disse la dottoressa. Aveva uno strano accento, forse pakistano, o indiano. «Come si sente?»

«Come uno zerbino» rispose Matt.

La dottoressa sorrise. Aveva un cartellino con sopra scritto il suo nome: Patel. «Sua moglie mi ha detto che è stato assalito da un uomo e immagina che abbia usato un manganello elettrico.»

«Penso di sì.»

«Meglio, da un certo punto di vista: non lascia danni permanenti, mette solo temporaneamente fuori combattimento.»

«Già» grugnì Matt. «Vivo sotto una buona stella.»

La dottoressa Patel fece una risatina soffocata, cercando qualcosa sulla cartella clinica. «Ha una commozione cerebrale. Una costola dev'essere rotta, anche se lo saprò per certo solo facendo una radiografia. Del resto, poco importa: rotta o incrinata, deve comunque stare a riposo. Le ho già dato qualcosa contro il dolore, forse le servirà ancora.»

«Va bene.»

«La tengo qui per questa notte.»

«No» disse lui.

Il medico lo guardò. «No?»

«Voglio andare a casa. Mia moglie si prenderà cura di me.»

La dottoressa Patel si voltò verso Olivia, che annuì. «Si rende conto che non è il caso?»

Olivia rispose: «Lo sappiamo».

In TV di solito il medico si oppone alla richiesta del paziente di andare a casa, ma la dottoressa Patel non lo fece. Si limitò a un'alzata di spalla. «Va bene, firmate la liberatoria e potete andare.»

«Grazie, dottoressa» disse Matt.

Lei fece un gesto vago con la mano. «Tanti auguri.»

«Grazie.»

La dottoressa uscì.

«La polizia è qui?» domandò Matt.

«Se ne sono appena andati, ma torneranno.»

«Che cosa gli hai detto?»

«Non molto» disse Olivia. «Pensano a una lite coniugale. Mi avresti sorpreso con un altro o qualcosa del genere.»

«Che ne è di Cingle?»

«L'hanno arrestata.»

«Cosa?»

«Ha puntato una pistola contro il portiere dell'albergo.»

Matt scosse la testa dolorante. «Dobbiamo assolutamente tirarla fuori.»

«Ha detto di non fare nulla, ci penserà lei.»

Matt cercò di sedersi, ma una fitta lo colpì alla nuca come un coltello arroventato.

«Matt?»

«Tutto okay.»

Era okay, infatti. Era stato picchiato molto più forte. Questo era niente, poteva farcela. Si sedette e incrociò lo sguardo di Olivia. Lei aveva l'aria di aspettarsi qualcosa di tremendo.

Matt disse: «È una brutta storia, vero?».

Il petto di Oliva si gonfiò e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Non so ancora» disse. «Ma... sì, direi che è brutta.»

«Vuoi coinvolgere la polizia?»

«No.» Le lacrime le scendevano copiose sulle guance. «Non fino a quando non ti avrò raccontato tutto.»

Lui fece penzolare una gamba dal letto. «E allora sbrighiamoci ad andarcene da qui.»

Loren contò sei persone al banco del pronto soccorso dell'ospedale. Quando si diresse verso di loro, tutte e sei fecero un grugnito di disappunto. Le ignorò e sbatté il distintivo sul banco.

«Un paziente è stato portato qui poco fa.»

«Ma davvero?» La donna oltre il bancone alzò lo sguardo al di sopra degli occhiali e lo lasciò vagare nella sala d'attesa piena di gente. «Un paziente, dice?» ripeté masticando una gomma. «Be', in effetti ci ha preso, abbiamo qualcuno che è stato portato qui da poco.»

Gli altri ridacchiarono sotto i baffi. La faccia di Loren divenne paonazza. «Un uomo vittima di un'aggressione. Dall'Howard Johnson.»

«Già, proprio lui. Ma se n'è andato.»

«Andato?»

«Ha firmato pochi minuti fa.»

«E dov'è andato?»

La donna aveva uno sguardo assente.

«Okay» disse Loren «non importa.»

Il cellulare squillò. Rispose con un ruvido: «Muse».
«Lei... ehm... è la poliziotta che era qui prima?»
Loren riconobbe la voce. «Sì, Ernie. Cosa c'è?»
Ci fu un lungo gemito. «Deve tornare subito qui.»
«Come? Cos'è successo, Ernie?»
«È successo...» balbettò. «Credo... che sia morto.»

32

Matt e Olivia avevano compilato il foglio di dimissioni dall'ospedale, ma nessuno dei due aveva l'automobile: quella di Matt era ancora parcheggiata davanti alla MVD, mentre quella di Olivia era rimasta all'albergo. Chiamarono un taxi e lo aspettarono fuori dall'ingresso dell'ospedale.

Matt era su una sedia a rotelle, Olivia gli era accanto, in piedi. Guardava lontano, non verso di lui. Faceva un caldo afoso fuori, ma lei sentiva freddo. Indossava una camicetta senza maniche che lasciava scoperte le braccia abbronzate e dei pantaloni cachi.

Quando arrivò il taxi, Matt si sforzò di mettersi in piedi. Olivia cercò di aiutarlo, ma lui l'allontanò con un gesto della mano. Si sedettero entrambi sul sedile posteriore, senza toccarsi né prendersi per mano.

«Buona sera» disse il conducente, guardandoli nello specchietto retrovisore. «Dove andiamo?»

Il tassista aveva la pelle scura e parlava con un accento africano. Matt gli diede l'indirizzo di Irvington. L'uomo era in vena di chiacchiere. Veniva dal Ghana, raccontò. Aveva sei figli, due dei quali vivevano con lui, mentre gli altri stavano in Ghana con la madre.

Matt cercò d'essere affabile, mentre Olivia guardava fuori dal finestrino senza dire nulla. A un certo punto Matt le cercò la mano e lei se la lasciò prendere, ma sembrava senza vita.

«Ti sei fatta visitare dal dottor Haddon?» le chiese.

«Sì.»

«E allora?»

«Va tutto bene. Sarà una gravidanza normale.»

Dal sedile anteriore, il tassista disse: «Gravidanza? Aspetta un bambino?».

«Proprio così» rispose Matt.

«Il primo figlio?»

«Sì.»

«Tanti auguri, amico.»

«Grazie.»

Ormai erano arrivati a Irvington, in Clinton Avenue. Davanti a loro il semaforo divenne rosso. Il tassista rallentò fino a fermarsi.

«Giriamo a destra qui, vero?»

Matt aveva dato un'occhiata dal finestrino e stava per annuire, quando qualcosa attirò la sua attenzione. La loro casa era poco più in là lungo la strada, ma non era questo che aveva catturato il suo sguardo.

C'era una macchina della polizia parcheggiata davanti.

«Aspetti un attimo.»

«Prego?»

Matt abbassò il finestrino. L'auto della polizia era in moto. Si chiese come mai. Guardò verso l'angolo della strada. Lawrence l'ubriacone stava barcollando con in mano il solito sacchetto marrone cantando *Bernadette*, il vecchio classico dei Four Tops.

Matt si sporse dal finestrino. «Ciao, Lawrence.»

«... E non trovare mai l'amor...» Lawrence si bloccò a metà. Si mise una mano sulla fronte come per guardare meglio. Un sorriso gli illuminò il volto. Avanzò con passo malfermo verso di loro. «Matt, che diavolo! Guardalo qui, fresco fresco in un taxi!»

«Già...»

«Eri andato in giro a bere, eh? Mi ricordo. Non volevi più guidare, vero?»

«Più o meno, Lawrence, più o meno.»

«Ehi!» Lawrence indicò la benda sulla testa di Matt. «Cosa cavolo ti è successo? Lo sai cosa sembri, con quell'affare in testa?»

«Lawrence...»

«Quel tale che marcia in quel vecchio quadro, quello che suona il flauto. O è quello con il tamburo? Non me lo ricordo mai, Ha la testa fasciata, proprio come te. Com'è che si chiama quel quadro?»

Matt cercava di attirare la sua attenzione. «Lawrence, vedi quell'auto della polizia laggiù?»

«Cosa?» Si avvicinò. «È lui che ti ha fatto...?»

«No, non mi ha fatto nulla. Sto bene, davvero.»

Lawrence era messo in modo tale da impedire la vista di Matt al poliziotto nell'auto. Se avesse guardato verso di loro, avrebbe potuto pensare che Lawrence stava chiedendo l'elemosina.

«Da quanto tempo è parcheggiata qui?» chiese Matt.

«Non so, forse quindici o venti minuti. Il tempo vola, caro Matt. Più invecchi, più vola via. Dai retta al vecchio Lawrence.»

«È uscito dall'auto?»

«Chi?»

«Il poliziotto.»

«Oh, certo. Ha bussato alla tua porta.» Lawrence sorrise. «Capisco. Sei nei guai, vero, Matt?»

«Io? No, sono a posto.»

Lawrence gli voleva bene. «Oh, lo so. Allora buona notte, Matt.» Si chinò un po' di più verso il finestrino. «Anche a te, Liv.»

«Grazie, Lawrence» rispose Olivia.

Lawrence vide il suo viso e indugiò. Poi guardò Matt e si raddrizzò. La sua voce si fece più dolce. «Abbi cura di te.»

«Grazie, Lawrence.» Matt si chinò in avanti e si rivolse al tassista. «Cambio di destinazione.»

«Non è che mi caccio nei guai per questo?» chiese il tassista.

«Affatto. Ho avuto un incidente. Vogliono sapere come mi sono ferito, ma preferiamo aspettare fino a domani.»

Il conducente non gli credette, ma non sembrava intenzionato a discutere. Il semaforo era di nuovo verde. Il taxi ripartì e andò dritto anziché a destra.

«Allora, dove andiamo?»

Matt gli diede l'indirizzo della MVD a Newark. Pensava di recuperare l'auto e trovare un posto dove andare e poter parlare. Ma dove? Guardò l'ora. Erano le tre del mattino.

Il tassista si fermò nello spiazzo della MVD. «Va bene qui?»

«Perfetto, grazie.»

Scesero dal taxi e Matt pagò. Olivia disse: «Guido io».

«Sto bene.»

«Come no! Sei appena stato picchiato a sangue e sei imbottito di farmaci.» Olivia stese la mano: «Dammi le chiavi».

Lui gliele diede. Salirono sull'auto e partirono.

«Dove andiamo?» chiese Olivia.

«Chiamo Marsha, vedo se possiamo andare da lei.»

«Ma sveglierai i ragazzi.»

Matt fece un sorrisetto. «Delle bombe sul cuscino non riuscirebbero a svegliarli.»

«E Marsha?»

«Non c'è problema.»

Ebbe solo un momento d'esitazione. Non era tanto preoccupato di svegliare Marsha, l'aveva chiamata in piena notte un sacco di volte, ma si chiedeva piuttosto se sarebbe stata sola, o se non ci fosse il rischio di interrompere qualcosa... E in quel momento - il che era davvero curioso - cominciò a preoccuparsi anche di un'altra cosa. E se Marsha si fosse risposata?

Paul ed Ethan erano ancora piccoli. Avrebbero chiamato papà quell'uomo? Matt non era sicuro di poterlo sopportare. E, peggio ancora, che ruolo avrebbe avuto lo zio Matt in quella nuova vita, in quella nuova famiglia? Era stupido, lo sapeva. Stava andando fuori di testa. E non era il momento, adesso, c'erano ben altri problemi da affrontare. Ma quel pensiero era lì, nella sua mente, pronto a emergere da qualche recesso nascosto.

Tirò fuori il cellulare e chiamò il secondo numero registrato. Mentre imboccavano Washington Avenue, notò due auto che li sorpassavano venendo dalla direzione opposta. Si voltò e le vide andare verso la sede della MVD. Erano due auto dell'ufficio del procuratore della contea di Essex. Dello stesso tipo e modello di quella che Loren aveva quella mattina.

Non era un buon segno.

Una voce rispose al secondo squillo. «Sono felice di sentirti» disse Marsha. Se stava dormendo, fingeva molto bene.

«Sei sola?»

«Come?»

«Voglio dire... So che i ragazzi sono lì, ma...»

«Sono sola, Matt.»

«Non voglio immischiarmi. Volevo solo esser sicuro di non interrompere...»

«Stai tranquillo, non disturbi mai.»

Pensò che quelle parole avrebbero dovuto rassicurarlo. «Ti dispiace se Olivia e io dormiamo da te stanotte?»

«Ma certo che no.»

«È una storia lunga, stanotte qualcuno mi ha aggredito...»

«Stai bene?»

Il dolore alla testa e alle costole stava ricominciando a farsi sentire. «Ho qualche ammaccatura, ma sto bene. Il fatto è che la polizia vuole farmi un po' di domande e non siamo preparati, almeno non adesso...»

«Ha qualcosa a che vedere con quella suora?» domandò Marsha.

«Quale suora?»

Olivia girò la testa di scatto verso di lui.

«È passato un investigatore della contea qui oggi» spiegò Marsha. «Volevo chiamarti, ma poi ho pensato che non fosse così importante. Aspetta, devo avere il suo biglietto da visita da qualche parte...»

La mente di Matt, per quanto affaticata e scossa, ora ricordava. «Loren Muse.»

«Giusto, proprio lei. Ha parlato di una suora che aveva fatto una telefonata qui.»

«Lo so» disse Matt.

«Questa Muse ha parlato anche con te?»

«Sì.»

«Immaginavo che l'avrebbe fatto. Stavamo parlando e a un certo punto, non so come, ha visto la tua foto sul frigo e si è messa a chiedere a Kyra e a me un sacco di cose su di te e su quante volte vieni a trovarci.»

«Non ti preoccupare, è tutto a posto. Siamo da te in una ventina di minuti..»

«Vi preparo la camera degli ospiti.»

«Non disturbarti.»

«Nessun disturbo, vi aspetto.» E riappese.

«Cos'è questa storia della suora?» domandò Olivia.

Matt le raccontò della visita di Loren. Il viso di Olivia si fece ancora più pallido. Quando lui ebbe finito di raccontare erano arrivati a Livingston. Le strade erano vuote, senza auto né pedoni. Non c'era in giro nessuno. Le uniche luci nelle case provenivano dalle lampade lasciate accese nell'ingresso contro i malintenzionati.

Olivia rimase in silenzio mentre entrava con la macchina nel vialetto di casa di Marsha. Matt poteva vedere la sagoma di sua cognata dietro le tende al primo piano. La luce sopra il garage era accesa: Kyra era sveglia. La vide guardare fuori, tirò giù il finestrino e le fece un cenno con la mano. Lei gli rispose.

Olivia spense il motore. Matt si guardò nello specchietto: aveva un aspetto tremendo. Lawrence aveva ragione. Con quella benda in testa, sembrava il soldato che suona il flauto nel quadro di Archibald Willard, *Spirti of '76.*

«Olivia?»

Lei non disse nulla.

«Conosci questa suor Mary Rose?»

«Può darsi.»

Olivia uscì dall'auto e Matt la seguì. Le luci esterne - aveva aiutato lui Bernie a installare le fotocellule - si accesero. Olivia gli si avvicinò, gli prese la mano e gliela strinse forte.

«Prima di dire altro» cominciò «voglio che tu sappia una cosa.»

Matt aspettò.

«Ti amo. Sei l'unico uomo che abbia mai amato. Qualsiasi cosa accada, mi hai dato una felicità e una gioia che un tempo pensavo sarebbe stata impossibile.»

«Olivia...»

Lei gli mise un dito sulle labbra. «Voglio ancora una cosa. Voglio che tu mi tenga fra le braccia adesso, almeno per qualche minuto. Perché dopo che ti avrò raccontato la verità, non sono sicura che vorrai farlo ancora.»

33

Quando Cingle arrivò alla stazione di polizia, usò la telefonata a disposizione per chiamare il suo capo, Malcolm Seward, presidente di Most Valuable Detection. Seward era in pensione dall'FBI. Aveva aperto la MVD dieci anni prima e stava facendo un sacco di soldi.

L'uomo non sembrava entusiasta di quella telefonata notturna. «Hai puntato la pistola contro uno?»

«Non gli ho mica sparato.»

«Davvero rassicurante...» Seward sospirò. «Devo fare qualche telefonata. Sarai fuori in un'ora.»

«Lei è il migliore, capo.» E riappese.

Cingle tornò nella sua cella e attese. Un agente aprì la porta. «Cingle Shaker.»

«Eccomi.»

«Mi segua.»

«Con piacere.»

La accompagnò lungo il corridoio. Cingle pensò che qualcuno avesse pagato la cauzione e che quindi il suo rilascio fosse imminente, ma non era così.

«Si volti, per favore» disse l'uomo.

Cingle alzò il sopracciglio. «Non mi vorrà invitare a cena?»

«Si volti, per favore.»

Si voltò e l'uomo le mise le manette.

«Che sta facendo?»

L'agente non disse una parola. La scortò fuori, aprì la portiera posteriore dell'auto di pattuglia e la spinse dentro.

«Dove andiamo?»

«Al palazzo della New Court.»

«Quello sulla West Market?»

«Sissignore.»

Il tragitto fu breve, meno di un chilometro. Presero l'ascensore fino al terzo piano. Sul vetro della porta era impressa la scritta UFFICIO DEL PROCURATORE DELLA CONTEA DI ESSEX. Vicino alla porta c'era una vetrina da trofei, simile a quelle che si vedono nelle università. Cingle si domandò che cosa ci facesse quella roba nell'ufficio di un procuratore: uno indaga su assassini, violentatori, spacciatori di droga, e appena entri nel suo studio vedi i trofei che celebrano delle vittorie al soffball. Curioso.

«Da questa parte.»

L'agente la condusse attraverso la sala d'aspetto, oltre una doppia porta. Quando si fermarono, lei si sporse dentro una stanzetta piccola e senza finestre. «Una stanza per gli interrogatori?»

Lui non disse nulla, le tenne solo la porta. Cingle si strinse nelle spalle ed entrò.

Il tempo passava. Molto tempo, a quanto le pareva. Le avevano confiscato tutto, anche l'orologio, e non aveva idea di che ora fosse.

Nella stanza non c'erano vetri a specchio come quelli che si vedono in televisione, ma c'era una videocamera, montata nell'angolo tra due pareti. Dalla sala di controllo si poteva regolare l'obiettivo o cambiarne l'angolazione a piacimento. C'era un foglio di carta incollato sul tavolo, in una strana posizione: sapeva che serviva come riferimento per posarci sopra la dichiarazione di liberatoria, in modo che la videocamera potesse inquadrarla mentre la si firmava.

Quando finalmente la porta si aprì, una donna - Cingle pensò che si trattasse di un investigatore in borghese - entrò nella stanza. Era molto magra, alta poco più di un metro e mezzo, sui quarantacinque chili al massimo. Era madida di sudore, come se fosse appena uscita da un bagno turco. La camicia le si era incollata al petto, era bagnata sotto le ascelle, e il sudore le imperlava il viso. Portava una pistola alla cintola e una cartella in mano.

«Sono l'agente investigativo Loren Muse» disse.

Bel colpo. Cingle ricordava quel nome: era la stessa Muse che aveva interrogato Matt proprio quella mattina.

«Cingle Shaker» rispose.

«Lo so. Devo farle qualche domanda.»
«E io posso decidere di non rispondere adesso.»
Loren stava ancora prendendo fiato. «Perché?»
«Sono un investigatore privato in servizio.»
«E chi sarebbe il suo cliente?»
«Non sono tenuta a dirglielo.»
«Non prevediamo privilegi per i clienti degli investigatori privati.»
«Conosco la legge.»
«Dunque?»
«Dunque scelgo di non rispondere a nessuna domanda, per ora.»
Loren poggiò la cartella sul tavolo, ma la lasciò chiusa. «Sta rifiutando di collaborare con l'ufficio del procuratore della contea?»
«Niente affatto.»
«Allora risponda alla mia domanda. Chi è il suo cliente?»
Cingle si appoggiò all'indietro. Allungò le gambe e incrociò le caviglie. «È caduta in una piscina per caso?»
«Come? Ah già, è perché sono sudata? Buona davvero. Devo prendere una penna, così la prossima me la scrivo?»
«Non serve.» Cingle indicò la videocamera. «Basta che guardi la registrazione.»
«Non è accesa.»
«No?»
«Se volessi registrare, dovrei farle firmare la liberatoria.»
«C'è qualcuno nella sala di controllo?»
Loren alzò le spalle e ignorò la domanda. «Non è curiosa di sapere come sta il signor Hunter?»
Cingle non abboccò. «Ascolti, non farò domande se lei non ne farà.»
«Non credo proprio.»
«Senta, ispettore... Muse, vero?»
«Sì.»
«Qual è il punto? È stata un'aggressione, ce ne saranno almeno tre a settimana, in quell'albergo.»
«Eppure» disse Loren «era una cosa abbastanza seria da farle puntare una pistola contro un uomo.»
«Stavo solo cercando di salire prima che la situazione peggiorasse.»
«Come faceva a saperlo?»
«Prego?»
«L'aggressione stava avvenendo al quinto piano. Lei era fuori in mac-

china. Come faceva a sapere che qualcuno era in pericolo?»

«Penso che abbiamo finito.»

«No, Cingle, non credo che abbiamo finito.»

I loro occhi s'incontrarono. A Cingle non piacque ciò che vide. Loren spostò la sedia e si sedette. «Ho appena trascorso l'ultima mezz'ora nel pozzo delle scale dell'Howard Johnson. Non c'è aria condizionata, anzi, fa un caldo infernale. Ecco perché sono ridotta così.»

«Dovrei sapere di cosa sta parlando?»

«Non è stata una semplice aggressione, Cingle.»

Cingle sbirciò la cartella di pelle. «Cos'è quella?»

Loren estrasse il contenuto della cartella. C'erano delle fotografie. Cingle sospirò, ne prese una, si raggelò.

«Immagino che lo riconosca, vero?»

Cingle fissava le fotografie. Una era un primo piano. Non c'erano dubbi, quel morto era Charles Talley. Il suo volto era ridotto a un ammasso di carne. L'altra foto era a figura intera, Talley era disteso su un gradino di metallo. «Cosa gli è accaduto?»

«Due spari in pieno volto.»

«Cristo!»

«Le è venuta voglia di parlare, Cingle?»

«Non so nulla di tutto questo.»

«Si chiamava Charles Talley. Ma già lo sa, vero?»

«Cristo!» ripeté Cingle.

Cercava di mettere insieme i pezzi. Talley era morto. Come? Non aveva appena aggredito Matt?

Loren rimise le fotografie nella cartella. Congiunse le mani e si avvicinò a Cingle. «So che stava lavorando per Matt Hunter. So anche che prima di andare all'albergo vi siete incontrati nel suo ufficio per una chiacchierata. Le dispiace dirmi di cosa avete parlato?»

Cingle scosse la testa.

«Ha ucciso quest'uomo, signorina Shaker?»

«Cosa? Certo che no!»

«E il signor Hunter? È stato lui?»

«No.»

«Come fa a saperlo?»

«Come dice?»

«Non le ho detto quando è stato ucciso.» Loren inclinò la testa. «Come può sapere che non è coinvolto nella morte di quest'uomo?»

«Non intendevo questo.»

«Che cosa intendeva?»

Cingle prese fiato, non Loren.

«E che mi dice del detective in pensione Max Darrow?»

«Chi?» Ma Cingle ricordava di aver sentito quel nome da Matt. Le aveva chiesto di fare un controllo su di lui.

«Un altro morto. Lo ha ucciso lei? O Hunter?»

«Non so di cosa...» Cingle si fermò, incrociò le braccia. «Devo uscire di qui.»

«Non credo, Cingle.»

«Mi sta accusando di qualcosa?»

«Di fatto sì. Ha minacciato un uomo con una pistola carica.»

Cingle cercò di darsi un contegno. «Notizia vecchia.»

«Vede, non credo che se la caverà tanto in fretta. Passerà qui la notte e verrà citata in giudizio domani mattina. Porteremo l'accusa fino in fondo: nella migliore delle ipotesi le verrà ritirata la licenza, ma le assicuro che farò di tutto per mandarla dentro.»

Cingle non disse nulla.

«Chi ha assalito il signor Hunter stanotte?»

«Perché non lo chiede a lui?»

«Lo farò di sicuro. Perché, questo è davvero interessante, quando abbiamo trovato Talley cadavere, aveva con sé un manganello elettrico e un paio di pugni di ferro. E c'era sopra del sangue fresco.» Loren mosse il capo, avvicinandosi ancora di più. «Quando faremo il test del DNA, di chi crede che risulterà essere quel sangue?»

Bussarono alla porta. Loren Muse tenne lo sguardo fisso su di lei ancora per un momento prima di aprire. Era l'uomo che aveva scortato Cingle dalla stazione di polizia, teneva in mano un cellulare.

«Per lei» disse facendo un cenno a Cingle, che guardò Loren. Ma la sua espressione non cambiò. Cingle prese il telefono e disse: «Pronto?».

«Parla.» Era il suo capo, Malcolm Seward.

«È una faccenda delicata.»

«Sono collegato allo schedario informatizzato» disse Seward. «Di che faccenda si tratta?»

«Non è ancora un caso schedato.»

«Cosa?»

«Con il dovuto rispetto, signore, non mi sento a mio agio a parlare con le autorità qui presenti.»

Udì Seward sospirare. «Indovina chi mi ha appena chiamato, Cingle. Indovina chi mi ha chiamato a casa alle tre del mattino.»

«Signor Seward...»

«No, non ci arrivi. Te lo dico io, perché sono le tre del mattino e sono troppo stanco per gli indovinelli. Mi ha chiamato Ed Steinberg in persona. Sai chi è?»

«Sì.»

«Ed Steinberg è il procuratore della contea di Essex.»

«Lo so.»

«Ed è mio amico da ventotto anni.»

«So anche questo.»

«Bene, Cingle, allora siamo sulla stessa lunghezza d'onda. La MVD è un affare, anzi un ottimo affare, credo. E una buona parte della nostra abilità - tua e mia - dipende da come lavoriamo con queste persone. Così, quando Ed Steinberg mi chiama a casa alle tre del mattino e mi dice che ha per le mani un triplice omicidio...»

«Aspetti» disse Cingle «ha detto triplice?»

«Vedi? Non sai nemmeno in che guaio ti sei cacciata. Ed Steinberg, il mio vecchio amico, ci tiene alla tua collaborazione. E questo vuol dire che anche io, il tuo capo, ci tengo tantissimo. Mi sono spiegato?»

«Direi di sì.»

«Diresti? Devo essere più chiaro, Cingle?»

«Ci sono circostanze attenuanti...»

«Non secondo Steinberg. Dice che la faccenda vede coinvolto un ex detenuto. È vero?»

«Sì, lavora da Carter Sturgis.»

«È un avvocato?»

«No, un assistente legale.»

«Ed è stato in prigione per omicidio colposo?»

«Sì, ma...»

«Niente ma. Non ci sono privilegi qui. Di' loro quello che vogliono sapere.»

«Non posso.»

«Non puoi?» La voce di Seward si era fatta tagliente. «Non mi piace sentirtelo dire.»

«Non è così semplice, signor Seward.»

«Allora lascia che te lo renda più semplice io, Cingle. Hai due scelte: parlare o vuotare la tua scrivania. Buona notte.»

Mise giù il telefono. Cingle diede un'occhiata a Loren, che le sorrise.

«Tutto a posto, signorina Shaker?»

«Fantastico.»

«Bene. Perché mentre stiamo qui a parlare i nostri tecnici stanno recandosi negli uffici della MVD. Setacceranno il suo computer, passeranno in rassegna ogni documento che contiene. Il procuratore Steinberg ha appena richiamato il suo capo. Scoprirà i file ai quali ha avuto accesso di recente, con chi ha parlato, dove è stata, su che cosa ha lavorato.»

Cingle si alzò in piedi lentamente, guardando dall'alto in basso Loren, che non si mosse di una virgola. «Non ho nient'altro da dire.»

«Cingle.»

«Cosa?»

«Metta giù il culo.»

«Preferisco stare in piedi.»

«Bene. Allora mi ascolti bene perché stiamo per chiudere la nostra conversazione. Lo sa che ero a scuola con Matt Hunter? Alle elementari. E mi piaceva, era un bravo ragazzo. Se è innocente, nessuno è più ansioso di me di chiarire la sua posizione, davvero. Ma questo suo silenzio, Cingle, mi fa pensare che stia nascondendo qualcosa. Abbiamo i pugni di ferro di Talley. Sappiamo che Matt Hunter si trovava sulla scena del delitto stanotte. Sappiamo che c'è stata una rissa nella stanza 515, quella dove stava Talley. Sappiamo anche che Hunter era stato a bere in un paio di bar, ieri sera. Sappiamo che il test del DNA sul tirapugni dimostrerà che il sangue è quello di Hunter. E naturalmente sappiamo che Hunter, un ex detenuto, ha la brutta abitudine di cacciarsi in risse in cui ci scappa il morto.»

Cingle sospirò. «Dove vuole arrivare?»

«Glielo spiego subito, Cingle. Pensa davvero che abbia bisogno del suo aiuto per catturare Hunter?»

Cingle cominciò a battere un piede a terra, cercando una via d'uscita. «Allora cosa vuole da me?»

«Aiuto.»

«Che tipo d'aiuto?»

«Mi dica la verità» disse Loren. «Le chiedo solo questo. Hunter è già indiziato. Una volta preso nell'ingranaggio, visto che è un ex detenuto... Be', non c'è bisogno che le spieghi come vanno queste cose.»

No, non ce n'era bisogno. Matt avrebbe perso il controllo. Sarebbe impazzito se lo avessero messo dentro di nuovo, era sempre stata la sua paura più grande.

Loren si avvicinò un poco. «Se sa qualcosa che lo può aiutare» disse «è ora di dirmela.»

Cingle cercò di pensare al da farsi. Da un lato si fidava abbastanza di Loren Muse, ma c'era dell'altro. E cioè che faceva la parte del buon poliziotto, ma anche quella del poliziotto cattivo. Persino un dilettante poteva accorgersene, e lei stava quasi per abboccare. Quasi.

Ma Cingle sapeva anche che, una volta avuto accesso al suo computer, ci sarebbero stati problemi. Gli ultimi file che aveva aperto erano quelli con le foto del cellulare di Matt: immagini della vittima, un video con la vittima e la moglie di Matt. Sarebbe stato il colpo di grazia per lui.

Come l'investigatore Muse aveva sottolineato, contro Matt c'erano già sufficienti indizi. Le foto avrebbero aggiunto solo un movente.

Cingle aveva anche di che preoccuparsi per la sua carriera. Quella storia era cominciata come un favore fatto a un amico, un caso come un altro. Ma fino a dove voleva arrivare? Che cosa era disposta a sacrificare? E se Matt non aveva nulla a che fare con l'assassinio di Charles Talley, la sua collaborazione fin dall'inizio non avrebbe fatto luce sulla verità?

Gingie si risedette.

«Ha qualcosa da dire?»

«Voglio chiamare il mio avvocato» rispose Cingle «e poi le dirò tutto quello che so.»

34

«Non l'ho accusata di nulla» precisò Loren.

Cingle incrociò le braccia. «Non facciamo giochi di parole, okay? Voglio il mio avvocato. L'intervista è chiusa. Finita. Conclusa.»

«Se lo dice lei...»

«Lo dico io. Posso avere un telefono?»

«Può chiamare un avvocato.»

«È quello che intendo fare.»

Loren ci pensò un momento. Non voleva che Cingle avvertisse Hunter. «Non le dispiace se compongo io il numero?»

«Faccia pure» disse Cingle. «Mi serve anche un elenco telefonico.»

«Non sa il numero di telefono del suo avvocato a memoria?»

«No.»

Ci vollero cinque minuti. Loren compose il numero e le porse il telefono. Poteva sempre controllare la chiamata più tardi, verificando che non

avesse fatto un'altra telefonata. Spense il microfono e andò nella sala di controllo. Cingle, consapevole della videocamera, voltò le spalle all'obiettivo, in caso qualcuno leggesse le parole che stava dicendo dal movimento delle labbra.

Loren intanto cominciò un giro di telefonate. Prima provò con il poliziotto che si trovava davanti alla casa degli Hunter a Irvington. Le disse che Matt e Olivia Hunter non erano a casa. Loren capì che non era una buona notizia. Avviò una ricerca discreta perché non voleva creare troppo allarmismo, almeno per il momento. Aveva bisogno di un mandato per controllare le transazioni effettuate con le carte di credito di Matt e Olivia Hunter. Se erano in fuga, avevano verosimilmente bisogno di procurarsi del denaro a un bancomat o di cambiare un assegno in un motel.

Dal monitor di controllo, Loren vide che Gingie aveva terminato la telefonata. Teneva il ricevitore rivolto verso la videocamera, facendo segno di accendere l'interfono. Loren lo fece.

«Sì?»

«Il mio avvocato è in arrivo» disse Cingle.

«Allora si sieda.»

Loren spense l'interfono. Si stirò; cominciava a sentire la stanchezza. Si avvicinò al muro: le serviva un pisolino, se non voleva che il cervello le andasse in pappa. Il legale di Cingle non sarebbe arrivato prima di mezz'ora. Incrociò le braccia, appoggiò i piedi sulla scrivania e chiuse gli occhi, sperando di appisolarsi almeno per qualche minuto, fino all'arrivo dell'avvocato.

Il suo cellulare squillò. Trasalì e rispose. Era Ed Steinberg. «Pronto.»

«Pronto» disse lei.

«La nostra investigatrice sta parlando?»

«Non ancora. Aspetta il suo avvocato.»

«Allora lasciala aspettare. Lasciali aspettare tutti e due.»

«Perché? Cosa succede?»

«L'FBI, Loren.»

«Cosa vogliono?»

«Dobbiamo incontrarli fra un'ora.»

«Chi?»

«Joan Thurston.»

Il nome le fece togliere i piedi dal tavolo. «L'avvocato di Stato?»

«In persona. E alcuni ispettori dell'FBI dal Nevada. Dobbiamo vederci nell'ufficio della Thurston per parlare di quella finta suora.»

Loren guardo l'ora. «Sono le quattro del mattino.»

«Grazie, non lo sapevo.»

«Voglio dire... mi stupivo del fatto che tu avessi chiamato l'avvocato di Stato così presto.»

«Non l'ho chiamata io» disse Steinberg «è stata lei.»

Quando Ed Steinberg arrivò, diede un'occhiata a Loren e scosse il capo. I suoi capelli erano crespi per l'umidità, e anche se il sudore le si era asciugato addosso, nel complesso aveva un aspetto disastroso.

«Sembri un asciugamano usato dopo una partita di tennis.»

«Grazie, davvero lusinghiero.»

Si mosse verso di lei, le mani alzate. «Non puoi... che so, sistemarti almeno un po' i capelli?»

«Dove siamo, in un club per single?»

«Spiritosa.»

L'ufficio del procuratore della contea distava solo tre isolati da quello dell'avvocato di Stato. Entrarono dal garage privato sotterraneo, che era sorvegliato. C'erano poche auto a quell'ora. L'ascensore li portò direttamente al settimo piano.

Una targa sulla porta diceva:

AVVOCATURA DI STATO
DISTRETTO DEL NEW JERSEY
JOAN THURSTON
AVVOCATURA DI STATO

Steinberg indicò l'inizio e la fine della scritta: «Un filo ridondante, vero?».

Nonostante il prestigio del ruolo di Joan Thurston, lo stile della sua sala d'aspetto era a dir poco dimesso. Il tappeto era liso, i mobili non erano di pregio e nemmeno funzionali. Su un tavolo c'era una dozzina di numeri di "Sports Illustrated" e nient'altro. Le pareti avevano bisogno di una mano d'imbiancatura, stinte e disadorne com'erano, non fosse per le fotografie dei precedenti avvocati di Stato, che nell'insieme costituivano un buon esempio di come "non" mettersi in posa per passare degnamente ai posteri.

Non c'erano addetti alla reception a quell'ora, e dopo che ebbero bussato vennero ammessi nel *sancta sanctorum.* Dentro, l'ufficio era molto più accogliente, anzi l'atmosfera era del tutto diversa, come se avessero attraver-

sato un muro e fossero entrati in una dimensione parallela.

Girarono a destra e si diressero verso la stanza d'angolo. Una specie di energumeno era in piedi nel corridoio. Alzò il sopracciglio ma rimase fermo dov'era, come a presidiare un campo di squash. Steinberg gli porse la mano. «Salve, sono Ed Steinberg, il procuratore della contea.»

L'uomo prese la mano, ma non sembrò entusiasta. «Cal Dollinger, FBI. Vi stanno aspettando.»

Fine della conversazione. Cal Dollinger rimase al suo posto, mentre loro girarono l'angolo. Joan Thurston li accolse sulla porta.

Nonostante l'ora, l'avvocato dello Stato Joan Thurston aveva un magnifico aspetto nel suo abito grigio d'alta sartoria. Aveva circa quarantacinque anni e secondo Loren era fin troppo appariscente. Capelli color mogano, spalle ampie, vita sottile. Aveva due figli adolescenti, il marito lavorava alla Morgan Stanley a Manhattan. Vivevano nella lussuosa zona di Short Hills e avevano una casa al mare a Long Beach.

In poche parole, Joan Thurston rappresentava esattamente quello che avrebbe voluto essere Loren da grande.

«Buongiorno» disse, il che suonava curioso, visto che fuori dalle finestre il cielo era ancora buio.

Strinse forte la mano di Loren, incontrando il suo sguardo e addolcendo la propria espressione con un sorriso. Poi abbracciò Steinberg e gli diede un bacio sulla guancia. «Volevo che incontrassi Adam Yates. È l'agente speciale incaricato dell'FBI di Las Vegas.»

Adam Yates indossava pantaloni cachi stirati di fresco e una camicia rosa acceso che sembrava più adatta per una passeggiata in Worth Avenue a Palm Beach che in Broad Street a Newark. Portava dei mocassini senza calze e teneva le gambe accavallate in modo fin troppo disinvolto. Aveva l'aria di avere un po' la puzza sotto il naso, i capelli biondo cenere, un po' stempiato, gli zigomi alti, gli occhi di un azzurro ghiaccio così intenso da far pensare che avesse le lenti a contatto. La sua colonia profumava d'erba appena tagliata e a Loren piacque.

«Sedete, vi prego» disse l'avvocato Thurston.

L'ufficio era spazioso. Su una parete anonima spiccava una serie di diplomi e premi. Sembravano messi lì quasi per caso, come a dire "devo metterli da qualche parte, ma non voglio esibirli troppo". Il resto dell'ufficio aveva uno stile più personale. C'erano foto dei figli e del marito, e tutti - sorpresa! - erano belli. Persino il cane. C'era anche una chitarra bianca con la firma di Bruce Springsteen appesa al muro dietro la scrivania. Sulla

libreria c'era il solito assortimento di libri di giurisprudenza, ma anche palle da baseball e palloni da football autografati. Di tutte le squadre locali, naturalmente. Joan Thurston non aveva invece foto sue, né ritagli di giornali, né altri riconoscimenti in vista.

Loren si sedette con cautela. Di solito si sedeva sui talloni per guadagnare qualche centimetro, ma aveva letto un manuale in cui si parlava di come le donne a volte riescano a boicottare la propria carriera, e una delle regole d'oro era proprio quella di non sedersi mai sui talloni. Non era professionale. In genere Loren se ne dimenticava, ma qualcosa nel modo di fare di Joan Thurston glielo fece ricordare.

L'avvocato fece il giro della scrivania e si appoggiò sul bordo, a braccia conserte e concentrando l'attenzione su Loren.

«Mi dica tutto quello che sa» la invitò.

Loren diede un'occhiata a Ed Steinberg, che fece un cenno di assenso.

«Abbiamo tre cadaveri. Del primo, be', non conosciamo la sua vera identità. È per questo che siamo qui.»

«Intende suor Mary Rose?» domandò la Thurston.

«Sì.»

«Come le è capitato questo caso?»

«Prego?»

«Mi pare che la morte all'inizio fosse sembrata naturale» disse la Thurston. «Che cosa l'ha indotta ad approfondire le ricerche?»

Steinberg intervenne. «La madre superiora ha chiesto personalmente all'agente Muse di investigare.»

«Come mai?»

«Loren è stata un'alunna della St Margaret.»

«Capisco, ma perché la madre superiora... come si chiama?»

«Madre Katherine.»

«Madre Katherine, perfetto. Che cosa l'ha insospettita, all'inizio?»

«Non sono convinta che sospettasse qualcosa» disse Loren. «Quando madre Katherine ha trovato suor Mary Rose ha cercato di rianimarla praticandole la respirazione artificiale, e in quel frangente ha scoperto che aveva una protesi mammaria. Il che non era del tutto in linea con la storia di suor Mary Rose...»

«Così è venuta a chiederle di scoprire cose c'era dietro?»

«Più o meno.»

La Thurston fece un segno di assenso. «E il secondo morto?»

«Max Darrow. Era un poliziotto in pensione di Las Vegas, che ultima-

mente abitava nella zona di Reno.»

Tutti guardarono Adam Yates, che rimaneva immobile. Così, pensò Loren, il gioco era quello: a loro toccava darsi da fare, e forse, ma solo forse, la polizia federale avrebbe dato loro un contentino finale.

Joan Thurston chiese: «Come ha collegato Max Darrow a suor Mary Rose?».

«Impronte» rispose Loren. «Le impronte digitali di Darrow trovate nella stanza della suora.»

«Nient'altro?»

«Darrow è stato trovato morto nella sua auto, gli hanno sparato due colpi da vicino. Aveva i pantaloni calati e pensiamo che l'assassino abbia voluto far credere che sia stata una prostituta a ucciderlo.»

«Va bene, vedremo poi i dettagli» disse la Thurston sbrigativamente. «Diteci come si collega Darrow alla terza vittima.»

«La terza vittima è un certo Charles Talley. Primo, sia Talley sia Darrow vivevano dalle parti di Reno. Secondo, entrambi alloggiavano all'Howard Johnson vicino all'aeroporto di Newark. Occupavano le stanze contigue.»

«E avete trovato il corpo di Talley in albergo?»

«Non io. Un guardiano notturno l'ha trovato nel pozzo delle scale. Gli avevano sparato due colpi.»

«Come a Darrow?»

«Sembra di sì.»

«Ora della morte?»

«Ci stanno ancora lavorando, ma più o meno tra le undici e le due di questa notte. Il pozzo delle scale non ha aria condizionata, né finestre, né ventilazione: ci saranno stati 40 gradi.»

«Questo spiega perché l'agente Muse ha quest'aspetto» disse Steinberg, gesticolando con entrambe le mani come se stesse proponendo una merce in svendita. «Per via di quella sauna.»

Loren gli lanciò un'occhiata e si sforzò di trattenere il gesto di sistemarsi i capelli. «Il caldo rende più difficile per il medico legale determinare il momento esatto della morte.»

«Altro?» chiese la Thurston.

Loren esitò. Supponeva che la Thurston e Yates sapessero già, più o meno, gran parte delle cose che aveva detto loro e fino a quel punto volevano accelerare i tempi. La sola cosa che aveva tralasciato, la sola cosa che probabilmente non sapevano, era la questione di Matt Hunter.

Steinberg alzò la mano. «Posso suggerire una cosa?»

La Thurston si girò verso di lui. «Certo, Ed.»

«Non voglio avere nessun problema di tipo giurisdizionale.»

«Nemmeno io.»

«Allora perché non uniamo le forze? Totale comunicazione da entrambe le parti: vi diciamo quello che sappiamo e voi fate altrettanto, senza reticenze.»

La Thurston diede un'occhiata a Yates, che si schiarì la voce e concesse: «Non abbiamo problemi».

«Conoscete la vera identità della suora assassinata?» chiese Steinberg.

Yates ammise: «Sì, la conosciamo».

Loren aspettava. Yates cambiò posizione sulla sedia e si allargò il colletto della camicia come se cercasse di prendere un po' d'aria.

«La vostra suorina - che della suora aveva ben poco, credetemi - era una certa Emma Lemay» rivelò.

Quel nome non diceva granché a Loren. Guardò Steinberg, che a sua volta non ebbe reazioni.

Yates continuò: «Emma Lemay e il suo socio, un tale di nome Clyde Rangor, sono spariti da Las Vegas circa dieci anni fa. Li abbiamo cercati in lungo e in largo senza venirne a capo. Un giorno sembrava che li avessimo trovati, e il giorno dopo si erano volatilizzati».

«Come fate a essere sicuri che sia proprio questa Lemay?» chiese Steinberg.

«La Lockwood Corporation aveva in archivio il numero di serie della sua protesi di silicone. Il NCIC, il centro informativo criminale dell'FBI, ormai mette tutto in un database, come le impronte digitali. Mentre DNA e descrizioni fisiche sono già schedati da tempo, oggi si lavora anche sulle protesi mediche - arti, organi, pacemaker eccetera - per poter identificare Tizio o Caio. Una volta trovato il numero del modello, lo si inserisce nel sistema. Per ora siamo ancora in fase sperimentale e lo stiamo testando su alcuni individui che siamo ansiosi di identificare.»

«E questa Emma Lemay» intervenne Loren «eravate ansiosi di identificarla?»

Yates ammiccò con un sorriso: «Oh, sì...».

«Perché?» domandò Loren.

«Dieci anni fa la Lemay e Rangor decisero di mettersi in società con un delinquente incallito legato a organizzazioni mafiose di nome Tom "Riporto" Busher.»

«Riporto?»

«Lo chiamavano così, ovviamente non in sua presenza. Ma è stato il suo nomignolo per anni, perché da quando aveva cominciato a diventare calvo si faceva il riporto. Si faceva crescere i capelli in modo da coprirsi la pelata e, così conciato, sembrava avere una bandana in testa.»

Yates fece una risata chioccia, mentre gli altri tacevano.

«Dicevamo della Lemay e di Rangor...»

«Già, appunto. Avevamo inchiodato i due con pesanti accuse per spaccio di droga, e li avevamo spremuti ben bene, tanto da arrivare per la prima volta ad averli dalla nostra parte. Clyde Rangor e Riporto sono cugini. I due cominciano a lavorare per noi, registrano delle conversazioni, raccolgono prove...» Yates tacque.

«E allora, cosa accadde?»

«La cosa più verosimile è che Riporto abbia subodorato la faccenda e li abbia uccisi. Ma non lo abbiamo mai creduto davvero.»

«Perché no?»

«Perché nel frattempo abbiamo scoperto - ne abbiamo le prove - che anche Riporto li stava cercando, ancora più di noi. Per un po' sembrava che facessimo a gara a chi li trovava per primo. E quando non sono più saltati fuori, abbiamo pensato di aver perso.»

«Ma questo Riporto è ancora in giro?»

«Sì.»

«E Clyde Rangor?»

«Non abbiamo la più pallida idea di dove si trovi.» Yates cambiò posizione sulla sedia. «Clyde Rangor era un gran picchiatore. Dirigeva un paio di club di spogliarello per Riporto ed era noto per amare i giochetti pesanti...»

«Quanto pesanti?»

«Be'...» Yates fece un gesto nell'aria con le mani «abbiamo il sospetto che alcune ragazze non si siano mai riprese...»

«Intende dire...»

«Una è finita in coma. E una... l'ultima, pensiamo, è morta.»

Loren fece una smorfia. «E venivate a patti con un tipo così?»

«Perché, dovevamo trovarci qualcuno di meglio?» rispose Yates brusco.

«Io...»

«Devo spiegarle come funzionano queste cose, investigatore Muse?»

«Non è necessario» intervenne Steinberg.

«Non volevo dire...» Loren arrossì, arrabbiata con se stessa per aver fatto la figura della dilettante. «Vada avanti.»

«Che altro dire? Non sappiamo dove sia Clyde Rangor, ma crediamo sia in grado di fornirci ancora delle buone dritte e magari aiutarci a trovare Riporto.»

«E Talley e Darrow? Cosa c'entrano in tutto questo?»

«Charles Talley è un criminale noto per la sua brutalità. Si occupava di alcune ragazze del club, le teneva in riga, si assicurava che non rubassero troppo e divideva i loro compensi con la casa. Secondo le informazioni più recenti che abbiamo, lavorava in un localaccio a Reno, l'Eager Beaver. Pensiamo che Talley sia stato incaricato di uccidere Emma Lemay.»

«Dal solito Riporto?»

«Sì. Pensiamo che sia riuscito a scoprire che Emma Lemay si spacciava per suor Mary Rose e che abbia mandato Talley a ucciderla.»

«E Max Darrow?» chiese Loren. «Sappiamo che è stato nella stanza della Lemay. Qual era il suo ruolo nella vicenda?»

Yates si alzò. «Da un lato, abbiamo motivo di ritenere che Darrow, per quanto fosse stato un buon poliziotto, possa esser rimasto coinvolto in qualche affare losco.» La voce gli si spense in gola e se la schiarì.

«E dall'altro...?» insistette Loren.

Yates sospirò. «Be', Max Darrow...» cominciò, fermandosi a guardare la Thurston. Lei non si mosse né fece cenni, ma Loren ebbe l'impressione che, come già era successo con Steinberg, Yates fosse in attesa di un suo benestare. «Diciamo che Max Darrow è collegato al caso in un altro modo» ammise.

Aspettarono alcuni secondi. Finalmente Loren domandò: «Come?».

Yates si sfregò il viso con le mani e all'improvviso sembrò esausto. «Prima vi ho detto che Clyde Rangor era uno che andava per le spicce.» Loren annuì.

«E che pensiamo abbia ucciso una donna» proseguì Yates. «Ora, la sua vittima era una spogliarellista che forse faceva anche la prostituta, che si chiamava... aspettate, ce l'ho qui da qualche parte...» tirò fuori dalla tasca un blocchetto per appunti, si leccò un dito, sfogliò le pagine. «Ecco, Candace Potter, in arte Candi Cane.» Chiuse velocemente il blocchetto e riprese: «Emma Lemay e Clyde Rangor sono scomparsi subito dopo che venne trovato il suo cadavere».

«E in tutto questo cosa c'entra Darrow?»

«Era il poliziotto incaricato delle indagini.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Un momento» cominciò Ed Steinberg. «Così, questo Clyde Rangor uc-

cide una spogliarellista. Darrow segue il caso. Pochi giorni dopo, Rangor e la sua donna svaniscono nel nulla. E ora, dieci anni dopo, troviamo le impronte di Darrow sulla scena del delitto di Emma Lemay?»

«Già, in sintesi è così.»

Ci fu ancora silenzio. Loren cercava di mettere a fuoco la situazione.

«Ed ecco il punto» continuò Yates, chinandosi in avanti. «Se Emma Lemay era in possesso di informazioni scottanti o se, in ogni caso, aveva notizie su dove si trovi oggi Clyde Rangor, abbiamo ragione di ritenere che l'investigatore Muse sia nella migliore posizione per trovarle.»

«Io?»

Yates si girò verso Loren. «Lei è in rapporti con le sue... diciamo, "colleghe". La Lemay viveva ormai da sette anni con lo stesso gruppo di monache e la madre superiora evidentemente si fida di lei. Quindi abbiamo bisogno che si concentri su questo: scoprire che cosa sapeva o nascondeva la Lemay.»

Steinberg guardò Loren e alzò le spalle. Joan Thurston si mosse dalla scrivania e aprì un mobile bar. «Qualcuno vuol bere qualcosa?»

Nessuno rispose. Lei non se ne curò e prese una bottiglia. «Tu, Adam?» domandò.

«Solo un po' d'acqua.»

Gli passò una bottiglia. «Ed? Loren?»

Entrambi scossero il capo. La Thurston svitò il tappo della bottiglia e bevve un lungo sorso. Poi tornò a sedersi.

«Okay, direi che possiamo proseguire» disse. «Cos'altro ha scoperto, Loren?»

Loren: la stava chiamando Loren. Si consultò con lo sguardo con Steinberg e lui annuì di nuovo.

«Abbiamo trovato alcuni collegamenti tra questi fatti e un ex detenuto di nome Matt Hunter» cominciò Loren.

Gli occhi dell'avvocato Thurston si fecero più piccoli. «Perché questo nome non mi è nuovo?»

«È uno di qui, viene da Livingston. Il suo caso ha riempito le prime pagine dei giornali locali anni fa. Venne coinvolto in una rissa durante una festa universitaria...»

«Certo, ora ricordo» la interruppe la Thurston. «Conoscevo suo fratello Bernie. Un buon avvocato, morto troppo giovane. Se non erro, Bernie gli trovò un lavoro da Carter Sturgis quando usd di prigione.»

«Infatti, Hunter ci lavora ancora adesso.»

«Ed è coinvolto in questo caso?»

«Sembra di sì.»

«E come?»

Loren raccontò della telefonata fatta da suor Mary Rose in casa di Marsha Lawson, ma non sembrò impressionarli. Quando però Loren arrivò a parlare di quanto era accaduto quella stessa notte, cioè del fatto che Hunter sembrava implicato in una rissa con Charles Talley all'Howard Johnson, balzarono sulla sedia. Per la prima volta Yates cominciò a prendere appunti sul suo blocchetto.

Quando Loren ebbe finito di parlare, la Thurston le domandò: «Allora, cosa ne pensa di tutta la faccenda?».

«Davvero non ne ho idea.»

«Dovremmo controllare i trascorsi di Hunter in prigione» disse Yates. «Visto che anche Talley c'è stato, forse si sono incontrati lì. Oppure Hunter è entrato in contatto con degli amici di Riporto.»

Loren restò in silenzio.

«Non è d'accordo, Loren?»

«Non so...»

«Qual è il problema?» insistette Yates.

«Potrà sembrare ingenuo, ma non penso davvero che Matt Hunter sia un assassino. Certo, ha ucciso un uomo, ma è successo quindici anni fa in circostanze particolari, per una rissa durante una festa. Non aveva precedenti ed è sempre stato pulito da allora.»

Loren non gli disse che erano stati a scuola insieme e che il suo istinto le diceva che c'era qualcosa di strano in quella faccenda. Quando altri detective usavano quell'argomento, lei li prendeva in giro.

«Allora come spiega il coinvolgimento di Hunter?» chiese la Thurston.

«Non saprei. Potrebbe trattarsi di un fatto personale. Stando al portiere, la moglie di Hunter era lì in albergo senza di lui.»

«Pensa che si tratti di una questione sentimentale?»

«Potrebbe darsi.»

La Thurston sembrava dubbiosa. «In un modo o nell'altro, siamo d'accordo che Hunter è coinvolto nella faccenda?»

«Senza dubbio» rispose Steinberg. Yates assentì con il capo, Loren rimase immobile.

«Allora» riprese la Thurston «ce n'è abbastanza per arrestarlo come indiziato. Abbiamo la rissa, la telefonata e tutto il resto. E avremo presto il responso del DNA per collegarlo al morto.»

Loren esitava. Ma Steinberg no. «Sì, lo dobbiamo arrestare.»

«E con i suoi precedenti non otterrà la libertà su cauzione. Lo possiamo mettere dentro e tenercelo per un po', vero Ed?»

«Ci potrei scommettere» rispose Steinberg.

«Bene, prendilo, allora» concluse la Thurston. «Mettiamolo al fresco prima possibile.»

35

Matt e Olivia erano soli nella stanza degli ospiti di Marsha.

Nove anni prima Matt aveva trascorso in quella stanza la sua prima notte di libertà. Bernie lo aveva portato a casa e Marsha era stata gentilissima con lui, ma ripensandoci doveva avere parecchie riserve. Uno si trova una casa così proprio per sfuggire alla gente come Matt. Anche se sai che è innocente, anche se pensi che è un brav'uomo e che si è trovato coinvolto in una brutta storia suo malgrado, preferisci non averci a che fare. È come una specie di virus, un portatore d'infezioni. Hai dei figli e vuoi proteggerli. Vuoi credere, come Lance Banner, che i prati ben curati tengono lontani i tipi come lui.

Matt ripensò al suo compagno di college Duff. All'epoca riteneva che fosse uno tosto, ma ora la sapeva più lunga. Avrebbe potuto prenderlo a calci in qualsiasi momento senza battere ciglio. Ma non era una sbruffonata, la sua: non se ne sentiva orgoglioso, era solo un fatto, era la vita. E quelli che pensavano di essere tosti, i vari Duff di questo mondo, non ne avevano davvero idea.

Ma per quanto tosto fosse diventato, Matt aveva trascorso la sua prima notte di libertà in quella stanza piangendo. Non sapeva dire perché, visto che in prigione non aveva mai pianto. Si potrebbe pensare che non aveva voluto mostrarsi debole in quel posto tremendo, e un po' era vero. E forse quello era stato uno sfogo, visto che poteva permettersi di piangere dopo quattro anni di patimenti.

Ma Matt non pensava che fosse per quello. La vera ragione aveva a che fare più con la paura e la sfiducia. Non riusciva a credere di essere davvero libero e che la prigione fosse ormai alle sue spalle. Sentiva che era tutta una beffa crudele, che quel letto caldo era un'illusione, che presto lo avrebbero catturato di nuovo e sbattuto dentro per sempre.

Aveva sentito dire che negli interrogatori si cerca di far crollare gli ostaggi organizzando false esecuzioni. E sicuramente funziona, pensava

Matt. Ma sarebbe stato ancora peggio e di più sicuro effetto per far cedere una persona, secondo lui, l'opposto: fingere di liberarla, farle credere che la lasciano andare. La fanno vestire, le dicono che ormai è libera, le bendano gli occhi e la caricano su un'auto portandola un po' in giro, e poi, quando la riportano dentro e le tolgono la benda, si ritrova dov'era e scopre che era solo uno scherzo.

Ecco come si sentiva.

E ora si trovava seduto sullo stesso letto. Olivia stava lì, con la schiena rivolta verso di lui, la testa bassa, ma con le spalle alzate, con la sua consueta fierezza. Matt amava le sue spalle, la linea sinuosa della sua schiena con i muscoli in evidenza e la pelle morbida.

Una parte di lui, forse quella maggioritaria, avrebbe voluto dirle: "Dimentichiamo tutto. Non voglio sapere. Mi hai detto che mi ami, che sono l'unico uomo che hai mai amato, e mi basta".

Quando erano arrivati a casa, Kyra era uscita andando loro incontro. Sembrava preoccupata. Matt ricordò il giorno in cui era venuta a stare sopra il garage. Le aveva detto che gli ricordava Fonzie e lei non aveva idea di cosa stesse parlando. È buffo quel che ti viene in mente quando sei impaurito. Anche Marsha sembrava preoccupata nel vederlo con quella benda in testa e per il modo incerto in cui camminava. Ma lo conosceva abbastanza per sapere che non era il momento di fare domande.

Olivia ruppe il silenzio. «Ti posso chiedere una cosa?»

«Certo.»

«Al telefono hai detto qualcosa su una foto e un video che hai ricevuto.»

«Sì.»

«Posso vederli?»

Matt prese il cellulare e glielo diede. Olivia si girò verso di lui e prese il telefono senza sfiorargli la mano. La poteva vedere in viso, ora. Era concentrata, aveva un'espressione che lui conosceva bene. Piegò la testa un poco di lato, come faceva sempre quando qualcosa non le era chiaro.

«Non capisco» disse lei.

«Sei tu?» chiese lui. «Con una parrucca?»

«Sì. Ma non era così.»

«Così come?»

Olivia fissava le immagini. Le fece scorrere indietro, guardò di nuovo la scena, scosse la testa. «Checché ne pensi, non ti ho mai tradito. E l'uomo con cui ero portava anche lui una parrucca, così da sembrare quello della prima foto, penso.»

«L'ho immaginato.»

«Come hai fatto?»

Matt le mostrò la finestra, il cielo grigio, l'anello al dito. Le spiegò come avevano fatto a ingrandire la fotografia nell'ufficio di Cingle.

Olivia si sedette accanto a lui sul letto. Era così bella! «Allora sapevi.»

«Sapevo cosa?»

«In cuor tuo, nonostante le apparenze, sapevi che non ti ho mai ingannato.»

Matt aveva una gran voglia di stendere la mano e prenderla tra le braccia. Poteva vedere il suo petto che si sollevava, come se volesse tenersi su.

«Voglio solo farti due domande prima che cominci a raccontare, okay?» le disse.

Olivia annuì.

«Sei incinta?»

«Sì» rispose lei. «E prima che tu mi faccia la seconda domanda... è tuo.»

«Allora non m'importa d'altro. Se non vuoi dirmi nulla, non sei obbligata. Non è un problema, possiamo andarcene via, non m'interessa nient'altro.»

Olivia scosse la testa. «Non penso di poter fuggire ancora, Matt.» Sembrava esausta. «E anche tu non puoi farlo. E che direbbero Paul ed Ethan? E Marsha?»

Aveva ragione, naturalmente, ma non sapeva come fare. Si strinse nelle spalle e disse: «Non voglio che le cose cambino».

«Neanch'io. E se potessi tornare indietro, lo farei. Ho paura, Matt. Non ho mai avuto tanta paura in vita mia.»

Si voltò verso di lui. Stese le braccia e gli prese la testa fra le mani, si chinò e lo baciò. Lo baciò con passione. Matt conosceva quel bacio. Era il preludio... Nonostante tutto quello che era successo, il suo corpo reagì, cominciò a fremere. Il bado divenne ancora più appassionato. Lei si avvicinò, fino a premere il suo corpo contro di lui, tenendo gli occhi chiusi.

Si girarono un poco e le costole di Matt si fecero sentire. Un dolore acuto lo bloccò e si irrigidì. Il gemito che gli era sfuggito fece svanire l'incanto di quell'attimo. Olivia si staccò da lui, allontanandolo un poco. Abbassò lo sguardo.

«Tutto quello che ti ho detto sul mio conto è una bugia» cominciò.

Matt non reagì. Non sapeva bene che cosa si fosse aspettato di sentire, certo non questo, ma rimase seduto in silenzio e aspettò il seguito.

«Non sono cresciuta a Northways, Virginia, non sono andata all'univer-

sità e nemmeno al liceo. Mio padre non era medico, anzi nemmeno so chi fosse. E non ho mai avuto una tata di nome Cassie. Mi sono inventata tutto.»

Fuori dalla finestra apparve un'auto che aveva svoltato nella via, e i suoi fari danzarono sulla parete mentre passava. Matt restò seduto immobile, impietrito.

«Mia madre era una tossica all'ultimo stadio, che mi mise in istituto quando avevo tre anni. Morì di overdose due anni dopo. Sono passata da un istituto all'altro e non ti dico che posti fossero. A sedici anni sono scappata dalle parti di Las Vegas.»

«A sedici anni?»

«Sì.» Olivia aveva assunto un tono strano, quasi monocorde. I suoi occhi erano limpidi, ma fissava davanti a sé, come se stesse guardando oltre. Sembrava in attesa di qualche reazione. Matt farfugliò, cercando di digerire quello che lei aveva detto: «Ma quelle storie sul dottor Joshua Murray...?».

«Vuoi dire quella favola della ragazzina orfana di madre, con il papà così buono e i cavalli?» Olivia sorrise amaramente. «Dai, l'ho presa da un libro che avevo letto a otto anni.»

Matt aprì la bocca, ma non uscì alcun suono. Ci riprovò: «Perché?».

«Perché ti ho mentito?»

«Sì.»

«Più che mentire, sono morta...» Olivia si fermò, guardò verso l'alto. «So che può suonare melodrammatico, ma diventare Olivia Murray è stato più che iniziare una nuova vita, è stato come non esser mai stata quell'altra persona. La ragazzina orfana era morta. Olivia Murray di Northways, Virginia, ne ha preso il posto.»

«Ma quindi tutto...» Matt allargò le braccia. «Erano tutte bugie?»

«Noi no!» esclamò Olivia. «Non quello che sento per te, non come sono stata con te. Nulla della nostra vita insieme è mai stata una bugia. Non un bacio, non un gesto, non un'emozione. Non hai amato una bugia, hai amato me.»

"Hai amato" aveva detto: al passato.

«Ma allora quando ci siamo incontrati a Las Vegas non eri al college?»

«No» rispose lei.

«E quella notte? Al club?»

I loro sguardi si incrociarono. «Stavo lavorando.»

«Non capisco.»

«Dai, Matt, hai capito benissimo.»

Ricordò il sito di spogliarelliste.

«Ballavi?»

«Ballavo? Diciamo così, l'eufemismo che usavamo era quello, ci chiamavano "ballerine erotiche". Ma ero una spogliarellista. E ogni tanto, quando qualcuno chiedeva di me...» Olivia scosse la testa e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Non potremo mai dimenticare.»

«E quella sera» cominciò Matt, sentendosi montare la rabbia in corpo «ti sono sembrato uno che aveva soldi da spendere?»

«Non è divertente.»

«Non sto cercando d'esser divertente.»

La voce di Olivia si fece gelida. «Non hai idea di cosa abbia significato quella sera per me. Ha cambiato la mia vita. Non lo capirai mai, Matt.»

«Non capirò cosa?»

«Il tuo mondo» disse lei. «Vale la pena di lottare per farne parte.»

Matt non era sicuro di capire cosa intendesse, o se volesse davvero capirlo. «Hai detto di essere stata in istituto.»

«Sì.»

«E di esserne fuggita.»

«L'ultimo in cui sono stata mi ha spinto a fuggire. Non puoi nemmeno immaginare fino a che punto vuoi andartene via. Proprio loro ci dicevano dove andare. La direttrice dell'istituto... era anche la direttrice del club. Mi ha procurato una falsa identità.»

Matt scosse la testa. «Ancora non capisco perché non me lo hai detto prima.»

«Quando, Matt? Quando avrei dovuto dirtelo? Quella prima notte a Las Vegas? Quando sono entrata nel tuo ufficio? Al nostro secondo appuntamento? O da fidanzati? Quando?»

«Non lo so.»

«Non era così facile.»

«Non è stato facile nemmeno per me raccontarti della prigione.»

«La mia situazione coinvolgeva anche altri, non solo me» disse Olivia. «Avevo fatto una promessa.»

«Che tipo di promessa?»

«Cerca di capire, io avrei anche potuto correre qualche rischio, se si fosse trattato solo di me. Ma non potevo rischiare per lei.»

«Lei chi?»

Olivia distolse lo sguardo da lui e fissò un punto lontano per un po', sen-

za dir nulla. Poi tolse un pezzo di carta dalla tasca, lo dispiegò e lo porse a Matt. E, di nuovo, distolse lo sguardo.

Matt prese il pezzo di carta tutto spiegazzato, che conteneva un articolo tratto dal sito del "Nevada Sun News". Non gli ci volle molto per leggerlo.

DONNA ASSASSINATA.

Las Vegas, Nevada. Candace Potter, 21 anni, è stata trovata strangolata in un camping per roulotte vicino alla Route 15. La polizia non ha rilasciato dichiarazioni circa la possibilità che la donna sia stata vittima di sevizie prima di essere uccisa. Candace Potter faceva la ballerina allo Young Thangs, un nightclub alla periferia della città, usando il nome di Candi Cane. Sembra che gli investigatori siano sulle tracce dei possibili assassini.

Matt alzò lo sguardo: «Continuo a non capire». Il viso di OKvia era ancora voltato dall'altra parte. «Hai fatto una promessa a questa Candace?»

«No» disse lei con un sorriso forzato.

«E allora a chi?» insistette Matt.

«Ricordi cosa ti ho detto prima? Che non ti avevo proprio mentito, che in realtà ero morta?» Olivia si girò verso di lui. «Quella sono io. Il mio nome era Candace Potter.»

36

Quando Loren tornò in ufficio Bill Donovan, uno dei tecnici informatici che si era recato nello studio di Cingle, era seduto con le gambe sulla sua scrivania, le mani dietro la testa.

«Comodo?» gli domandò Loren con una smorfia ironica.

«Già» rispose Bill, con un largo sorriso stampato in faccia.

«Mi fai pensare a un gatto che gioca con il topo.»

«Non m'intendo di gatti» rispose con lo stesso sorriso «ma diciamo che è vero.»

«Di che si tratta?»

Sempre con le mani dietro la testa, Donovan fece un cenno verso il computer portatile. «Dai un'occhiata.»

Loren mosse il mouse e lo schermo buio si accese. Apparve un'immagine di Charles Talley con la mano alzata. Aveva i capelli corvini e un ghigno sulla faccia.

«L'hai trovata sul computer di Cingle Shaker?»

«Già. E viene da un videotelefono.»

«Bel lavoro.»

«Continua» la incitò Donovan con quel sorriso di trionfo. «Non hai ancora visto nulla.»

«Cosa?» chiese Loren.

«Muovi il mouse verso destra.»

Loren lo fece e apparve una donna con una strana parrucca bionda, che usciva da un bagno e andava verso un letto.

«Nessun commento?»

«Solo uno.»

Donovan sollevò la mano. «Sono tutt'orecchi.»

Loren gli diede un cinque. «Evvaaai!»

37

«Fu circa un anno dopo che ci eravamo incontrati» riprese Olivia.

Era in piedi in mezzo alla stanza. Le era tornato un po' di colore sul viso e si teneva dritta, come se raccontando a Matt la verità le fosse tornata un po' di forza. Quanto a lui, cercava di ascoltarla senza giudicare, voleva solo assorbire il suo racconto.

«Avevo diciotto anni ed ero a Las Vegas già da due. Molte di noi ragazze vivevano in vecchie roulotte. Il direttore del night-club, un tipo tremendo di nome Clyde Rangor, possedeva un appezzamento di terreno a un paio di chilometri dalla statale, fuori città, in mezzo al deserto. Ci mise intorno un recinto e dentro tre o quattro roulotte sgangherate: noi vivevamo lì. Le ragazze andavano e venivano e all'epoca dividevo la roulotte con due di loro. Una nuova, Cassandra Meadows, che poteva avere sì e no sedici o diciassette anni al massimo, e un'altra che si chiamava Kmmy Dale. Quel giorno Kimmy non c'era. Clyde ci mandava spesso a tenere degli spettacoli fuori Las Vegas, in cittadine dei dintorni, per tre o quattro giorni. Per lui erano soldi facili, per noi qualche mancia in più, anche se Clyde ne tratteneva la maggior parte.»

Matt cercava di orientarsi in quel racconto, ma gli riusciva difficile. «Quando hai incominciato quanti anni avevi?» le domandò.

«Sedici.»

Matt si sforzò di non chiudere gli occhi. «Non capisco, come funzionava?»

«Clyde aveva i suoi agganci. Non so come di preciso, ma riuscivano a rintracciare le ragazze più bisognose direttamente negli istituti, nell'Idaho.»

«E tu sei di lì?»

Olivia annuì. «Avevano contatti anche in altri Stati, per esempio in Oklahoma. Cassandra era del Kansas, mi pare. Le ragazze venivano indirizzate verso il club di Clyde, lui dava loro una falsa identità e le metteva al lavoro. Non era difficile. Sappiamo perfettamente che non gliene frega niente a nessuno dei poveracci, ma almeno i bambini fanno tenerezza. Noi invece eravamo solo delle adolescenti piene di risentimento. Eravamo completamente sole.»

«Okay, continua» disse Matt.

«Clyde stava con una certa Emma Lemay. Lei per noi ragazze era una specie di madre. So che può sembrare assurdo, ma se pensi a cos'era stato il nostro passato, almeno Emma c'era. Clyde la picchiava spesso a sangue, e appena lui si avvicinava la vedevi indietreggiare. All'epoca non me ne rendevo conto, ma il fatto di essere tutte vittime in qualche modo ci univa. Emma ci piaceva, a me e a Kimmy. Parlavamo spesso di andarcene, dicevamo che un giorno saremmo riuscite a fuggire. E quando ti ho incontrato, l'ho subito raccontato a Emma e a Kimmy, ho detto loro che cosa aveva rappresentato per me quella notte. Mi ascoltavano. Anche se sapevamo che non sarebbe accaduto mai più, ascoltavano e basta.»

Si udì uno strano rumore fuori dalla stanza, un piccolo grido. Olivia si girò di scatto.

«È solo Ethan» la tranquillizzò Matt.

«Lo fa spesso?»

«Sì.»

Aspettarono un poco e nella casa tornò il silenzio.

«Un giorno stavo male» riprese Olivia, il tono di voce monocorde. «Non che loro fossero disposti a dare permessi, ma avevo una tale nausea che non riuscivo a stare in piedi, e le ragazze che vomitano in scena non fanno grandi affari... Così, visto che Clyde ed Emma non erano in giro, convinsi il ragazzo che faceva da buttafuori a lasciarmi andare a casa. Me ne tornai a piedi al Recinto... era il nome che avevamo dato al nostro parcheggio di roulotte. Saranno state le tre del pomeriggio. Il sole era ancora forte, lo sentivo bruciarmi la schiena.»

Olivia fece un sorriso malinconico. «Sai cos'è strano? Voglio dire, tutto è strano. Ma sai qual è la cosa che mi colpisce di più?»

«Cosa?»

«Le coincidenze. I dettagli, quei "se" che diventano fondamentali. Lo sai meglio di me. Se quella volta te ne fossi tornato dritto a Bowdoin... Se Duff non avesse versato la birra... Insomma, hai capito.»

«Lo so.»

«Per me è la stessa cosa. Se non fossi stata male. Se fossi rimasta a ballare come facevo tutte le sere. Certo, immagino che altri la penserebbero in modo diverso. Ma nel mio caso quei "se" mi hanno salvato la vita.»

Olivia era in piedi vicino alla porta, guardando la maniglia come se volesse fuggire.

«Cos'è accaduto quando sei tornata al Recinto?»

«Era vuoto» rispose Olivia. «La maggior parte delle ragazze era già al club o in città. Di solito finivamo verso le tre del mattino e poi dormivamo fino a mezzogiorno. Il Recinto era così triste, cercavamo di star fuori più che potevamo. Quando sono arrivata, c'era un gran silenzio. Ho aperto la porta della mia roulotte e la prima cosa che ho visto è stato il sangue sul pavimento.»

Matt la guardava da vicino ora. Il respiro di Olivia si era fatto più pesante ma il suo viso era tranquillo, quasi imperturbabile.

«Ho chiesto aiuto. Era stupido, forse avrei potuto correre via urlando, non so. Un altro di quei "se"... Mi sono guardata intorno. Le roulotte avevano due stanze ma erano sistemate in modo che la prima era quella in cui noi ragazze dormivamo. Io stavo in basso, Kimmy sopra. Cassandra, quella nuova, aveva il letto contro l'altra parete. Kimmy era una maniaca dell'ordine, ci urlava sempre dietro perché mettessimo a posto. Le nostre vite erano uno schifo, diceva, ma non era un buon motivo per vivere in mezzo allo schifo.»

«Comunque» Olivia riprese fiato «in quel momento la roulotte era un casino. I nostri cassetti erano tutti per aria, con i vestiti dappertutto. E vicino al letto di Cassandra, in mezzo a tutto quel sangue, c'erano due gambe che spuntavano. Mi sono avvicinata e le ho tirate un poco.»

Olivia guardò Matt dritto negli occhi. «Cassandra era morta, non c'era bisogno di sentirle il polso. Il suo corpo era su un lato, quasi in posizione fetale. Aveva gli occhi aperti, spalancati verso la parete. La sua faccia era rossa e gonfia, aveva segni di bruciature di sigarette sulle braccia e le mani legate dietro alla schiena. Pensaci, Matt. Avevo diciotto anni, anche se sembravo e mi sentivo più vecchia e avevo già avuto un sacco d'esperienze. Ma prova a riflettere: sono lì, in piedi, davanti a un cadavere. Sono paralizzata, non riesco a muovermi. Anche quando sento dei rumori nell'altra

stanza e la voce di Emma che dice: "Clyde, non farlo!".»

Olivia si fermò, chiuse gli occhi, fece un respiro profondo.

«Mi sono girata appena in tempo per vedere il pugno che mi colpiva, non ho avuto il tempo di reagire. Clyde non aveva trattenuto il colpo e il suo pugno mi è arrivato dritto sul naso. Ho quasi sentito più il suono della botta. La testa mi si è girata all'indietro e sono caduta giù, proprio sul corpo di Cassandra... Forse quella è stata la cosa peggiore: cadere sul suo cadavere, a contatto con la sua pelle fredda. Ho provato a spostarmi, mentre un fiotto di sangue mi usciva dalla bocca.»

Olivia fece una pausa, inalò l'aria cercando di riprendere fiato. Matt si sentiva impotente, forse come mai nella sua vita. Non si mosse, non disse nulla: aspettò che Olivia si calmasse.

«Clyde si buttò su di me. La sua faccia... be', aveva sempre uno strano ghigno. Lo avevo visto tante volte prendere a schiaffi Emma. Tu forse no, ma io conosco bene il suono dei ceffoni. Perché non abbiamo mai reagito? ti chiederai. Perché non abbiamo mai fatto niente? Quelle botte erano normali per noi. Capisci, era tutto quello che conoscevamo.»

Matt annuì, capiva perfettamente. Le prigioni erano molto simili a quella descrizione: non era orrendo quello che avevi fatto, l'orrore era la norma.

«Comunque» riprese Olivia «anche il ghigno era sparito. Clyde Rangor era peggio di un serpente a sonagli. E mentre mi stava sopra, aveva un aspetto spaventoso: il respiro pesante, la camicia macchiata di sangue. Dietro di lui - e questa immagine non la scorderò mai - Emma stava ferma, con la testa abbassata. Io ero lì, sanguinante, ferita, che guardavo quello psicopatico stringere il pugno verso la sua prossima vittima. La sua vera vittima, credo.»

Olivia fece un'altra pausa. Poi riprese. «"Dov'è la cassetta?" mi ha chiesto Clyde. Non avevo idea di cosa volesse. Mi ha schiacciato forte il piede e io ho urlato di dolore. Lui ha gridato: "Pensi di giocare con me, brutta troia? Dove l'hai messa?". Ho cercato di sfuggirgli, ma sono finita in un angolo. Clyde ha spostato il corpo di Cassandra e mi ha raggiunto. Ero in trappola. Potevo sentire la voce di Emma, debole come quella di un agnellino, che diceva: "No, Clyde, ti prego". Mentre ancora mi guardava, Clyde si è buttato contro di lei con tutto il suo peso e le ha dato uno schiaffo con il dorso della mano aperta. Emma è caduta all'indietro, fuori dalla mia vista. Ma mi è bastato; quel momento di distrazione mi ha dato la possibilità di agire. Ho liberato il piede e gli ho sferrato un calcio proprio sotto il ginocchio. Clyde ha traballato, io mi sono alzata in piedi e ho fatto il giro in-

torno al letto. Avevo in mente una cosa. Kimmy aveva una pistola: la cosa non mi era mai piaciuta, ma non c'era stato nulla da fare. Kimmy era più tosta di me, aveva addirittura due pistole. Una piccola, calibro .22, negli stivali, anche quando era in scena. E un'altra sotto il materasso.»

Olivia si fermò e guardò Matt con uno strano sorriso.

«Cosa c'è?» chiese lui.

«Come te.»

«Cosa intendi?»

«Pensi che non sappia della tua pistola?»

Matt se n'era scordato completamente. Controllò i pantaloni, visto che glieli avevano tolti in ospedale. Olivia, con calma, aprì la borsa. «Ecco» disse tendendogli la pistola «non volevo che la polizia la trovasse.»

«Grazie» rispose lui meccanicamente, guardando la pistola e mettendola via.

«Perché la tieni?» gli domandò Olivia.

«Non so.»

«Penso che anche Kimmy non lo sapesse. Ma era lì. E mentre Clyde tornava verso di me l'ho cercata. Non avevo tanto tempo, il mio calcio non lo aveva bloccato, mi aveva dato solo qualche secondo in più. Ho cercato con la mano sotto il materasso, mentre lui gridava: "Puttana, ti uccido!". Ero certa che lo avrebbe fatto: avevo visto Cassandra, la sua faccia. Se mi avesse preso, se non fossi riuscita ad afferrare la pistola, sarei morta.»

Olivia sembrava guardare altrove, la mano sollevata come se fosse tornata in quella roulotte e stesse cercando la pistola. «La mia mano era sotto il materasso mentre sentivo il suo fiato sul collo. E non riuscivo ancora a trovare la pistola. Clyde mi ha preso per i capelli, e in quel momento le mie dita hanno sentito il metallo. Ho cercato di afferrare la pistola mentre Clyde mi tirava indietro, e a quel punto lui l'ha vista. In realtà la tenevo solo per l'impugnatura e stavo cercando di infilare il dito nel grilletto, ma Clyde era più veloce e mi ha bloccato il polso. Ho cercato di divincolarmi, ma era troppo forte. Così ho stretto i denti, non volevo lasciar andare la pistola. Allora lui mi ha infilato l'unghia nella pelle, un'unghia lunghissima. Vedi questa?»

Olivia chiuse il pugno e sollevò il polso mostrando una cicatrice biancastra. Matt l'aveva già notata molto tempo prima e lei gli aveva detto che era dovuta a una caduta da cavallo.

«È stato Clyde Rangor a farmela. Mi ha infilato l'unghia così a fondo nella pelle da farmi sanguinare. Ho lasciato cadere la pistola mentre mi te-

neva ancora per i capelli. Mi ha buttato sul letto e mi è saltato addosso, mi ha preso per il collo e si è messo a stringere. Piangeva, ricordo. Mi stava spremendo via la vita e piangeva... non perché gli importasse di me, ma perché aveva paura. Mi strozzava e sentivo che m'implorava: "Dimmi dov'è, dimmi solo dove l'hai messa...".»

«Io lottavo, continuavo a scalciare, ad agitare le braccia» proseguì Olivia mettendosi una mano sul collo «ma capivo che le forze mi stavano abbandonando. Non avevo più fiato e sentivo i suoi pollici che spingevano sempre più sulla gola. Stavo morendo. E a quel punto ho sentito lo sparo.»

Le mani le caddero lungo i fianchi. La vecchia pendola della sala da pranzo, un regalo di nozze di Bernie e Marsha, cominciò a battere i rintocchi. Olivia si fermò e la lasciò finire.

«La pistola non fece un gran rumore, era più come il colpo di una mazza da baseball. Forse perché era una calibro .22, non so. Per un attimo, l'espressione di Clyde si è irrigidita, la sua faccia sembrava più sorpresa che altro. Mi ha lasciato andare mentre io ho cominciato a tossire e sono rotolata su un fianco, annaspando per respirare. Emma Lemay era in piedi dietro di lui e gli puntava la pistola contro, come se tutti quegli anni di violenze, tutte quelle botte, fossero emersi di colpo. Non tremava, non sembrava nemmeno disperata o triste. Clyde si è girato verso Emma pieno di rabbia e lei gli ha sparato ancora, proprio in faccia. Poi ha premuto il grilletto ancora una volta e Clyde è morto.»

38

Un movente: adesso Loren aveva un movente. Se il video era un indizio, Charles Talley, quell'essere abietto, non solo aveva scopato la moglie di Matt Hunter - Loren ci avrebbe scommesso, quella con la parrucca bionda nel video era Olivia Hunter - ma si era spinto al punto di inviare quelle immagini a Matt. Per prenderlo in giro, per farsene beffe, per farlo uscire dai gangheri.

Era tutto chiaro, i conti tornavano.

Tranne che in quella faccenda c'erano troppe cose che sembravano aver senso al momento, ma subito dopo non lo avevano più.

Max Darrow che si era fatto fregare da una battona. O l'assassinio di Charles Talley, che sembrava un normale caso di gelosia ma, se lo era davvero, non si capiva cosa avesse a che fare con Emma Lemay e l'FBI del Nevada e tutto quello che aveva sentito nell'ufficio di Joan Thurston.

Il cellulare di Loren squillò. Il numero del chiamante era coperto. «Pronto?»

«Allora, come andiamo con l'avviso a tutte le unità di trovare Hunter?» Era Lance Banner.

«Ma tu non dormi mai?» domandò lei.

«Non d'estate. Preferisco il letargo invernale, come un orso. Allora, cosa c'è di nuovo?»

«Lo stiamo cercando.»

«Non darmi troppe informazioni, mi raccomando. I dettagli mi stancano.»

«Non dire idiozie, Lance, è una lunga storia e anche questa notte è stata lunga.»

«L'avviso a tutte le unità era solo per l'area di Newark.»

«E allora?»

«Qualcuno ha pensato di controllare la casa della cognata di Hunter?»

«Non credo.»

«Io vivo lì vicino» disse Lance Banner. «Considerami già da lei.»

39

Né Matt né Olivia si mossero. Quel racconto aveva stremato Olivia, e si vedeva. Lui cercò di avvicinarlesi, ma lei alzò una mano per fermarlo.

«Una volta ho visto una vecchia foto di Emma Lemay» disse Olivia. «Era molto bella, anche elegante. Se c'era qualcuno che avrebbe potuto tirarsi fuori da quella vita era lei. Eppure, vedi, nessuno lo fa. Avevo diciotto anni, Matt, e pensavo che la mia vita fosse già finita. Ed eravamo lì, io che sputavo l'anima, Emma con la pistola in mano. Lei è rimasta a guardare Clyde per un bel po' aspettando che riprendessi a respirare normalmente. Ci sono voluti alcuni minuti, poi si è rivolta a me, guardandomi dritta negli occhi, e mi ha detto: "Dobbiamo nasconderlo". Ricordo che ho scosso la testa, le ho detto che non volevo saperne. Lei non se l'è presa, non ha alzato la voce. Era così strana, sembrava quasi... serena.»

«Aveva appena ammazzato l'uomo che la tiranneggiava» commentò Matt.

«Era solo un aspetto.»

«Cioè?»

«Era come se avesse sempre aspettato quel momento, o avesse saputo che sarebbe arrivato. Ho detto che dovevamo chiamare la polizia e lei ha

fatto cenno di no con la testa, con calma, controllandosi. Aveva sempre la pistola in mano ma non la puntava contro di me. "Possiamo raccontare la verità" ho detto io "si è trattato di autodifesa, gli mostreremo i lividi sul coEo. Diamine, gli faremo vedere Cassandra!"»

Matt si agitò sulla sedia, imbarazzato. Olivia lo vide e sorrise.

«So cosa pensi, e io non ho perso il senso dell'ironia. Anche tu hai chiesto di riconoscerti l'autodifesa. Penso che ci siamo trovati allo stesso bivio, tu e io. Forse tu non avevi scelta, con tutta quella gente intorno. Ma anche se l'avessi avuta, venivi da un altro universo, ti fidavi della polizia, pensavi che la verità avrebbe trionfato. Noi no, noi sapevamo come sarebbe andata a finire. Emma aveva sparato a Clyde tre volte, una alla schiena e due in faccia. Nessuno avrebbe creduto alla tesi dell'autodifesa. E comunque Clyde era una macchina da soldi per un suo cugino implicato in affari loschi che non ci avrebbe lasciato vivere.»

«Allora cosa avete fatto?» chiese Matt.

«Ero confusa, non sapevo cosa fare. Ma Emma si è messa a spiegarmi che non avevamo scelta. Ed è lì che mi ha convinto con il suo miglior argomento.»

«Cioè?»

«"E se le cose vanno per il verso giusto?" mi ha detto. "Se la polizia ci crede e il cugino di Clyde ci lascia in pace?"»

Olivia si fermò, sorridendo. Matt la guardò senza capire.

«Dove saremmo andate, Emma e io? Dove saremmo state se tutto fosse andato per il meglio?»

Matt capiva adesso. «Sareste rimaste lì.»

«Appunto. Quella era la nostra occasione, Matt. Clyde aveva circa centomila dollari nascosti da qualche parte. Emma mi ha detto che potevamo prenderli, spartirceli e sparire. Ricominciare da capo: aveva un posto in mente. Aveva pensato per anni di andarsene, ma non ne aveva mai avuto il coraggio. E nemmeno io, nessuna di noi lo aveva avuto.»

«Ma ora potevate farlo.»

Olivia annuì.

«A quel punto Emma mi ha detto che nascondendo il corpo di Clyde la gente avrebbe pensato che erano fuggiti insieme e avrebbero cercato una coppia, oppure avrebbero creduto che entrambi erano stati uccisi e sepolti da qualche parte. Ma aveva bisogno del mio aiuto. Io le ho fatto presente che gli amici di Clyde mi conoscevano, che mi avrebbero dato la caccia. E poi, come spiegare la morte di Cassandra?»

«Ma lei ci aveva già pensato» riprese Olivia dopo una pausa. «Mi disse di darle il portafogli, lo cercai in tasca, e lei tirò fuori la mia carta d'identità - allora in Nevada non era richiesta anche la foto - e la mise in tasca a Cassandra. "Quando torna Kimmy?" mi chiese. "Fra tre giorni." "Allora abbiamo tutto il tempo" disse. "Né tu né Cassandra avete davvero una famiglia, sua madre l'ha buttata fuori casa anni fa, non parleranno."»

Matt ascoltava senza quasi fiatare.

«Sulle prime io non capivo» proseguì Olivia. «Ma Emma continuava a parlarmi. "Ci ho pensato su per anni" diceva "tutte le volte che mi picchiava, tutte le volte che tentava di strozzarmi, oppure quando mi chiedeva perdono e diceva che gli dispiaceva, che non sarebbe più accaduto e che mi amava. E quando mi diceva che mi avrebbe trovato ovunque se me ne fossi andata. Ci ho pensato e mi sono chiesta come sarebbe stato se avessi ucciso Clyde e lo avessi sepolto e avessi preso i soldi e fossi fuggita in qualche posto sicuro. Oppure se avessi fatto qualcosa per farmi perdonare da voi ragazze. Anche voi avete di queste fantasie, no, Candi? Di fuggire via?"»

«E così lo avete fatto?»

Olivia lo fissò con l'indice alzato. «Con una differenza. Ti ho detto prima che la mia vita mi sembrava già finita da un pezzo. Ma in qualche modo cercavo di trovare ancora qualcosa di positivo, di immaginare un'altra possibilità perché avevo qualcosa a cui aggrapparmi. Non voglio ingigantire quella notte a Las Vegas, ma ci pensavo, Matt: pensavo a come mi avevi fatta sentire. Pensavo al mondo in cui vivevi, ricordavo ogni cosa di quello che mi avevi raccontato, la tua famiglia, dove eri cresciuto, i tuoi amici e la tua scuola. E quello che non sapevi, che ancora oggi forse non puoi capire, è che descrivevi un posto che non potevo nemmeno permettermi d'immaginare.»

Matt continuava ad ascoltarla in silenzio.

«Dopo quella notte, non sai quante volte ho pensato di venirti a cercare» concluse Olivia.

«E perché non lo hai fatto?»

Lei scosse la testa. «Se c'è qualcuno in grado di capire, sei tu...»

Matt annuì, senza rispondere.

«Ma non importa» continuò Olivia. «Era troppo tardi. A quel punto, comunque, dovevamo agire. Abbiamo scelto un piano in realtà molto semplice. Per prima cosa abbiamo avvolto il corpo di Clyde in una coperta e lo abbiamo nascosto nel bagagliaio della macchina, poi abbiamo chiuso con

il lucchetto il Recinto. Emma conosceva un posto dove Clyde aveva scaricato almeno due cadaveri, nel deserto. Lo abbiamo sepolto in una buca poco profonda in quella terra di nessuno. Poi Emma ha chiamato il club, per assicurarsi che le ragazze facessero gli straordinari e nessuna tornasse al Recinto.»

Ancora una pausa, poi Olivia riprese. «Noi ci siamo fatte una doccia da Emma e mentre ero sotto l'acqua calda pensavo che era strano potersi levare il sangue di dosso, un po' come lady Macbeth.» Un sorrisino apparve sul suo viso.

«Non era così?» domandò Matt.

Olivia scosse lentamente la testa. «Avevo appena sepolto un uomo nel deserto, quella stessa notte gli sciacalli lo avrebbero trovato e avrebbero fatto festa portando via le sue ossa. Questo mi aveva detto Emma: e non me ne importava nulla.»

Lo guardò per vedere la sua reazione.

«E poi cosa avete fatto?» domandò Matt.

«Non lo immagini? Io... o meglio, Candace Potter non era nessuno. Non c'era nemmeno qualcuno al quale notificare la sua morte prematura. Emma, in quanto datrice di lavoro e quasi tutrice, ha chiamato la polizia dicendo che una delle sue ragazze era stata uccisa. La polizia è arrivata, Emma ha mostrato il corpo che aveva la carta d'identità in tasca, lo ha identificato confermando che era proprio Candace "Candi Cane" Potter. Non c'erano parenti, nessuno aveva niente da ridire. E perché poi avrebbero dovuto? Chi avrebbe potuto organizzare quella messinscena? Emma e io ci siamo divise i soldi, ho preso circa cinquantamila dollari. Del resto, visto che tutte noi avevamo identità false, prenderne una nuova non era un problema.»

«E siete fuggite?»

«Sì.»

«E Cassandra?»

«Cassandra cosa?»

«Nessuno si è chiesto che ne era stato di lei?»

«C'erano milioni di ragazze che andavano e venivano. Emma ha raccontato che se n'era andata, impaurita per l'assassinio. Anche altre due ragazze che avevano avuto paura se n'erano andate via.»

Matt cercò di riordinare le idee. «Quando ci siamo incontrati la prima volta, avevi detto di chiamarti Olivia Murray.»

«Sì.»

«E hai ripreso quel nome?»

«L'avevo usato un'unica volta: con te, quella notte. Hai mai letto *Nelle pieghe del tempo*?»

«Certo, in quinta, mi pare.»

«Quand'ero piccola, era il mio libro preferito. La protagonista si chiamava Meg Murray, è da lì che ho preso il cognome.»

«E Olivia?»

«Suonava bene» sorrise lei. «Era l'opposto di Candi.»

«E poi cos'è successo?»

«Emma e io abbiamo fatto un patto. Non avremmo mai rivelato a nessuno la verità, per nessun motivo, perché se una delle due avesse parlato avrebbe potuto mettere in pericolo di vita l'altra. Abbiamo giurato. Devi capire con quanta solennità ho fatto quella promessa.»

Matt non sapeva cosa dire. «Poi sei andata in Virginia?» domandò come per cambiare argomento.

«Sì, era dove viveva Olivia Murray, lontano da Las Vegas e dall'Idaho. Mi sono costruita quella che poteva essere la mia storia precedente. Ho seguito dei corsi all'università, senza iscrivermi naturalmente, ma andavo a lezione, bazzicando la biblioteca e la caffetteria e incontrando gente. Tutti pensavano che fossi una studentessa e dopo qualche anno mi sono spacciata per laureata. Ho trovato un lavoro e non ho più voluto pensare a quella che era stata Candi. Candace Potter era morta.»

«E poi sono arrivato io?»

«Più o meno, sì. Vedi, ero una ragazza piena di paure. Sono fuggita e ho cercato di rifarmi una vita, una vita vera. E in tutta sincerità non ero interessata a trovare un uomo. Tu hai chiamato DataBetter, ricordi?»

«Sì» annuì Matt.

«Ne avevo passate abbastanza nella mia vita. Ma quando ti ho visto... non so. Forse volevo ritornare a quella notte quando ci siamo incontrati, volevo rivivere un sogno. Tu non credevi all'idea di poter vivere qui, Matt. Ma non capisci che questo posto, questa città, è il migliore dei mondi possibili.»

«Questo è il motivo per cui hai voluto venire a stare qui?»

«Con te» sottolineò lei, con uno sguardo implorante. «Non capisci? Non ho mai creduto all'anima gemella e alle storie di questo genere. Quando vivi come ho vissuto io... Ma forse, non so, forse c'entrano le nostre ferite, sono le sofferenze che ci fanno apprezzare certe cose. Impari a lottare per quello che gli altri danno per scontato. Tu mi ami, Matt. Non hai mai dav-

vero creduto che avessi una storia. Per questo hai continuato a cercare una prova, perché nonostante tutto quello che ti sto raccontando tu, solo tu, mi conosci. Sei l'unico. Ed è vero, voglio venire a stare qui e formare una famiglia con te, è tutto ciò che voglio.»

Matt fece per aprire la bocca, ma non ne uscì alcuna parola.

«Okay» disse Olivia con un sorriso «è abbastanza per stasera.»

«Non è questo, è che...» Matt non riusciva a parlare, le emozioni erano troppo forti. Aveva bisogno di farle sedimentare. «Ma cosa è andato storto, poi?» domandò. «Dopo tutti questi anni, come hanno fatto a trovarti?»

«Non mi hanno trovato» rispose Olivia «io ho trovato loro.»

Matt stava per chiederle spiegazioni, quando la luce di due fari d'automobile cominciò a passare lungo le pareti, un po' troppo lentamente. Matt alzò la mano verso Olivia, come per zittirla. Kimasero entrambi in silenzio ad ascoltare. Si sentiva il rumore di un motore tenuto al minimo, fermo lì. Non ci si poteva sbagliare.

I loro occhi s'incontrarono. Matt si avvicinò alla finestra e sbirciò fuori. La macchina era parcheggiata al di là della strada, con i fari spenti. Pochi attimi e anche il motore si spense. Matt riconobbe l'auto, anche perché c'era stato solo qualche ora prima.

Era quella di Lance Banner.

40

Loren si precipitò nella stanza degli interrogatori. Cingle stava guardandosi le unghie con aria indifferente. «L'avvocato non è ancora arrivato.»

Loren la fissò per qualche secondo. Si chiese come dovesse essere avere l'aspetto di Cingle Shaker, avere gli uomini ai propri piedi, sapere di poter giocare con loro a piacimento. Anche la madre di Loren lo aveva provato, almeno in parte, ma quando una donna è come Cingle, come ci si sente, a proprio agio oppure no? Si comincia a fare affidamento su certi vantaggi piuttosto che su altri aspetti? Loren non pensava fosse il caso di Cingle, ma per certe donne quello poteva essere un rischio.

«Indovini cosa abbiamo trovato sul computer del suo ufficio?» le domandò Loren.

Cingle fece finta di nulla, ma sapeva a cosa si riferiva. Loren le mostrò la foto di Charles Talley e una serie di immagini tratte dal video. Le mise sul tavolo di fronte a Cingle, che le degnò appena di un'occhiata.

«Non intendo parlare.»

«Può almeno fare dei cenni?»

«Cosa?»

«Io comincio a parlare. Lei può fare dei cenni con il capo, se vuole. Anche perché mi pare che adesso sia tutto chiaro.» Loren si sedette, appoggiò le mani sul tavolo. «I nostri esperti del laboratorio dicono che queste fotografie vengono da un videotelefono. Ecco com'è andata secondo noi. Charles Talley era uno psicopatico, lo sappiamo. La sua storia criminale era ricca di episodi di violenza e perversione. Sta di fatto che s'incontra con Olivia Hunter, anche se non sappiamo ancora come. Forse ce lo potrà dire lei quando arriva il suo avvocato. Poco importa. Per qualche insano motivo, Talley decide di inviare una foto e un video al nostro comune amico Matt Hunter, che porta le foto a lei. E lei, che è brava, scopre che l'uomo nella foto e nel video è Charles Talley e che alloggia all'Howard Johnson, all'aeroporto di Newark. Oppure scopre che Olivia Hunter sta lì. Una delle due.»

«Non è così» negò Cingle.

«Ma ci siamo vicini. Non conosco i dettagli e in realtà non importa perché o come Hunter sia venuto da lei, certo è che lo ha fatto. Che le ha dato la foto e il video, che lei ha trovato Talley, che siete andati insieme a incontrarlo all'albergo. Che Talley e Hunter si sono messi a litigare, hanno fatto a botte e che alla fine Hunter è rimasto ferito e Talley è morto.»

Cingle distolse lo sguardo.

«Ha qualcosa da aggiungere?» le domandò Loren. In quel mentre squillò il suo cellulare.

«Sono il vicino di casa Lance.»

«Che succede?»

«Indovina dove mi trovo?»

«Davanti alla casa di Marsha Lawson?»

«Bingo. E indovina di chi è l'auto parcheggiata qui davanti?»

Loren si raddrizzò. «Mi chiami poi per dirmi com'è andata?»

«Considerali già presi.»

Loren concluse la chiamata, con gli occhi di Cingle puntati addosso.

«Si tratta di Matt?»

Loren annuì. «Stiamo per arrestarlo.»

«Andrà in pezzi.»

Loren fece una smorfia e aspettò.

Cingle si mordicchiò un'unghia. «Si sta sbagliando.»

«Sarebbe a dire?»

«Pensa che Talley abbia inviato quelle foto a Matt.»

«Non è stato lui?»

Cingle scosse il capo lentamente.

«E allora chi è stato?»

«Bella domanda.»

Loren si risedette. Pensava a quella foto di Talley, in cui teneva la mano alzata, come se fosse imbarazzato di essere ripreso. Non doveva averla fatta lui con l'autoscatto.

«Poco importa. Tra poco Matt sarà agli arresti.»

Gingie si alzò e cominciò a camminare per la stanza a braccia conserte.

«Forse è tutta una montatura» suggerì.

«Cosa?»

«Insomma, Loren, usi il cervello. Non le sembra che sia tutto troppo facile?»

«Molti casi sono facili.»

«Stronzate.»

«Quando trovi un uomo morto devi controllare la sua vita amorosa. Se è una donna, idem, controlli il marito o l'amante. Di solito funziona.»

«Solo che Charles Talley non era l'amante di Olivia Hunter.»

«E come lo sa?»

«Non l'ho scoperto io, ma Matt.»

«E come, se è lecito?»

«Perché le immagini sono state contraffatte.»

Loren aprì la bocca, ma la richiuse subito e decise di aspettare il seguito.

«Ecco perché Matt è venuto da me ieri sera. Per ingrandire le immagini, perché gli sembrava che ci fosse qualcosa di strano. Se n'è accorto quando è cominciato a piovere.»

Loren si appoggiò allo schienale e disse: «Forse è meglio che cominci a spiegarmi dal principio».

«Okay.» Cingle prese la foto di Talley. «Vede la finestra qui e come brilla il sole...?»

41

L'auto di Lance Banner era parcheggiata sull'altro lato della strada rispetto alla casa di Marsha.

«Lo conosci?» chiese Olivia a Matt.

«Sì, eravamo a scuola insieme. Fa il poliziotto qui in città.»

«Sarà qui per interrogarci su stanotte?»

Matt non rispose, ma pensò che fosse possibile. Dopo l'arresto di Cingle forse la polizia voleva un rapporto completo. Oppure il nome di Matt, in quanto vittima o testimone, era stato fatto via radio e Lance lo aveva sentito. Forse era solo una rottura di scatole.

In ogni caso, non era un problema. Se Lance veniva alla porta, lo avrebbe mandato via, era un suo diritto. Non si può arrestare uno solo perché non ha compilato un rapporto di polizia.

«Matt?»

Si girò verso Olivia. «Prima hai detto che non ti hanno trovata, che li hai trovati tu.»

«Sì.»

«Non capisco.»

«È la parte più difficile» ammise Olivia.

Matt pensava, anzi sperava, che lei scherzasse. Cercava di capire, di razionalizzare, di fare ordine, o anche solo di prendere atto di tutta quella storia.

«Ho detto un sacco di bugie» riprese lei «ma questa è la peggiore.»

Matt rimase vicino alla finestra, in silenzio.

«Sono diventata Olivia Hunter, come ti ho detto. Candace Potter per me era morta. Tranne che... c'era una parte di lei alla quale non ho mai potuto rinunciare.» Si fermò.

«Cosa?» chiese Matt con un filo di voce.

«A quindici anni sono rimasta incinta.»

Matt chiuse gli occhi.

«Avevo così paura, l'ho tenuto nascosto finché non è stato troppo tardi. Quando si sono rotte le acque, la direttrice dell'istituto mi ha portato da un medico. Mi hanno fatto firmare delle carte. Ha pagato qualcosa, non so quanto, non ho visto il denaro. Il medico mi ha dato dei sedativi, è nato il bambino. Quando mi sono svegliata...»

La voce le si spezzò. Cercò di riprendersi e continuò. «Non ho mai nemmeno saputo se era un maschio o una femmina.»

Matt tenne lo sguardo fisso sull'auto di Lance. Sentì dentro di sé qualcosa che si strappava. «E il padre?»

«Se l'è data a gambe appena ha saputo che aspettavo un bambino. Mi ha spezzato il cuore. È rimasto ucciso in un incidente un paio d'anni dopo.»

«E non hai mai saputo nulla del bambino?»

«Nulla, nemmeno una parola. E in un certo senso mi stava anche bene.

Se anche avessi voluto intromettermi non avrei potuto, non nella mia situazione. Ma non significa che non m'importasse. O che non pensassi a cosa le era successo.»

Ci fu un momento di silenzio. Matt si girò e guardò sua moglie negli occhi.

«Hai detto "le"...»

«Come?»

«Adesso. Prima hai detto che non sapevi nemmeno se fosse un maschio o una femmina. Ma poi hai detto che ti chiedevi che cosa *le* era successo.»

Olivia non disse nulla.

«Da quando sai che era una bambina?»

«Da pochi giorni.»

«Come l'hai scoperto?»

Olivia tirò fuori un altro foglio di carta. «Sai nulla di gruppi di supporto on line sulle adozioni?»

«No.»

«Ci sono dei siti in cui i figli adottivi che cercano i genitori biologici possono inviare dei messaggi, e viceversa. Ho sempre controllato, così, per curiosità. Non che pensassi di trovare qualcosa, Candace Potter era morta. E se suo figlio l'avesse cercata, lo avrebbe saputo e avrebbe lasciato perdere. Inoltre non potevo dire la verità, per via di quel giuramento. Trovarmi avrebbe potuto danneggiare mio figlio.»

«Ma tu controllavi comunque nei siti?»

«Sì.»

«Quanto spesso?»

«Ti sembra importante, Matt?»

«In effetti, no.»

«Non capisci perché lo facevo?»

«Capisco» disse lui, anche se non ne era sicuro. «E cos'è accaduto?»

Olivia gli diede il pezzo di carta. «Ho trovato questo messaggio.»

Il foglio era spiegazzato, era stato letto e riletto molte volte. La data era di quattro settimane prima. Lesse:

> Questo è un messaggio urgente e deve rimanere riservato. Nostra figlia è stata adottata diciotto armi fa, il 12 febbraio, presso lo studio del dottor Eric Tequesta a Meridian, Idaho. La madre si chiamava Candace Potter ed è deceduta. Non sappiamo nulla del padre.

> Nostra figlia è molto malata. Ha assolutamente bisogno di un trapianto di rene da un familiare. Cerchiamo qualcuno della sua famiglia naturale che possa fare da donatore. Per favore, se qualcuno è parente di Candace Potter, ci contatti.

Matt lesse e rilesse il messaggio.

«Dovevo fare qualcosa» disse Olivia.

Lui annuì, come intontito.

«Ho mandato un'e-mail ai genitori, fingendo di essere una vecchia amica di Candace Potter, ma loro non volevano darmi informazioni. Non sapevo cosa fare. Allora ho scritto di nuovo, dicendo che in realtà ero una parente. E a quel punto è diventata una storia strana.»

«In che senso?»

«Penso... non so... i genitori sono sembrati riluttanti. Così abbiamo deciso di incontrarci di persona. Abbiamo stabilito un giorno e un posto dove trovarci.»

«A Newark?»

«Sì. Mi hanno anche fissato una stanza. Dovevo semplicemente andare all'albergo e aspettare che mi contattassero. E così ho fatto. Poi un uomo mi chiama e mi dice di andare alla stanza 508. Ci vado e l'uomo dice che doveva controllare la mia borsa: dev'essere stato in quel frangente che mi ha preso il cellulare, credo. Poi mi ha detto di cambiarmi in bagno e di mettermi un vestito e la parrucca bionda. Non capivo perché, ma mi ha spiegato che dovevamo andare in un certo posto e che non voleva che qualcuno ci riconoscesse. Ero troppo spaventata per controbattere. Anche lui si è messo una parrucca, nera. E, quando sono uscita dal bagno, mi ha detto di sedere sul letto ed è venuto verso di me, come hai visto nel video. Quando mi è arrivato vicino, si è fermato e ha detto che sapeva chi ero. Che se volevo salvare la vita di mia figlia dovevo dargli dei soldi, facendo un bonifico sul suo conto, subito.»

«E lo hai fatto?»

«Sì.»

«Di quanto?»

«Cinquantamila dollari.»

Matt fece un cenno con il capo, cercando di rimanere calmo. Erano tutti i soldi che avevano. «E poi?»

«Mi ha detto che ne voleva altri cinquantamila. Gli ho risposto che non avevo tutti quei soldi, abbiamo discusso. Alla fine gli ho promesso altri

soldi quando avessi visto mia figlia.»

Matt sembrava incredulo.

«Cosa c'è?»

«Non ti è venuto in mente che fosse tutta una truffa?»

«Naturalmente» rispose Olivia. «Ho letto di certi imbroglioni che pretendono di dare informazioni sui dispersi in Vietnam. Si fanno dare dei soldi dalle famiglie per continuare le ricerche. E le famiglie sono così disperate che ci vogliono credere per forza e non si rendono conto che è tutta una farsa.»

«E quindi?»

«Candace Potter era morta» continuò Olivia. «Perché qualcuno avrebbe cercato di avere dei soldi da una morta?»

«Forse qualcuno che sapeva che era viva.»

«Ma come?»

«Non so, Emma Lemay potrebbe aver parlato.»

«Mettiamo pure, e allora? Nessuno sapeva di mio figlio, Matt. L'unica persona a Las Vegas a cui lo avevo detto era la mia amica Kimmy, ma neppure lei aveva tutte quelle informazioni: la data di nascita, la città nell'Idaho, il nome del dottore. Nemmeno io me lo ricordavo fino a quando non l'ho visto nel messaggio. Gli unici a sapere queste cose potevano essere o mia figlia o i suoi genitori adottivi. E anche se si trattava di qualche imbroglio, con la storia della parrucca e il resto, dovevo andare avanti. Perché in qualche modo mia figlia era coinvolta, lo capisci?»

«Capisco» ammise Matt. Si rendeva conto che il suo ragionamento non era del tutto coerente, ma non era il momento per sottolinearlo. «E poi, cos'è successo?»

«Ho insistito per vedere mia figlia. Così quell'uomo ha organizzato un incontro in cui dovrei portare gli altri soldi.»

«Quando?»

«Domani a mezzanotte.»

«Dove?»

«A Reno.»

«Nel Nevada?»

«Sì.»

Ancora nel Nevada. «Conosci un certo Max Darrow?»

Olivia tacque.

«Olivia?»

«Era lui l'uomo con la parrucca nera, quello che ho incontrato. Lo cono-

scevo già a Las Vegas, veniva spesso al club.»

Matt non sapeva cosa pensare. «Dove dovreste incontrarvi a Reno?»

«L'indirizzo è 488 Center Lane Drive. Ho un biglietto d'aereo. Darrow ha detto di non parlarne con nessuno. Se non ci vado... Non so, Matt, ha detto che le faranno del male.»

«A tua figlia?»

Olivia annuì, le lacrime agli occhi. «Non so cosa stia succedendo. Non so se sta male davvero, se l'hanno rapita o cosa diavolo le abbiano fatto. Ma lei c'è, è viva, e la devo trovare.»

Matt cercava di digerire la cosa ma non ci riusciva. Squillò il cellulare. Matt fece automaticamente per spegnerlo, ma ci ripensò. A quell'ora poteva essere Cingle e forse era nei guai, o aveva bisogno di aiuto. Guardò il numero sul display, era criptato. Forse era la stazione di polizia.

«Pronto?»

«Matt?»

Si rabbuiò. Sembrava Mezzetà. «Ike, sei tu?»

«Matt, ho appena parlato al telefono con Cingle» disse Mezzetà. «Sto andando nell'ufficio del procuratore della contea, la vogliono interrogare.»

«Ti ha chiamato lei?»

«Sì, ma penso abbia più a che fare con te.»

«Di cosa stai parlando?»

«Voleva metterti in guardia.»

«Su cosa?»

«Aspetta, ho preso un paio d'appunti. Primo, le hai chiesto di un tale di nome Max Darrow, vero? È stato assassinato. Gli hanno sparato, a Newark.»

Matt guardò Olivia, che gli chiese: «Cosa succede?».

Mezzetà stava ancora parlando. «Ma il peggio è che Charles Talley è morto. L'hanno trovato all'Howard Johnson. E hanno anche trovato un paio di pugni di ferro insanguinati, su cui stanno facendo il test del DNA. Tra poco avranno anche le foto del tuo cellulare.»

Matt non disse nulla.

«Capisci cosa sto dicendo, Matt?»

Certo che capiva, non ci voleva molto. E avrebbero messo insieme i pezzi: Matt, un ex detenuto che è stato dentro per aver ucciso un uomo durante una rissa, trova queste foto sul suo cellulare, in cui lo prendono per il culo. Sua moglie scopa con Charles Talley. Matt usa un investigatore per scoprire dove sono, si precipita in albergo a notte fonda, lui e Talley di-

scutono e lottano. C'era almeno un testimone, il portiere di notte, ma forse anche una telecamera di sicurezza. E avevano anche le prove, visto che avrebbero trovato tracce del suo DNA sul cadavere.

Ma c'erano anche delle falle in tutta la vicenda. Matt avrebbe mostrato alla polizia il cielo grigio fuori dalla finestra nella foto e spiegato la storia della pioggia e della siccità. E poi non sapeva a che ora era stato ucciso Talley, ma se era fortunato la morte era avvenuta mentre si trovava nell'ambulanza verso l'ospedale. Oppure avrebbe avuto l'alibi del tassista. O di sua moglie. Doveva tenere duro.

«Matt?»

«Cosa c'è?»

«Forse la polizia ti sta cercando.»

Matt guardò fuori dalla finestra. Un'auto della polizia si stava fermando vicino a quella di Lance. «Penso che mi abbiano già trovato.»

«Vuoi che mi occupi io della tua resa pacifica?» gli domandò Mezzetà.

Resa pacifica. Fidarsi delle autorità, che metteranno tutto a posto. Fare la cosa giusta, secondo la legge. Aveva funzionato proprio bene la volta precedente, vero? Va bene essere stupido una volta, ma due.. Se anche fosse filato tutto liscio, cosa sarebbe successo dopo? Tralasciando il fatto che Matt aveva giurato a se stesso che mai e poi mai sarebbe tornato in prigione, avrebbero dovuto raccontare tutto, compreso il passato di Olivia. Lei aveva commesso un crimine, quantomeno nell'occultare un cadavere. Per non dire di Max Darrow, che era stato ucciso e che l'aveva ricattata. Cosa avrebbero pensato anche di questo?

«Ike?»

«Sì.»

«Se vengono a sapere che ci siamo parlati, potrebbero accusarti di favoreggiamento per aver aiutato un indiziato.»

«Ma no, Matt, non possono. Sono il tuo avvocato. Ti sto raccontando i fatti e incoraggiando a costituirti. Quello che poi tu decidi di fare, be', non posso controllarlo. Posso solo prenderne atto e semmai non essere d'accordo, ti pare?»

Certo. Matt guardò ancora fuori dalla finestra, era arrivata un'altra auto della polizia. Pensò alla possibilità di tornare in prigione. Nel riflesso del vetro vide il fantasma di Stephen McGrath ammiccargli. Sentì la tensione opprimergli il petto.

«Grazie, Ike.»

«Buona fortuna, amico.»

Mezzetà appese il ricevitore. Matt si girò verso Olivia. «Allora?» chiese lei.

«Dobbiamo andarcene da qui.»

42

Lance Banner si avvicinò alla porta d'ingresso di Marsha Hunter.

Due poliziotti dall'aria stanca erano con lui. Entrambi, alla fine di un turno di notte in cui non era accaduto nulla, avevano la barba corta di chi si deve ormai radere oppure la tiene così per sembrare trendy. Erano giovani, effettivi da poco. Ne sentiva il respiro pesante, erano anche un po' in sovrappeso. Non sapeva come mai, ma le nuove reclute tendevano a ingrassare sempre durante il primo anno di lavoro.

Lance era combattuto. Sapeva di aver avuto dei secondi fini nella discussione con Matt il giorno prima. Nonostante il crimine che aveva commesso in passato, qualsiasi cosa avesse fatto Hunter non meritava di subire i suoi goffi, stupidi attacchi. Sì, era stato davvero sciocco con le sue intimidazioni e le sue gratuite intrusioni, come uno sceriffo razzista in un film di serie B.

Matt si era fatto beffe di lui, del suo tentativo di tenere il diavolo fuori dalla sua città. Ma aveva torto, lui non era un ingenuo. Capiva che non c'erano protezioni intorno a quell'agglomerato suburbano. Quello era il punto. Ti fai un mazzo così per crearti una vita, ti metti insieme ad altri come te e cerchi di costruire una comunità, lotti per mantenerla così com'è. Se vedi un problema potenziale, non permetti che ti ferisca, lo elimini. Sei intraprendente. Era andata così con Matt Hunter, era quello che i tipi come Lance Banner fanno per la loro città. Erano loro i soldati, quelli in prima fila, i pochi che lavorano di notte in modo che gli altri, compresa la famiglia di Lance, potessero dormire sonni tranquilli.

Così, quando i suoi colleghi poliziotti avevano iniziato a dire che bisognava fare qualcosa, quando sua moglie Wendy, che era stata a scuola con la sorellina minore di Matt Hunter e pensava fosse una puttanella, aveva cominciato a tampinarlo per via di quell'ex detenuto che veniva a stare vicino a casa loro, quando uno dei consiglieri comunali aveva espresso il massimo della preoccupazione - "Lance, ti rendi conto che deprezzerà il valore delle nostre proprietà?" - aveva agito.

E ora non era sicuro se rimpiangerlo o meno. Pensava alla conversazione avuta con Loren Muse il giorno prima. Lei gli aveva chiesto di Matt

Hunter da ragazzo: aveva mai colto in lui qualche segnale della presenza di problemi psicologici? La risposta era stata un no deciso: Matt era sempre stato gentile, sensibile. Lance lo ricordava piangente durante una gara scolastica, quando non era riuscito a prendere la palla. Il padre lo aveva consolato, mentre lui, Lance, se ne stava lì, stupito che quel ragazzo fosse così infantile. Ma - e questo contrastava con la tesi di Loren sui primi segni di squilibrio - gli uomini possono cambiare. Non tutto è già definito a cinque anni d'età, come Loren pensava.

Il fatto è che il cambiamento avviene sempre, *sempre* in peggio. Se individui uno psicotico da giovane, non diventerà mai una persona sana, produttiva, mai. Ma puoi trovare un sacco di ragazzi perbene, cresciuti con i valori giusti, ragazzi educati che rispettano la legge e amano i vicini, ragazzi gentili che trovano la violenza orripilante e intendono rigare dritto, che finiscono con il fare cose terribili.

Come mai? Talvolta, come nel caso di Hunter, era solo questione di sfortuna, ma... possibile che c'entri sempre la fortuna? L'educazione, l'eredità, l'esperienza di vita, le condizioni economiche sono tutte stronzate? Matt Hunter si era trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato, ma questo non aveva più importanza. Lo vedevi dal suo sguardo, da come camminava, dal grigio nei capelli, da come socchiudeva gli occhi, dal sorriso teso.

Il male insegue certa gente, l'aggancia e non la lascia più andare. E per semplicistico che possa sembrare, non vuoi che questa gente ti stia intorno.

Lance bussò alla porta di casa di Marsha Hunter. I due poliziotti erano dietro di lui, vicini. Il sole stava sorgendo. Aspettarono di sentire qualche rumore. Nulla.

Vide il campanello. Sapeva che Marsha Hunter aveva due figli. Se Matt non era lì gli dispiaceva svegliarli, ma non poteva evitarlo. Suonò e udì il campanello trillare. Ancora nulla.

Tanto per non rimanere con le mani in mano, Lance provò ad aprire la porta, nella speranza che potesse non essere chiusa a chiave, ma lo era.

Il poliziotto alla sua destra mosse un piede. «La buttiamo giù con un calcio?»

«Non ancora. Non sappiamo nemmeno se è dentro.»

Suonò ancora, tenendo il dito sul campanello fino a farlo suonare una terza volta.

Il poliziotto disse. «Allora?»

«Diamo loro ancora qualche secondo.»

Proprio in quel momento si accese la luce dell'ingresso. Lance cercò di guardare dentro attraverso i vetri smerigliati, ma non si vedeva granché. Tenne gli occhi sul vetro per vedere almeno se si muoveva qualcosa.

«Chi è?»

La voce femminile era esitante: comprensibile, date le circostanze.

«Detective Lance Banner, polizia di Livingston. Aprite la porta, per favore.»

«Solo un minuto.»

Aspettarono. Lance continuò a osservare attraverso i vetri. Ora riusciva a distinguere una figura indefinita che scendeva le scale. Marsha Hunter, suppose. I suoi passi erano esitanti come la sua voce. Udì il rumore di un chiavistello e di un catenaccio e la porta si aprì.

Marsha Hunter indossava un vecchio accappatoio di spugna stretto in vita, che sembrava da uomo. Per un attimo Lance si chiese se era stato di suo marito. I capelli erano in disordine e non era truccata, ovviamente. Lance l'aveva sempre considerata una bella donna, ma in quel momento avrebbe avuto bisogno di qualche ritocco.

Marsha guardò Lance, poi i due poliziotti ai suoi lati, quindi di nuovo Lance. «Cosa volete a quest'ora?»

«Stiamo cercando Matt Hunter.»

I suoi occhi si strinsero. «Mi pare di conoscerla.»

Lance non disse nulla.

«Ha allenato mio figlio a calcio. Ha un ragazzo dell'età di Paul.»

«Sì, signora.»

«Non mi chiami signora» rispose con tono duro. «Il mio nome è Marsha Hunter.»

«Lo so.»

«Siamo i suoi vicini, che diamine!» Marsha diede ancora un'occhiata ai due poliziotti in divisa prima di tornare a fissare Lance. «Lei sa benissimo che vivo da sola con i due bambini» continuò «eppure viene a svegliarci così, con l'irruenza di una truppa d'assalto?»

«Dovremmo proprio parlare con Matt Hunter.»

«Mamma?»

Lance riconobbe il bambino che stava scendendo le scale. Marsha fulminò Lance con uno sguardo malevolo, poi si girò verso il figlio. «Vai a letto, Ethan.»

«Ma, mamma...»

«Vengo su subito. Torna a letto.» Si girò verso Lance. «Mi stupisce che

lei non sappia...»

«Non so cosa?»

«Matt non vive qui» precisò «ma a Irvington.»

«La sua macchina è parcheggiata nel vialetto.»

«E con questo?»

«E lui non è qui?»

«Cosa sta succedendo?» Un'altra donna era apparsa in cima alle scale.

«Chi è lei?» domandò Lance.

«Mi chiamo Olivia Hunter.»

«Olivia Hunter ossia la moglie di Matt Hunter?»

«Prego?»

Marsha guardò la cognata. «Stava giusto chiedendomi perché c'era la tua auto nel vialetto.»

«A quest'ora?» disse Olivia. «E perché lo vuole sapere?»

«Stanno cercando Matt.»

«Sa dove si trova suo marito, signora Hunter?»

Olivia cominciò a scendere le scale. Anche i suoi passi erano cauti, forse lo faceva apposta. Oppure erano i suoi vestiti: indossava jeans e maglietta, non pigiama o camida da notte. A quell'ora non aveva senso.

Quando Lance tornò a fissare Marsha Hunter, vide una strana espressione sul suo volto. Dannazione, come aveva potuto essere così stupido? Accendere la luce, scendere le scale, camminare piano verso la porta, tutto era stato maledettamente lento.

Si girò verso i poliziotti. «Controllate sul retro, presto.»

«Aspettate!» Olivia urlava più del dovuto. «Perché i suoi uomini corrono sul retro?»

I poliziotti stavano correndo, uno a destra e l'altro a sinistra della casa. Lance fissò Marsha e lei sostenne con aria di sfida il suo sguardo.

Proprio in quel momento udirono un urlo di donna.

Matt ringraziò Mezzetà e chiuse la comunicazione.

«Cosa succede?» chiese Olivia.

«Era Mezzetà» rispose. «Charles Talley e Max Darrow sono morti.»

«Mio Dio!»

«E se non mi sbaglio» continuò Matt indicando la finestra «quelli là sono qui per arrestarmi per i due omicidi.»

Olivia chiuse gli occhi, cercando di prendere fiato. «Cosa pensi di fare?»

«Devo andarmene da qui.»

«Vuoi dire *dobbiamo* andarcene da qui.»

«No.»

«Vengo con te, Matt.»

«Non è te che vogliono, non hanno nulla contro di te. Alla peggio pensano che hai tradito tuo marito. Tu rifiutati semplicemente di rispondere alle loro domande, non possono trattenerti.»

«Così pensi di fuggire?»

«Non ho scelta.»

«Dove andrai?»

«Ci penserò. Ma non possiamo comunicare. Controlleranno la casa, registreranno le telefonate.»

«Dobbiamo fare un piano, Matt.»

«Per questo vedremo, ci incontreremo a Reno.»

«Cosa?»

«Domani a mezzanotte. 488 Center Lane Drive.»

«Davvero pensi che ci sia la possibilità che mia figlia...»

«Ne dubito» ammise Matt. «Ma dubito anche che Darrow e Talley facessero tutto da soli.»

Olivia esitava.

«Allora?»

«Come farai ad arrivare in tempo?»

«Non lo so. Se non ci riesco, penseremo poi al da farsi. So che non è un gran piano, ma non c'è tempo per fare di meglio.»

Olivia fece un passo verso Matt e lui sentì di nuovo il cuore balzargli nel petto. Non gli era mai sembrata così bella e vulnerabile. «Hai tempo per dirmi che mi ami?» gli domandò.

«Ti amo, più che mai.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Anche dopo...»

«Anche dopo.»

Lei piegò il capo. «Sei troppo buono per me.»

«Già, lo so...» rispose lui scherzando.

Olivia rise e sospirò contemporaneamente. Matt le mise le braccia al collo. «Parleremo di questo più tardi, ora dobbiamo trovare tua figlia.»

Qualcosa di ciò che Olivia aveva detto sul fatto che valeva la pena di lottare per quella vita risuonò dentro di lui più ancora di tutte le sue rivelazioni. Avrebbe combattuto, per tutte e due.

Olivia si asciugò gli occhi. «Tieni» disse «ho solo venti dollari.»

Matt li prese. Azzardarono un'occhiata alla finestra: Lance Banner si stava avvicinando alla porta, affiancato da due poliziotti. Olivia si mise davanti a suo marito, come per difenderlo da un proiettile.

«Cerca di sgusciare dal retro» suggerì «mentre io sveglio Marsha e le spiego cosa sta succedendo. Cercheremo di tenerli buoni.»

«Ti amo» ripeté Matt.

Olivia fece un sorriso stentato. «Sono felice di sentirtelo dire.» Si baciarono appassionatamente, ma velocemente. «Fa' che non ti capiti nulla» aggiunse.

«Tranquilla.»

Matt scese di corsa le scale e si lanciò verso la porta sul retro. Olivia era già in camera da Marsha. Non le sembrava giusto coinvolgerla in quella storia, ma non aveva scelta. Intanto, dalla cucina, Matt vide un'altra auto della polizia che si fermava davanti a casa.

Bussavano alla porta.

Non c'era tempo. Matt aveva un piano. Non erano lontani dalla riserva East Orange Water, una foresta in cui era stato mille volte da ragazzo. Una volta lì dentro, sarebbe stato difficile trovarlo. E avrebbe potuto farsi strada verso Short Hills Road e a quel punto, be', gli sarebbe servito qualche aiuto.

Sapeva dove andare.

Mise la mano sulla maniglia della porta sul retro. Udì Lance Banner che suonava il campanello. Girò la maniglia e spinse la porta.

Qualcuno era in piedi davanti a lui. Sobbalzò dallo spavento.

«Matt?» Era Kyra. «Matt, cosa stai...?»

Lui le fece cenno con la mano di stare zitta e la tirò dentro.

«Cosa succede?» bisbigliò Kyra.

«Cosa fai sveglia?» domandò Matt.

«Io... ho visto le auto della polizia. Cosa c'è?»

«È una lunga storia.»

«Quell'investigatore è venuto qui oggi e mi ha chiesto di te.»

«Lo so.»

Udirono Marsha gridare: «Solo un minuto».

Gli occhi di Kyra erano spalancati. «Stai cercando di fuggire?»

«È una lunga storia» ripeté Matt.

I loro sguardi s'incontrarono. Matt si chiese cosa avrebbe fatto Kyra adesso. Non la voleva coinvolgere. Se avesse urlato, lo avrebbe anche capi-

to. Era solo una ragazzina, non aveva nulla a che fare con tutto questo e non aveva motivo di fidarsi di lui.

«Vai» gli bisbigliò Kyra.

Non se lo fece dire due volte. Non la ringraziò nemmeno, si fiondò fuori. Kyra fece altrettanto, andando nell'altra direzione per tornare nella sua stanza sopra il garage. Matt vide l'altalena che aveva montato con Bernie molto tempo prima. Faceva un caldo tremendo il giorno in cui l'avevano fatto, erano madidi di sudore. Marsha li aveva aspettati sotto il portico con delle birre fresche. Bernie avrebbe voluto anche mettere una carrucola ma Marsha gliel'aveva impedito, ritenendo - giustamente secondo Matt - che fossero pericolose.

Non era il momento per i ricordi...

Il terreno intorno era molto aperto, non c'erano alberi, né cespugli, né rocce. Bernie aveva ripulito gran parte dell'area con l'intento di metterci una piscina: un altro sogno, per piccolo che fosse, morto con lui. C'erano delle basi bianche sparse qua e là a formare un campo da baseball e due porte da calcio. Cominciò ad attraversare il terreno. Nel frattempo, Kyra era tornata nel garage.

Matt udì delle urla. «Aspettate!» Era la voce di Olivia, stava gridando intenzionalmente perché lui la potesse udire. «Perché i suoi uomini corrono sul retro?»

Non poteva esitare, era fuori all'aperto. Doveva correre all'impazzata? Non aveva scelta. Si lanciò nel terreno del vicino evitando le aiuole fiorite. Il che era strano in quel momento, ma lo fece.

Si guardò alle spalle. Un poliziotto aveva svoltato sul retro della casa. Dannazione!

Non lo aveva ancora visto. Cercò un posto per nascondersi. I vicini avevano un capanno degli attrezzi, vi si mise dietro con un balzo. Si acquattò con la schiena contro la parete, come aveva visto fare nei film. Una mossa inutile. Controllò la cintura, la pistola era sempre lì. Stava rischiando grosso.

Il poliziotto si stava dirigendo proprio verso di lui. O almeno così sembrava.

Matt si tirò indietro velocemente. Lo aveva visto? Difficile dirlo. Aspettò di sentirlo gridare: "Ehi, eccolo qui, proprio dietro il capanno degli attrezzi!". Ma non accadde nulla.

Voleva dare un'altra occhiata, ma non poteva correre rischi. Stette fermo e aspettò. Poi udì una voce: di un altro poliziotto, probabilmente. «Sam,

vedi qualche...?» La voce s'interruppe come una radio spenta di colpo.

Matt trattenne il respiro e tese le orecchie. Rumore di passi? Non ne era sicuro. Era incerto se dare un'occhiata. Se stavano venendo verso di lui, cosa cambiava? Tanto, lo avrebbero catturato in ogni caso.

Era tutto troppo tranquillo. Se i poliziotti lo stavano cercando, avrebbero dovuto parlarsi. Se stavano zitti, c'era solo una spiegazione: lo avevano visto e stavano per catturarlo.

Matt ascoltò ancora.

Ci fu un suono stridulo, come di qualche congegno attaccato alla cintura di un poliziotto.

Era chiaro, stavano arrivando. Il cuore gli batteva all'impazzata. Lo sentiva martellargli nel petto. Stavano per prenderlo, ancora una volta. Si immaginò la scena: come lo portavano via, come gli mettevano le manette, come lo scaraventavano sul sedile posteriore dell'auto della polizia... E poi in prigione.

Una paura folle lo assalì. Stavano arrivando. Lo avrebbero portato via e buttato di nuovo in quell'inferno. Non lo avrebbero ascoltato. Lo avrebbero chiuso dentro, era un ex detenuto. Un altro uomo morto ammazzato dopo una rissa con Matt Hunter. Ce n'era d'avanzo, questa volta buttavano via la chiave.

E cosa sarebbe accaduto a Olivia se lo avessero preso? Non poteva neppure dire la verità, nemmeno volendo, perché avrebbero messo in prigione anche lei. Se c'era una cosa che lo spaventava più di essere messo in prigione, era quella.

Matt non sapeva come, ma si ritrovò la Mauser M2 in mano. "Calmati" si disse. "Non dobbiamo sparare a nessuno."

Ma poteva almeno usarla come minaccia, o no? Anche se c'erano alcuni poliziotti, e forse altri erano in arrivo. Avrebbero estratto le pistole anche loro. E a quel punto? Chissà se Paul ed Ethan erano svegli?

Scivolò lungo il retro del capanno e arrischiò una puntata fuori.

Due poliziotti erano a non più di un paio di metri da lui. Lo avevano beccato, non c'era dubbio. Stavano proprio venendo lì, non aveva scampo.

Matt strinse la pistola e si preparò a schizzare fuori quando il suo sguardo fu attirato da qualcosa sul retro della casa di Marella.

Era Kyra.

Doveva aver osservato la scena per tutto il tempo. Stava in piedi vicino alla porta del garage. I loro occhi s'incontrarono. Matt notò qualcosa sul suo viso, una specie di sorrisino. Stava per scuotere la testa per dire no, ma

non lo fece.

Kyra urlò.

L'urlo scosse l'aria intorno e risuonò nelle orecchie. I due poliziotti si voltarono verso Kyra, allontanandosi da Matt. La ragazza urlò ancora e i poliziotti corsero da lei.

«Cosa c'è?» le gridò uno di loro.

Matt non ebbe esitazioni. Utilizzò il diversivo di Kyra e scattò nella direzione opposta, verso il bosco. Lei urlò ancora. Matt non si voltò a guardare indietro finché non fu in mezzo agli alberi.

43

Seduta con i piedi sulla scrivania, Loren Muse decise di chiamare la vedova di Max Darrow.

Erano le tre o le quattro del mattino in Nevada - Loren non riusciva mai a ricordare se là fossero due o tre ore indietro rispetto al New Jersey -, ma immaginava che per una donna a cui era stato assassinato il marito non fosse facile prendere sonno.

Compose il numero e rispose la segreteria telefonica. Una voce maschile recitava: «Max e Gertie in questo momento non possono rispondere. Forse siamo fuori a pescare. Lasciate un messaggio, okay?».

La voce dalla tomba tacque. Max Darrow, poliziotto in pensione, era un essere umano. Ovvio, ma qualche volta uno se lo dimentica. Vieni preso dai dettagli, dai pezzi del puzzle. Una vita era andata perduta. Gertie dovrà cambiare quel messaggio, lei e Max non andranno più a pescare. Sembrava una cosa da poco, ma si trattava di una vita, di una lotta, di un mondo ora distrutto.

Loren lasciò un messaggio con il suo numero di telefono e riappese.

«Ehi, cosa sta combinando?»

Era Adam Yates, il capo dell'FBI di Las Vegas. Era venuto in macchina con lei nell'ufficio del procuratore della contea, dopo il loro incontro con Joan Thurston. Loren lo guardò. «Qualche strano sviluppo.»

«Del tipo?»

Gli riferì della sua conversazione con Cingle Shaker. Yates agguantò una sedia da una scrivania accanto. Si sedette senza toglierle gli occhi di dosso. Era uno di quelli che puntano tutto sullo sguardo.

Quando Loren ebbe finito, Yates aggrottò le sopracciglia. «Non vedo cosa c'entri questo Hunter.»

«Presto sarà in arresto. Forse allora ne sapremo qualcosa.»

Yates annuì, continuando a fissarla.

«Che c'è?» chiese Loren.

«Questo caso» disse Yates, con voce morbida. «È molto importante per me.»

«Per qualche ragione particolare?»

«Ha dei figli?» le domandò.

«No.»

«È sposata?»

«No.»

«È gay?»

«Cristo, Yates!»

Lui alzò una mano. «Era una stupidaggine, le chiedo scusa.»

«Perché tutte queste domande?»

«Lei non ha figli, non credo possa capire.»

«Parla sul serio?»

Yates alzò di nuovo la mano. «Non intendevo... Sono certo che è una brava persona e tutto il resto.»

«Oh, grazie...»

«È solo che... avere dei figli cambia le cose.»

«Mi faccia un favore, Yates. Non mi racconti la storiella che avere un bambino ti fa cambiare. Ho sentito abbastanza questa stronzata dai miei pochi amici.»

«Non è questo.» Fece una pausa. «Penso davvero che i single diventino dei poliziotti migliori. Ci faccia caso.»

«E pertanto...» Loren raccolse dei fogli, fingendosi indaffarata.

«Lasci che le chieda una cosa, Muse.»

Lei aspettò.

«Quando si sveglia» continuò Yates «qual è la prima persona alla quale pensa?»

«Prego?»

«D'accordo, è mattina. Apre gli occhi, sta per alzarsi dal letto. Qual è la prima persona alla quale pensa?»

«Perché non me lo dice lei?»

«Be', senza offesa, ma la risposta è lei stessa, giusto? Non c'è nulla di male in questo. Pensa a se stessa, è normale. Tutti i single lo fanno. Ti svegli e ti chiedi che cosa farai quel giorno. Oh, certo, potresti prenderti cura di un genitore anziano o cose del genere. Ma questo è il punto: quan-

do hai un figlio, non sei più il numero uno. Qualcuno è più importante di te. Ti cambia la visione del mondo, non può non cambiartela. Pensi di sapere cosa significhi proteggere e servire gli altri, ma quando hai una famiglia...»

«C'è un nesso in tutto questo?»

Adam Yates smise finalmente di fissarla. «Ho un figlio, si chiama Sam. Adesso ha quattordici anni. Quando aveva tre anni gli è venuta la meningite, pensavamo che sarebbe morto. Era in ospedale in un grande letto, troppo grande per lui. Sembrava che lo volesse inghiottire. Io stavo seduto vicino a lui e lo guardavo peggiorare.»

Trattenne il respiro e inghiottì rumorosamente. Loren attese che continuasse.

«Dopo un paio d'ore, presi Sam e lo tenni fra le mie braccia. Non dormii, non lo rimisi giù, continuai ad abbracciarlo. Mia moglie dice che feci così per tre giorni. Non so, ero convinto che se avessi tenuto Sam fra le mie braccia, se avessi continuato a guardarlo, allora la morte non avrebbe potuto portarmelo via.»

Yates sembrava essersi perso nei ricordi.

Loren parlò dolcemente. «Ancora non vedo il nesso.»

«Bene, ecco» disse lui, con voce normale. Socchiuse gli occhi, le sue pupille erano come capocchie di spillo. «Hanno minacciato la mia famiglia.»

Yates si mise una mano sul volto e poi la rimise giù, come se non sapesse dove metterla. «Quando ho cominciato questo caso» continuò «hanno messo gli occhi su mia moglie e i miei figli. Adesso può capire.»

Lei aprì la bocca senza però dire niente.

Il telefono sulla scrivania si mise a suonare. Loren alzò il ricevitore.

«Abbiamo perso Matt.» Era Lance Banner.

«Cosa?»

«La ragazza che vive con loro, Kyra mi pare, ha cominciato a gridare e... comunque, la moglie di Hunter è qui. Dice che era lei che guidava l'auto, non lui, e che non sa dove sia.»

«Balle.»

«Lo so.»

«Portala qui.»

«Si rifiuta di venire.»

«Prego?»

«Non abbiamo niente contro di lei.»

«È una teste in un'indagine su un omicidio.»

«Parla di cavilli legali. Dice che o la arrestiamo o la dobbiamo lasciare andare.»

Il suo cellulare suonò. Loren controllò il numero e vide che la chiamata arrivava dalla casa di Max Darrow.

«Ti richiamo.» Riappese il telefono dell'ufficio e rispose al cellulare. «Investigatore Muse.»

«Sono Gertie Darrow. Mi ha lasciato un messaggio?»

Loren poteva sentire il pianto nella sua voce. «Mi spiace per la sua perdita.»

«Grazie.»

«Non volevo disturbarla a un'ora simile, ma ho proprio bisogno di farle qualche domanda.»

«Capisco.»

«Grazie» disse Loren. Afferrò una penna. «Lei sa perché suo marito era a Newark, signora Darrow?»

«No.» Lo disse come se fosse la parola più dolorosa che avesse mai articolato. «Mi ha detto che andava a trovare un amico in Florida. Per andare a pesca, credo.»

«Capisco. Era in pensione, vero?»

«Esatto.»

«Saprebbe dirmi se stava lavorando su qualcosa?»

«Non capisco. Che c'entra questo con il suo assassinio?»

«È solo routine...»

«Per favore, investigatore Muse» la interruppe Gertie Darrow alzando il tono della voce. «Mio marito era un poliziotto, lo sa vero? E lei non mi sta di certo chiamando a quest'ora per delle domande di routine.»

«Sto cercando di trovare un movente» ammise Loren.

«Un movente?»

«Sì.»

«Ma...» Allora si calmò. «L'altro ufficiale. Quello che ha chiamato prima. L'investigatore Wine.»

«Sì. Lavora nel mio ufficio.»

«Mi ha detto che Max era in un'auto e che...» parlava con voce strozzata ma riuscì a continuare «... che aveva i pantaloni abbassati.»

Loren chiuse gli occhi. Sicché Wine glielo aveva già detto. Capiva, certo. Nella società aperta di oggi, non si risparmia più nemmeno una vedova. «Signora Darrow?»

«Che cosa?»

«Credo che fosse una messa in scena. Non penso che ci fosse alcuna prostituta. Ritengo che suo marito sia stato ucciso per qualche altro motivo. E credo che c'entri qualcuno dei suoi vecchi casi. Perciò le chiedo: stava lavorando su qualcosa?»

Ci fu un breve silenzio. Poi: «Quella ragazza».

«Cosa?»

«Lo sapevo, lo sapevo...»

«Mi scusi, signora Darrow. Non riesco a capire di cosa stia parlando.»

«Max non parlava mai di lavoro, non l'aveva mai portato a casa. Ed era in pensione, per giunta. Quella non aveva motivo di farsi vedere.»

«Chi?»

«Non so come si chiami. Era una ragazzina, avrà avuto vent'anni.»

«Che cosa voleva?»

«Gliel'ho detto, non lo so. Ma Max... dopo che lei se n'è andata, era come impazzito. Ha cominciato a scartabellare nei vecchi schedari.»

«Lei sa che cos'erano quegli schedari?»

«No.» Poi, dopo una pausa. «Pensa davvero che questo abbia a che fare con l'uccisione di Max?»

«Sì. Penso che abbia molto a che fare. Il nome Clyde Rangor le dice qualcosa?»

«No, mi dispiace.»

«Ed Emma Lemay, o Charles Talley?»

«No.»

«Candace Potter?»

Silenzio.

«Signora Darrow?»

«Ho visto quel nome.»

«Dove?»

«Sulla sua scrivania. In uno schedario. Dev'essere stato un mese fa. Ho solo visto la parola "Potter". Me ne ricordo perché era il nome del cattivo in *La vita è una cosa meravigliosa.* Ricorda? Il signor Potter?»

«Saprebbe dirmi dov'è adesso quello schedario?»

«Vado a cercarlo, investigatore Muse. Se è ancora qui, lo trovo e la richiamo.»

Matt aveva imparato come si ruba un'auto in prigione. O almeno era quello che stava pensando.

C'era un tizio di nome Saul, un paio di celle più in là, che era un fanatico delle gite in automobile con le auto rubate. Era un tipo abbastanza decente, per essere uno incontrato in prigione. Aveva anche lui i suoi demoni: apparentemente più innocui di quelli della maggior parte degli altri detenuti, ma alla fine lo avevano sopraffatto. Era stato arrestato per aver rubato un'auto quando aveva diciassette anni e poi di nuovo a diciannove. La terza volta, Saul aveva perso il controllo del mezzo e ucciso qualcuno. Avendo già due precedenti si era beccato l'ergastolo.

«Quella roba che vedi in TV sui furti d'auto...» gli aveva confidato Saul. «Sono tutte stronzate, a meno che non cerchi una marca in particolare. Altrimenti non rompi la serratura, non usi attrezzi e nemmeno il fil di ferro. Funziona solo con le auto vecchie. E con tutti quegli allarmi, anche quando riesci a farcela, rischi che la macchina si richiuda con te dentro.»

«E allora che cosa fai?» aveva chiesto Matt.

«Usi le chiavi vere di qualcuno. Apri la portiera come uno qualunque, metti in moto e te ne vai.»

Matt aveva fatto una faccia stranita. «Tutto qui?»

«No, non è tutto qui. Quello che devi fare è andare in un parcheggio, meglio se affollato. I centri commerciali vanno benissimo, anche se devi stare attento alle guardie che fanno i loro giri di controllo. Gli ipermercati molto grandi vanno ancora meglio. Ti cerchi un'area dove non ci sia gente che possa far caso a te. Basta che cammini e fai scorrere la mano sulla ruota anteriore o dietro il paraurti. La gente spesso lascia lì le chiavi. Le tengono anche attaccate con una calamita sotto il parafango dal lato del guidatore. Non tutti, ma almeno uno su cinquanta. Se cerchi sistematicamente, finisci con il trovare una chiave. E il gioco è fatto.»

Matt ci stava pensando su. Le informazioni avute in prigione risalivano a una decina d'anni prima e forse erano ormai obsolete. Aveva camminato per più di un'ora, dapprima attraversando i boschi e ora evitando le strade principali. Quando raggiunse l'angolo di Livingston Avenue saltò su un autobus per il Bergen Community College a Paramus. Ci volle circa un'ora e dormì tutto il tempo.

Bergen Community era un college di periferia. Era frequentato da un sacco di studentesse e nel parcheggio non c'erano praticamente controlli. Matt cominciò la sua ricerca. Ci volle circa un'ora ma, come Saul aveva garantito, alla fine ebbe successo con una Isuzu bianca con il serbatoio

pieno per un quarto. Non male. Le chiavi erano nascoste in una di quelle calamite sulla ruota davanti. Matt entrò nell'auto, la mise in moto e si diresse verso la Route 17. Non era pratico della contea di Bergen e forse sarebbe stato più intelligente andare a nord in direzione di Tappan Zee, ma scelse la strada che conosceva meglio, verso il George Washington Bridge.

Era diretto a Westport, nel Connecticut.

Quando raggiunse il George Washington Bridge, gli venne il dubbio che l'addetto alla cabina del pedaggio potesse riconoscerlo. Arrivò persino a togliersi dalla testa la fasciatura e a sostituirla con un cappellino dei New York Rangers trovato sul sedile posteriore, ma non successe nulla. Accese la radio e ascoltò le notizie. Nei film interrompono sempre per un bollettino speciale quando un uomo è ricercato, ma su nessuna delle due stazioni avevano detto niente su di lui. Anzi, non avevano detto nulla sull'intera faccenda, niente su Max Darrow o Charles Talley o un sospetto in fuga.

Aveva bisogno di denaro e di un posto dove dormire. Aveva anche bisogno di medicine. Il dolore era stato tenuto sotto controllo dal flusso di adrenalina, ma quell'effetto stava svanendo. Aveva dormito appena un'ora nelle ultime ventiquattro, e anche la notte precedente, con la storia delle immagini sul cellulare, non gli aveva portato un gran riposo.

Matt controllò quanti soldi aveva: trentotto dollari, gli bastavano appena. Non poteva usare il bancomat o le carte di credito, la polizia sarebbe stata in grado di rintracciarlo. Idem se si fosse fatto aiutare da amici o parenti, anche se non è che ne avesse molti su cui poter contare.

C'era, tuttavia, una persona dalla quale Matt poteva andare senza che la polizia fosse in grado di sospettarlo.

Appena fuori dall'uscita di Westport, rallentò. Non era mai stato invitato lì, ma conosceva l'indirizzo. Quando era uscito di prigione era passato in auto vicino a quella strada parecchie volte, ma non aveva mai avuto il coraggio di raggiungere la casa.

Ora invece girò a destra, e poi ancora a destra fino a imboccare il viale alberato. Il cuore cominciò a battergli forte di nuovo. Controllò il vialetto d'ingresso, c'era solo la sua automobile. Pensò di usare il cellulare, ma era meglio di no, la polizia avrebbe intercettato anche quello. Forse avrebbe dovuto semplicemente bussare. Ci rifletté, ma alla fine decise di andare sul sicuro. Si diresse nuovamente con l'auto verso la città e rintracciò una cabina telefonica. Compose il numero.

Sonya McGrath rispose al primo squillo. «Pronto?»

«Sono io» le disse Matt. «Sei da sola?»
«Sì.»
«Ho bisogno del tuo aiuto.»
«Dove sei?»
«Sono a circa cinque minuti da casa tua.»

Matt imboccò il vialetto dei McGrath.

C'era il cerchio di un canestro arrugginito vicino al garage, con la retina a brandelli che evidentemente non veniva sostituita da molto tempo. Quel cerchio non era in sintonia con l'ambiente circostante: era vecchio e rotto, mentre il resto della casa era raffinato e ben tenuto. Per un attimo Matt si fermò a fissarlo. Stephen McGrath era lì. Stava giocando a pallacanestro, gli occhi fissi sul canestro. Matt poté vedere la traiettoria della palla. Stephen sorrideva.

«Matt?»

Si voltò. Sonya McGrath era in piedi sulla soglia. Guardò oltre per vedere che cosa Matt stesse fissando e il suo viso si piegò in una smorfia.

«Racconta» lo sollecitò.

Matt lo fece, ma subito si accorse che la disperazione sul volto di lei non si attenuava. L'aveva vista assorbire colpi come questo anche prima e di solito si riprendeva, non del tutto ma abbastanza. Ora non era così. Il suo viso rimase di un pallore tremendo, senza cambiare. Matt se ne rese conto, ma non poté fermarsi.

Continuò a parlare, a spiegare che cosa ci facesse lì, e a un certo punto, mentre raccontava, ebbe un'esperienza quasi paranormale: era come se si fosse sollevato sopra di loro e potesse udire quello che stava dicendo e come doveva suonare alle orecchie di Sonya. Tuttavia non s'interruppe. Continuò a raccontare, mentre una vocina nel cervello lo incitava a chiudere il becco. Ma non l'ascoltò. Proseguì faticosamente, fino a quando non riuscì in qualche maniera ad arrivare in fondo alla storia.

Alla fine però, riducendo la faccenda all'osso, le sue parole suonavano così: un'altra rissa, un'altra morte.

Quando Matt ebbe terminato di parlare, Sonya McGrath rimase a fissarlo per parecchi secondi. Si sentì morire sotto il suo sguardo.

«Tu vuoi che ti aiuti?» domandò lei.

Ecco, chiaro e tondo. Ora sentiva quanto suonava non solo ridicolo, ma offensivo. Persino indecente.

Non sapeva che fare.

«Clark ha scoperto i nostri incontri» disse lei.

Matt stava per ribattere con un "mi dispiace" o qualcosa del genere, ma non gli sembrò il caso. Rimase in silenzio, in attesa.

«Clark pensa che io cerchi conforto. In parte è vero, credo, ma non è questo il punto. Io penso di aver avuto bisogno di chiudere quella storia, di perdonarti. Ma non ci riesco.»

«È meglio che vada» disse Matt.

«Dovresti costituirti. Se sei innocente, loro...»

«Loro cosa?» ribatté, con un tono di voce più acuto di quanto avrebbe voluto. «Ci ho già provato, ricordi?»

«Sì.» Sonya McGrath piegò la testa di lato. «Ma eri davvero innocente, Matt?»

Matt guardò di nuovo il canestro. Stephen teneva la palla in mano. Si fermò a metà del tiro, voltandosi in attesa della sua risposta.

«Mi dispiace» disse Matt, girandosi e allontanandosi da entrambi. «Devo proprio andare.»

45

Il cellulare di Loren Muse si mise a suonare. Era la vedova di Max Darrow che la richiamava.

«Ho trovato qualcosa» disse.

«Che cosa?»

«Sembra il referto di un'autopsia su Candace Potter» disse Gertie Darrow. «Anzi, è proprio un'autopsia. È firmata dal vecchio medico legale. Me lo ricordo, era un uomo simpatico.»

«Che cosa dice?»

«Un sacco di cose. Altezza, peso. Vuole che gliela legga tutta?»

«Qual è la causa della morte?»

«Qui dice qualcosa a proposito di strangolamento. Parla anche di molti colpi e di trauma cranico.»

Coincideva con quello che già sapevano. Allora di che cosa si era accorto Max Darrow dopo tutti questi anni? Che cosa lo aveva portato a Newark da Emma Lemay, ovvero suor Mary Rose? «Signora Darrow, lei ha un fax?»

«Ce n'è uno nell'ufficio di Max.»

«Mi può spedire il documento?»

«Certo.»

Loren le diede il suo numero di fax.

«Investigatore Muse?»

«Sì.»

«Lei è sposata?»

Loren trattenne un sospiro. Prima Yates, adesso la signora Darrow. «No, non sono sposata.»

«Non lo è mai stata?»

«No. Perché me lo chiede?»

«Ho creduto all'altro investigatore, il signor Wine, giusto?»

«Sì, giusto.»

«Quello che ha detto di Max, che era in auto con... be', una donna di dubbia moralità, come si dice.»

«Esatto.»

«Volevo che lei lo sapesse.»

«Sapessi cosa, signora Darrow?»

«Vede... Max... be', non è sempre stato un buon marito, capisce cosa intendo?»

«Credo di sì» rispose Loren.

«Quello che cerco di dire è che Max lo aveva già fatto in passato. In macchina, così, più di una volta. Ecco perché ci ho creduto subito. Pensavo che lei dovesse saperlo. Nel caso non venisse fuori.»

«Grazie, signora Darrow.»

«Ora le invio il fax.»

Riappese senza aggiungere altro. Loren rimase ad aspettare vicino al fax.

Yates ritornò con due Coca-Cola. Gliene offrì una, ma lei rifiutò. «Be'... quello che ho detto prima, sul non avere figli..»

«Fa niente» disse Loren. «Ho capito che cosa stava cercando di dire.»

«Ma è stato stupido farlo in quel modo.»

«Già.»

«E adesso cosa c'è?» chiese Yates.

«Max Darrow stava verificando il referto dell'autopsia di Candace Potter.»

Yates aggrottò la fronte. «E cosa c'entra?»

«Non ne ho idea, ma dubito che si tratti di una coincidenza.»

Il telefono squillò e il fax cominciò a ronzare. Il primo foglio fu espulso lentamente. Non c'era copertina: meglio così, Loren detestava lo spreco di carta. Afferrò il foglio e cercò subito le conclusioni. In realtà c'era poco da leggere in un referto autoptico. Il peso di fegato e cuore poteva anche inte-

ressare a qualcuno, ma a lei importava solo per ciò che riguardava il suo caso.

Adam Yates lesse sopra la sua spalla. Sembrava tutto normale.

«Vede qualcosa di particolare?» chiese lei.

«No.»

«Neanch'io.»

«Potrebbe essere un vicolo cieco.»

«Forse sì.»

Uscì un altro foglio, che si misero a leggere entrambi.

Yates indicò con il dito la colonna di destra. «Cos'è questo?»

C'era un punto evidenziato a metà della descrizione del corpo.

Loren lesse ad alta voce: «Non ci sono ovaie né testicoli nascosti, probabile AIS».

«AIS?»

«Sta per sindrome da insensibilità agli androgeni» spiegò Loren. «Avevo un'amica al college che ce l'aveva.»

«E cosa significa?»

«Non ne sono sicura. Mi pare che le donne con l'AIS sembrino e si sentano femmine e agli effetti pratici siano considerate tali. Si possono sposare e adottare figli.» Si fermò, cercando di riflettere.

«Ma...?»

«Ma in sostanza significa che Candace Potter era geneticamente un maschio. Aveva testicoli e cromosomi XY.»

Lui fece una smorfia. «Vuol dire che era una specie di transessuale?»

«No.»

«Allora, insomma, era un uomo?»

«Da un punto di vista genetico, sì. Ma forse non da altri punti di vista. Spesso una donna con l'AIS non sa di essere diversa dalle altre finché non raggiunge la pubertà e non le vengono le mestruazioni. Non è così raro. Una Miss Teen USA alcuni anni fa aveva l'AIS. Molti pensano che la regina Elisabetta I l'avesse, così come Giovanna d'Arco e un sacco di top model e attrici, ma sono più che altro congetture. Si può condurre una vita perfettamente normale. D'altronde, se Candace Potter era una prostituta, per quanto possa suonare un po' perverso, può anche averle giovato.»

«Giovato in che modo?»

Loren lo guardò. «Le donne con l'AIS non possono rimanere incinte.»

Matt risalì in macchina e se ne andò via, mentre Sonya si voltava per rientrare in casa. La loro relazione, se mai ce ne fosse stata una, era finita. Sembrava strano eppure, nonostante la buona fede e le profonde emozioni in gioco, qualsiasi cosa venisse costruita su quella tragedia era destinata a crollare. Era tutto troppo fragile, e loro erano solo due esseri umani che avevano bisogno di qualcosa che nessuno dei due avrebbe mai potuto ottenere.

Si chiese se Sonya avrebbe chiamato la polizia. Era poi così importante? Comunque era stato sciocco ad andare da lei.

Stava ancora molto male, aveva bisogno di riposo. Ma non c'era tempo, doveva farsi passare il sonno. Controllò il carburante: il serbatoio era quasi vuoto. Si fermò al più vicino distributore della Shell e usò i soldi che gli restavano per fare il pieno.

Mentre guidava, ripensò alla bomba che Olivia gli aveva lanciato addosso. Alla fine, per quanto strano o ingenuo potesse apparire, si chiese che cosa potesse effettivamente cambiare. Amava ancora Olivia. Amava il modo in cui lei aggrottava le sopracciglia quando si guardava allo specchio, il sorrisino che faceva quando pensava a qualcosa di divertente, come alzava gli occhi al cielo quando lui diceva qualche stupido doppio senso, come si rannicchiava quando si metteva a leggere, il modo in cui faceva dei respiri profondi - quasi come il personaggio di un cartone animato - quando si arrabbiava, come i suoi occhi si riempivano di lacrime quando facevano l'amore, come gli batteva il cuore un po' più forte quando lei rideva, le volte in cui la sorprendeva a studiarlo quando credeva che lui non se ne accorgesse, come lei chiudeva dolcemente gli occhi quando ascoltava alla radio una canzone che le piaceva, la maniera in cui lo prendeva per mano in qualsiasi momento senza esitazione o imbarazzo... Amava il contatto con la sua pelle, la scarica elettrica che sentiva quando lo toccava, il modo in cui faceva dondolare una gamba su di lui nelle mattinate oziose, la pressione del petto di lei sulla sua schiena quando dormivano, come gli dava un bacio sulla guancia quando si alzava dal letto al mattino presto, assicurandosi che fosse ben avvolto nelle coperte.

Era cambiato qualcosa, adesso, di tutto questo?

La verità non è sempre liberatoria, il passato è il passato. Per esempio, non le aveva raccontato della sua permanenza in prigione per mostrarle il "vero Matt" o "per alzare il livello della loro relazione": glielo aveva detto perché senza dubbio prima o poi lo avrebbe scoperto. Non significava nul-

la di particolare. Se non glielo avesse detto, la loro relazione sarebbe stata ugualmente solida?

O era solo un'eccessiva razionalizzazione?

Si fermò a un bancomat vicino alla casa di Sonya. Non aveva scelta, aveva bisogno di soldi. Se lei avesse chiamato la polizia... be', avrebbero in ogni caso saputo che lui si trovava in quella zona. Se lo avessero rintracciato, se ne sarebbe andato da un pezzo prima del loro arrivo. Non voleva usare la carta di credito al distributore, avrebbero potuto prendergli il numero della targa. Comunque, se fosse riuscito a ritirare i soldi e a mettere una certa distanza tra lui e quel bancomat, pensava di poter stare tranquillo. Poteva disporre di un massimo di mille dollari. Li prese.

Poi si mise a pensare a un modo per raggiungere Reno.

Loren guidava. Adam Yates sedeva al posto del passeggero.

«Me lo spieghi di nuovo» disse lui.

«Ho una fonte, un uomo di nome Len Friedman. Un anno fa abbiamo trovato due donne morte in un vicolo frequentato da prostitute, tutt'e due giovani, tutt'e due nere. Entrambe avevano le mani tagliate sicché non abbiamo potuto rilevare le impronte digitali. Ma una delle due ragazze aveva uno strano tatuaggio, lo stemma dell'Università di Princeton nell'interno di una coscia.»

«Princeton?»

«Sì.»

Lui scosse la testa.

«Comunque, lo hanno riportato sui giornali. L'unica persona che si è fatta avanti è stato questo Len Friedman. Voleva sapere se la ragazza aveva anche tatuato un petalo di rosa sul piede destro. Questa notizia non era stata diffusa e ovviamente suscitò, diciamo così, il nostro interesse.»

«Avete pensato che fosse lui l'assassino?»

«Certo, perché no? Ma salta fuori che le due ragazze erano spogliarelliste - o, come le chiamava Friedman, "ballerine erotiche" - in un postaccio chiamato Honey Bunny, a Newark. Len Friedman è un esperto di spogliarelli, è il suo hobby. Fa la raccolta di manifesti, biografie, informazioni personali, nominativi, disegni di tatuaggi, cicatrici, proprio tutto. Un archivio completo, non solo a livello locale. Immagino le sia capitato di passeggiare in centro a Las Vegas, no?»

«Certo.»

«E sa che distribuiscono volantini con la pubblicità di spogliarelliste e

prostitute e quant'altro.»

«Ehi, io ci vivo lì, ricorda?»

Lei annuì. «Bene, Len Friedman ne fa collezione. Come le figurine del baseball. Raccoglie qualsiasi informazione, viaggia per settimane e va a visitare tutti i posti. Scrive sull'argomento dei veri e propri studi. Raccoglie anche del materiale storico: ha un reggiseno appartenuto a Gypsy Rose Lee. Ha degli oggetti che risalgono a più di un secolo fa.»

Yates fece un smorfia. «Dev'essere un tipo divertente da invitare alle feste.»

Loren sorrise. «Non immagina quanto.»

«Che cosa vorrebbe dire?»

«Vedrà.»

Tacquero entrambi.

«Mi dispiace, davvero, per quello che ho detto prima» si scusò ancora Yates.

Loren gli fece un cenno con la mano. «Quanti figli ha, dunque?»

«Tre.»

«Maschi, femmine?»

«Due femmine e un maschio.»

«Età?»

«Le mie due figlie hanno sedici e diciassette anni. Sam ne ha quattordici.»

«Ragazze di sedici e diciassette anni» disse Loren. «Caspita, una bella età.»

Yates sorrise. «Non immagina quanto.»

«Ha delle foto?»

«Non porto mai foto con me.»

«Davvero?»

Yates si agitò sul sedile. Loren lo guardò: si era irrigidito di colpo. «Circa sei anni fa» cominciò a raccontare lui «mi hanno rubato il portafogli. Già, sono a capo di un ufficio dell'FBI e sono così stupido da farmi borseggiare. Roba da non credere. Comunque, davo fuori di matto: non per i soldi o le carte di credito, ma continuavo a pensare che qualche lurido verme aveva in mano le foto dei miei figli. I miei bambini! Probabilmente aveva solo preso i contanti e buttato il portafogli in un cestino dei rifiuti. Ma supponiamo che non l'avesse fatto, che avesse conservato le foto, chissà, per divertimento. Magari se ne stava lì a rimirarsele, o ci metteva persino le dita sopra, le accarezzava...»

Loren aggrottò le sopracciglia. «A proposito di tipi divertenti da invitare alle feste.»

Yates abbozzò un sorriso forzato. «Comunque, ecco perché non mi porto mai dietro delle fotografie.»

Svoltarono in Northfield Avenue a West Orange. Era una cittadina piacevole, anche se la maggior parte dei nuovi quartieri creava uno scenario un po' artificiale, come un trapianto di capelli appena fatto.

C'erano bei prati verdi all'inglese e muri ricoperti d'edera, gli alberi erano alti e frondosi. E le case non erano fatte con lo stampino: ce n'erano alcune in stile Tudor, altre in stile mediterraneo. Non erano proprio in ottime condizioni, ma l'insieme era gradevole.

C'era un triciclo nel vialetto e Loren vi parcheggiò l'auto proprio dietro. Qualcuno aveva piazzato una rete da baseball nel giardinetto d'ingresso e due guantoni erano poggiati sull'erba.

Scesero entrambi e si diressero verso la porta di casa. «La sua fonte vive qui?» domandò Yates perplesso.

«Come le ho detto, non immagina neanche.»

Yates scrollò le spalle.

Una donna che sembrava uscita dal manuale della perfetta massaia venne ad aprire. Indossava un grembiule a quadretti e aveva un sorriso stampato sul viso, di quelli che in genere Loren associava a un eccessivo fervore religioso. «Len è di sotto in laboratorio» disse la donna.

«Grazie.»

«Volete un caffè?»

«No, va bene così.»

«Mamma!» Un ragazzino di circa dieci anni entrò di corsa nella stanza. «Kevin, abbiamo ospiti.» Il ragazzino sorrise come la madre. «Sono Kevin Friedman.» Tese la mano incrociando lo sguardo di Loren. La stretta era decisa. Si voltò verso Yates, che sembrava allibito, e anche lui gli strinse la mano, presentandosi.

«Piacere di conoscervi» disse Kevin. «La mamma e io stiamo preparando un dolce alla banana. Ne volete una fetta?»

«Forse più tardi» disse Loren. «Noi volevamo...»

«È giù. Di qua, prego» indicò la perfetta massaia.

«Bene, grazie.»

Aprirono la porta del seminterrato. «Che cosa hanno fatto a quel ragazzino?» mormorò Yates. «Riesco a stento a fare in modo che i miei figli salutino me e mia moglie, figuriamoci degli estranei.»

Loren fece una risatina. «Signor Friedman?» chiamò.

Friedman si affacciò alla porta: i suoi capelli erano diventati un po' più grigi dall'ultima volta che l'aveva incontrato e indossava un maglione azzurro abbottonato su un paio di pantaloni cachi. «Piacere di rivederla, investigatore Muse.»

«Piacere mio.»

«E il suo amico?»

«Questo è l'agente speciale incaricato Adam Yates, dell'FBI di Las Vegas.»

Gli occhi di Friedman si accesero quando udì il nome della località. «Las Vegas! Allora lei è il benvenuto. Venite, sediamoci e vediamo come posso aiutarvi.»

Aprì una porta chiusa a chiave. Dentro... be', dentro era raccolto tutto il mondo dello spogliarello. C'erano fotografie sulle pareti, documenti, oggetti d'ogni tipo: mutandine e reggiseni in cornice, boa di piume, ventagli.

C'erano anche molti vecchi manifesti: uno che reclamizzava Lili St Cyr e la sua "danza con le bolle di sapone", un altro su Dixie Evans, "la Marilyn Monroe del burlesque" che calcava le scene del Minsky-Adams Theater a Newark. Per un attimo Loren e Yates si guardarono attorno e rimasero a bocca aperta.

«Sapete che cos'è quello?» Friedman indicò un grande ventaglio di piume che teneva in una teca di vetro da museo.

«Un ventaglio?» disse Loren.

Si mise a ridere. «Non è solo un ventaglio. Chiamare questo un ventaglio sarebbe come...» Friedman ci pensò su «... come chiamare la Dichiarazione d'indipendenza un pezzo di pergamena. No, questo ventaglio veniva utilizzato dalla grande Sally Rand al Paramount Club nel 1932.»

Friedman si aspettava una reazione, ma non ce ne furono.

«Sally Rand ha inventato la "danza del ventaglio". Precisamente la eseguì nel film *Bolero*, nel 1934. Il ventaglio è fatto di vere piume di struzzo, ci credereste? E quella frusta? La usava Bettie Page. Veniva chiamata "la regina del bondage".»

«Da sua madre?» Loren non seppe trattenersi.

Friedman aggrottò le sopracciglia, chiaramente indispettito. Loren alzò una mano in segno di scuse. Friedman sospirò e si diresse al computer.

«Deduco che siate qui per una ballerina erotica della zona di Las Vegas?»

«Potrebbe darsi» disse Loren.

Friedman sedette al computer e digitò qualcosa. «Avete un nome?»

«Candace Potter.»

Si arrestò. «La vittima di quell'omicidio?»

«Sì.»

«Ma è morta da dieci anni.»

«Sì, lo sappiamo.»

«Si pensa sia stata uccisa da un tale di nome Clyde Rangor» cominciò Friedman. «Lui e la sua donna, Emma Lemay, avevano un fiuto particolare per il talento. Gestivano insieme alcuni dei migliori club per soli uomini quanto a buoni prezzi e livello delle ragazze.»

Loren lanciò un'occhiata a Yates che scuoteva la testa, non si capiva se più sorpreso o disgustato. Anche Friedman se ne accorse, ma fece un'alzata di spalle.

«Che altro?» domandò Loren.

«Giravano molti pettegolezzi su Clyde Rangor ed Emma Lemay.»

«Usavano la violenza con le ragazze?»

«Certo, voglio dire, erano una banda criminale. Purtroppo non è raro in questo genere di affari. E rovina tutta l'estetica della cosa, capite cosa intendo?»

Loren annuì.

«Anche tra i ladri esiste un certo codice morale, ma loro due l'hanno infranto, a quanto pare.»

«In che modo?»

«Avete visto la nuova campagna pubblicitaria di Las Vegas?» domandò Friedman.

«Direi di no.»

«Quella che dice: "Ciò che succede a Las Vegas, rimane a Las Vegas"?»

«Aspetti....» tentennò Loren «sì, devo averla vista.»

«Bene, i locali per soli uomini adottano quel motto e lo portano fino alle estreme conseguenze. Non si può davvero mai dire quello che succede in posti del genere, investigatore Muse.»

«E Rangor e la Lemay...?»

Il volto di Friedman si rabbuiò. «Peggio. Per quanto ne so...»

«Basta» disse Yates, zittendolo di colpo.

Loren si voltò verso Yates come per chiedergli quale fosse il problema.

«Senta» continuò lui guardando l'ora «tutto ciò è molto interessante, ma siamo un po' di fretta. Che cosa ci può dire in particolare su Candace Potter?»

«Posso fare io una domanda?» disse Friedman.

«Dica pure.»

«È morta da tanto tempo. Ci sono nuovi sviluppi del caso?»

«Potrebbero essercene» ammise Loren.

Friedman incrociò le braccia e attese. Loren gli diede l'esca.

«Sapeva che Candace Potter poteva essere» Loren decise di usare il termine più comune, anche se impreciso «un ermafrodita?»

«Ah?» Apparve sinceramente sorpreso.

«Sì.»

«Ne è sicura?»

«Ho letto il referto dell'autopsia.»

«Aspetti!» urlò Friedman con la stessa foga con cui in un vecchio film un direttore di giornale avrebbe gridato: "Fermate le macchine!". «Lei ha davvero l'autentico referto dell'autopsia di Candace Potter?»

«Sì.»

Friedman si leccò le labbra, cercando di non apparire troppo impaziente. «C'è un modo per averne una copia?»

«Forse si può fare» concesse Loren. «Cos'altro ci può dire su di lei?»

Friedman si mise a digitare sul computer. «Le informazioni su Candace Potter sono sommarie. Per la maggior parte della sua attività ha usato il nome d'arte Candi Cane che, diciamocelo, è un nome orribile per una ballerina erotica. È troppo... lezioso, direi. Sapete qual è un buon nome? Jenna Jameson, per esempio. Forse ne avete sentito parlare. Be', Jenna ha cominciato come spogliarellista, prima di darsi al porno. Ha preso il nome Jameson da una marca di whisky irlandese. È più di classe, ha più energia... capite cosa intendo.»

«Già» concordò Loren, tanto per dire qualcosa.

«E anche il numero di Candi non era poi così originale. Era vestita da infermierina e portava un grande leccalecca... un Candi Cane, capite? Quando si dice lo stereotipo!» Scosse la testa come un maestro deluso da un allievo promettente. «Professionalmente è ricordata molto di più per un numero in cui si esibiva in coppia con il nome di Brianna Piccolo.»

«Brianna Piccolo?»

«Sì. Si esibiva con un'altra spogliarellista, un'afroamericana statuaria di nome Kimmy Dale. Kimmy, nel numero, si presentava come Gayle Sayers.»

Loren capì. E anche Yates.

«Piccolo e Sayers? Per favore, mi dica che sta scherzando.»

«Per niente. Brianna e Gayle facevano una specie di rilettura in chiave erotica del film *Brian's Song.* Gayle doveva dire con voce lacrimosa: "Io amo Brianna Piccolo", come faceva Billy Dee nel film. Allora Brianna si metteva a letto malata. Si aiutavano a spogliarsi l'una con l'altra. Ma niente sesso, niente del genere. Solo un'esperienza artistico-erotica. Riscuoteva grande successo con quelli che avevano fantasie interrazziali, cosa che, detto fra noi, hanno un po' tutti. Ritengo che fosse una delle migliori denunce politiche in forma di danza erotica, una dimostrazione di sensibilità razziale quasi all'avanguardia. Non ho mai visto lo spettacolo di persona, ma da quello che immagino era una vera denuncia di tipo socioeconomico...»

«Già, davvero commovente, immagino» lo interruppe Loren. «Nient'altro?»

«Sì, certo, che cosa vuole sapere? Il loro numero di solito faceva da apertura a quello della contessa Allison Beth Weiss IV, meglio nota come Jewish Royalty. Il suo numero si chiamava "Di' alla mamma che è kosher", forse ne avete già sentito parlare.»

Il profumo del dolce alla banana arrivava fin lì sotto. Era delizioso, persino in quell'atmosfera che toglieva l'appetito. Loren cercò di riportare Friedman sull'argomento che le premeva. «C'interessa qualcos'altro su Candace Potter, qualsiasi cosa ci possa illuminare su quanto le è accaduto.»

Friedman, con un'alzata di spalle, aggiunse: «Lei e Kimmy Dale non erano solo compagne di ballo ma anche di stanza. Fu Kimmy a pagare il funerale per evitare a Candi una fossa comune. Ora è sepolta al cimitero Holy Mother a Coaldale. Sono andato là a renderle il mio estremo saluto, un'esperienza davvero commovente».

«Ci scommetto» commentò Loren. «E lei conserva le tracce di quanto è accaduto alle ballerine erotiche anche dopo che hanno smesso di lavorare?»

«Certo» disse lui, come se avesse chiesto a un prete se fosse mai andato a messa. «Questa è spesso la parte più interessante. Non potete immaginare quante strade diverse abbiano preso.»

«Bene, e cosa n'è stato di questa Kimmy Dale?»

«È ancora nel giro, una veterana. Non ha più l'aspetto di un tempo, ha perso smalto, diciamo. I tempi in cui il suo nome era sui manifesti a caratteri cubitali sono finiti. Ma Kimmy ha ancora un piccolo seguito di appassionati. Quel che ha perso sul piano del fisico, non più tonico e sodo, lo ha

guadagnato in esperienza. Ma è fuori dal giro di Las Vegas.»

«Dov'è?»

«A Reno, per quel che ne so.»

«Nient'altro?»

«Direi di no» disse Friedman. Poi schioccò le dita. «Fermi, ho qualcosa da mostrarvi. Ne sono alquanto orgoglioso.»

Rimasero in attesa. Len Friedman aveva tre alti armadietti in un angolo. Aprì il secondo cassetto di quello in mezzo e cominciò a scorrere i fascicoli. «Il numero Piccolo e Sayers: è un pezzo raro, è solo una riproduzione a colori di una Polaroid. Mi piacerebbe trovare qualcosa di meglio.» Si schiarì la voce mentre continuava a cercare. «Investigatore Muse, crede che potrei avere una copia di quel referto?»

«Vedrò che cosa posso fare.»

«Aggiungerebbe materiale prezioso ai miei studi.»

«Studi... giusto.»

«Ecco qua.» Tirò fuori una fotografia e la mise sul tavolo davanti a loro. Yates la guardò e annuì. Poi si voltò verso Loren e vide l'espressione allibita sul viso di lei.

«Cosa c'è?» disse Yates.

«Investigatore Muse?» domandò Friedman.

"No" pensò Loren "non devo dire una parola." Guardava la defunta Candace Potter alias Candi Cane alias Brianna Piccolo alias la vittima di un omicidio.

«È proprio Candace Potter?» chiese.

«Sì.»

«Ne è sicuro?»

«Certamente.»

Yates la fissò con aria interrogativa, ma Loren cercò di evitare il suo sguardo.

Candace Potter. Se questa era davvero Candace Potter, allora non era vittima di un omicidio, anzi non era morta proprio. Era viva e vegeta e abitava a Irvington, nel New Jersey, con un ex detenuto, suo marito Matt.

Avevano sbagliato tutto: non era Matt Hunter il collegamento. Le cose cominciavano finalmente ad avere un senso. Perché Candace Potter ora aveva un altro nome. Era Olivia Hunter.

Adam Yates cercò di restare imperturbabile.

Ora erano di nuovo fuori, sul prato di fronte alla casa di Friedman. Per Yates era stato davvero troppo. Quando quello sciocco aveva cominciato a parlare del fatto che nei club per soli uomini certe cose non si possono raccontare... be', tutto avrebbe potuto finire lì: la sua carriera, il suo matrimonio, persino la sua libertà, tutto.

Yates sentiva il bisogno di riprendere il controllo.

Aspettò di essere di nuovo in macchina con Loren, poi, con la maggior calma possibile, le chiese: «Allora, di che si tratta?».

«Candace Potter è ancora viva» replicò Loren.

«Prego?»

«È viva, vegeta e sposata con Matt Hunter.»

Yates ascoltò le spiegazioni di Loren e si sentì raggelare. Quando lei ebbe finito, le chiese di vedere di nuovo il referto dell'autopsia. Loren glielo porse.

«Nessuna foto della vittima?»

«Non è l'intero documento, sono solo le pagine che riguardano Max Darrow. Il mio sospetto è che lui abbia scoperto in qualche modo la verità, cioè che non era Candace Potter a essere stata uccisa alcuni anni prima. Forse aveva qualcosa a che fare con il fatto che la vera vittima era una donna con l'AIS.»

«Perché Darrow avrebbe controllato proprio adesso? Voglio dire, dopo dieci anni?»

«Non lo so. Dobbiamo parlarne con Olivia Hunter.»

Adam Yates annuì, cercando di immaginare come fosse andata, ma gli riusciva impossibile venirne a capo. Dunque Olivia Hunter era la spogliarellista morta di nome Candace Potter, ovvero Candi Cane. Lei era stata là quella notte, ne era sicuro.

Era possibile, anzi molto probabile, che Olivia Hunter avesse la registrazione. Il che voleva dire che doveva distogliere Loren Muse da quel caso. Immediatamente.

Yates scorse nuovamente il referto dell'autopsia, mentre Loren guidava. Altezza, peso e colore dei capelli corrispondevano, ma adesso la verità appariva ovvia. La vera vittima era Cassandra Meadows, era lei a essere stata uccisa. Avrebbe dovuto immaginarlo, non era abbastanza furba da sparire.

Len Friedman aveva avuto ragione a fare riferimento al codice morale dei ladri. Yates aveva contato proprio su questo, ma con il senno di poi era un'idiozia. La gente in quell'ambiente mantiene il riserbo non per senso

dell'onore, ma per profitto. Se ti fai la reputazione di uno che parla troppo, perdi i clienti. Semplice. Fatto sta che Clyde Rangor ed Emma Lemay avevano trovato un modo per fare ancora più soldi. E questa storia dell'onore era andata a farsi benedire.

Nel corso degli anni, Adam Yates non era sempre stato fedele a Bess, anche se l'aveva tradita di rado e non l'aveva mai considerato importante. Non si trattava del solito "fare sesso è una cosa, fare l'amore un'altra". Anche perché il sesso con Bess andava bene, grazie a Dio. Persino dopo tutti quegli anni. Ma un uomo ha bisogno di qualcosa di più, ogni tanto. Basta pensare alla storia: nessuno dei grandi uomini era mai stato monogamo. Non c'era nulla da giudicare... Era semplicemente così.

A dire la verità, non c'era niente di male. Le mogli si sentono forse offese se i loro mariti guardano un film a luci rosse di tanto in tanto? Era un crimine, per caso? Una ragione per divorziare? Un tradimento? Certo che no.

Pagare una prostituta non era così diverso. Un uomo può servirsi di una foto o di un film o di qualunque altra cosa come stimolo, tutto lì. Molte mogli lo capiscono. Yates avrebbe potuto anche spiegarlo a Bess... se fosse stato solo questo.

Rangor e Lemay: che marcissero all'inferno!

Per dieci anni Yates aveva cercato Rangor, Lemay, Cassandra e quella dannata cassetta e ora c'era quel colpo di scena. Almeno due di loro erano morti, e improvvisamente c'entrava anche Candace Potter.

Che cosa sapeva?

Si schiarì la voce e guardò Loren Muse. Prima cosa da fare: toglierle il caso. Ma come riuscirci? «Ha detto di conoscere Matt Hunter?»

«Sì.»

«Allora non dovrebbe interrogare sua moglie.»

Loren lo guardò perplessa. «Perché lo conosco?»

«Sì.»

«Ma abbiamo semplicemente fatto le elementari insieme, Yates. Credo di non avergli più parlato da quando avevamo dieci anni.»

«C'è pur sempre un legame.»

«E quindi?»

«E quindi la difesa potrebbe servirsene.»

«Come?»

Yates scosse la testa. «Ma...»

«Ma cosa?»

«Lei mi sembra un buon investigatore, Muse. Ogni tanto però la sua ingenuità è disarmante.»

Lei strinse con forza le mani sul volante. Yates sapeva che le sue parole l'avevano colpita.

«Torni in ufficio» le disse. «Cal e io ci occuperemo di questa parte dell'indagine.»

«Cal? Quello scimmione che era questa mattina nell'ufficio di Joan Thurston?»

«È un ottimo agente.»

«Oh, ne sono certa.»

Rimasero in silenzio. Loren stava cercando una soluzione, mentre Yates aspettava, sapendo ormai come venirne a capo.

«Senta, so come fare» disse Loren. «L'accompagno in auto fino a casa degli Hunter e aspetto fuori nel caso che...»

«No.»

«Ma io voglio...»

«Voglio?» Yates la interruppe. «Con chi crede di parlare, investigatore Muse?»

Lei, irritata, tacque.

«Questa è ormai un'indagine federale. E la maggior parte di questo caso sembra ricondurre al Nevada. In un modo o nell'altro riguarda più di uno Stato e oltrepassa i confini della contea. Lei è un investigatore della contea, invece, se lo ricorda? C'è la contea, poi lo Stato e poi la competenza federale. Glielo mostro con un diagramma, se vuole. Quindi non si permetta di dare ordini, sono io a darli. Ritorni in ufficio e, se lo riterrò opportuno, la terrò informata dello sviluppo delle indagini. Mi sono spiegato?»

Loren si sforzò di mantenere un tono di voce calmo. «Se non fosse stato per me, non avrebbe nemmeno saputo che Olivia Hunter era Candace Potter.»

«Ah, capisco. Si tratta di questo. Una questione di ego, vero? Vuole tenersi il merito? D'accordo, il merito è suo. Se le fa piacere, metterò una stella dorata accanto al suo nome sulla scheda.»

«Non intendevo questo.»

«Invece è proprio quello che ho capito. Ingenua e assetata di gloria: davvero una combinazione vincente.»

«Non è leale...»

«Non è... cosa?» Yates si mise a ridere. «Mi prende in giro? Leale? Quanti anni ha, Muse, dodici? Questa è un'indagine federale, si parla di

omicidio e crimine organizzato e lei si preoccupa del mio comportamento poco leale verso un investigatore della contea? Mi riaccompagni immediatamente al suo ufficio.» Yates passò dal bastone alla carota: «E se vuole partecipare a questa indagine, il suo incarico sarà di trovare tutto quello che può su quell'altra prostituta, quella nera con la quale Candace Potter divideva la camera».

«Kimmy Dale.»

«Esattamente. Scopra dove si trova di preciso, qual è la sua storia, tutto quello che può. In ogni caso, non parli con lei senza prima avermi riferito. E se non le va bene la farò esonerare dal caso. Ha capito?»

Loren rispose a labbra strette: «Ho capito».

Yates sapeva che Loren avrebbe acconsentito, voleva rimanere nel gioco. Avrebbe accettato anche una parte marginale, sperando di poter tornare a fare la protagonista. La verità era che Muse era un ottimo investigatore. E lui l'avrebbe volentieri presa nella sua squadra, una volta che la vicenda fosse finita. L'avrebbe adulata lasciandole tutto il merito così, pur brava com'era, forse non avrebbe analizzato troppo da vicino tutti i dettagli.

Almeno era quello che sperava.

Giacché, dopo tutto, quelli che erano morti non erano innocenti, avevano cercato di fargli del male. Loren Muse no, era diversa, e lui non voleva nuocerle. Ma, come si dice, "mors tua, vita mea".

Loren Muse posteggiò l'automobile e ne uscì senza dire una parola. Yates lasciò che facesse la parte dell'offesa. Chiamò Cal Dollinger, l'unico uomo del quale si fidasse per questo genere d'informazioni. Gli spiegò in breve di che cosa avesse bisogno e Cal non gli chiese altro.

Di colpo, ad Adam tornò in mente un triste ricordo relativo al periodo in cui Sam era in ospedale con la meningite. Ciò che aveva tralasciato di raccontare a Loren era il ruolo di Cal in quell'incubo. Anche Cal si era rifiutato di lasciare l'ospedale. Il suo più vecchio amico aveva preso una scomoda sedia di metallo e si era piazzato per tre giorni filati fuori dalla porta della camera di Sam, in silenzio, seduto a fare la guardia, come a dire che se Adam avesse avuto bisogno di qualsiasi cosa, lui era lì, a disposizione.

«Vuoi che ci vada da solo?» gli chiese Cal.

«No, ci vediamo a casa degli Hunter» gli rispose Yates a bassa voce. «Prenderemo la cassetta e la faremo finita con tutta questa storia.»

Olivia Hunter mantenne il controllo finché Mezzetà non riuscì a liberarla dal detective Lance Banner. Ora che era di nuovo a casa sua, abbassò le difese e si mise a piangere. Le lacrime le scorrevano copiose sulle guance,non riusciva a smettere. Non sapeva nemmeno lei se fossero di gioia, sollievo, paura o che altro. Sapeva soltanto che mettersi a sedere e cercare di fermarle sarebbe stata una perdita di tempo.

Ora però doveva muoversi. La sua valigia era ancora all'Howard Johnson, così ne preparò un'altra. Sapeva che non era il caso di aspettare: la polizia sarebbe tornata e avrebbero preteso delle risposte. Doveva andare subito a Reno.

Olivia non riusciva a smettere di piangere, il che non era da lei benché, date le circostanze, fosse comprensibile. Si sentiva fisicamente ed emotivamente esausta. Da un lato era incinta. Dall'altro era preoccupata per sua figlia. E infine, dopo tutto questo tempo, era riuscita a raccontare a Matt la verità sul suo passato.

Il patto era andato a monte. Olivia lo aveva rotto quando aveva risposto a quel messaggio on line ed era anzi direttamente responsabile della morte di Emma Lemay. Era colpa sua. Emma aveva commesso un sacco di errori nella vita, facendo del male a molte persone. Ma Olivia sapeva che aveva cercato di rimediare, che aveva davvero trascorso gli ultimi anni a fare ammenda. Con ciò, non era in grado di dire cosa ne sarebbe stato di lei il giorno del Giudizio, ma se qualcuno si era mai redento, questa era Emma.

Ciò però che più d'ogni altra cosa Olivia non riusciva a superare e che le faceva versare fiumi di lacrime era l'espressione sul viso di Matt quando lei gli aveva raccontato la verità.

Non era stato come se l'era immaginato. Matt avrebbe dovuto essere arrabbiato, e probabilmente lo era. Come poteva non esserlo? Fin dal loro primo incontro a Las Vegas, Olivia aveva amato il modo in cui lui la guardava: come se Dio non avesse mai creato nulla di più straordinario, nulla di più... puro. Naturalmente Olivia si aspettava che quell'atteggiamento sparisse o che almeno si offuscasse una volta appresa la verità. Immaginava che i suoi occhi azzurro chiaro si sarebbero induriti, che sarebbero diventati freddi.

Eppure non era successo, nulla era cambiato.

Matt aveva appreso che l'idea che aveva di sua moglie era frutto di una menzogna, che aveva fatto cose che avrebbero indotto ad allontanarsi con disgusto la maggior parte degli uomini, eppure aveva reagito dimostrandole amore incondizionato.

Nel corso degli anni Olivia era riuscita a raggiungere un distacco sufficiente a farle capire che il modo terribile in cui era cresciuta tendeva a farla scivolare, come del resto accadeva alla maggior parte delle ragazze con le quali lavorava, verso l'autodistruzione. Gli uomini che crescono in un istituto e in quelle che possono essere definite "situazioni sfortunate" di solito reagiscono con la violenza: ecco perché quelli che hanno subito abusi spesso esprimono la propria rabbia con la brutalità fisica facendo a botte.

Le donne sono diverse, si servono di forme più sottili di crudeltà o, nella maggior parte dei casi, rivolgono la rabbia verso l'interno: non sanno ferire gli altri e feriscono se stesse. Kimmy era stata così e anche Olivia - anzi, no, Candi - lo era stata.

Fino a quando non aveva incontrato Matt.

Forse era per via degli anni trascorsi in prigione. Forse, come aveva detto prima, aveva a che fare con le loro reciproche ferite. Ma Matt era l'uomo migliore che avesse mai conosciuto. Non si faceva troppi problemi, viveva nel presente, prestava attenzione solo a ciò che realmente conta. Non aveva mai dato importanza a questioni inutili, ignorava il superfluo e guardava alle cose come stavano. E lo aveva insegnato anche a lei.

Matt non vedeva quanto c'era di brutto in lei - almeno, non ancora! - e quindi per lui semplicemente non c'era.

Ma mentre Olivia preparava la valigia, la cruda verità le apparve in tutta la sua evidenza. Dopo tutti quegli anni e tutti quei tentativi, non era riuscita a liberarsi dalla sua tendenza all'autodistruzione. Come spiegare altrimenti le sue azioni? Pensava a quant'era stata stupida a fare una ricerca on line su Candace Potter e a quanti danni aveva causato: a Emma, naturalmente, ma anche a se stessa e, soprattutto, all'unico uomo che avesse mai amato.

Perché aveva insistito a frugare nel passato? Perché, in verità, non aveva potuto farne a meno. Uno può leggersi tutti gli articoli in favore dell'aborto, dell'adozione, del movimento per la vita - nel corso degli anni Olivia lo aveva fatto fino alla nausea - ma la verità inoppugnabile è che rimanere incinta per una donna rappresenta l'evento fondamentale della sua vita. Qualsiasi scelta faccia, le resterà sempre il dubbio se sia stata quella giusta.

Anche se era molto giovane, anche se tenere con sé il bambino sarebbe stato impossibile, anche se la decisione era stata presa sostanzialmente da altre persone, non passava giorno senza che Olivia fosse lacerata dai dubbi. Non c'è donna che possa evitare di porsi questi interrogativi.

All'improvviso sentì bussare alla porta. Olivia rimase in attesa: bussaro-

no di nuovo. La porta non aveva lo spioncino, perciò si avvicinò alla finestra, scostò la tenda e scrutò fuori.

C'erano due uomini, uno che sembrava appena uscito da un catalogo di moda sportswear, l'altro un omone gigantesco. Indossava un abito che non pareva essere della sua taglia; ma forse, vista la stazza, nessun abito gli sarebbe andato a pennello. Aveva un taglio di capelli da militare ed era praticamente senza collo.

L'omone si voltò verso la finestra e incrociò il suo sguardo. Diede un colpo di gomito all'altro uomo e anche lui si voltò. «FBI» disse. «Vorremmo parlare un momento con lei.»

«Non ho nulla da dire.»

L'uomo fece un passo nella sua direzione. «Non credo che sia un atteggiamento saggio, signora Hunter.»

«Girate qualsiasi domanda al mio avvocato, Ike Kier.»

L'uomo sorrise. «Forse possiamo riprovare.» A Olivia non piacque il modo in cui lo aveva detto.

«Sono l'agente speciale incaricato Adam Yates dell'FBI di Las Vegas. E questo» aggiunse indicando l'omone «è l'agente speciale Cal Dollinger. Vorremmo tanto parlare con Olivia Hunter, o, se preferisce, possiamo arrestare una certa Candace Potter.»

Le ginocchia di Olivia cedettero quando sentì pronunciare il suo vecchio nome. Un sorriso increspò la faccia dell'uomo più grosso: si stava gustando quel momento. «Sta a lei decidere, signora Hunter.»

Non c'era scelta, ormai era in trappola. Doveva lasciarli entrare e parlare con loro. «Fatemi vedere i vostri documenti, per favore.»

L'omone si spostò e venne alla finestra. Olivia si trattenne dal fare un passo indietro. Lui cercò nella tasca, tirò fuori il suo documento e lo sbatté sul vetro con tanta forza da farla sobbalzare. L'altro fece altrettanto. I documenti sembravano autentici, anche se sapeva quanto fosse facile acquistarne di falsi.

«Fate scivolare i vostri biglietti da visita sotto la porta, voglio chiamare il vostro ufficio e verificare.»

Il più grosso dei due, Dollinger, alzò le spalle, con un sorriso forzato stampato sulla faccia. Per la prima volta parlò: «Ma certo, Candi».

Lei deglutì. L'uomo cercò nel suo portafogli, ne tirò fuori un biglietto da visita e lo fece passare sotto la porta. Non c'era ragione di continuare a dubitare e di telefonare. Il biglietto aveva un timbro in rilievo e sembrava autentico; in più, non c'era stata alcuna esitazione da parte di Cal Dollinger

che, secondo il biglietto, era davvero un agente speciale dell'ufficio di Las Vegas.

Aprì la porta. Adam Yates entrò per primo. Cal Dollinger infilò prima la testa, come se stesse entrando in una tenda di pellerossa. Si fermò sulla porta, con le braccia incrociate.

«Bella giornata, vero?» disse Yates.

A questo punto, Dollinger richiuse la porta.

49

Loren Muse era indispettita. Era stata sul punto di chiamare Ed Steinberg e lamentarsi del trattamento ricevuto da Yates, ma poi aveva deciso di non farlo. La signorina non sa badare a se stessa, ha bisogno di chiamare il capo per farsi aiutare... No, non avrebbe fatto quella figura.

Lei faceva ancora parte dell'indagine ed era quello che voleva: un piede infilato in mezzo alla porta. Cominciò a setacciare tutto quanto era possibile sulla collega di Olivia Hunter, Kimmy Dale. Non fu difficile: Kimmy era schedata come prostituta e, nonostante quel che si può pensare nella contea di Clark, dove si trova Las Vegas, la prostituzione era illegale.

Uno dei vecchi assistenti sociali che aveva seguito Kimmy Dale, un veterano di nome Taylor, si trovava ancora lì. Se la ricordava bene.

«Che cosa posso dirle?» cominciò Taylor. «Kimmy Dale aveva alle spalle una brutta storia di famiglia, ma quale di queste ragazze non ce l'ha? Lei ascolta il programma di Howard Stern alla radio?»

«Certo.»

«Ha mai sentito quando ospita delle spogliarelliste? Ogni volta chiede, quasi per scherzo: "A che età è stata violentata per la prima volta?". Il fatto è che hanno sempre qualcosa da rispondere, sono sempre state violentate. Si siedono là e dicono che è meraviglioso spogliarsi, che hanno fatto la loro scelta eccetera, ma c'è sempre sotto qualcosa. Capisce cosa voglio dire?»

«Capisco.»

«Sicché Kimmy Dale era un altro caso classico. Era scappata di casa e aveva cominciato a fare la spogliarellista a quattordici anni, al massimo quindici.»

«Lei sa dov'è adesso?»

«Si è trasferita a Reno. Ho l'indirizzo, se vuole.»

«Bene.»

Le diede l'indirizzo di Kimmy Dale. «Ultimamente ho sentito che lavora in un posto che si chiama Eager Beaver... e non è un gran locale.»

Eager Beaver... Non era il club dove secondo Yates lavorava anche Charles Talley?

Taylor aggiunse: «Bella città, Reno, non come Las Vegas. Non mi fraintenda. Las Vegas mi piace, piace a tutti noi. È una città terribile, violenta, controllata da bande criminali; eppure non ce ne andiamo. Capisce cosa intendo?».

«La sto chiamando da Newark, New Jersey» rispose lei. «Certo che capisco.»

Taylor si mise a ridere. «Comunque, Reno è un bel posticino dove mettere su famiglia oggigiorno. Ha un buon clima, visto che è protetta dalle montagne della Sierra Nevada. Nota per essere la capitale dei divorzi negli Stati Uniti, ha il maggior numero di milionari residenti di qualunque altro posto nel paese. C'è mai stata?»

«No.»

«Lei è carina?»

«Adorabile.»

«Allora, venga a Las Vegas. Gliela faccio visitare io.»

«Sarò lì con il prossimo volo.»

«Un momento, non è una di quelle femministe che odiano gli uomini, vero?»

«Solo quando non dormo abbastanza.»

«E allora di cosa si tratta?»

Il cellulare di Loren si mise a suonare. «Glielo dirò più tardi, okay? Grazie, Taylor.»

«Siamo al Mandalay Bay. Conosco un tale, le piacerà.»

«A presto, allora.»

Chiuse la comunicazione e premette il tasto per rispondere.

«Pronto?»

Senza preamboli, madre Katherine le domandò: «È stata uccisa, vero?».

Loren esitò, ma qualcosa nel tono di madre Katherine le fece capire che non era il caso di tacerle la verità.

«Sì.»

«Allora ho bisogno di vederti.»

«Come mai?»

«Prima non ero autorizzata a dire niente. Suor Mary Rose è stata molto chiara.»

«Chiara riguardo a che cosa?»

«Per favore, vieni nel mio ufficio appena possibile, Loren. Devo farti vedere una cosa.»

«Che cosa posso fare per lei, agente Yates?» chiese Olivia.

Stando sulla porta, Cal Dollinger ispezionava la stanza con lo sguardo. Adam Yates si sedette appoggiando i gomiti sulle cosce. «Ha moltissimi libri» disse.

«È un buon osservatore.»

«Sono suoi o di suo marito?»

Olivia si mise le mani sui fianchi. «Capisco quanto la cosa sia rilevante» rispose con ironia «perciò le chiarisco che la maggior parte dei libri è mia. Andiamo oltre?»

Yates sorrise. «Molto divertente» disse. «Non è divertente, Cal?»

Cal annuì. «Quasi tutte le spogliarelliste e le puttane sono acide. Ma lei no. È un vero raggio di sole.»

«Di sole, davvero» aggiunse Yates.

A Olivia non piacque la piega che stava prendendo la conversazione. «Che cosa volete?»

«Ha finto di essere morta» disse Yates con tono deciso. «È un reato.»

Lei non rispose.

«La ragazza che è morta davvero» continuò lui «come si chiamava?»

«Non so di che cosa stia parlando.»

«Si chiamava Cassandra, vero?» Yates le si avvicinò un po'. «L'ha uccisa lei?»

Olivia mantenne la propria posizione. «Che cosa volete?»

«Lo sa.»

Yates strinse le mani a pugno, poi le riaprì. Lei lanciò un'occhiata verso la porta. Cal era immobile come una statua.

«Mi spiace» disse lei. «Non lo so.»

Yates abbozzò un sorriso. «Dov'è la cassetta?»

Olivia s'irrigidì. Si ricordò della roulotte. C'era un odore terribile quando lei e Kimmy vi si erano trasferite, quasi un odore di carogna che trasudava dalle pareti. Kimmy allora aveva comprato un grosso pot-pourri, persino troppo profumato. Cercava di mascherare qualcosa che in realtà non si poteva nascondere. Quell'odore ora le tornò in mente. Rivide il corpo massacrato di Cassandra e ricordò l'espressione di terrore sul volto di Clyde Rangor quando le chiedeva: "Dov'è la cassetta?".

Cercò di evitare che la voce le s'incrinasse. «Non so di cosa stia parlando.»

«Perché è scappata e ha cambiato nome?»

«Avevo bisogno di ricominciare da capo.»

«Tutto qui?»

«No» rispose Olivia. «Nulla di questa storia è "tutto qui".» Si alzò. «E non ho intenzione di rispondere ad altre domande se non in presenza del mio avvocato.»

Yates la guardò. «Si sieda» le ordinò.

«Uscite di qui.»

«Le ho detto di sedersi.»

Lei guardò di nuovo Cal Dollinger. Era sempre lì a fare la statua e aveva uno sguardo inespressivo. Olivia fece quello che le aveva detto Yates.

«Pensavo di dire qualcosa del tipo: "Ha una bella vita qui, non vorrà che le rovini tutto"» cominciò Yates. «Ma non sono sicuro che funzionerebbe. Il suo quartiere è un cesso, la casa fa schifo e suo marito è un ex detenuto, ricercato per triplice omicidio.» Le fece un sorriso. «Uno avrebbe potuto pensare che avrebbe tratto tutto il possibile dalla sua nuova vita, Candi. Ma stranamente ha fatto proprio il contrario.»

Stava cercando di provocarla, ma Olivia non intendeva dargli corda. «Voglio che ve ne andiate subito tutti e due.»

«Non le interessa sapere chi ha scoperto il suo segreto?»

«Se ne vada.»

«Potrei arrestarla.»

Fu a quel punto che Olivia decise di cogliere l'occasione. Portò avanti le mani, come per essere ammanettata. Yates non si mosse. Certo, poteva arrestarla. Per quanto Olivia non conoscesse bene la legge, aveva chiaramente interferito in un'indagine per omicidio, avendo addirittura simulato di esserne la vittima. Era più che sufficiente per arrestarla.

Ma non era questo che Yates voleva. Olivia ricordava la voce implorante di Clyde: "Dov'è la cassetta?". Yates voleva qualcos'altro, qualcosa per cui Cassandra era morta, qualcosa per cui Clyde Rangor aveva ucciso.

Lo guardò in faccia: il suo sguardo era fermo, le sue mani continuavano a stringersi a pugno e a riaprirsi.

Olivia teneva ancora i polsi uniti davanti a sé. Aspettò un altro secondo, poi riportò le mani lungo i fianchi. «Non so nulla di questa cassetta» ribadì.

Ora fu la volta di Yates di studiarla. Ci mise un po'. «Le credo» conclu-

se. E, per qualche ragione, il modo in cui lo disse la spaventò più di qualsiasi altra cosa. «Prego, venga con noi» aggiunse Yates.

«Dove?»

«La porto dentro.»

«Con quale accusa?»

«Vuole l'elenco in ordine alfabetico?»

«Devo chiamare il mio avvocato.»

«Lo può chiamare dal commissariato.»

Olivia non sapeva come comportarsi. Cal Dollinger le si avvicinò e, quando lei fece un passo indietro, l'omone le disse: «Vuole che la trascini fuori di qui in manette?».

Olivia lo fermò. «Non è necessario.»

Si diressero fuori. Yates andò avanti mentre Dollinger le stava accanto. Olivia controllò le strade. La solita bottiglia di birra gigante svettava verso il cielo. Per qualche ragione, le infuse coraggio. Yates aprì la portiera dell'auto, vi entrò e mise in moto. Si voltò e guardò Olivia, che improvvisamente lo riconobbe.

I nomi se li dimenticava facilmente, ma i volti le rimanevano impressi per tutta la vita. Quando ballava, era diventato un modo per non pensare. Aveva imparato a studiare i volti, li memorizzava, li classificava secondo il livello di noia o di divertimento, cercando di ricordare quante volte erano stati là. Era un esercizio mentale, un modo per distrarsi. E Adam Yates era stato al club di Clyde.

Forse perché aveva esitato un momento, o forse perché Cal Dollinger era attentissimo a ciò che gli capitava intorno, sta di fatto che l'omone capì che lei stava per fuggire, per mettersi a correre con tutta la forza che aveva nelle gambe. Perciò la prese saldamente per un braccio, stringendola sopra al gomito quel tanto da richiamare la sua attenzione. Olivia cercò di divincolarsi, ma era come tentare di togliere il braccio da un blocco di cemento.

Non poteva muoversi.

Ormai erano quasi arrivati all'auto. Cal si affrettò. Gli occhi di Olivia scrutarono la strada e si fermarono su Lawrence. Era sull'angolo, barcollando in compagnia di un altro tizio che lei non conosceva. Entrambi avevano in mano un sacchetto di carta marrone.

Lawrence si accorse di lei e fece per alzare una mano in segno di saluto. Olivia gli chiese aiuto con le labbra.

L'espressione di Lawrence non cambiò, non ebbe alcuna reazione. L'al-

tro tizio disse una battuta e Lawrence rise forte, battendosi la coscia con la mano. Non l'aveva notata.

Erano ormai vicini all'auto. La mente di Olivia cercava freneticamente una soluzione. Non voleva entrare in macchina con loro. Cercò di rallentare il passo, ma Dollinger le diede un rapido, doloroso pizzicotto al braccio.

Raggiunsero l'auto e Dollinger aprì la portiera dicendole di fare presto. Lei tentò di rimanere immobile, ma la sua presa era troppo forte e la spinse sul sedile posteriore.

«Ce l'hai un dollaro?»

Dollinger si voltò: era Lawrence. L'agente stava per cacciare quell'accattone, ma Lawrence lo afferrò per una spalla.

«Ehi, tu, ho fame. Ce l'hai un dollaro?»

«Togliti dai piedi.»

Lawrence mise le mani sul petto dell'omone. «Ti sto solo chiedendo un dollaro.»

«Lasciami andare.»

«Un dollaro. Solo un dollaro...»

Fu a questo punto che Dollinger lasciò andare il braccio di Olivia. Lei ebbe solo un attimo di esitazione. Quando Dollinger afferrò la camicia di Lawrence con entrambe le mani, era pronta allo scatto: saltò giù dall'auto e cominciò a correre.

«Corri, Liv!»

Non c'era bisogno che Lawrence glielo dicesse due volte.

Dollinger lasciò andare la presa e si voltò. Lawrence gli saltò sulle spalle. L'omone se lo scrollò di dosso come forfora dai capelli. Allora Lawrence fece qualcosa di davvero folle: colpì Dollinger con il sacchetto marrone. Olivia udì il rumore sordo della bottiglia di birra che vi era contenuta. Dollinger si girò e gli sferrò un pugno allo sterno. Lawrence cadde a terra pesantemente.

Dollinger si mise a gridare. «Ferma, FBI!»

"Non ci penso proprio."

Olivia udì l'auto che partiva, le gomme che stridevano mentre Yates accelerava. Gettò un'occhiata indietro.

Dollinger la stava raggiungendo e aveva una pistola in mano.

Aveva un vantaggio di circa venti metri. Corse con tutto il fiato che aveva in corpo. Questo era il suo quartiere: era in vantaggio, giusto? Tagliò per un vicoletto. Era vuoto, nessuno in vista. Dollinger la seguì. Si arrischiò a guardare ancora indietro. Lui stava guadagnando terreno e pareva

non volersi arrendere.

Olivia guardò di nuovo avanti e corse ancora più veloce, muovendo ritmicamente le braccia.

Una pallottola le passò accanto sibilando. Poi un'altra.

Oddio, le stava sparando!

Doveva uscire dal vicolo, doveva trovare qualcuno. Non le avrebbe sparato davanti a tanta gente. O no?

Svoltò bruscamente a destra, di nuovo sulla strada principale. L'auto era sempre lì e Yates accelerò nella sua direzione. Olivia rotolò sopra il cofano di un'auto posteggiata e si ritrovò sul marciapiede. Erano all'altezza della vecchia birreria, che presto non ci sarebbe stata più, rimpiazzata da un altro anonimo centro commerciale. Per il momento quel rudere abbandonato poteva rappresentare un rifugio. Ma dov'era la vecchia taverna?

Deviò a sinistra. Era in fondo al secondo vicolo, se la ricordava. Olivia non osò guardarsi indietro, ma ormai poteva sentire i passi dell'uomo che la inseguiva: stava per raggiungerla

«Ferma!»

"Col cavolo" pensò lei. Si concentrò: la taverna. Dove diavolo era quella taverna?

Svoltò a destra. Eccola!

La porta era sulla destra, non lontana. La raggiunse rapidamente e afferrò la maniglia mentre Dollinger svoltava. Aprì la porta e si precipitò dentro.

«Aiuto!»

C'era un uomo che stava pulendo dei bicchieri dietro il bancone. Sorpreso, alzò lo sguardo. Olivia si fermò e tirò in fretta il catenaccio.

«Ehi» gridò il barista «che cosa succede?»

«Qualcuno sta cercando di uccidermi!»

Si udirono dei colpi sulla porta. «FBI. Aprite!»

Olivia scosse il capo. Il barista esitò, poi indicò la stanza sul retro. Lei corse da quella parte. Il barista prese un fucile mentre Dollinger apriva la porta con un calcione.

Il barista fu colpito dalle dimensioni dell'uomo. «Cristo!»

«FBI! Mettilo giù.»

«Diamoci una calmata, amico...»

Dollinger puntò la pistola e fece partire due colpi.

Il barista cadde a terra. La parete dietro di lui era sporca di sangue.

"Oh, mio Dio, mio Dio, mio Dio!"

Olivia stava per mettersi a urlare. "No, via, corri!"

Pensò al bambino dentro di lei. Le diede lo stimolo necessario. Sparì nella stanza sul retro che le aveva indicato il barista.

Uno sparo colpì il muro dietro di lei. Olivia cadde a terra e si mise a strisciare verso la porta sul retro. Era di metallo pesante e c'era una chiave nella serratura. Con un unico movimento aprì la porta e girò la chiave così forte che si ruppe nella toppa. Si ritrovò all'aperto. La porta si richiuse e la serratura scattò automaticamente dietro di lei.

Udì Dollinger girare la maniglia e cominciare a dare colpi contro la porta quando si accorse che era bloccata. Ma questa non si aprì così facilmente.

Olivia corse via, evitando le strade principali e guardandosi intorno per non incontrare né Yates in auto né Dollinger a piedi.

Non vide nessuno dei due. Era tempo di andarsene da lì.

Camminò per altre due miglia e, quando le passò accanto un autobus, vi salì senza badare troppo a dove l'avrebbe portata. Scese nel centro di Elizabeth. Dei taxi erano allineati vicino alla fermata.

«Dove va?» chiese il tassista.

Cercò di riprendere fiato. «Mi porti all'aeroporto di Newark, per favore.»

50

Quando Matt passò il confine della Pennsylvania, fu sorpreso di quante informazioni che un tempo avrebbe creduto inutili avesse conservato nella memoria dai tempi della prigione. Non che il carcere fosse proprio quell'antologia criminale che molti pensano: non bisogna dimenticare che, se uno era dentro, voleva dire che era stato catturato, e questo di per sé gettava un'ombra sulla sua abilità.

Inoltre Matt non ci aveva mai badato troppo: le attività criminali non lo interessavano. Il suo intento, perseguito negli ultimi nove anni, era stato di rimanere lontano da qualsiasi cosa che fosse anche un minimo illegale.

Ora era diverso.

Il metodo di Saul per rubare un'auto aveva dato i suoi frutti, e ora a Matt venivano in mente altre lezioni su come frodare la legge apprese dietro le sbarre. Si fermò nell'area parcheggio di un Great Western lungo la Route 80. Non c'erano controlli, niente sorprese. Non voleva rubare un'altra auto, ma solo una targa. Voleva una targa che contenesse la lettera "P". Fu fortunato: c'era un'auto nel posteggio dei dipendenti con una targa che comin-

ciava proprio con la "P". L'auto di un dipendente sarebbe stata perfetta. Erano le undici di mattina. La maggior parte dei turni era appena a metà a quell'ora. Il proprietario dell'auto, se fosse stato un dipendente, sarebbe dovuto rimanere al lavoro come minimo ancora per qualche ora.

Si fermò in un negozio di casalinghi e acquistò del nastro isolante nero e sottile, di quelli che si usano per riparare i fili del telefono. Accertatosi che nessuno lo stesse guardando, ne staccò un pezzo e lo posizionò sulla lettera "P", facendola diventare una "B". Non avrebbe retto a un esame ravvicinato, ma sarebbe stato sufficiente per farlo arrivare dove era diretto: ad Harrisburg, in Pennsylvania.

Matt non aveva scelta, doveva raggiungere Reno e questo voleva dire prendere un aereo. Sapeva che ciò avrebbe comportato dei rischi. Le informazioni per evitare di essere rintracciato raccolte in prigione, anche se buone a quel tempo, erano tutte precedenti l'11 settembre 2001. Le misure di sicurezza erano molto cambiate da allora, ma c'erano pur sempre degli accorgimenti per evitarle. Doveva pensarci bene, muoversi in fretta ed essere molto fortunato.

Per prima cosa tentò di creare un po' di confusione con un vecchio trucco. Si servì di un telefono pubblico, al confine con il New Jersey, per prenotare un volo dall'aeroporto di Newark a Toronto. Forse l'avrebbero rintracciato e avrebbero pensato che fosse un dilettante. O forse no. Riappese, andò a un altro telefono pubblico e fece un'altra prenotazione. Si appuntò il codice e riappese.

Sapeva che non sarebbe stato facile.

Matt arrivò al posteggio dell'aeroporto di Harrisburg. La Mauser M2 era ancora in tasca e non poteva certo portarla con sé. Gettò l'arma sotto il sedile anteriore del passeggero perché, se le cose non fossero andate come sperava, sarebbe tornato indietro. L'Isuzu gli era proprio servita. Voleva quasi scrivere un appunto per il proprietario, spiegandogli che cosa aveva fatto e perché. Con un po' di fortuna, avrebbe avuto occasione in futuro di spiegargli i motivi del suo gesto.

Era proprio curioso di vedere se il suo piano avrebbe funzionato, ma prima aveva bisogno di dormire. Comprò un berretto da baseball in un negozio di souvenir. Poi trovò una poltrona libera nell'area degli arrivi, si tirò la visiera del berretto sulla faccia, incrociò le braccia sul petto e chiuse gli occhi. La gente dormiva negli aeroporti a qualsiasi ora: perché qualcuno avrebbe dovuto disturbarlo?

Si svegliò un'ora più tardi, sentendosi da schifo. Andò al reparto parten-

ze, comprò dell'aspirina e un antidolorifico e prese tre pastiglie di ognuno. Poi si diede una sistemata in bagno.

La fila alla cassa che vendeva i biglietti era lunga. Era una buona cosa, se aveva calcolato bene i tempi: voleva che il personale fosse occupato. Quando arrivò il suo turno, la donna dietro il bancone gli sorrise in modo distratto.

«Per Chicago, volo 188» disse lui.

«Quel volo parte fra venti minuti» precisò lei.

«Lo so. C'era traffico e...»

«Posso avere un documento, per favore?»

Le diede la patente. Lei digitò «Hunter, M.». Era il momento della verità. Rimase assolutamente immobile. Le si adombrò il volto mentre digitava qualcos'altro. Non accadde nulla. «Qui non la vedo, signor Hunter.»

«È strano.»

«Ha il suo codice di prenotazione?»

«Certamente.»

Le porse quello che si era appuntato quando aveva fatto la prenotazione per telefono. Lei lo digitò: YTIQZ2. Matt trattenne il respiro.

La donna sospirò. «Ah, ecco perché...»

«Cosa?»

Lei scosse il capo. «Il suo nome è scritto sbagliato sulla prenotazione. È registrato come Mike invece di Matt. E il cognome è Huntman invece di Hunter.»

«Capita» commentò Matt.

«Non immagina quanto spesso.»

«Non mi sorprende» ribatté lui.

Si scambiarono un cenno d'intesa. Lei stampò il biglietto e prese i soldi. Matt sorrise, la ringraziò e si avviò verso l'aereo.

Non c'era un volo diretto da Harrisburg a Reno, ma questo poteva giocare a suo favore. Non sapeva a che livello il sistema computerizzato dei voli fosse collegato con quello del governo federale, ma due voli brevi probabilmente avrebbero fatto al caso suo meglio di un unico volo lungo. Il sistema avrebbe trovato subito il suo nome? Matt ne dubitava, o quantomeno questa speranza lo sosteneva. Pensandoci razionalmente, l'operazione richiedeva tempo: raccogliere le informazioni, smistarle, farle pervenire alla persona giusta. Qualche ora, come minimo. Mentre lui sarebbe arrivato a Chicago entro un'ora. In teoria sembrava funzionare.

Quando atterrò sano e salvo all'aeroporto O'Hare a Chicago, sentì che il

suo cuore riprendeva a battere. Sbarcò, cercando di passare inosservato e pensando a una via di fuga se avesse visto una schiera di poliziotti al cancello. Ma nessuno lo bloccò quando scese dall'aereo. Emise un lungo respiro di sollievo. Quindi non lo avevano localizzato, non ancora almeno. Ora veniva la parte più delicata. Il volo per Reno era più lungo: se avessero ricostruito quello che aveva fatto prima, avrebbero avuto tutto il tempo per inchiodarlo.

Perciò tentò qualcosa di un po' diverso. C'era un'altra lunga fila al bancone per l'acquisto del biglietto. Gli poteva fare comodo. Aspettò, serpeggiando tra i cordoni di velluto. Osservava, cercando di capire quale delle impiegate fosse più stanca o malleabile. La individuò, sull'estrema destra: pareva annoiata a morte. Esaminava i documenti, ma non c'era la minima scintilla nei suoi occhi. Continuava a sospirare, guardandosi intorno distrattamente. Forse aveva problemi personali: una lite con il marito, o una figlia adolescente, o chissà cosa.

O forse era molto furba e aveva soltanto un viso che sembrava stanco.

Tuttavia, quali altre opzioni c'erano? Quando Matt si trovò in testa alla fila e l'impiegata che aveva scelto non era libera, fece finta di cercare qualcosa e disse alla famiglia dietro di lui di passare al suo posto. Lo fece una seconda volta e infine fu la sua impiegata a dire: "Il prossimo".

Si avvicinò, cercando di farsi notare il meno possibile. «Mi chiamo Matthew Huntler.» Le porse un pezzo di carta con scritto il numero della prenotazione. Lei lo prese e cominciò a digitare.

«Da Chicago a Reno/Tahoe, signor Huntler.»

«Sì.»

«Documenti, prego.»

Ora veniva la parte più difficile. Aveva cercato di organizzare le cose nel modo più sicuro possibile. Huntler era membro del loro club di viaggiatori abituali: Matt lo aveva iscritto poche ore prima. I computer non si accorgono degli inganni; gli esseri umani qualche volta sì.

Le diede la patente. Dapprima non la guardò neppure, stava ancora digitando al computer. Forse sarebbe stato fortunato, forse non l'avrebbe nemmeno controllata.

«Niente bagagli?»

«No, oggi no.»

Annuì mentre continuava a scrivere. Poi prese in mano la patente. Matt sentì che gli si rigirava lo stomaco. Si ricordò di un'e-mail che Bernie gli aveva mandato alcuni anni prima. Diceva:

Ecco un testo curioso. Leggi questa frase:
"I testi archiviati sono il risultato di anni di studi scientifici combinati con l'esperienza di anni."
Adesso conta quante "s" ci sono nella frase.

Lo aveva fatto ed era arrivato a quattro, mentre la risposta esatta era sei. Infatti di solito non si legge ogni singola lettera di un testo, ma se ne salta qualcuna. Adesso stava facendo affidamento su qualcosa del genere. Hunter e Huntler. Non è detto che tutti si accorgano della differenza.

La donna gli chiese: «Corridoio o finestrino?».

«Corridoio.»

Ce l'aveva fatta. Il controllo successivo fu ancora più facile: dopo tutto i documenti erano già stati visti al bancone, giusto? L'agente della sicurezza guardò la sua foto e la sua faccia, ma non fece caso al fatto che sui documenti ci fosse scritto Hunter mentre sulla carta d'imbarco c'era Huntler. Errori di battitura se ne fanno spesso e non è detto che uno che vede centinaia o migliaia di carte d'imbarco ogni giorno noti un simile dettaglio.

Ancora una volta, Matt arrivò all'aereo quando il cancello stava per chiudersi. Si mise al suo posto lungo il corridoio, chiuse gli occhi e non si risvegliò finché il pilota non ebbe annunciato l'atterraggio a Reno.

La porta dell'ufficio di madre Katherine era chiusa.

Questa volta Loren non ebbe flashback. Bussò con forza e mise la mano sulla maniglia della porta. Quando udì madre Katherine dire: "Avanti" era già pronta a entrare.

La madre superiora dava le spalle alla porta e non si voltò verso Loren. Si limitò a chiederle: «Sei sicura che suor Mary Rose sia stata assassinata?».

«Sì.»

«Sai chi è stato?»

«Non ancora.»

Madre Katherine annuì lentamente. «Hai saputo della sua vera identità?»

«Sì» rispose Loren «ma sarebbe stato più facile se lei me l'avesse rivelata.»

Si aspettava che madre Katherine le desse delle spiegazioni, ma la suora si limitò a dire: «Non potevo».

«Perché no?»

«Sfortunatamente non era compito mio.»

«Gliela rivelò lei?»

«No, non esattamente. Ma ne sapevo abbastanza.»

«Come l'ha scoperto?»

La vecchia suora alzò le spalle. «Alcune affermazioni sul suo passato non quadravano» spiegò.

«Si è mai confrontata con lei su questo?»

«No, mai. E lei non mi ha mai confidato la sua vera identità. Disse che avrebbe messo in pericolo altre persone. Ma sapevo che si trattava di qualcosa di poco chiaro. Suor Mary Rose voleva cancellare il passato e fare ammenda. E lo fece. Ha dato un grande contributo a questa scuola e ai bambini.»

«Con il lavoro o con i soldi?»

«Con tutte e due le cose.»

«Le ha dato del denaro?»

«Alla parrocchia» corresse madre Katherine. «Sì, ne ha dato parecchio.»

«Suona come il frutto della colpa...»

Madre Katherine sorrise. «E con questo?»

«Quindi, quella storia del massaggio cardiaco...?»

«Sapevo già della protesi, me ne aveva parlato. Mi disse anche che se qualcuno avesse saputo la sua vera identità, l'avrebbero uccisa.»

«E lei non ci ha pensato quando è successo?»

«Sembrava una morte per cause naturali. Ho pensato che fosse meglio lasciar perdere.»

«Che cosa le ha fatto cambiare idea?»

«Pettegolezzi» rispose.

«Che cosa intende?»

«Una delle nostre sorelle mi ha confidato di aver visto un uomo nella camera di suor Mary Rose. Avevo dei sospetti, naturalmente, ma non potevo provare nulla. Dovevo anche proteggere la reputazione della scuola. Avevo bisogno che qualcuno investigasse in modo discreto senza che fossi io a tradire la fiducia di suor Mary Rose.»

«E qui entro in scena io.»

«Sì.»

«E adesso che sa che è stata uccisa?»

«Ha lasciato una lettera.»

«Per chi?»

Madre Katherine le mostrò una busta. «Per una donna di nome Olivia

Hunter.»

Adam Yates era ormai in preda al panico.

Si fermò con l'auto a una certa distanza dalla vecchia birreria e aspettò mentre Cal dava velocemente una ripulita per fare sparire gli indizi. L'arma di Cal non poteva essere rintracciata. Le targhe che stavano utilizzando non avrebbero condotto da nessuna parte. Qualche pazzo avrebbe potuto identificare un omone grande e grosso che inseguiva una donna, ma non c'era nessuna reale possibilità di ricollegarli al barista morto. O quasi

No, niente quasi: si era trovato in impicci peggiori. Il barista aveva puntato un fucile contro Cal, c'erano sopra le sue impronte digitali. La pistola introvabile sarebbe stata dimenticata. Si sarebbero entrambi trovati fuori dallo Stato nel giro di un paio d'ore. Se la sarebbero cavata.

Quando Cal si sedette sul sedile del passeggero, Adam gli disse: «Hai fatto un bel casino».

Cal annuì. «Non c'era altro modo.»

«Non avresti dovuto cercare di spararle.»

Annuì di nuovo. «È stato un errore» ammise. «Ma non possiamo lasciarla andare. Se vengono fuori i suoi precedenti...»

«Stanno venendo fuori comunque. Loren Muse li conosce.»

«È vero, ma senza Olivia Hunter non portano da nessuna parte. Se venisse catturata, tenterebbe di salvarsi. Il che significa rivangare quello che è successo in tutti questi anni.»

Yates sentì lacerarsi qualcosa dentro. «Io non voglio fare del male a nessuno.»

«Adam?»

Yates guardò l'amico.

«Ormai è troppo tardi» disse Dollinger. «O noi o loro, ricordi?»

Yates fece lentamente cenno di sì con la testa.

«Dobbiamo ritrovare Olivia Hunter» aggiunse Dollinger. «E sottolineo *noi.* Se altri agenti la arrestassero...»

Yates terminò la frase per lui. «Potrebbe parlare.»

«Appunto.»

«Allora la citiamo come testimone chiave» disse Yates. «Di' loro di tenere d'occhio gli aeroporti vicini e le stazioni ferroviarie, ma di non fare nulla senza avvisarci.»

«Già fatto» assicurò Cal.

Yates prese in esame le diverse possibilità. «Torniamo all'ufficio del

procuratore della contea. Forse Loren ha trovato qualcosa d'interessante su quella Kimmy Dale.»

Stavano guidando da circa cinque minuti, quando il telefono squillò. Cal tirò su e disse con voce rabbiosa: «Agente Dollinger». Poi rimase ad ascoltare attentamente.

«Lasciatela atterrare e fatela seguire da Ted. Ma non avvicinatevi, ripeto, non avvicinatevi. Sarò sul prossimo aereo.»

Riappese.

«Allora?»

«Olivia Hunter» disse Cal. «È già su un aereo diretto a Reno.»

«Ancora Reno» commentò Yates.

«La città dei fu Charles Talley e Max Darrow.»

«E forse anche della cassetta.» Yates accelerò. «Tutte le piste portano a ovest, Cal. Credo che faremmo meglio ad andare a Reno anche noi.»

51

Il tassista lavorava per una compagnia di nome Reno Rides.

Rallentò, parcheggiò l'auto, si voltò e squadrò Olivia. «Signora, è sicura che il posto sia questo?»

Olivia fissava nel vuoto senza parlare.

«Signora?»

Una croce decorata dondolava dallo specchietto retrovisore del taxi e vari magneti con effigi di santi ricoprivano il cassetto del cruscotto.

«È questo il 488 Center Lane Drive?» domandò lei.

«Sì.»

«Allora il posto è questo.» Olivia cercò nella borsa e gli porse il denaro. Lui le diede un opuscolo.

«Non lo faccia» le disse. L'opuscolo era di un'associazione religiosa e in copertina c'era un versetto del Vangelo di Giovanni, 3:16. Lei si sforzò di fare un sorriso. «Gesù ci ama» disse il tassista.

«Grazie.»

«La porto in qualsiasi altro posto voglia andare, gratis.»

«Va tutto bene» tagliò corto Olivia.

Uscì dall'auto mentre il tassista le lanciava uno sguardo sconsolato. Lei gli fece un cenno con la mano e quello se ne andò. Olivia si appoggiò una mano sulla fronte e guardò l'insegna al neon: EAGER BEAVER - STRIP-BAR.

Ebbe un tremito in tutto il corpo: un riflesso condizionato, probabilmente. Non era mai stata in quel posto, ma lo conosceva bene. Conosceva quei camioncini sporchi che lasciavano rifiuti dappertutto. Conosceva quel tipo di uomini che si trascinavano lì senza pensare, quelle luci basse, il contatto freddo e sgradevole con il palo intorno al quale le spogliarelliste ballavano. Si diresse verso la porta, sapendo perfettamente che cosa avrebbe trovato all'interno.

Matt aveva paura del carcere e di tornare indietro. Il locale davanti a lei rappresentava la sua prigione. Era come se Candi Cane rivivesse un'altra volta.

Olivia Hunter aveva tentato per anni prima di riuscire a esorcizzare Candace "Candi Cane" Potter. Ora era tornata, e in peggio. "Dimentica quello che dicono gli esperti" pensò "si può davvero cancellare il passato e tu lo sai." Poteva nascondere Candi in qualche ripostiglio, chiudere la porta e buttare via la chiave. Lo aveva quasi fatto - lo avrebbe fatto - ma c'era sempre stato qualcosa che aveva impedito di chiudere del tutto quella porta, per quanto ci avesse provato: sua figlia.

Un brivido le percorse la schiena. "Oh, Dio" si disse "non è che mia figlia lavora qui?"

Non voleva nemmeno pensarci.

Erano le quattro del pomeriggio, c'era ancora molto tempo prima dell'incontro di mezzanotte. Poteva andare da qualche altra parte, trovare un bar decente o rifugiarsi in un motel e riposare un po'. Era riuscita a fare un sonnellino sull'aereo, ma avrebbe potuto dormire di più.

Appena atterrata, Olivia aveva chiamato la sede centrale dell'FBI chiedendo di parlare con Adam Yates, ma quando le avevano passato l'ufficio dell'agente speciale incaricato aveva riattaccato.

Quindi Yates era davvero un agente, e anche Dollinger lo era. Due agenti dell'FBI avevano tentato di ucciderla.

Per loro non ci sarebbero stati né arresto né cattura, lo sapeva fin troppo bene. Qualsiasi cosa Yates e Dollinger stessero combinando, qualsiasi cosa ci fosse su quella cassetta, volevano essere sicuri che nessun altro lo sapesse.

Le ritornarono alla mente le ultime parole che le aveva detto Clyde: "Dimmi dov'è...".

Le cose cominciavano ad avere un senso. Giravano voci secondo le quali Clyde registrava dei video per ricattare i clienti. Forse aveva ricattato la persona sbagliata, magari lo stesso Yates o qualcuno vicino a lui. In qual-

che modo lo aveva condotto alla povera Cassandra. Aveva lei i nastri? Oppure appariva in quelle registrazioni?

Mentre se ne stava lì in piedi, davanti al cartello che proponeva il pranzo a buffet a soli quattro dollari e novantanove, Olivia annuiva fra sé e sé: certo, era andata così, doveva proprio essere andata così. Fece qualche passo verso la porta d'ingresso.

"No, meglio aspettare, torna indietro."

Guardò la porta, incuriosita. Le donne non vengono da sole in questi posti. Semmai, qualche volta, un uomo poteva portarci la sua ragazza se era una che voleva dimostrare di essere emancipata o se aveva tendenze lesbiche. Ma le donne di sicuro non ci venivano mai da sole.

Quando entrò si girò qualche testa, ma meno di quanto avrebbe immaginato. In locali come questi la gente ha reazioni lente. L'aria sembrava appiccicosa e fiacca, le luci erano smorte, l'espressione della gente indolente. La maggior parte dei clienti pensava che si trattasse o di una ragazza che lavorava lì, in pausa, oppure di una lesbica che aspettava che la sua amante avesse finito.

In sottofondo c'era *Don't You Want Me* degli Human League, una canzone che era già un classico quando Olivia si esibiva. Un brano un po' antiquato, ma che le era sempre piaciuto. In quel posto le canzoni avrebbero dovuto essere provocanti, mentre chi ascoltava Phil Oakey, il cantante del gruppo, provava soprattutto una sensazione di tristezza. Era più un testo da cuori infranti che da amanti eccitati.

Olivia si sedette in un séparé in fondo al locale. In quel momento c'erano tre ballerine sul palco. Due guardavano nel vuoto, mentre una si stava lavorando un cliente simulando interesse e invitandolo a infilare qualche banconota nel suo perizoma. L'uomo l'assecondava. Olivia osservò il pubblico e si accorse che non era praticamente cambiato in quei dieci anni, da quando aveva smesso di lavorare in locali come questo. C'era lo stesso tipo di uomini. Alcuni avevano facce inespressive, altri un sorriso inebetito. Qualcuno assumeva un'aria arrogante, da spavaldo, come di superiorità. Altri tracannavano le loro birre fissando le ragazze con aperta ostilità, come se chiedessero: "È tutto qui?" e pretendessero una risposta.

Le ragazze sul palco erano giovani e drogate, si vedeva. La sua vecchia amica Kimmy aveva due fratelli che erano morti di overdose, e lei non tollerava l'uso di droghe. Così Olivia - anzi, Candi - si era messa a bere, ma Clyde Rangor l'aveva fatta smettere quando aveva cominciato a incespicare sul palco. Clyde nel ruolo dell'assistente sociale: suonava davvero para-

dossale.

L'odore di quel terribile buffet si spandeva nell'aria, sembrava quasi appiccicarsi come una patina sulla pelle. Chissà chi riusciva a mangiare quella roba, si chiese Olivia. Bistecche che sembravano vecchie di secoli, hot dog che stavano a mollo fin quasi a liquefarsi, patatine fritte così unte che era impossibile tenerle in mano. Eppure c'erano vari uomini grassocci che giravano intorno al buffet con ingordigia e impilavano ogni sorta di schifezze nei loro piatti di plastica. Olivia immaginò le loro arterie che si gonfiavano di colesterolo.

Alcuni locali di spogliarello si definivano dei "gentlemen club": vi si vedevano uomini d'affari vestiti bene, che usavano maniere migliori di quella plebaglia. Ma l'Eager Beaver non aveva certe pretese, era un postaccio dove esibivano più tatuaggi che denti, dove la gente si azzuffava per un nonnulla e i buttafuori avevano più coraggio che muscoli, perché se mostravi i muscoli rischiavi che qualcuno ti desse un calcio in culo.

Olivia non aveva paura e non si sentiva minacciata, anche se non sapeva bene cosa stesse facendo in quel posto. Le ragazze sul palco cominciarono a ruotare: la ballerina alla postazione uno scese dal palco, mentre una ragazzetta tutta pepe salì alla postazione tre. Era di sicuro minorenne. Aveva le gambe lunghe lunghe e si muoveva sui tacchi a spillo come una alle prime armi. Il suo sorriso sembrava naturale e Olivia pensò che la vita non le aveva ancora mostrato il peggio.

«Prende qualcosa?»

La cameriera si rivolse a Olivia con fare stranito.

«Una Coca per favore» rispose continuando a fissare la ragazzina. Qualcosa in lei le riportò alla memoria la povera Cassandra. Forse l'età: Cassandra era molto più carina. E poi, guardando le tre ragazze ancora sul palco, non poté fare a meno di chiedersi: "E se una di queste ragazze fosse mia figlia?".

Osservò i loro volti in cerca di qualche somiglianza ma non ne vide alcuna. Certo, non voleva dire granché, lo sapeva. La cameriera le servì la Coca. Olivia la lasciò lì; non aveva intenzione di bere da uno di quei bicchieri.

Dieci minuti più tardi le ragazze ruotarono ancora. Ne arrivò una nuova. Dovevano essere in cinque: tre sul palco, due giù, a turni regolari. O forse sei. Pensò a Matt, a come sarebbe riuscito ad arrivare fin lì. Sembrava così sicuro di farcela... o era stata una sua bravata per tranquillizzarla?

La ballerina alla postazione due si stava lavorando un tizio con un par-

rucchino così brutto che sarebbe stato meglio pelato. Forse gli stava sdorinando quella vecchia storia che attacca sempre, della ragazza che deve pagarsi gli studi. Olivia si stupiva ogni volta di come gli uomini andassero fuori di testa all'idea che una ragazza fosse una studentessa. Avevano bisogno di un'illusione di purezza per controbilanciare la propria oscenità?

La ragazza che si trovava alla postazione uno quando Olivia era entrata venne fuori da dietro le quinte. Si avvicinò a un uomo a cui spuntava un'ala di pollo dalla bocca. L'uomo lasciò cadere l'ala di pollo e si strofinò le mani sui jeans. La ragazza lo prese per mano e sparirono in un angolo. Olivia avrebbe voluto seguirli, prendere tutte quelle ragazze e trascinarle fuori, alla luce del sole.

Ne aveva abbastanza.

Fece segno alla cameriera di portarle il conto. La cameriera si allontanò da un gruppo di avventori che sghignazzavano. «Tre e cinquanta» disse.

Olivia cercò nel borsellino e tirò fuori un pezzo da cinque. Stava per darlo alla cameriera, decisa a lasciare quel posto orribile, quando le ballerine ruotarono di nuovo. Un'altra ragazza venne fuori dal retro.

Olivia si raggelò. Poi un gemito, un suono che denunciava sorpresa e amarezza insieme, le uscì dalle labbra.

«Tutto bene, signorina?» domandò la cameriera.

Quella che stava camminando sul palco, andando a occupare la postazione tre, era Kimmy.

«Signorina?»

Olivia si sentì le gambe cedere. Si risedette. «Mi porti un'altra Coca.»

Non aveva neppure toccato quella di prima, ma se questo poteva stupire la cameriera, la ragazza lo dissimulò molto bene. Olivia rimase a fissare il palco. Per parecchi secondi si lasciò travolgere dal turbine delle emozioni. Rimpianto, innanzitutto. Una profonda tristezza nel vedere Kimmy ancora su quel palco dopo tanto tempo. Senso di colpa per ciò che Olivia era stata costretta a lasciarsi dietro le spalle. Ma c'era anche la gioia di rivedere la vecchia amica. Nelle settimane precedenti Olivia aveva visitato un paio di siti Web per vedere se Kimmy si esibiva ancora. Non aveva trovato nulla, il che l'aveva indotta a sperare che non fosse più nel giro. Ora però si rendeva conto della verità: Kimmy era ormai a un livello troppo basso per meritarsi anche solo una citazione.

Olivia non riusciva a muoversi. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non era difficile stringere amicizie in quel mondo. Molte delle ragazze si volevano bene sinceramente. Erano un po' come compagni d'armi,

uniti nel tentativo di sopravvivere. Ma nessuna era stata come Kimmy Dale. Lei era la sua amica del cuore, l'unica che le era mancata davvero, l'unica alla quale ancora pensava, alla quale avrebbe voluto parlare. Kimmy l'aveva fatta ridere, l'aveva tirata fuori dalla cocaina, aveva persino tenuto nella sua roulotte la pistola che aveva finito per salvarle la vita.

Olivia sorrise nell'oscurità. Kimmy Dale! Era stata la sua coinquilina, la sua partner in scena, la sua confidente.

Fu sopraffatta dal senso di colpa e dalla tristezza.

Il tempo non era stato clemente con Kimmy, ma d'altra parte la vita non era mai stata facile per lei. La pelle le cedeva qua e là, aveva rughe intorno alla bocca e agli occhi, un reticolo di varici sulle gambe. Ora abbondava con il trucco, proprio come quelle carampane che una volta loro due temevano di diventare. Era stato il loro timore più grande: invecchiare e non accorgersi di quando è il momento di uscire dal giro.

Il numero di Kimmy non era cambiato: gli stessi pochi passi, gli stessi movimenti ora un po' più lenti, quasi al rallentatore. Gli stessi stivaloni neri che le erano sempre piaciuti un sacco. C'era stato un tempo in cui Kimmy era in grado di lavorarsi il pubblico meglio di chiunque altra - aveva un sorriso impagabile - ma ora non aveva più quell'atteggiamento.

Olivia si tirò indietro. "Kimmy mi crede morta."

Come avrebbe reagito, si chiese, a vedere questo... questo fantasma? Olivia si chiese cosa doveva fare: rivelarsi oppure starsene nell'ombra, aspettare una mezz'oretta e filarsela quando fosse stata sicura che Kimmy non avrebbe potuto vederla?

Rimase seduta a guardare l'amica rimuginando sulla prossima mossa. Era chiaro, ormai, che tutto sarebbe venuto fuori. Il patto con Emma era infranto, Yates e Dollinger sapevano chi era, non c'era più ragione di nascondersi ancora. Non era rimasto più nessuno da proteggere e forse, solo forse, c'era ancora qualcuno da salvare.

Quando Kimmy stava per finire la sua esibizione, Olivia fece un cenno alla cameriera.

«La ballerina sulla destra» indicò Olivia.

«Quella nera?»

«Sì.»

«Si chiama Magic.»

«Bene. Voglio un incontro privato con lei.»

La cameriera drizzò un sopracciglio. «Intende nel retro?»

«Sì, una stanzetta privata.»

«Cinquanta dollari extra.»

«Va bene» disse Olivia. Aveva prelevato del contante in un bancomat a Elizabeth. Allungò alla ragazza dieci dollari in più per il disturbo.

La cameriera infilò il denaro nella scollatura e scrollò le spalle. «Vada nel retro a destra, seconda porta. Ha sopra una "B". Le mando Magic nel giro di cinque minuti.»

Ci volle più tempo. Nella camera c'erano un divano e un letto. Olivia non si sedette. Rimase in piedi ad aspettare. Era agitata. Sentiva la gente che camminava fuori dalla porta e i Tears for Fears che cantavano: "Tutti vogliono governare il mondo". Bella scoperta.

Qualcuno bussò. «Si può?»

Quella voce. Non c'erano dubbi su chi fosse. Olivia si asciugò gli occhi.

«Avanti.»

La porta si aprì. Kimmy entrò con gli occhi bassi. «Bene, ti dico il prezzo...» Poi la vide e si fermò.

Per parecchi secondi tutt'e due se ne rimasero lì in piedi, con le lacrime che scorrevano lungo le guance. Kimmy scosse la testa incredula. «Non può essere...»

Candi - non era Olivia, ora - finalmente annuì. «Sono io.»

«Ma...» Kimmy si mise una mano sulla bocca e cominciò a singhiozzare. Candi allargò le braccia. Kimmy stava per svenire. Candi l'afferrò e la strinse. «Va tutto bene» le disse dolcemente.

«Non può essere...»

«Va tutto bene» ripeté Olivia, accarezzando i capelli dell'amica. «Sono qui. Sono tornata.»

52

Il volo di Loren arrivò a Reno via Houston. Aveva comprato il biglietto con i propri soldi. Stava assumendosi un grosso rischio, uno di quei rischi che potevano davvero costringerla a lasciare il lavoro e a trasferirsi in qualche posto tipo New Mexico o Arizona, ma i fatti erano quelli. Steinberg aveva bisogno di fare le cose legalmente. Lei lo capiva, in un certo senso era anche d'accordo. E sapeva che questo era l'unico modo per arrivarci. Yates, un agente federale di alto grado, era implicato in qualcosa di losco.

I suoi sospetti avevano cominciato a prendere corpo quando era diventato improvvisamente aggressivo dopo aver lasciato la casa di Len Fried-

man. Aveva finto di essere un tipo balzano - il che non era insolito per un agente federale di quel genere, come Loren sapeva bene - ma le suonava falso, una forzatura. Yates voleva apparire controllato, ma lei percepiva il panico in lui. Si poteva quasi sentirgliene l'odore addosso.

Era evidente che Yates non voleva che lei vedesse o parlasse con Olivia Hunter, ma perché?

E quando ci pensava, si chiedeva che cosa l'avesse reso così irritabile. Si ricordò di una cosa successa nel seminterrato di Friedman, che al momento le era sembrata di poco conto. Yates si era affrettato a sviare la conversazione quando Friedman stava raccontando che Rangor e la Lemay erano soliti fare di "peggio" che spiare i propri clienti. Al momento era rimasta solo indispettita dall'interruzione di Yates. Ma ricollegando questo fatto a come l'aveva buttata fuori dal caso...

Be', certo, non aveva in mano ancora niente di preciso.

Dopo l'incontro con madre Katherine, Loren aveva chiamato Yates sul cellulare, senza però ottenere risposta. Aveva provato a casa di Olivia Hunter, ma non aveva avuto nessuna risposta neanche lì. E poi c'era stata quella notizia alla radio di un omicidio avvenuto a Irvington, in una taverna non lontana da dove vivevano gli Hunter. Non si sapeva ancora molto, ma sembrava che un uomo grande e grosso avesse inseguito una donna per strada.

Un uomo grosso. Cal Dollinger lo era e Yates aveva detto che lo avrebbe accompagnato a interrogare Olivia.

Questi fatti, di per se stessi, volevano dire molto poco. Ma aggiunti a ciò che già sapeva...

Loren aveva chiamato Steinberg e gli aveva chiesto se sapeva dov'era Yates.

«No» aveva risposto il suo capo.

«Io sì» gli aveva detto lei. «Ho controllato con le mie fonti in aeroporto.» Dopo tutto l'aeroporto di Newark è nella contea di Essex. L'ufficio del procuratore aveva parecchi contatti lì. «Lui e quel Golia sono su un aereo diretti all'aeroporto di Reno-Tahoe.»

«E perché dovrebbe interessarmi?»

«Vorrei seguirli» dichiarò Loren.

«Come?»

«Yates sta combinando qualcosa.»

Raccontò a Steinberg quello che sapeva. Poteva immaginare la sua espressione. «Fammi riassumere» le disse il capo. «Credi che Yates sia in

qualche modo coinvolto in tutto questo? Adam Yates, un agente decorato dell'irai. Anzi no, un agente speciale incaricato, il massimo livello dei federali in Nevada. E ti basi: a) sul suo umore; b) sul fatto che un uomo corpulento sarebbe stato visto nei pressi, neanche sul luogo, di un omicidio avvenuto a Irvington; c) sul fatto che sta volando verso lo Stato dove abita. Ti sembra una prova?»

«Capo, avrebbe dovuto vederlo quando ha cercato di intortarmi.»

«Davvero?»

«Voleva buttarmi fuori dal caso e tenermi lontana da Olivia Hunter. Glielo ripeto, capo: Yates è pericoloso, lo so.»

«E sai anche che cosa sto per dirti, vero?»

Loren lo anticipò. «Che ci vogliono le prove.»

«Proprio così.»

«Mi faccia un favore.»

«Che cosa?»

«Controlli la storia di Yates su Rangor e Lemay diventati collaboratori di giustizia.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Veda se è vero.»

«Perché, credi che l'abbia inventata?»

«Provi a controllare.»

Esitò. «Dubito che ne venga fuori qualcosa di buono. Io sono uno della contea. Questa è roba di chi si occupa di racket, della lotta al crimine organizzato. A loro non piace parlare.»

«Allora lo chieda a Joan Thurston.»

«Penserà che sono pazzo.»

«Non lo pensa già?»

«Be', forse hai ragione.» Si schiarì la voce. «Ancora una cosa, Loren.»

«Sì, capo.»

«Hai in mente di fare qualche sciocchezza?»

«Chi, io?»

«Come tuo capo, sappi che non autorizzo nulla. Ma se sei in borghese, io non vedo e non sento...»

«Non aggiunga altro.»

Riappese. Loren sapeva che le risposte erano a Reno. Charles Talley lavorava all'Eager Beaver a Reno, Kimmy Dale pure. Adesso Yates e Dollinger stavano andando là. Loren si assicurò di fare in tempo, quindi prenotò un volo e si precipitò all'aeroporto. Prima di imbarcarsi fece un'altra te-

lefonata. Len Friedman era ancora nel suo ufficio nel seminterrato.

«Salve» disse lui. «Mi ha chiamato per farmi avere il referto dell'autopsia di Candi Cane?»

«È suo se risponde ancora a qualche domanda. Lei disse qualcosa a proposito del fatto che ciò che succede a Las Vegas rimane a Las Vegas.»

«Sì.»

«Quando le ho chiesto se voleva dire che Clyde Rangor ed Emma Lemay spiavano i clienti, lei ha risposto: "Peggio".»

Silenzio.

«Che cosa voleva dire, signor Friedman?»

«Si tratta solo di sentito dire» rispose.

«Che cosa?»

«Che Rangor stava seguendo un piano.»

«Intende dire un piano per ricattare i clienti?»

«Sì, qualcosa del genere.»

«Del genere, come?» chiese lei.

«Faceva delle registrazioni.»

«Di che?»

«Di quello che immagina lei.»

«Dei suoi clienti che avevano rapporti con donne?»

Ci fu di nuovo un breve silenzio.

«Signor Friedman?»

«Sì» rispose. «Ma...»

«Ma che cosa?»

«Ma» la sua voce si fece più sommessa «non sono sicuro che si possano definire donne.»

Lei si rabbuiò. «Erano uomini?»

«No, non in quel senso» si corresse Friedman. «Senta, non so nemmeno se sia vero, la gente s'inventa sempre delle stupidaggini.»

«E pensa che questo sia il caso?»

«Non so, è tutto quello che posso dire.»

«Ma lei ha sentito delle voci in questo senso?»

«Sì.»

«Quali voci?» chiese Loren. «Che cosa aveva Rangor su quei nastri?»

53

Matt scese dall'aereo e si affrettò fuori dall'aeroporto. Nessuno lo fermò.

Si sentì eccitato, ce l'aveva fatta. Ed era arrivato a Reno persino con qualche ora d'anticipo.

Prese al volo un taxi. «488 Center Lane Drive.»

Il tragitto fu silenzioso e quando arrivarono a destinazione. Matt squadrò dal finestrino l'Eager Beaver. Pagò il tassista, scese dall'auto ed entrò nel locale.

"Non male" pensò con ironia fra sé e sé.

Benché non si aspettasse che al 488 Center Lane Drive ci fosse un locale di spogliarelli, non era nemmeno troppo sorpreso. Olivia aveva omesso qualcosa in tutta la storia, lo capiva e immaginava anche perché. Voleva ritrovare sua figlia e questo l'aveva come accecata. Non poteva capire quello che per lui era evidente: si trattava di una vicenda che andava oltre un'adozione o una truffa per estorcere del denaro.

Tutto riconduceva alle foto sul suo cellulare. Se una famiglia ha una figlia malata, non le interessa fare ingelosire un marito. Se invece si tratta di un criminale che rincorre qualcosa di grosso, non gli importa di mandare in pezzi un matrimonio.

Ma qui c'era persino qualcosa di più. Matt non sapeva esattamente di che cosa si trattasse, ma era certo che c'era qualcosa di sordido, qualcosa per cui chiunque fosse dietro a tutta la vicenda voleva trascinarli di nuovo in un posto come quello.

Trovò un tavolo in un angolo. Si guardò intorno sperando di vedere Olivia, ma non c'era. Tre ragazze ondeggiavano lentamente sul palco. Cercò d'immaginare al loro posto la sua bellissima moglie: chissà come aveva fatto sentire quelli che erano stati abbastanza fortunati da incontrarla! Per strano che fosse, quell'immagine non era così penosa per lui. Invece di disorientarlo, qualcosa nella confessione sia pur scioccante di Olivia gli aveva chiarito molti aspetti della sua personalità. Ecco perché lei provava sempre tanto entusiasmo per cose che la maggioranza delle persone trovava banali, ecco perché desiderava così ostinatamente avere una famiglia, una casa, vivere in un bel quartiere. Olivia si struggeva per cose che in genere sono considerate un misto di normalità e di sogno. Ora lo capiva meglio, aveva più senso.

Quella vita che stavano tentando di costruire insieme... Aveva ragione lei: valeva la pena di lottare per ottenerla.

Una cameriera si avvicinò e Matt ordinò un caffè. Aveva bisogno di un po' di caffeina. La cameriera glielo portò: era stranamente buono. Lo sorseggiò con calma e mentre guardava le ragazze cercò di mettere insieme i

fatti, anche se in verità non gli tornavano i conti.

Si alzò e chiese se c'era un telefono pubblico. Il buttafuori, un grassone con la faccia butterata, gli fece segno con il pollice. Matt aveva una scheda telefonica prepagata. Ne aveva sempre una con sé, un'altra delle cose imparate in prigione. La verità è che si può rintracciare anche una scheda telefonica, scoprire da dove viene e persino chi l'ha comprata. Il miglior esempio era stato quando il pubblico ministero aveva rintracciato una chiamata fatta con una scheda telefonica nell'inchiesta per le bombe in Oklahoma. Ma ci volle tempo. Nel suo caso, avrebbero potuto usare quell'elemento contro di lui, ma Matt non se ne preoccupava più.

Il cellulare invece era spento: se uno lo tiene acceso, è possibile individuarlo. Si può rintracciare un cellulare anche se non fa chiamate. Digitò sulla tastiera il numero 800, poi il suo codice e la linea privata di Mezzetà in ufficio.

«Ike Kier.»

«Sono io.»

«Non dire nulla se non vuoi che qualcuno ti ascolti.»

«Allora parla tu, Ike.»

«Olivia sta bene.»

«L'hanno trattenuta?»

«No. Se n'è andata.»

Era una buona notizia. «E allora?»

«Resta in linea.» Il telefono passò di mano.

«Ciao, Matt.» Era Cingle. «Ho parlato con quell'investigatore, la tua amica. Spero non ti dispiaccia, ma mi hanno messo sotto torchio.»

«Non fa niente.»

«Comunque non ho detto nulla che possa danneggiarti.»

«Non ti preoccupare.»

Matt parlava guardando verso l'ingresso del locale. Cingle gli stava raccontando qualcos'altro riguardo a Darrow e Talley, ma fu preso da tutt'altro e quasi gli cadde il telefono di mano quando vide chi stava aprendo la porta proprio in quel momento.

Loren Muse era appena entrata all'Eager Beaver.

Loren ostentò la sua tessera di riconoscimento con il grassone sulla porta.

«Sto cercando una delle vostre ballerine. Si chiama Kimmy Dale.»

Il grassone rimase a fissarla.

«Mi hai sentito?»

«Già.»

«Quindi?»

«Quindi i documenti dicono New Jersey.»

«Sono un ufficiale in servizio.»

Il grassone scosse la testa. «Ma sei fuori dalla tua giurisdizione.»

«Che cosa sei, un avvocato?»

Il grassone le puntò contro un dito. «Buona questa. Ma adesso smamma.»

«Ho detto che sto cercando Kimmy Dale.»

«E io ho detto che qui sei fuori giurisdizione.»

«Vuoi che ti porti qualcuno del posto?»

Lui alzò le spalle. «Se questo ti fa andare via, tesoro, fa' quel che vuoi.»

«Vuoi noie?»

«Guarda.» Il grassone sorrise indicando con il dito la propria faccia. «Guarda quanto sono spaventato.»

Il cellulare di Loren si mise a suonare. Lei fece un passo lateralmente. La musica era molto alta, si mise il telefono all'orecchio destro e si turò quello sinistro con un dito. Socchiuse gli occhi, come se in questo modo la comunicazione fosse più chiara. «Pronto?»

«Vorrei fare un accordo.» Era Matt Hunter.

«Sentiamo.»

«Mi consegno a te e a te soltanto. Andiamo da qualche parte e aspettiamo almeno fino all'una di notte.»

«Perché all'una di notte?»

«Credi che abbia ucciso io Darrow o Talley?»

«Sei ricercato per essere interrogato.»

«Non ti ho chiesto perché sono ricercato, ma se credi che li abbia uccisi io.»

Si accigliò. «No, Matt, non credo che tu c'entri con questa storia. Penso invece che c'entri tua moglie. Conosco il suo vero nome, so che si è nascosta ed è scappata per molto tempo. Penso che Max Darrow abbia in qualche modo intuito che lei era ancora viva, che l'abbiano inseguita e che tu, Matt, sia rimasto preso in mezzo.»

«Olivia è innocente.»

«Di questo» disse Loren «non sono del tutto sicura.»

«La mia proposta è ancora valida. Io mi consegno a te, andiamo da qualche altra parte e parliamo fino all'una di notte.»

«Da qualche altra parte? Ma se non sai nemmeno dove mi trovo.»

«Sì» disse Matt. «So esattamente dove ti trovi.»

«Come?»

Sentì uno scatto. Maledizione, aveva riattaccato. Stava per chiamare la centrale per tentare di rintracciarlo immediatamente, quando sentì un colpetto sulla spalla. Si voltò e lui era proprio davanti a lei, come se si fosse materializzato dal nulla.

«Allora» le domandò Matt «ho fatto bene a fidarmi di te?»

54

Quando l'aereo atterrò, Cal Dollinger prese il controllo della situazione. Yates ci era abituato. Molti pensavano, sbagliando, che Dollinger fosse il braccio e Yates la mente. In realtà il loro era sempre stato una specie di accordo politico, in cui Adam Yates era il candidato che rimaneva "pulito", Cal Dollinger quello che stava dietro le quinte a fare il lavoro sporco.

«Avanti» disse Dollinger. «Fai quella telefonata.»

Yates chiamò Ted Stevens, l'agente che avevano incaricato di seguire Olivia Hunter.

«Ehi, Ted, la stai sempre seguendo?» gli domandò Yates.

«Certo.»

«Dov'è in questo momento?»

«Non ci crederai. Olivia Hunter è scesa dall'aereo e si è precipitata in un locale di spogliarelli, l'Eager Beaver.»

«È ancora lì?»

«No, è andata via con una spogliarellista nera. Le ho seguite fino a una roulotte nella parte ovest della città.» Stevens gli diede l'indirizzo e Yates lo ripeté per Dollinger.

«Così ora Olivia Hunter è nella roulotte dell'amica?» chiese Yates.

«Sì.»

«C'è qualcuno con loro?»

«No, sono sole.»

Yates guardò Dollinger. Avevano discusso sul da farsi e su come lasciare fuori Stevens dalla storia e utilizzarlo solo all'occorrenza. «Okay, grazie, Ted, puoi lasciarle adesso. Ci vediamo fra dieci minuti nell'ufficio di Reno.»

«Qualcun altro le prende in carico?» domandò Stevens.

«Non è necessario» rispose Yates.

«Cosa sta succedendo?»

«Olivia Hunter lavorava al club di Riporto. L'abbiamo fatta cantare ieri.»

«Sa molte cose?»

«Sa abbastanza» disse Yates.

«E allora cosa ci fa con la negra?»

«Be', ci ha promesso che avrebbe cercato di convincere una donna di nome Kimmy Dale, una spogliarellista nera che lavora all'Eager Beaver, a cantare anche lei. La Hunter ci ha detto che la Dale sa un sacco di cose. Così le abbiamo dato corda, per vedere se manteneva la parola.»

«Sembra che lo stia facendo.»

«Già.»

«Allora siamo a posto.»

Yates guardò Dollinger. «Finché Riporto non scopre tutto, sì, penso che siamo a posto. Ci vediamo fra dieci minuti in ufficio, Ted, così ne parliamo.»

Yates riattaccò. Erano nell'atrio e si diressero verso l'uscita. Lui e Dollinger camminavano spalla a spalla, come avevano fatto fin dalle elementari. Vivevano nello stesso isolato a Henderson, poco fuori Las Vegas. Le loro mogli erano state compagne di college ed erano tuttora inseparabili. Il figlio maggiore di Dollinger era il migliore amico della figlia di Yates, Anne. La accompagnava a scuola tutte le mattine.

«Ci dev'essere un altro modo» sospirò Yates.

«Non c'è.»

«Stiamo oltrepassando il limite, Cal.»

«Lo abbiamo già oltrepassato.»

«Non fino a questo punto.»

«No, è vero» ammise Cal. «Ma abbiamo famiglia.»

«Lo so.»

«Fai i conti. Da un lato, abbiamo una persona, Candace Potter, ex spogliarellista, ex prostituta convertita, che se l'è fatta con gente come Clyde Rangor ed Emma Lemay. Un termine dell'equazione, okay?»

Yates annuì, sapendo dove sarebbe andato a parare.

«Dall'altro lato abbiamo due famiglie. Due mariti, due mogli, tre figli tuoi, due miei. Tu e io, forse, non siamo proprio innocenti. Ma gli altri lo sono. Così, o la facciamo finita con questa puttana, al limite con due se non riesco a tenere fuori Kimmy Dale, oppure le altre sette vite, vite che valgono, saranno distrutte.»

Yates teneva la testa bassa, in silenzio.

«O noi o loro» insistette Dollinger. «Perché non la scampiamo di sicuro.»

«Vengo con te.»

«No. Devi andare in ufficio da Ted. Stai creando il nostro alibi per l'omicidio. Quando il corpo della Hunter sarà trovato, sembrerà il colpo di una banda per tacitare un informatore.»

Uscirono dall'aeroporto. Era ormai buio.

«Mi dispiace» disse Yates.

«Mi hai parato il culo un sacco di volte, Adam.»

«Ci dev'essere un altro modo» ripeté Yates. «Dimmi che c'è un altro modo.»

«Va' in ufficio» lo tacitò Dollinger. «Ti chiamo quand'è finita.»

55

Il profumo di pot-pourri riempiva la roulotte di Kimmy. Tutte le volte che l'aveva sentito negli ultimi dieci anni, quell'odore aveva riportato Olivia alla roulotte fuori Las Vegas. E la nuova abitazione di Kimmy aveva ancora lo stesso profumo. Olivia si sentì scivolare indietro nel tempo.

Il quartiere dove abitava Kimmy era nella parte povera della città. La roulotte sembrava in disuso. Le finestre mancanti erano state coperte con del compensato. La sua auto arrugginita era lì come un cane abbandonato. L'ingresso era uno sterrato pieno di macchie di benzina. Ma l'interno, al di là di quell'odore di pot-pourri, era pulito e, come dicono nei giornali femminili, arredato con gusto. Nulla di caro, ovviamente, ma c'era qualche piccolo tocco grazioso: un cuscino qui, un quadretto lì. Insomma, era una casa.

Kimmy prese due bicchieri e una bottiglia di vino. Si sedettero sul letto e Kimmy versò da bere. Olivia mandò giù il vino d'un fiato. Il condizionatore ronzava. Kimmy appoggiò il bicchiere accanto a sé, allargò le braccia e pose delicatamente le mani sulle guance di Olivia.

«Non posso credere che tu sia davvero qui» le disse con dolcezza.

Allora Olivia le raccontò tutta la storia.

Ci volle un po'. Cominciò da quando si era sentita male al club ed era tornata presto alla roulotte; le disse di Cassandra morta, di Clyde che l'aveva aggredita. Kimmy ascoltava, totalmente immersa nel racconto. Non disse una parola: pianse, si agitò, ma non interruppe mai.

Quando Olivia arrivò al messaggio on line su sua figlia, vide Kimmy ir-

rigidirsi.

«Cosa c'è?»

«L'ho incontrata» le disse Kimmy.

Olivia si sentì stringere lo stomaco. «Mia figlia?»

«È stata qui» spiegò Kimmy «a casa mia.»

«Quando?»

«Due mesi fa.»

«Non capisco. Come mai è venuta qui?»

«Mi ha detto che aveva cominciato a fare ricerche su sua madre. Sai, per curiosità, come fanno i ragazzi. Le ho detto, nel modo più dolce possibile, che tu eri morta, ma lo sapeva già. Ha insistito che voleva trovare Clyde e vendicarti, o qualcosa del genere.»

«Come poteva aver saputo di Clyde?»

«Mi ha detto... fammi pensare... che per prima cosa era stata a trovare il poliziotto che si era occupato del tuo omicidio.»

«Max Darrow?»

«Sì, mi pare fosse questo il nome. Era andata da lui. Darrow aveva detto di pensare che Clyde ti avesse uccisa, ma che nessuno sapeva dove fosse.» Kimmy scosse il capo, pensierosa. «Tutti questi anni! Allora quel figlio di puttana è morto?»

«Sì» confermò Olivia.

«È come sapere che è morto Satana, sai?»

Olivia lo sapeva. «Come si chiama mia figlia?»

«Non me l'ha detto.»

«Sembrava malata?»

«Malata? Ah, capisco. Per via di quel messaggio. No, sembrava che stesse benissimo.» Kimmy sorrise. «Era carina, senza essere vistosa. Si vede che ha del fegato, come te. Le ho dato quella foto... sai, quella di noi due quando facevamo Sayers e Piccolo. Ti ricordi?»

«Sì, mi ricordo.»

Kimmy continuava a scuotere la testa, incredula. «Davvero non mi capacito che sei qui. È come un sogno, una cosa così. Ho paura di vederti svanire a poco a poco e di svegliarmi in questo cavolo di posto senza di te.»

«Sono qui» la rassicurò Olivia.

«E sei sposata... e incinta, per giunta!» Kimmy scosse ancora una volta la testa lasciando apparire un sorriso radioso. «Non ci posso credere!»

«Kimmy, sai qualcosa di Charles Talley?»

«Chally, intendi? È un pazzo da legare. Lavora al club.»

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Ma, non so. Almeno una settimana fa.» Si rabbuiò. «Perché? Cosa c'entra quel bastardo?»

Olivia rimase zitta.

«Che c'è, Candi?»

«Sono morti.»

«Chi?»

«Charles Talley e Max Darrow. C'erano dentro in qualche modo. Non so... Qualcosa che ha a che fare con mia figlia li ha messi sull'avviso. Forse sono stati loro a scrivere quel messaggio per trovarmi.» Olivia fece una pausa. C'era qualcosa che non le tornava, ma per il momento ricacciò indietro quel pensiero. «Darrow voleva dei soldi. Gli ho dato cinquantamila dollari. Anche Talley era coinvolto.»

«Non vedo il nesso.»

«Io avrei dovuto incontrarmi con qualcuno stasera. Dovevano mostrarmi mia figlia. Solo che ora sia Darrow sia Talley sono morti. Eppure c'è qualcuno che sta ancora cercando quella cassetta registrata.»

Di nuovo apparve una strana espressione sul viso di Kimmy. «Cassetta?»

«Quando Clyde mi stava picchiando, continuava a chiedermi: "Dov'è la cassetta?". E oggi...»

«Aspetta un attimo.» Kimmy alzò la mano. «Clyde ti chiedeva...?»

«Sì.»

«Ed è per questo che ha ucciso Cassandra? Per la cassetta?»

«Penso di sì. Era quasi impazzito cercandola.»

Kimmy cominciò a tamburellare sul letto. «Kimmy, che cosa c'è?» le domandò Olivia. Ma la sua amica si alzò senza rispondere e si diresse verso un armadio all'angolo della stanza.

«Insomma, cosa succede?»

«So perché Clyde voleva quella cassetta» disse Kimmy in tono calmo. Aprì l'anta dell'armadio. «E so anche dov'è.»

56

Matt condusse Loren in un séparé sul retro dell'Eager Beaver. Si sedettero mentre gli ABC cominciavano a cantare *The Look of Love*. La stanza era buia, le spogliarelliste sembravano lontane.

«Non sei armata, vero?» domandò Matt.

«Non ho avuto il tempo per ottenere il permesso di portare con me un'arma.»

«Sei qui anche tu per conto tuo.»

«E allora?»

«Se lo volessi, potrei darti un colpo in testa e scappare via.»

«Sono più forte di quanto non sembri.»

«Non ne dubito. Da ragazzina eri tosta.»

«Tu no.»

Matt annuì. «Allora, cosa sai di mia moglie?»

«Perché non cominci tu, Matt?»

«Perché ho fatto tutto quello che potevo per dimostrare la mia fiducia, tu no.»

«Hai ragione.»

«Allora?»

Loren ci pensò su, ma non troppo. Non c'era ragione di non farlo. Credeva davvero che fosse innocente e se si sbagliava, ne avrebbe avuto la prova. Matt non sarebbe stato capace di dissuaderla, gli ex detenuti non si possono permettere quel lusso.

«So che il vero nome di tua moglie è Candace Potter.»

Cominciò a raccontare e così fece anche lui, interrompendo di tanto in tanto per qualche chiarimento o commento. Quando Loren arrivò alla parte che riguardava l'autopsia di Candace Potter e la malattia della donna, Matt saltò su con gli occhi sgranati.

«Ripeti!»

«Max Darrow ha controllato la parte in cui si diceva che la vittima aveva l'AIS.»

«Che è un po' come essere un ermafrodita?»

«In un certo senso, sì.»

«Allora è per questo che Darrow l'ha capito.»

«Capito cosa?»

«Che Candace Potter era viva. Mia moglie ha avuto una figlia quando aveva quindici anni e l'ha data in adozione.»

Loren ascoltava attenta. «In qualche modo Darrow deve averlo scoperto.»

«Per forza.»

«E così si è ricordato dell'autopsia. Se Candace Potter aveva avuto un figlio...»

«... non poteva essere lei la morta» concluse Matt.

«E tua moglie dovrebbe incontrarsi con sua figlia stasera?»

«A mezzanotte.»

Loren capiva, adesso. «Per questo hai fatto quell'accordo con me. All'una. Così tua moglie sarà in grado di andare all'appuntamento con sua figlia.»

«Già.»

«Carino da parte tua sacrificarti così.»

«Certo, sono un vero signore...» Matt si fermò di colpo. «Cristo, ma allora... se è vero quello che abbiamo appena detto, è tutta una messinscena. Dev'essere così.»

«Non ti seguo.»

«Okay, diciamo che sei Max Darrow. E intuisci che Candace Potter è ancora viva e che è scomparsa. Come fai a trovarla dopo tutti questi anni?»

«Non saprei.»

«Cerchi di farla uscire allo scoperto, non credi?»

«Sì, è probabile.»

«E come? Obbligandola a mostrarsi. Diffondi un messaggio in cui si dice che la figlia di Candace Potter è in pericolo di vita. E siccome sei un poliziotto, sei in grado di trovare qualche dettaglio su quando è nata, in che ospedale, il nome del dottore. Forse lo vieni a sapere dalla ragazza stessa, chissà.»

«Rischioso» commentò Loren.

«Rischioso in che senso?»

«Perché mai avrebbe dovuto pensare che lei avrebbe fatto delle ricerche con il suo vecchio nome?»

Matt rifletté. «Non ne sono sicuro, forse non è tutto. Ma cerchi di seguire qualsiasi vecchia traccia, andando indietro nella storia passo dopo passo. E se lei è da qualche parte, se ha un computer come ormai ce l'hanno tutti, forse sarà curiosa e andrà a cercare il suo vecchio nome. Può essere, non ti pare?»

Loren sembrava perplessa e anche Matt lo era. Avevano gli stessi dubbi.

«Quelle foto sul mio videotelefono...» disse Matt.

«Cosa?»

Stava pensando a come inserirle nella vicenda quando la cameriera si avvicinò al loro tavolo. «Un altro drink?»

Matt tirò fuori il portafogli. Prese un biglietto da venti dollari e lo mostrò alla ragazza. «Conosci Kimmy Dale?»

La cameriera esitò.

«Voglio solo un sì o un no» aggiunse lui. «Sono venti bigliettoni.»

«Sì.»

Matt le diede i soldi e prese dal portafogli altri venti dollari.

«È qui?»

«Basta sì o no di nuovo?»

«Certo.»

«No.»

Matt le diede il denaro. Tirò fuori altri tre biglietti da venti. «Prendi questi se mi dici dov'è.»

La cameriera ci pensò su, mentre lui teneva i soldi bene in vista.

«Kimmy dev'essere a casa. In realtà è strano, perché il suo turno dovrebbe durare fino alle undici e invece un'ora fa è corsa via con una donna.»

Loren si voltò verso Matt, ma lui non batté ciglio: rimase imperturbabile. Tirò fuori altri venti dollari dal portafogli insieme a una foto di Olivia. «È questa la donna che è uscita con Kimmy?»

La cameriera sembrò impaurita di colpo. Non rispose, ma non ce n'era bisogno. Loren era già in piedi e si dirigeva verso la porta. Matt la seguì.

«Cosa c'è?»

«Vieni» disse Loren. «Ho già l'indirizzo di Kimmy.»

Kimmy mise la cassetta nel videoregistratore. «Avrei dovuto saperlo» sibilò.

Olivia sedeva sul letto, aspettando.

«Ricordi quel ripostiglio in cucina?» le domandò Kimmy.

«Sì.»

«Tre o quattro settimane dopo il tuo omicidio, ho comprato un grosso bottiglione d'olio. Sono salita su una scala per metterlo sull'ultimo scaffale e in cima, dietro alla porta, ho visto questa» Kimmy guardò il videoregistratore «attaccata con del nastro isolante.»

«L'hai guardata?»

«Certo» disse Kimmy piano. «Avrei anche dovuto sbarazzarmene, che so, darla alla polizia o qualcosa del genere.»

«Perché non lo hai fatto?»

Kimmy fece spallucce, senza rispondere.

«Cosa c'è dentro?»

Kimmy sembrava sul punto di dirglielo, ma poi indicò lo schermo. «Guarda tu stessa.»

Olivia sedette e si versò dell'altro vino. Kimmy passeggiava nella stanza, nervosamente, senza guardare. Per qualche secondo non si vide nulla. Poi cominciò ad apparire una scena fin troppo familiare. Una stanza da letto.

Era girato in bianco e nero. La data e l'ora erano stampate nell'angolo. Un uomo sedeva sul bordo del letto. Olivia non lo riconobbe.

Una voce maschile sussurrò: «Questo è il signor Alexander».

Il signor Alexander - ammesso che fosse il suo vero nome - cominciò a spogliarsi. Dalla destra apparve una donna, che si mise ad aiutarlo.

«Cassandra!» esclamò Olivia.

Kimmy annuì.

Olivia aggrottò la fronte. «Clyde filmava i clienti?»

«Già» confermò Kimmy. «Ma con una variante.»

«Che genere di variante?»

Sullo schermo, i due erano nudi. Cassandra era sopra l'uomo, la schiena inarcata, la bocca aperta. Si potevano sentire i suoi presunti gemiti di piacere... che non potevano suonare più falsi nemmeno se fossero provenuti da un cartone animato.

«Penso di aver visto abbastanza» sospirò Olivia.

«No, non credo» insistette Kimmy. Fece andare avanti il filmato. Le azioni sullo schermo accelerarono, con cambiamenti di posizione sempre più veloci. Non ci volle molto. L'uomo si era rivestito in pochi secondi. Quando ebbe lasciato la stanza, Kimmy lasciò andare il pulsante e il video tornò a velocità normale.

Cassandra si avvicinò alla videocamera, sorrise verso l'obiettivo. Olivia sentì il respiro farsi più difficoltoso. «Guarda, Kimmy, era così giovane.»

Kimmy si mise un dito sulle labbra e indicò lo schermo.

Si udì una voce maschile fuoricampo. «Questo è un souvenir per il signor Alexander.»

Olivia fece una smorfia. Sembrava Clyde Rangor, intento a mascherare la propria voce.

«Ti è piaciuto, Cassandra?»

«Un sacco» rispose lei con voce incolore. «Il signor Alexander è stato grande.»

Ci fu una breve pausa. Cassandra si umettò le labbra e guardò qualcuno che era fuori dall'inquadratura, come se aspettasse l'imbeccata. Che, infatti, arrivò.

«Quanti anni hai, Cassandra?»

«Quindici.»

«Sei sicura?»

Cassandra fece segno di sì. Qualcuno non visto le tese un foglio di carta. «Ho compiuto quindici anni da una settimana. Questo è il mio certificato di nascita.» Mise il documento vicino all'obiettivo. Per un attimo l'immagine fu confusa, poi venne messa a fuoco. Cassandra tenne il foglio in vista per circa trenta secondi. Nata al Mercy Medical Center a Nampa, Idaho. I genitori si chiamavano Mary e Sylvester. Le date erano chiaramente visibili.

«Il signor Alexander ha detto che voleva una di quattordici anni» riprese Cassandra, come se leggesse un testo stampato «ma poi ha deciso che andava bene lo stesso.»

Il filmato finì.

Olivia sedeva in silenzio, come Kimmy. Ci volle un po' perché le apparisse chiaro quello che aveva fatto Clyde Rangor. «Mio Dio!» esclamò.

Kimmy fece segno di sì con la testa. «Già...»

«Clyde non li ricattava soltanto con la prostituzione» cominciò Olivia «ma li incastrava con le minorenni, aveva il certificato di nascita come prova. E faceva dire che erano loro a volerle impùberi! A parte il fatto che, anche se avessero detto che pensavano fossero maggiorenni, sarebbe stato un reato grave comunque. Quel tizio, Alexander, non rischiava solo di essere scoperto: poteva essere rovinato, finire in galera.»

Kimmy annuì.

Il video riprese e un altro uomo apparve sullo schermo.

«Ecco il signor Douglas» sussurrò la voce.

Olivia si sentì raggelare il sangue. «Oh, no!»

«Candi?»

Olivia si avvicinò allo schermo. Quell'uomo! L'uomo sul letto... non c'era dubbio: il signor Douglas era Adam Yates. Olivia guardava paralizzata. Cassandra entrò nella stanza di nuovo, aiutò l'uomo a spogliarsi. Adesso era tutto chiaro! Ecco perché Clyde era così disperato: aveva ripreso un pezzo grosso, un federale. E forse non lo sapeva - nemmeno Clyde Rangor sarebbe stato tanto stupido - e quando aveva tentato di ricattarlo, era andato tutto storto.

«Lo conosci?» domandò Kimmy.

«Già» rispose Olivia «ci siamo incontrati da poco.»

In quel momento la porta si aprì di colpo. Olivia e Kimmy si voltarono.

Kimmy urlò. «Cosa diav...?»

Cal Dollinger chiuse la porta dietro di sé, tirò fuori la pistola e prese la

mira.

57

Loren aveva noleggiato un'automobile.

«Allora, come pensi sia andata?» le domandò Matt. «È stato Darrow a mettere in moto tutta la faccenda?»

«Mi sembra la cosa più ovvia» concordò lei. «In qualche modo Darrow scopre che tua moglie ha avuto una figlia. Si ricorda dell'autopsia e cerca di capire che cosa poteva essere successo all'epoca. Sa che ci sono di mezzo dei soldi e allora coinvolge un gorilla per aiutarlo.»

«Cioè Charles Talley?»

«Sì, Talley.»

«E pensi che abbia trovato Olivia quando lei ha inviato quel messaggio on line?»

«Sì, ma...» Loren si fermò.

«Ma cosa?»

«Hanno trovato prima Emma Lemay.»

«Cioè suor Mary Rose. E come?»

«Non lo so, forse stava cercando di fare ammenda. In realtà la storia me l'ha raccontata la madre superiora. Suor Mary Rose aveva trascorso una vita pia da quando aveva cambiato identità. Magari, chissà, aveva visto il messaggio anche lei.»

«E aveva cercato di dare una mano?»

«Può darsi. E questo potrebbe spiegare la telefonata di sei minuti dalla St Margaret a casa di tua cognata.»

«Voleva avvertire Olivia?»

«Forse, non lo so. Ma probabilmente loro hanno trovato Emma Lemay per primi. I medici legali dicono che è stata torturata. Magari volevano il denaro. Oppure volevano conoscere l'attuale identità di tua moglie. Comunque sia, Emma alla fine è morta. E quando ho cercato di scoprire la sua vera identità, è scattato il campanello d'allarme.»

«E questo tizio dell'FBI, Yates? Forse li ha sentiti?»

«Sì. O forse sapeva già della Lemay. Forse stava cercando un'occasione per uscire allo scoperto ed essere coinvolto. Ma non ne sono sicura.»

«E pensi che Yates stia tentando di nascondere qualcosa?»

«Ho sentito parlare di un ricatto basato su videoregistrazioni con ragazze minorenni. Non è certo che sia vero. Ma se lo è, sì, penso che lui sia coin-

volto. E penso che volesse togliermi il caso perché mi stavo avvicinando troppo alla verità. Anche lui si trova a Reno adesso.»

Matt guardò la strada davanti a loro. «Quanto manca?»

«Il prossimo isolato.»

L'auto aveva appena svoltato quando Loren vide Cal Dollinger vicino a una roulotte. Stava rannicchiato e spiava da una finestra. Loren frenò di colpo. «Merda!»

«Che c'è?»

«Abbiamo bisogno di un'arma.»

«Perché? Cosa c'è che non va?»

«C'è l'uomo di Yates. Vicino alla finestra.»

Dollinger si alzò in piedi. Lo videro tirare fuori una pistola dalla giacca. Con una rapidità impensabile data la stazza si mosse verso la porta, la spinse e scomparve all'interno.

Matt non ebbe un attimo d'esitazione.

«Aspetta, cosa fai?» gli gridò Loren.

Lui non si voltò né si fermò. Fece un scatto verso la roulotte per guardare all'interno dalla finestra. Olivia era lì. Era balzata in piedi all'improvviso e aveva alzato le mani. C'era anche un'altra donna - Matt immaginò che fosse Kimmy Dale - che stava gridando. Dollinger puntava loro contro la pistola.

Ci fu uno sparo. Kimmy cadde, Olivia sparì dalla sua vista. Matt non ci pensò su un attimo. Dollinger era in piedi vicino alla finestra. Mettendoci tutto lo slancio di cui era capace, consapevole che era passato il momento propizio, Matt si lanciò contro il vetro, ad avambracci protesi.

Il vetro si ruppe immediatamente.

Matt piegò le gambe e atterrò con facilità. Poi, sempre senza esitare, Matt saltò addosso a Dollinger che era rimasto a bocca aperta per la sorpresa con la pistola in mano.

Dollinger sembrava un blocco di cemento: quasi non si scompose.

«Corri!» gridò Matt a Olivia.

Ma Dollinger reagì. Mirò con la pistola verso Matt, che gli prese il polso con le mani, stringendolo. Dollinger cercò di divincolarsi, e per quanto Matt usasse due mani contro una, stava perdendo la battaglia. Con la mano libera, Dollinger lo colpì alle costole con un diretto. Matt si sentì venir meno. Senza fiato cadde a terra contorcendosi per il dolore, sul punto di svenire.

Ma non poteva farlo: c'era Olivia.

Così tenne duro, continuando a mantenere la presa sul polso di Dollinger. Un altro pugno lo colpì alle costole. Gli occhi di Matt si riempirono di lacrime, cominciò a vedere delle macchie scure. Stava perdendo conoscenza e allentò la presa.

In quel momento una voce urlò: «Fermi tutti! Polizia! Giù le armi!». Era Loren Muse.

Dollinger lo lasciò andare e Matt cadde sul pavimento. Ma solo per un attimo. Notò che Dollinger aveva una strana espressione sul volto. Si stava guardando intorno e Loren Muse non si vedeva.

Matt capì che si sarebbe chiesto perché lei non si stesse mostrando. Si sarebbe ricordato del fatto che era appena arrivata da Newark, che era un investigatore della contea e che le autorità non l'avrebbero fatta viaggiare con una pistola. Avrebbe capito che Loren non era armata, stava solo bluffando.

Olivia intanto stava strisciando verso Kimmy Dale. Matt la guardò e i loro occhi s'incontrarono. «Va' via!» le ordinò muovendo solo le labbra, senza emettere suono. Poi si voltò verso Dollinger, che nel frattempo aveva capito e stava prendendo di nuovo la mira su Olivia.

«No!» urlò Matt con tutto il fiato che aveva in corpo, piegando le gambe e spingendole come se fossero due pistoni. Sapeva bene cosa vuol dire combattere, nella vita reale: quasi sempre il più grosso batte il più piccolo. Ma non gli interessava vincere, gli importava la vita di sua moglie. Doveva solo fare quanto bastava a permetterle di salvarsi.

E poi sapeva un'altra cosa: anche gli uomini più grandi e grossi hanno un punto vulnerabile, come tutti. Così colpì Dollinger il più forte possibile proprio all'inguine. L'uomo emise un gemito soffocato e si piegò in due per il dolore, aggrappandosi a Matt mentre cadeva. Matt cercò di raddrizzarsi, ma Dollinger era troppo pesante.

"I punti vulnerabili" pensava "colpisci i suoi punti vulnerabili."

Matt tirò indietro la testa di colpo e andò a sbattere sul naso di Dollinger, che si mise a urlare rimettendosi in piedi.

Intanto Matt cercava con gli occhi la moglie. Ma dove diavolo...? Olivia non era corsa via. Non poteva crederci! Era ancora lì accanto a Kimmy, cercando febbrilmente di fermare il sangue che usciva dalla gamba della sua amica ferita.

«Vattene via!» le urlò.

Dollinger si era ripreso. Adesso la pistola era puntata contro Matt. Ma, dall'altro lato del camper, Loren Muse saltò fuori, si aggrappò gridando al-

la schiena di Dollinger e cercò di raggiungere con le unghie la sua faccia. L'uomo si voltò con il naso e la bocca pieni di sangue. Riuscì a scrollarsi Loren di dosso come un cavallo imbizzarrito. Lei atterrò malamente contro la parete.

Matt fece di nuovo un balzo verso l'uomo. I punti vulnerabili... Cercò di raggiungere gli occhi di Dollinger, ma mancò il colpo. Le sue mani scivolarono giù e si fermarono sulla gola.

Come quella volta, tanti anni prima, quando era in quel college nel Massachusetts, con un ragazzo di nome Stephen McGrafh.

Matt non ci volle pensare. Premette forte, mise il pollice nell'incavo della gola e premette ancora di più.

Gli occhi di Dollinger cominciarono a sporgere, ma la sua mano armata era libera. Alzò la pistola contro la testa di Matt, che lasciò andare la gola con una mano, cercando di spostare l'arma. Ma Dollinger riuscì a sparare un colpo.

Qualcosa di caldo penetrò nella carne di Matt, sopra un fianco. Sentì la gamba cedere. La mano gli scivolò via dalla gola di Dollinger, che aveva di nuovo la pistola pronta a fare fuoco. Fissò Matt e cominciò a premere il grilletto.

Si udì uno sparo.

Gli occhi di Dollinger sporsero ancora più in fuori. Il proiettile lo aveva colpito a una tempia. Cadde a terra. Matt si voltò e vide Olivia: aveva in mano una piccola pistola. Si precipitò da lei ed entrambi guardarono Kimmy Dale. Non stava sanguinando da una gamba, aveva solo una ferita appena sopra il gomito.

«Te lo ricordavi» disse Kimmy. Olivia sorrise.

«Ricordavi cosa?»

«Come ti ho raccontato» rispose Olivia «Kimmy ha sempre tenuto una pistola nello stivale. Solo che mi ci è voluto un po' per tirarla fuori.»

58

Loren Muse sedeva di fronte a Harris Grimes, assistente del direttore dell'ufficio dell'FBI di Los Angeles. Grimes era uno dei più potenti ufficiali federali della regione, e non era per niente contento.

«Si rende conto che Adam Yates è un mio amico» disse.

«È la terza volta che me lo dice» sottolineò Loren.

Erano in una stanza al secondo piano del Washoe Medical Center di Re-

no. Grimes strinse gli occhi mordicchiandosi il labbro inferiore. «Non conosce la disciplina, Muse?»

«Le ho raccontato quello che è successo già tre volte.»

«Me lo ripeta di nuovo. Ora.»

Loren lo fece. C'erano molte cose da dire, ci vollero ore. Il caso non era ancora chiuso, c'erano diverse questioni in sospeso. Yates era scomparso e nessuno sapeva dove fosse. Ma Dollinger era morto. E Loren stava scoprendo che anche lui era benvoluto dai suoi colleghi.

Grimes rimaneva in piedi e si grattava il mento. C'erano altri tre agenti nella stanza e tutti prendevano appunti a testa bassa. Ora sapevano. Nessuno voleva crederci, ma il video di Yates e Cassandra parlava chiaro. Riluttanti, cominciavano appena ad accettare la teoria di Loren. E non gli andava giù.

«Non ha alcuna idea di dove Yates possa essere andato?» le chiese Grimes.

«No.»

«L'ultima volta è stato visto nel nostro ufficio di Reno in Kietzke Lane, forse quindici minuti prima dell'incidente a casa della signorina Dale. Si era registrato insieme a un agente speciale di nome Ted Stevens, al quale era stato detto di seguire Olivia Hunter quando era arrivata in aeroporto.»

«Lo so, me lo avete già detto. Posso andare adesso?» chiese Loren.

Grimes girò la schiena agitando la mano. «Non si faccia più vedere.»

Loren si alzò e scese le scale per andare al pronto soccorso del primo piano. Olivia Hunter era seduta vicino all'addetta all'accettazione.

«Ciao» la salutò Loren.

«Ciao» rispose Olivia cercando di sorridere. «Sono appena arrivata per chiedere notizie di Kimmy.»

Olivia non era ferita. Kimmy stava arrivando dal fondo del corridoio, con il braccio sostenuto da una benda. Il proiettile aveva mancato l'osso, ma aveva danneggiato il muscolo. Le faceva male e le sarebbero occorse ore di riabilitazione. Ma in un'epoca in cui la gente viene buttata fuori subito dagli ospedali - sei giorni dopo un intervento al torace, Bill Clinton era già a casa a leggere - avevano detto a Kimmy che poteva pure andarsene, ma che doveva "restare in città".

«Dov'è Matt?» chiese Loren.

«È appena uscito dall'infermeria» disse Olivia.

«Sta bene?»

«Il dottore ha detto che non c'è alcun problema.»

Il proiettile sparato da Dollinger aveva scalfito il collo del femore di Matt proprio sotto l'anca. Avevano dovuto mettergli un paio di viti, ma niente di grave. Sarebbe uscito nel giro di due giorni.

«Dovresti riposare un po'» disse Olivia a Loren.

«Non posso, sono troppo agitata.»

«Anch'io, in effetti. Perché non stai un po' con Matt, nel caso si svegli? Io aiuto Kimmy a sistemarsi e vengo su.»

Loren prese l'ascensore fino al terzo piano e andò a sedersi accanto al letto di Matt. Si mise a pensare al caso, a tutta la vicenda, a Adam Yates, a dove potesse essere e cosa stesse facendo.

Qualche minuto dopo Matt aprì gli occhi e la guardò.

«Ciao, eroe» gli disse Loren.

Matt fece un sorriso stentato, poi girò la testa verso destra. «Olivia?»

«È giù con Kimmy.»

«Come sta?»

«Bene. Olivia voleva aiutarla a sistemarsi.»

Matt chiuse gli occhi. «C'è una cosa che vorrei da te.»

«Perché non ti riposi?»

Matt scosse il capo. «Ho bisogno che tu faccia qualche telefonata per me» le disse con voce debole.

«Adesso?»

«Il videotelefono, la foto, il video» disse. «Non mi quadrano. Perché Yates e Dollinger avrebbero dovuto fare quelle riprese?»

«Non le hanno fatte loro. È stato Darrow.»

«Perché...» Matt chiuse gli occhi di nuovo, affaticato. «Perché lo avrebbe fatto?»

Loren ci pensò un attimo. Ma Matt aprì gli occhi di colpo. «Che ore sono?»

Lei guardò l'ora. «Le undici e mezzo.»

«Di sera?»

«Certo, di sera.»

E di colpo Loren ricordò l'appuntamento di mezzanotte all'Eager Beaver. Afferrò il telefono e chiamò l'accettazione del pronto soccorso.

«Sono l'investigatore Muse. Pochi minuti fa ero giù con una donna, Olivia Hunter. Stava aspettando una paziente di nome Kimmy Dale.»

«Sì, ci siamo viste» disse l'addetta.

«E sono ancora lì?»

«Chi, Dale e Hunter?»

«Sì.»
«No, sono uscite di corsa appena lei è andata via.»
«Uscite dall'ospedale?»
«In taxi.»
Loren appese. «Se ne sono andate.»
«Dammi il telefono» disse Matt, ancora disteso sulla schiena. Loren glielo tese e Matt le dettò il numero del cellulare di Olivia. Il telefono squillò tre volte prima che potesse udire la voce di sua moglie.
«Sono io» le disse.
«Stai bene?» domandò Olivia.
«Dove sei?»
«Lo sai.»
«Pensi ancora...»
«Mi ha chiamato, Matt.»
«Cosa?»
«Ha chiamato sul cellulare di Kimmy. O qualcuno l'ha fatto per lei. Ha detto che l'appuntamento è confermato, ma di non coinvolgere poliziotti, mariti, nessuno. Stiamo andando lì.»
«Olivia, è una messinscena. Lo sai.»
«Stai tranquillo.»
«Loren la sta cercando.»
«No. Ti prego, Matt, so quello che faccio. Ti prego.»
E troncò la comunicazione.

59

Ore 23.50
Eager Beaver
Reno, Nevada

Quando Olivia e Kimmy arrivarono, il grassone all'entrata puntò il dito contro Kimmy e disse: «Sei uscita presto! Ti sei presa un sacco di tempo per truccarti!».
Kimmy mostrò il braccio con la benda. «Sono ferita.»
«Non puoi spogliarti con quello?»
«Scherzi?»
«Ecco» rispose l'uomo puntandole il dito sul viso. «Ecco come scherzo. A qualcuno quella roba piace un sacco.»

«Un braccio bendato?»

«Sicuro. Come quelli che si fanno una a cui hanno amputato qualcosa.»

«Non mi hanno amputato niente.»

«Ascolta, ci sono quelli che vogliono le cose forti, capisci cosa intendo?» Il grassone si fregò le mani. «Ne conoscevo uno che andava pazzo per i piedi schiacciati.»

«Carino.»

«E la tua amica chi è?»

«Nessuno.»

L'uomo alzò le spalle. «Un poliziotto dal New Jersey ha chiesto di te.»

«Lo so. È tutto okay.»

«Voglio che vai dentro. Con la benda.»

Kimmy guardò Olivia. «Sarà meglio che faccia un salto dentro, sai. Per non dare nell'occhio.»

Olivia annuì. «Come vuoi.»

Kimmy sparì in una stanza sul retro. Olivia sedette a un tavolo. Era come se non vedesse e non sentisse la gente intorno. Non guardò nemmeno verso le ballerine cercando sua figlia. Aveva la mente in subbuglio e una tristezza opprimente la schiacciava.

"Tiratene fuori" pensava. "Vattene via."

Era incinta, suo marito era all'ospedale. Quella era la sua vita adesso. Questo era il passato, doveva lasciarlo lì. Ma non lo fece.

Olivia pensò ancora una volta a come le persone che sono state vittime di abusi tendano all'autodistruzione. Non possono quasi farne a meno. Lo fanno a dispetto delle conseguenze, a dispetto di qualsiasi pericolo. Oppure, come nel suo caso, lo fanno per una ragione opposta, perché nonostante la vita abbia cercato di abbatterle, non perdono la speranza.

Non c'era forse ancora una possibilità che quella notte lei potesse ritrovare la sua bambina che aveva dato in adozione tanti anni prima?

Una cameriera si avvicinò al suo tavolo. «Candace Potter?»

Non ebbe esitazioni. «Sì, sono io.»

«Ho un messaggio.» Le porse un biglietto e se ne andò.

Il messaggio era breve.

Vai alla stanza "B" sul retro, adesso. Aspetta dieci minuti.

Si sentì come sui trampoli. La testa le girava. Lo stomaco era sottosopra. Si alzò e andò a sbattere contro un uomo.

«Mi scusi.»

«Ehi, piccola, piacere mio.»

Gli uomini che erano con lui risero sguaiatamente. Olivia continuò a camminare fino al retro. Trovò la stanza contrassegnata con la lettera "B", la stessa in cui era stata solo poche ore prima.

Aprì la porta ed entrò. Il suo cellulare squillò. «Pronto» rispose.

«Non mettere giù.» Era la voce di Matt. «Sei nel locale?»

«Sì.»

«Vai via. Penso di sapere cosa sta succedendo...»

«Shh.»

«Cosa?»

Olivia stava piangendo adesso. «Ti amo, Matt.»

«Olivia, qualsiasi cosa pensi, ti prego...»

«Ti amo più di qualsiasi cosa al mondo.»

«Ascoltami, esci subito di lì...»

Olivia chiuse la comunicazione e spense il cellulare. Guardò la porta, passarono cinque minuti. Stava in piedi, senza muoversi, senza guardarsi intorno.

Bussarono. «Entra» disse lei.

E la porta si aprì.

60

Nonostante gli sforzi, Matt non riusciva ad alzarsi dal letto. «Vai!» disse a Loren.

Lei avvisò via radio il dipartimento di polizia di Reno e si diresse correndo verso la sua auto. Si trovava a circa tre chilometri dall'Eager Beaver quando squillò il suo cellulare. Rispose ringhiando: «Muse».

«Allora, ti trovi ancora a Reno?» farfugliò Adam Yates.

«Sì, sono qui.»

«Stai raccogliendo i dovuti applausi?»

«Direi proprio il contrario.»

«Ma io stavo applaudendo, mia cara» sghignazzò lui.

Era chiaro che aveva bevuto. «Dimmi dove sei, Adam.»

«Intendevo dire quello che ho detto. Lo sai, vero?»

«Certo, Adam, lo so.»

«Sto parlando delle minacce alla mia famiglia. Non si è mai trattato di nulla di fisico. Mia moglie, i miei figli, il mio lavoro... Quella videocasset-

ta era come una pistola puntata alla testa. Una pistola puntata contro tutti noi, capisci?»

«Capisco.»

«Lavoravo sotto copertura, fingendomi un ricco agente immobiliare. Così Clyde Rangor aveva immaginato che fossi il bersaglio ideale. Non sapevo assolutamente che la ragazza fosse minorenne, credimi.»

«Adam, dove sei ora?»

Lui continuò a ignorare la sua domanda. «Qualcuno mi ha chiamato chiedendo dei soldi in cambio della cassetta registrata. Così io e Cal siamo andati a trovare Rangor. Lo abbiamo minacciato di brutto. Anzi, cosa dico? Cal ha fatto il lavoro. Era un brav'uomo ma aveva dei modi piuttosto duri. Una volta aveva ammazzato di botte un sospettato, e all'epoca gli ho parato il culo. Lui ha parato il culo a me, io l'ho parato a lui. Gli amici servono a questo. Ma ora è morto, vero?»

«Sì.»

«Merda.» Si mise a piangere. «Cal si è messo a pestare Emma Lemay, giù colpi sui reni. Doveva essere un avvertimento. Entrando credevo che fossimo lì per parlare, ma lui si è messo subito a strapazzare la Lemay colpendola come un punching ball. A Rangor a dire la verità non gliene fregava nulla, tanto anche lui la riempiva di botte. Meglio lei di lui, capisci?»

A quel punto Loren era vicina al parcheggio.

«Rangor però si è pisciato addosso, in senso letterale. Era così spaventato che è corso subito nel suo ufficio a prendere la cassetta. Solo che era sparita. L'ha rubata la ragazza, dice lui, quella del video, Cassandra. Sostiene che la riprenderà. Io e Cal ci convinciamo di averlo spaventato a morte, d'ora in poi farà ciò che gli chiediamo. Invece, Rangor, Lemay e Cassandra spariscono subito. Sono passati gli anni e io ho continuato a pensarci, ogni giorno. E alla fine arriva la telefonata dal NCIC: hanno trovato il corpo della Lemay. Ed ecco che il passato ritorna. Ed è come se lo avessi sempre saputo.»

«Adam, non è troppo tardi.»

«Sì, lo è.»

Loren si buttò dentro il parcheggio. «Hai ancora degli amici.»

«Lo so, li ho sentiti. Per questo ho deciso di chiamare te.»

«Cioè?»

«Grimes sta per distruggere la cassetta.»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Se salta fuori, la mia famiglia sarà distrutta. Come quella degli altri

uomini nel video. Che non erano cattivi, lo sai.»

«Non puoi far sparire la registrazione.»

«Ora non serve più a nessuno. Se ne occuperanno Grimes e i suoi. Hanno solo bisogno della tua collaborazione.»

In quel momento Loren capì quello che Yates stava per fare. Andò nel panico.

«Aspetta, Adam, ascolta.»

«Io e Cal saremo caduti in battaglia.»

«Adam, non farlo, mi devi ascoltare.»

«Grimes farà come gli ho detto.»

«Pensa ai tuoi figli.»

«È quello che sto facendo. Le nostre famiglie ne trarranno solo benefici.»

«Mio padre, Adam.» Le lacrime cominciarono a rigarle il viso. «Si è ucciso. Ti prego, non hai idea di cosa significhi per me.»

Ma lui non ascoltava. «Fa' solo in modo che rimanga fra di noi. Sei un bravo investigatore, uno dei migliori. Per favore, fallo per i miei figli.»

«Maledizione, Adam, ascoltami.»

«Ciao, Loren.» E riattaccò.

Loren Muse parcheggiò. Uscì dalla macchina in lacrime, urlando disperata, ma era quasi sicura di aver udito, in lontananza, il colpo di un'arma da fuoco.

61

La porta che conduceva alla stanza "B" sul retro si aprì: Olivia stava aspettando. Quando Kimmy entrò, le due donne si limitarono a fissarsi. Entrambe avevano le lacrime agli occhi, proprio come poche ore prima.

Ma adesso era tutto diverso.

«Lo sapevi» disse Kimmy.

E Olivia, scuotendo la testa, rispose: «L'ho immaginato».

«Come?»

«Ti sei comportata come se non ti ricordassi di Max Darrow. Era uno dei tuoi clienti. Il fatto è che tutti pensano che sia stato Darrow a mettere il messaggio on line. Ma non poteva sapere che mi avrebbe fatto uscire allo scoperto. Solo un'amica, la mia migliore amica, poteva immaginare che stavo ancora tentando di trovare mia figlia.»

Kimmy fece un altro passo nella stanza: «Tu mi hai abbandonato, Can-

di».

«Lo so.»

«Eravamo d'accordo di andarcene assieme. Tu conoscevi i miei sogni e io conoscevo i tuoi. Ci siamo sempre aiutate a vicenda, ricordi?»

Olivia annuì.

«Me l'avevi promesso.»

«Lo so.»

Kimmy scosse la testa. «In tutti questi anni ho pensato che fossi morta. Ti ho persino sepolta, lo sapevi questo? Ti ho pagato il funerale. Sono stata in lutto e ho pianto per mesi. Sono stata con Max Darrow senza farlo pagare, gli ho fatto qualunque cosa mi abbia chiesto, per convincerlo a cercare il tuo assassino.»

«Devi capirmi. Non potevo raccontarlo. Emma e io...»

«Tu cosa?» gridò Kimmy. Il suono della sua voce riecheggiò nel silenzio assoluto. «Hai fatto una promessa?»

Olivia rimase in silenzio.

«Io sono morta assieme a te, lo sai? I sogni, la speranza di cambiare vita, tutto è morto assieme a te. Ho perso tutto, per tutti questi anni.»

«Ma come...»

«... come ho fatto a sapere che eri viva?»

Olivia annuì.

«Due giorni dopo che quella ragazza era venuta a trovarmi, si presentò Max. Mi disse che era stato lui a mandarla e che in realtà non era tua figlia. L'aveva fatto per mettermi alla prova.»

Olivia provò a dare un senso alla cosa. «Metterti alla prova?»

«Sì. Sapeva che eravamo molto amiche. Immaginava che io sapessi dove ti trovavi. Così organizza la messinscena mandandomi una ragazzina che finge di essere tua figlia per poi osservarmi nei giorni seguenti, sperando che io ti chiami o cose del genere. Ma poi scopre che tutto quello che faccio è andare sulla tua tomba e mettermi a piangere.»

«Mi spiace, Kimmy.»

«Prova a immaginare. Immagina quando arriva Max e mi mostra il referto della tua autopsia: mi dice che la ragazza morta aveva un problema per cui non poteva avere figli. Mi dice che tu non sei morta, e l'unica cosa che io riesco a fare è scuotere la testa. Non riuscivo a credergli, capisci? E come avrei potuto? Candi non mi avrebbe mai fatto una cosa del genere, gli dico. Non mi avrebbe mai abbandonato così. Ma Max mi mostra le foto della ragazza morta. È Cassandra. Così ho iniziato a intravedere la verità, a

mettere insieme i pezzi.»

«E hai voluto vendicarti.»

«Sì, o almeno credo.» Scosse la testa. «Poi tutto è diventato così folle, capisci?»

«Sei stata tu ad aiutare Darrow a trovarmi. Hai avuto tu l'idea di mettere l'annuncio sul sito Web delle adozioni. Sapevi che avrei abboccato.»

«Sì.»

«Così hai organizzato l'incontro al motel.»

«Non ho fatto tutto da sola. Se fosse stato per me...» Kimmy si fermò guardandola fisso negli occhi. «Ero sconvolta dal dolore, sai.»

Olivia fece un cenno di assenso, in silenzio.

«Ebbene sì, volevo saldare i conti, e volevo farlo alla grande. Questa volta avrei iniziato io una nuova vita, sarebbe finalmente toccato a me. Ma dopo che Max e Chally sono partiti per il New Jersey» Kimmy chiuse gli occhi come se qualcosa la opprimesse «ho perso il controllo della situazione.»

«Volevi farmi del male» disse Olivia.

Kimmy fece cenno di sì.

«Così prima hai cercato di intrometterti nel mio matrimonio con quelle telefonate a mio marito.»

«A dire il vero è stata un'idea di Max. Aveva intenzione di usare il suo videotelefono, ma poi gli è venuto in mente che il tuo sarebbe stato meglio. Così, se qualcosa fosse andato storto, era Chally quello che appariva sul video. Lui avrebbe retto il gioco. Ma prima c'era bisogno dell'aiuto di Chally.»

«Con Emma Lemay.»

«Esatto. Chally era tutto muscoli e niente cervello. Lui e Max sono andati da Emma con l'intento di farla parlare. Ma lei non ti avrebbe mai tradito, qualsiasi cosa le avessero fatto. Così hanno continuato a insistere... ma hanno insistito un po' troppo.»

Olivia chiuse gli occhi. «E quindi» fece un gesto indicando la stanza «noi due qui, stanotte, avremmo dovuto rappresentare il tuo gran finale, vero Kimmy? Ti saresti presa i miei soldi, mi avresti spezzato il cuore rivelandomi che non c'era nessuna figlia, e poi che altro?»

Kimmy rimase in silenzio per alcuni secondi: «Non lo so».

«Sì che lo sai.»

Kimmy scosse la testa senza convinzione.

«Darrow e Chally non mi avrebbero lasciato in vita» continuò Olivia.

«Darrow» disse Kimmy con un filo di voce «non aveva nulla da dire in proposito.»

«L'hai ucciso tu?»

«Sì» ammise Kimmy sorridendo. «Hai idea di quante volte quel figlio di puttana si è abbassato i pantaloni in macchina con me?»

«Per questo l'hai ammazzato?»

«No.»

«E allora perché?»

«Dovevo mettere fine a questo gioco, e dovevo essere la prima a muovere.»

«Pensi che ti avrebbe ucciso?»

«Per tutti quei soldi Max Darrow avrebbe fatto fuori perfino sua madre. Sì, quando l'ho capito mi sono spaventata; anzi, è stato uno shock, perché pensavo che lui e io fossimo dalla stessa parte. Ma poi anche Max si è messo a giocare da solo. Dovevo fermarlo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che...» A questo punto Kimmy era completamente esausta. «No, lascia perdere. L'unica cosa che conta è che a Max non piacevano i testimoni. E io ero solo una puttana. Pensi che avrebbe corso il rischio?»

«E Charles Talley?»

«Tuo marito ha seguito le sue tracce. Hanno avuto quello scontro, poi Chally è scappato e mi ha chiamato. Ero al piano di sotto. Era nel panico perché stavano arrivando i poliziotti. Era in libertà condizionata. Un altro reato e non sarebbe più uscito per il resto della sua vita. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di evitarlo. Così gli ho detto di aspettare sulle scale.»

«Hai fatto in modo che sembrasse che fosse stato Matt a ucciderlo.»

«Questo era quello che Max aveva desiderato fino a quel momento, incastrare sia Chally sia tuo marito.» Fece spallucce. «E andava bene con il mio piano.»

Olivia guardò la sua vecchia amica. Le si avvicinò. «Ti ho pensato, lo sai vero?»

«Lo so» disse Kimmy. «Ma non bastava.»

«Avevo paura. Emma mi disse che se ci avessero scoperto ci avrebbero ucciso. Si sarebbero messi ancora a cercare la cassetta, e visto che noi non l'avevamo ci avrebbero ammazzato.»

«Guardami» disse Kimmy.

«Lo sto facendo.»

Tirò fuori una pistola. «Guarda come mi sono ridotta.»

«Kimmy?»

«Che c'è?»

«Non immaginavo che sarebbe finita così» disse Olivia. «Pensavo che sarei morta.»

«Ora lo so.»

«E sono incinta.»

«So anche questo.» La mano con cui teneva la pistola tremò.

Olivia si avvicinò di più. «Non ucciderai il bambino.»

Sul volto di Kimmy apparve un'espressione delusa. La sua voce si udiva a malapena. «Tutta colpa della cassetta.»

«Come dici, Kimmy?» Ma poi per Olivia tutto fu chiaro. «Oh, no...»

«Quella maledetta cassetta» disse Kimmy mentre le lacrime le rigavano il volto. «Quella è stata la causa della morte di Cassandra. Lì è iniziato tutto.»

«Oddio.» Olivia deglutì. «Allora non era stata Cassandra a rubarla a Clyde, sei stata tu.»

«Per noi, Candi. Non lo capisci?» Kimmy implorava comprensione. «Quella cassetta era il nostro lasciapassare per la libertà. Ci saremmo fatte una montagna di soldi. Saremmo fuggite, tu e io, come avevamo sempre sognato. Sarebbe venuto il nostro momento. Ma poi quando sono tornata casa qualcuno ti aveva ucciso...»

«Per tutto questo tempo, per tutti questi anni, tu...» Olivia sentì che il cuore le si spezzava di nuovo. «Ti sei sentita in colpa per la mia morte.»

Kimmy abbozzò un cenno d'assenso.

«Mi dispiace tanto, Kimmy.»

«Mi ha fatto così male scoprire che eri viva, capisci? Ti amavo così tanto.»

Olivia se ne rendeva conto. Non solo Kimmy si era disperata per la sua morte, ma anche per come erano andate le cose. Pensava che la sua migliore amica, quella con cui voleva realizzare il sogno di una vita, fosse morta per colpa sua. Era vissuta con quel senso di colpa per dieci anni e poi, un giorno, aveva scoperto che era tutta una menzogna...

«Possiamo aggiustare tutto» disse Olivia.

Kimmy si raddrizzò: «Guardami».

«Voglio aiutarti.»

Picchiarono violentemente alla porta. «Aprite! Polizia!»

«Ho ucciso due uomini» disse Kimmy. Poi fece un sorriso beato che riportò Olivia al passato. «Pensa alla mia vita. Ora tocca a me, ricordi? Toc-

ca a me scappare.»

«Ti prego, Kimmy...»

Ma Kimmy puntò la pistola per terra ed esplose un colpo. Ci fu un momento di panico, poi la porta si aprì di botto, Kimmy si girò e mirò. Olivia gridò: «Nooo!».

Ci furono degli spari. Kimmy ruotò su se stessa come un pupazzo, per poi cadere a terra. Olivia si mise in ginocchio e appoggiò le mani sulla testa della sua amica, come per proteggerla. Le avvicinò le labbra all'orecchio.

«Non mi lasciare» la implorò.

Ma finalmente era arrivato il turno di Kimmy di andarsene via.

62

Due giorni dopo, Loren Muse era a casa e si stava preparando un panino con prosciutto e formaggio. Afferrò due fette di pane e le mise sul piatto. Sua madre era seduta sul divano nella stanza accanto e guardava il suo programma preferito. Loren ne riconobbe la sigla. Si mise a spalmare la maionese sul pane e cominciò a piangere.

I singhiozzi di Loren erano silenziosi. Aspettò di calmarsi e, appena fu nuovamente in grado di parlare, disse: «Mamma».

«Sto guardando la tele.»

Loren si mise alle spalle di sua madre, che stava sgranocchiando delle patatine. I suoi piedi gonfi erano appoggiati su un cuscino sistemato sul tavolino da caffè. Loren annusò l'odore di sigaretta e ascoltò il suo respiro affannoso.

Adam Yates si era ucciso. E Grimes non sarebbe stato in grado di coprirlo. Le due figlie Ella e Anne e il figlio Sam, che si era salvato a stento dalla morte, avrebbero saputo la verità. Ma non della videocassetta: nonostante i timori di Yates, quelle immagini non avrebbero tormentato il sonno dei suoi figli.

«Ho sempre pensato che fosse colpa tua» disse Loren.

Non vi fu alcuna risposta: l'unico suono proveniva dalla TV.

«Mamma?»

«Ho sentito.»

«Sai, quell'uomo che avevo appena incontrato. Si è ucciso. Aveva tre figli.»

Carmen finalmente si girò verso Loren.

«Vedi, la ragione per cui ti ho sempre incolpata è che altrimenti...» si fermò per riprendere fiato.

«Lo so» disse Carmen piano.

«Com'è possibile...» continuò Loren con la voce rotta e le lacrime che scendevano sulle guance «com'è possibile che papà non mi amasse abbastanza per desiderare di vivere?»

«Oh, tesoro!»

«Tu eri sua moglie, avrebbe anche potuto lasciarti, ma io ero sua figlia.»

«Ti amava tantissimo.»

«Ma non abbastanza da desiderare di vivere.»

«Non è così» disse Carmen. «Soffriva tanto. Nessuno avrebbe potuto salvarlo. Tu eri la cosa a cui teneva di più nella sua vita.»

«Tu» disse asciugandosi le lacrime con la manica «hai lasciato che io ti dessi la colpa della sua morte.»

Carmen non disse nulla.

«Stavi cercando di proteggermi.»

«Avevi bisogno di trovare qualcuno da incolpare.»

«Così, per tutti questi anni, ti sei fatta carico...»

Pensò ad Adam Yates, a quanto aveva amato i suoi figli e come fosse stato comunque inutile. Si asciugò gli occhi.

«Dovrei chiamarli» disse Loren.

«Chi?»

«I suoi figli.»

Carmen fece cenno di sì e allargò le mani. «Lo farai domani, okay? Adesso vieni qui, vieni qui con me sul divano.»

Loren sedette sul divano, sua madre le fece posto. «Va tutto bene» disse Carmen. Mise la coperta sulle spalle di Loren. Mentre il programma in TV veniva interrotto dalla pubblicità, Loren si accoccolò vicino alla madre. Sentiva l'odore stantio delle sigarette, ma ora le era quasi di conforto. Carmen le accarezzò i capelli. Loren chiuse gli occhi. Pochi secondi dopo, Carmen si mise ad armeggiare con il telecomando.

«Non c'è nulla di interessante» disse.

Con gli occhi ancora chiusi, Loren sorrise e si strinse a sua madre ancora di più.

Matt e Olivia ritornarono a casa in aereo quel giorno stesso. Matt aveva una stampella; zoppicava, ma tutto si sarebbe risolto entro breve. Scendendo dall'aereo, disse: «Credo che dovrei andare da solo».

«No» replicò Olivia «ci andiamo insieme.»

Lui non discusse.

Presero la stessa uscita per Westport, imboccando la stessa strada. Quella mattina c'erano due macchine sul vialetto d'ingresso. Matt diede un'occhiata al canestro: non c'era traccia di Stephen McGrath, non oggi almeno.

Si diressero insieme verso la porta, tenendosi per mano. Matt suonò il campanello. Trascorse un minuto, finché Clark McGrath non arrivò ad aprire la porta.

«Che diavolo ci fai tu qui?»

Dietro di lui, Sonya McGrath disse: «Chi è, Clark?».

Sonya saltò i convenevoli quando vide chi era: «Matt?».

«Ho stretto troppo» disse Matt.

Intorno c'era solo silenzio. Non c'era vento, non c'erano auto e nemmeno pedoni. C'erano solo quattro persone e forse un fantasma.

«Avrei potuto mollare la presa. Ero molto spaventato. E credevo che Stephen fosse in combutta con gli altri. Quando siamo caduti a terra, non ho capito più nulla. Forse avrei potuto comportarmi diversamente. Non avrei dovuto stringere così a lungo, ora lo so. Non so dirvi quanto mi dispiaccia.»

Clark McGrath cercò di trattenersi, il volto paonazzo. «Pensi che con questo sia tutto a posto?»

«No» disse Matt. «So che non è così. Ora che mia moglie è incinta, lo capisco anche meglio. Ma questa storia deve finire, qui e ora.»

Sonya domandò: «Di cosa stai parlando, Matt?».

Matt aveva in mano un foglio di carta.

«Cos'è questo?» chiese Sonya.

«È un elenco di telefonate.»

Quando Matt si era risvegliato in ospedale, aveva chiesto a Loren di recuperargli la lista. Aveva forse l'accenno di un sospetto, nulla di più. Ma c'era qualcosa nel piano di vendetta di Kimmy... qualcosa che lei da sola non avrebbe mai potuto progettare. Sembrava che ci fosse una precisa volontà di distruggere non solo Olivia... ma anche lui.

«Questa lista documenta le chiamate di un tale Max Darrow che abitava a Reno, in Nevada» disse Matt. «Nelle ultime settimane ha chiamato tuo marito otto volte.»

«Non capisco» disse Sonya. Si girò verso il marito. «Clark, puoi spiegarmi cosa sta succedendo?»

Ma l'uomo abbassò gli occhi.

«Max Darrow era un ufficiale di polizia» continuò Matt. «Quando scoprì chi era Olivia, investigò su di lei. Scoprì che suo marito era un noto ex detenuto e quindi entrò in contatto con lei, signor McGrath. Non ho idea di quanto abbia pagato Darrow, ma la cosa ha senso. Prendere due piccioni con una fava. Come la socia di Darrow ha detto a mia moglie, lui faceva il suo gioco. Insieme a lei.»

Sonya era allibita. «Clark?»

«Dovrebbe essere in prigione» sentenziò Clark. «Non a pranzare con te.»

«Che cosa hai fatto, Clark?»

Matt si avvicinò. «È ora di finirla, signor McGrath. Mi scuso per l'ennesima volta per quello che è successo. So che lei non accetterà mai le mie scuse, lo capisco. Mi spiace molto per Stephen, ma c'è qualcosa che sono sicuro lei capirà.»

Matt si avvicinò ulteriormente. I due uomini erano faccia a faccia.

«Se lei si avvicina ancora alla mia famiglia» disse Matt «io la uccido.»

Matt se ne andò. Olivia si fermò ancora per qualche secondo. Guardò prima Clark McGrath e poi Sonya, come se volesse ribadire le parole del marito. Poi si voltò e si allontanò con Matt senza più guardare indietro.

63

Matt si mise al volante, allontanandosi dalla casa dei McGrath. Rimasero in silenzio a lungo. Alla radio davano una canzone di Damien Rice. Olivia si chinò e la spense.

«Sembra tutto così strano» disse lei.

«Lo so.»

«Andiamo avanti come se non fosse successo nulla?»

Matt scosse la testa. «Non penso.»

«Ricominciamo da capo?»

Matt scosse la testa. «Non penso.»

«Be', almeno fino a quando non sarà tutto chiarito.»

Lui sorrise. «Sai una cosa?»

«Che cosa?»

«Andrà tutto bene.»

«Non mi basta che vada tutto bene.»

«Neanche a me.»

«Allora andrà alla grande.»

Raggiunsero la casa di Marsha, che corse fuori per salutarli e abbracciarli. Paul ed Ethan erano subito dietro di lei. Kyra rimase sulla porta con le braccia conserte.

«Dio mio» disse Marsha «che cosa vi è successo?»

«Abbiamo un sacco di cose da raccontarti.»

«La tua gamba...»

Matt minimizzò facendo un gesto con la mano. «È tutto a posto.»

«Bella la tua stampella, zio Matt» disse Paul.

«Sì, è proprio bella» s'intromise Ethan.

Si avvicinarono alla porta su cui si era fermata Kyra. Matt si ricordò di come lo aveva aiutato a scappare dal retro. «Grazie per l'aiuto.»

Lei arrossì. «Figurati...»

Kyra portò i ragazzi in giardino. Matt e Olivia cominciarono a raccontare a Marsha, che li ascoltò attentamente. Le riferirono ogni cosa, senza tacere nulla. Lei gliene fu grata. Quando ebbero finito, disse: «Vi preparo il pranzo».

«Non devi...»

«Sedetevi.»

Si sedettero. Olivia si guardava in giro. Matt sentiva che c'era ancora un grande vuoto.

«Ho già chiamato Cingle» disse.

«Grazie.»

«Troveremo tua figlia.»

Olivia annuì, ma non ci credeva più. «Voglio andare sulla tomba di Emma e darle un ultimo saluto.»

«Capisco.»

«Non posso credere che sia morta così vicino a noi.»

«Cosa intendi?»

«Era parte del nostro patto. Conoscevamo entrambe le nostre nuove identità, naturalmente. Ma non abbiamo mai comunicato. Pensavo che fosse ancora nella parrocchia in Oregon.»

Matt sentì un brivido lungo la schiena. Si sedette con una strana espressione.

«Cosa c'è?» gli domandò Olivia.

«Non sapevi che era alla St Margaret?»

«No.»

«Ma ti aveva telefonato.»

«Cosa?»

«Come suor Mary Rose. C'erano le registrazioni. Ti ha chiamato.»

Olivia alzò le spalle. «Poteva avere scoperto dov'ero, immagino. Sapeva il mio nome. Forse ha cercato di raggiungermi o di avvisarmi.»

Matt scosse la testa. «Per sei minuti?»

«Cosa?»

«La telefonata è durata sei minuti. E non ha chiamato a casa nostra, ma qui.»

«Non capisco.»

Fu allora che un'altra voce disse: «Stava chiamando me».

Si voltarono entrambi. Kyra era entrata nella stanza e Marsha era dietro di lei. «Non sapevo proprio come dirvelo» ammise Kyra.

Matt e Olivia rimasero come pietrificati.

«Tu non hai rotto il patto, Olivia» continuò Kyra «ma suor Mary Rose sì.»

«Non capisco» balbettò Olivia.

«Vedi, ho sempre saputo che ero stata adottata» continuò Kyra.

Olivia si portò la mano alla bocca. «Mio Dio!»

«E quando ho cominciato a indagare, ho scoperto quasi subito che mia madre era stata uccisa.»

Un suono soffocato uscì dalla bocca di Olivia. Matt rimase seduto, completamente attonito.

Olivia veniva dall'Idaho. E Kyra... viveva in uno di quegli Stati del Centro-ovest che cominciano per "I".

«Ma volevo saperne di più. Così ho seguito le tracce del poliziotto che aveva investigato sulla sua morte.»

«Max Darrow» disse Matt.

Kyra annuì. «Gli ho detto chi ero. Lui sembrava davvero intenzionato ad aiutarmi. Ha preso una serie di informazioni: dove ero nata, chi era il dottore, tutto. Mi ha dato l'indirizzo di Kimmy Dale, così sono andata a trovarla.»

«Aspetta» interruppe Matt. «Stavo pensando che Kimmy ha detto...»

Kyra lo guardò, ma Matt si era già bloccato. La risposta era evidente. Darrow aveva controllato la faccenda tenendo Kimmy all'oscuro. Perché farle sapere che c'era davvero una figlia di mezzo? Forse Kimmy, già psicologicamente sconvolta, avrebbe cambiato idea se avesse saputo che la ragazza che era andata a casa sua era davvero la figlia di Candi in carne e ossa.

«Scusa...» disse Matt «Continua.»

Kyra si voltò lentamente verso Olivia. «Così sono andata nella roulotte di Kimmy. È stata molto carina con me. Il solo parlarle mi ha fatto venire ancor più voglia di sapere altre cose su di te. Volevo... mi rendo conto che pare assurdo, ma volevo scovare il tuo assassino. Così ho continuato a indagare e a chiedere in giro fino a quando è arrivata la telefonata di suor Mary Rose.

«Come...?»

«Penso che volesse aiutare una delle sue vecchie ragazze, per saldare i debiti con il passato. Era venuta a sapere delle mie ricerche e così mi ha chiamato.»

«Ti ha detto che ero ancora viva?»

«Sì. Ed è stato uno shock. Credevo che ti avessero assassinata. Poi arriva suor Mary Rose e mi avvisa che, se faccio come dice lei, è probabile che ti trovi. Ma aggiunge che dobbiamo fare attenzione. Non avevo alcuna intenzione di metterti in pericolo, volevo solo... volevo solo avere l'opportunità di conoscerti.»

Matt guardò Marsha: «Tu lo sapevi?».

«Kyra me l'ha detto ieri.»

«Com'è successo che sei venuta a vivere qui?»

«In parte è stato un caso. Stavo cercando il modo per stare vicino a te. Suor Mary Rose aveva tentato di farmi assumere alla DataBetter. Poi abbiamo saputo che Marsha aveva bisogno di un aiuto in casa; così suor Mary Rose ha contattato qualcuno alla chiesa di St Philomena facendo il mio nome.»

Matt ricordò che Marsha aveva preso contatto con Kyra attraverso la sua parrocchia. Quando una suora fa una raccomandazione, chi oserebbe mettere in dubbio la sua parola?

«Te l'avrei detto» disse Kyra tenendo lo sguardo fisso su Olivia. «Stavo solo cercando il momento giusto. Ma poi è arrivata la telefonata di suor Mary Rose, circa tre settimane fa. Mi ha detto che era ancora troppo presto, e che non avrei dovuto parlare fino a quando non mi avesse contattato nuovamente. Avevo paura ma mi fidavo di lei, e così le ho dato retta. Non immaginavo che l'avessero uccisa, ma l'altra notte, quando siete venuti qui così tardi, stavo per raccontarvelo comunque. Era questo il motivo per cui sono tornata indietro dal garage, ma a quel punto Matt stava scappando.»

Olivia si alzò, aprì la bocca e la richiuse, poi provò di nuovo a parlare: «Così tu... tu saresti mia...».

«Tua figlia, sì.»

Olivia provò ad avvicinarsi a Kyra, allungando una mano. Poi, ripensandoci, riportò il braccio lungo il fianco.

«Tutto bene, Kyra?» chiese Olivia.

Kyra fece un sorriso, un sorriso così simile a quelli mozzafiato di sua madre che Matt si chiese come aveva potuto non accorgersene prima. E poi disse: «Sto bene».

«Sei felice?»

«Sì, lo sono.»

Olivia non disse nulla. Kyra si avvicinò un po' di più. «Sto bene davvero.»

E Olivia si mise a piangere.

Matt si voltò, sentendosi di troppo. Udì i singhiozzi e i gemiti di due persone che provavano a consolarsi l'una con l'altra. Gli vennero in mente la strada percorsa, la sofferenza, la galera, gli abusi, il tempo trascorso, e tutte le cose che Olivia aveva detto di questa vita, questa semplice vita per la quale comunque vale la pena di lottare.

EPILOGO

Ti chiami Matt Hunter.

È passato un anno.

Lance Banner ti ha chiesto scusa. Per molti mesi Lance rimane sulle sue, ma un giorno, durante un barbecue da alcuni vicini, ti chiede di fargli da assistente come allenatore di pallacanestro. Anche tuo nipote Paul è nella squadra, ti ricorda Lance con una pacca sulla spalla. E tu cosa rispondi? Dici di sì.

Hai comprato la casa a Livingston, dopo tutto. Adesso lavori per conto tuo, come consulente d'affari legali per Carter Sturgis. Ike Kier è in assoluto il tuo cliente migliore e ti paga bene.

Tutte le accuse contro Cingle Shaker sono cadute. Cingle ha aperto la sua agenzia d'investigazioni, che si chiama Cingler Service. Ike Kier e Carter Sturgis le danno tutto il lavoro che possono. Adesso ha tre investigatori che lavorano per lei.

Tua cognata Marsha ha una storia seria con un uomo che si chiama Ed Essey. Ed ha un'impresa e a dire il vero non sai bene cosa faccia. Pensano di sposarsi presto. Sembra un bel tipo, questo Ed. Tu cerchi di fartelo piacere, ma non ci riesci. Tuttavia ama Marsha, si prenderà cura di lei. Sarà forse il solo padre che Paul ed Ethan ricorderanno. Sono troppo giovani

per rammentarsi di Bernie. Forse è così che deve essere, ma ti dispiace terribilmente. Cercherai sempre di essere presente nella loro vita, ma diventerai semplicemente uno zio. Paul ed Ethan correranno sempre prima da Ed. L'ultima volta che eri a casa loro, hai cercato la foto di Bernie sul frigorifero. Era ancora là, ma sepolta sotto fotografie più recenti, pagelle e disegni.

Non hai più avuto notizie di Sonya e Clark McGrath. Ogni tanto Stephen ti viene ancora a trovare, ma non come prima. E a volte sei persino contento di vederlo.

Quando ormai vivi nella casa nuova, un giorno Loren Muse viene a trovarti. Vi sedete tutti e due con una birra Corona sul prato dietro casa.

«Di ritorno a Livingston» dice lei.

«Già.»

«Sei felice?»

«Le città non ti fanno felice, Loren.»

Lei annuisce.

C'è ancora un pensiero che ti tormenta. «Che cosa succederà a Olivia?» chiedi.

Loren tira fuori una busta dalla tasca. «Niente.»

«Che cos'è?»

«Una lettera di suor Mary Rose, ovvero Emma Lemay. Me l'ha data madre Katherine.»

Ti alzi di scatto. Lei ti porge la lettera, ti metti a leggere.

«Emma Lemay si è fatta carico di tutto» spiega Loren. «Lei e lei sola ha ucciso Clyde Rangor. Lei e lei sola ha nascosto il corpo. Lei e lei sola ha mentito alle autorità sull'identità della vittima. Ha dichiarato che Candace Potter non ne sapeva niente. C'è dell'altro, ma la sostanza è questa.»

«Pensi che servirà a scagionarla?»

Loren alza le spalle. «Chi potrebbe affermare il contrario?»

«Grazie» rispondi tu.

Loren appoggia il bicchiere di birra e ti guarda negli occhi. «Adesso, Matt, mi racconti di quelle registrazioni telefoniche?»

«No.»

«Credi che non sappia con chi ha parlato Darrow a Westport, in Connecticut?»

«Non importa. Non prova nulla.»

«Non lo sai. Forse McGrath gli ha mandato dei soldi, ci potrebbe essere una traccia.»

«Lascia stare, Loren.»

«Cercare vendetta non è una difesa.»

«Lascia stare.»

Lei riprende la birra in mano. «Non ho bisogno della tua approvazione.»

«È vero.»

Loren si guarda in giro. «Se solo Kyra avesse detto la verità a Olivia fin dal principio...»

«Probabilmente sarebbero tutti morti.»

«Perché?»

«La telefonata di Emma Lemay. Ha chiesto a Kyra di tacere, e penso avesse delle buone ragioni.»

«Sarebbe a dire?»

«Credo che sapesse che stavano per scoprire la verità.»

«Mi stai dicendo che si è sacrificata per tutti quanti?»

Tu alzi le spalle con un gesto vago, e ti chiedi come abbiano potuto trovare solo Emma Lemay. Ti chiedi perché, se sospettava qualcosa, non sia scappata. Ti chiedi come abbia sopportato le torture senza tradire Olivia. Forse pensava che con un ultimo sacrificio sarebbe finita. Non poteva sapere che avevano messo un annuncio on line sull'adozione. Forse credeva di essere l'unico collegamento. E se quel collegamento si fosse spezzato definitivamente - soprattutto con la forza - non ci sarebbe stato modo di trovare Olivia.

Ma non ne sarai mai certo.

Loren ti guarda negli occhi. «Di ritorno a Livingston» ripete.

Entrambi finite di sorseggiare le vostre birre.

Nel corso dell'anno Loren viene ogni tanto a farti visita. Se il tempo lo permette, vi sedete fuori.

Il sole è alto quel giorno, quasi un anno dopo. Tu e Loren siete distesi sulle sedie a sdraio in giardino. Bevete entrambi una birra Sol. Loren dice che è migliore della Corona.

Ne bevi un sorso. Sei d'accordo con lei.

Come sempre, Loren si guarda intorno e ripete la solita frase: «Di ritorno a Livingston».

Sei nel tuo giardino, tua moglie Olivia sta piantando dei fiori. Tuo figlio Benjamin è su una stuoia vicino a lei. Ben ha tre mesi, lancia dei gridolini di gioia che si possono sentire per tutto il giardino. Anche Kyra è lì ad aiutare sua madre. Vive con voi e pensa di fermarsi fino alla laurea.

Così tu, Matt Hunter, li guardi tutti e tre. Olivia sente che la stai osservando. Alza lo sguardo e sorride. Anche Kyra fa lo stesso. Tuo figlio con-

tinua a lanciare gridolini. Ti senti leggero.

«Già» dici a Loren con un sorriso un po' sciocco. «Di ritorno a Livingston.»

RINGRAZIAMENTI

Ancora una volta, la mia gratitudine va a Carole Baron, Mitch Hoffman, Lisa Johnson, Kara Welsh e tutti alla Dutton, alla NAL e al Penguin Group USA; Jon Wood, Malcolm Edwards, Susan Lamb, Jane Wood, Juliet Ewers, Emma Noble e il gruppo della Orion; Aaron Priest e Lisa Erbach Vance per il consueto sostegno.

Uno speciale ringraziamento per il senatore Harry Reid del Nevada. Si è prodigato nel mostrarmi i pregi di quello Stato e dei suoi abitanti anche quando, nell'interesse della trama, ho finito per darne la mia particolare interpretazione.

Desidero anche ringraziare per la loro consulenza tecnica:

Christopher J. Christie, procuratore generale, Stato del New Jersey;

Paula T. Dow, pubblico accusatore, contea di Essex;

Louie F. Alien, capo degli investigatori dell'ufficio del pubblico accusatore, contea di Essex;

Carolyn Murray, primo assistente del pubblico accusatore, contea di Essex;

Elkan Abramowitz, straordinario procuratore;

David A. Gold, straordinario chirurgo;

Linda Fairstein, straordinaria in molte cose;

Anne Armstrong-Coben, straordinario direttore sanitario di Covenant House, Newark;

e, per il terzo libro consecutivo (e per l'ultima volta), Steven Z. Miller, direttore del reparto di Medicina d'emergenza dell'ospedale pediatrico New York-Presbyterian. Mi hai insegnato molto di più della medicina, amico mio. Mi mancherai sempre.

FINE